ROBERT ERVIN HOWARD
TUTTI I CICLI FANTASTICI
I Cicli Celta e di Faccia di Teschio
(1995)
A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Indice

Howard, un «eroe» letterario.
Introduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Cronologia howardiana, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

IL CICLO CELTA

Il Tempio dell'Abominio
I Re delle Tenebre
I Vermi della Terra
Il crepuscolo del Dio Grigio
Turlogh il Nero
L'isola degli Dèi
La resurrezione del Dio Grigio
La razza perduta

IL CICLO DI FACCIA DI TESCHIO

Il Ciclo di Faccia di Teschio

APPENDICE
Il Ciclo Celta, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Cronologia del Ciclo Celta
Bibliografia howardiana

Howard, un «eroe» letterario

Io non ho spada: il silenzio
dello spirito è la mia spada.
dal *Bushido*

VISIT…

Profilate contro un panorama fantastico, ma con i contorni ben precisi come le figurine di un ciclopico Arazzo di Bayeux *letterario, nell'opera di Robert Ervin Howard trascorrono le immagini di barbari e guerrieri, re e paria, stregoni e creature del male, mostri vomitati da insondabili abissi e oscure divinità nutrite di sangue. Il mondo in cui si muovono non ha radici né nel passato né nel futuro: il loro palcoscenico si colloca in un tempo metastorico in cui valgono regole diverse da quelle cui siamo abituati, si agitano drammi spesso incomprensibili, agiscono forze svanite dall'orizzonte del mondo moderno, ma della cui potenza un'eco è ancora conservata nei simboli e nei miti.*

Di fronte a questa vigorosa narrativa, dal fascino strano e coinvolgente, non è cancellabile un senso di sottile inquietudine, un istintivo disagio: come se un velo di estraneità si ponesse fra noi é le fantasmagoriche avventure dei possenti eroi che Howard anima con straordinaria immediatezza stilistica. Non è l'ovvio distacco che separa il comune lettore d'oggi dalle fosche vicende di eroi leggendari vissuti in ere barbariche. È qualcosa di più profondo, legato alle radici stesse del genere letterario di cui Howard fu uno dei massimi esponenti: la Fantasia Eroica.

Una narrativa fuori del tempo

«Col termine Heroic Fantasy*», scrive l'americano Lyon Sprague de Camp, autore e critico molto noto nell'ambito della Narrativa Fantastica, «si indica quel genere di storie ambientate non nel mondo come è, era o sarà, ma come* dovrebbe essere *per ambientarvi un buon racconto. Le storie che si riuniscono sotto questo nome comune sono fantasie avventurose che si svolgono in mondi immaginari preistorici o medievali, quando - è divertente immaginarlo - tutti gli uomini erano forti, tutte le donne belle, tutti i problemi semplici e la vita tutta un'avventura. In mondi del genere, città scintillanti alzavano le loro torri ingioiellate verso le stelle, stregoni mormoravano sinistri malefici in spelonche sotterranee, spiriti maliziosi saltellavano fra rovine dimenticate, mostri primigeni si aprivano sentieri attraverso giungle dimenticate, e il destino dei reami era in bilico sulle lame rosse di sangue delle spade impugnate da eroi dalla forza e dal coraggio soprannaturali.»*

È abbastanza automatico, dopo una descrizione di questo genere, pensare a una narrativa ibrida, nata dal sovrapporsi di scenari fiabeschi e vicende tolte al poema cavalleresco del '500. Il primo ad attuare non spora-

dicamente questa commistione fu, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, l'inglese William Morris, che scrisse otto romanzi e alcuni racconti ambientati in immaginarie contrade medievali ove la magia degli antichi era ancora viva e operante.

L'idea di incorniciare vicende fantastiche in un contesto storico inventato di sana pianta, si diffuse presso molti autori di lingua inglese. In particolare, Lord Dunsany, all'inizio del secolo, adattò il genere alle dimensioni del racconto breve e brevissimo, e nel 1922 Eric Rücker Eddison pubblicò il primo vero capolavoro di questa nascente forma letteraria, lo straordinario romanzo The Worm Ouroboros *da noi pubblicato per la prima volta in Italia.*

Nel 1923, la nascita negli Stati Uniti della rivista Weird Tales*, dedicata alla Narrativa Fantastica, dell'Orrore e del Mistero, creò un nuovo ampio mercato per questo genere di opere, e contemporaneamente - dato il carattere estremamente popolare della pubblicazione - fece nascere una nuova generazione di autori che badavano all'effetto facile e alla trama movimentata più che alla preziosità dello stile.*

Accanto alla sua natura iniziale di «gioco intellettuale» non privo di riflessi autenticamente letterari, la Fantasia Eroica sviluppò così anche un filone più movimentato basato sull'azione, sulla descrizione di mondi pittoreschi, sul fascino della magia; il tutto condito spesso con forti dosi di grottesco e d'orrore.

Il merito di aver dato vita a questa versione particolare della Fantasia Eroica (che spesso viene indicata con un termine a parte: Sword and Sorcery*, cioè «spada e stregoneria») è in genere attribuito a Robert E. Howard, i cui vigorosi racconti si imposero a partire dal 1925 sulle pagine di* Weird Tales*, e subito suscitarono una schiera di seguaci e imitatori.*

Il successo della Fantasia Eroica, nelle due versioni «letteraria» e «popolare», è andato crescendo col tempo. Negli ultimi trent'anni, anzi, dopo l'incredibile diffusione raggiunta dalle opere di J.R.R. Tolkien, è divenuta uno dei generi più graditi al pubblico, tanto che le librerie ormai traboccano di volumi nel cui titolo figurano «spade», «draghi», «magie» e via dicendo.

Al gradimento non ha fatto seguito - come peraltro spesso accade - un'adeguata attenzione da parte della critica: tanto che le riflessioni sulla Fantasia Eroica (a parte quelle elaborate dagli autori stessi, Tolkien per primo) non sembrano di particolare rilevanza, e restano per lo più ancorate a parallelismi con altri generi di narrativa popolare, la Fantascienza

in primo luogo.

Fantasia Eroica e trasgressione

Il cavaliere che, armato di spada magica, affronta il drago nel suo antro, e l'astronauta che, laser in pugno, affronta l'alieno nella sua base spaziale, sono due tipizzazioni (per meglio dire: due stereotipi) della narrativa non realistica fra i più comuni e abusati. Tanto che, considerati come immagini-simbolo, identificano immediatamente quei due sottogeneri del fantastico che spesso vengono definiti coi termini «Fantasia Eroica» e «Fantascienza». Due sottogeneri che nella loro nuda struttura, sfrondata dai formalismi e dalle derivazioni di maniera, appaiono in effetti correre lungo binari paralleli. C'è una lunga tradizione saggistica (citiamo i nomi di Sergio Solmi, Roger Caillois, Tzvetan Todorov) che illustra, dal punto di vista strutturalistico alla Propp più che strettamente letterario, il tema dell'identificazione fra i tòpoi *della Fiaba con tutte le sue derivazioni, e quelli della Fantascienza in tutte le sue forme.*

Fu proprio Sergio Solmi il primo a mettere in luce, in Italia, una serie di «somiglianze significative» tra letteratura cavalleresca e avventura spaziale, sottolineando il fatto che in entrambi i casi si tratta di «letterature a sfondo eminentemente popolare, impregnate di un diffuso mito collettivo», le quali «accompagnano sul piano immaginativo una grande svolta storica».

Nel caso della letteratura cavalleresca il «mito collettivo» era quello della conoscenza e del potere ottenuti grazie alle Arti Magiche, e la «svolta storica» era la conquista dei nuovi mondi aperti dalle esplorazioni geografiche dopo la scoperta dell'America (per una strana coincidenza della storia, l'impresa di Colombo coincise con il massimo splendore, in Europa, della cosiddetta «filosofia occulta» di derivazione neoplatonica e kabbalistica, che pretendeva di insegnare all'uomo come acquisire poteri divini).

Nel caso dell'avventura spaziale, invece, il «mito» è quello della scienza come sovrana del cosmo, e la «svolta» è rappresentata dall'ingresso della comprensione umana nei mondi sconosciuti scoperti nel cuore dell'atomo e nell'infinità del firmamento. (Un'altra coincidenza: nel 1924 Edwin Hubble dimostra che l'universo è popolato di innumerevoli galassie simili a quella che ospita il Sole, moltiplicando così enormemente il raggio della nostra osservazione cosmologica; nel 1925 Lord Rutherford produce la

prima alterazione artificiale del nucleo atomico, portando così l'osservazione umana nel cuore della materia; nel 1926 appare in edicola la prima rivista di Fantascienza.)

Questo parallelismo critico fra avventura fantastica e avventura spaziale, considerate come due facce della medesima medaglia, ha lungamente condizionato ogni valutazione tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica, giudicata quest'ultima a torto o a ragione «erede» del romanzo cavalleresco. Si tratta tuttavia (almeno a nostro parere) di una tipizzazione estremamente elementare, legata a valutazioni critiche di superficie.

Il discorso, in realtà, andrebbe approfondito, partendo da una definizione generale della Letteratura Fantastica intesa come trasgressione della realtà*, concetto che è poi la radice da cui nasce il* sense of wonder*, ovvero quel senso del meraviglioso che è il fine letterario tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica.*

Soffermiamoci dunque su questo concetto di «trasgressione», cercando di capire come esso sia inteso nei due generi narrativi.

Nella Fantascienza, la «trasgressione» si identifica con la violazione deliberata - da parte dell'autore che stende la trama e del lettore che l'accetta senza discuterla - delle possibilità tecnologiche e delle conoscenze scientifiche acquisite nel momento in cui l'opera viene composta e letta. Si attua cioè quella «volontaria sospensione dell'incredulità» che Coleridge invocava dai lettori del suo Ancient Mariner.

Sospensione dell'incredulità significa accettazione momentanea dell'impossibile: idea questa che va però precisata mediante una definizione rigorosa del termine «impossibile».

Le quattro impossibilità

Concettualmente - spiega Karl Popper - sono identificabili quattro categorie di «impossibilità»:

I. L'impossibilità tecnologica (non posso andare su Saturno con un razzo perché un ordigno del genere non è ancora stato costruito: ma con un adeguato sforzo tecnico e organizzativo, la cosa potrebbe essere realizzata in futuro).

II. L'impossibilità teorica (non posso superare la velocità della luce, perché ciò sarebbe in contraddizione con la Teoria della Relatività, che fi-

nora si è sempre dimostrata valida).

III. L'impossibilità scientifica (non posso viaggiare indietro nel tempo, perché un fenomeno del genere sarebbe in contraddizione con tutte le strutture note dell'Universo conosciuto).

IV. L'impossibilità logica (se A è uguale a B, e B è uguale a C, non posso sostenere che A è diverso da C, perché questo contravverrebbe alle regole della logica aristotelica, e quindi agli stessi processi che strutturano il nostro pensiero).

È facile vedere che la Fantascienza trasgredisce alle prime tre categorie dell'impossibile (anzi, parte dal presupposto che l'impossibile dei primi tre tipi sia destinato a diventare possibile), ma non viola in alcun modo la quarta categorìa: la narrativa fantascientifica segue infatti gli stessi rigorosi presupposti logici che regolano la vita comune, come ogni genere di narrativa realistica.

A violare la quarta categorìa dell'Impossibile non è la Fantascienza, ma la narrativa fiabesca e fantastica in senso stretto, che apre la porta al Soprannaturale e, nel far ciò, non procede più parallelamente alla Fantascienza, ma ne diverge in modo netto.

L'accettazione dell'impossibilità logica è infatti il presupposto imprescindibile di ogni trama che accolga il Soprannaturale in una qualsiasi delle sue forme.

Come scrive Roger Caillois: «Nel mondo fantastico il Soprannaturale si rivela come una rottura della coerenza universale. Qui il prodigio diventa un'apparizione proibita, minacciosa, che spazza la stabilità di un mondo le cui basi erano fino ad allora giudicate rigorose e immutabili. L'Impossibile ne costituisce l'essenza: e, in quanto Impossibile, s'impone all'improvviso in un mondo da cui è bandito per definizione».

Questa lacerazione nel tessuto del Certo è l'elemento che diversifica in modo netto la letteratura propriamente fantastica da ogni altro genere di narrativa non realistica, Fantascienza compresa. Quest'ultima, infatti, ha come suo teatro l'universo nel suo complesso: ma l'universo, pur esplorandone tutte le ipotizzabili molteplici dimensioni, pur spingendosi al di là dell'ultima delle galassie, non muta la propria natura. Le leggi che ne regolano il divenire e le diverse funzioni rimangono sempre le stesse: percorrendolo, incontreremo l'ignoto, subiremo il fascino della scoperta, vivremo le avventure più travolgenti, ma non avvertiremo mai la totale estraneità del rovescio del Reale, del Mondo Alternativo in cui anche l'ultima categoria dell'Impossibile è soppressa. Il vuoto delle distanze inter-

galattiche non è così grande come l'abisso che ci separa da questo insondabile Altrove.

In questo senso, la Letteratura Fantastica spinge più a fondo la sua trasgressione di quanto non faccia la narrativa fantascientifica. Anzi, valica i limiti dello scandalo in quanto getta sul tavolo l'affermazione sconvolgente secondo cui la creazione è imperfetta.

Nel Reale si aprono crepe e fessure, dalle quali - talvolta lentamente, talaltra all'improvviso - può senza ostacoli penetrare l'Inammissibile. Il Grande Architetto dell'Universo, insomma, ha sbagliato i suoi calcoli, il suo edificio non è privo di mende: potrebbe anche sbriciolarsi, essere soggetto a crolli.

Per chi nell'universo vive, e si affida alle sue leggi, questa è la bestemmia più grande.

Il rifugio nella storia

D'altra parte, quando anche la certezza del Reale viene posta in discussione, quando non si può più fare affidamento sui processi della logica, esiste ancora un'ultima spiaggia sicura e tranquilla su cui rifugiarsi: la storia.

Il presente può essere ingannevole, il futuro potrà essere diverso da qualsiasi previsione dettata dalla ragione: ma il passato è passato, non è modificabile, è quello che è. L'Impossibile non può toccarlo.

*La scansione del tempo è in grado di sublimare le trasgressioni, trasformarle in mito, e storicizzare il mito stesso. È per questo che, malgrado il loro armamentario di orchi, draghi, mostri e stregoni, le fiabe non ci fanno paura. Il prodigio del mondo fiabesco si colloca in un non-tempo mitico, preposto alla sequenza cronologica del Reale. Una volta circoscritta in questo «tempo fiabesco», storicizzato rispetto al tempo reale con l'obbligatoria introduzione «*C'era una volta*...», la trasgressione è esorcizzata, lo scandalo vuotato di senso.*

Sì, la violazione c'è stata, il peccato è stato commesso: ma la colpa è ormai un pallido ricordo senza forza, perché il fatto è avvenuto in un tempo e un paese remoti. È il sentimento che volle esprimere T.S. Eliot, ponendo come epigrafe alla sua lirica Portrait of a Lady *due celebri versi del* Jew of Malta *di Marlowe:*

Tu hai commesso fornicazione:

ma fu in un paese lontano
e, oltretutto, la sgualdrina è morta.

Inchiodata nei tempi pre-storici del mito, tagliata fuori dalla realtà attuale, la trasgressione alla quarta categoria dell'Impossibile attuata dalla fiaba diviene, come una colpa commessa in un «paese lontano» con una persona che non c'è più, una cosa innocua: possiamo considerarla senza inquietudine, possiamo addirittura farne un trastullo per i nostri bimbi. Il Fantastico perde così, di fatto, la sua capacità corrosiva del Reale.

La trasgressione totale

C'è tuttavia un'ulteriore tipizzazione della letteratura non realistica in cui gli storicismi e le esorcizzazioni cronologiche non hanno effetto; una tipizzazione che sfugge agli ottimismi e agli edulcoramenti della Fantascienza, e si sottrae a ogni confinamento in un «tempo» circoscritto e posto fuori dalla realtà. Anzi, porta il suo attacco direttamente verso la storia, cioè verso la difesa principale della realtà nei confronti dell'azione corrosiva del Fantastico.

La narrativa in questione è, ovviamente, la Fantasia Eroica, che parte dalla precisa volontà di operare una lacerazione nel tessuto della storia conosciuta, scrivendone capitoli nuovi nei quali non soltanto compaiono eventi, popoli, territori insospettati, ma trionfa anche il Soprannaturale, sconvolgendo così tutti i dettami conosciuti dell'universo fisico.

Il Fantastico assume in tal modo il dominio assoluto, e non giova più il tentativo di cancellarlo storicizzandolo, perché è proprio la storia la prima vittima della sua azione disgregatrice. Lo «scandalo» si fa totale, la trasgressione è netta e ineliminabile: anzi, diviene la sostanza stessa del narrare, che non potrebbe procedere prescindendo da essa.

Il vulnus *portato alla storia, dopo la caduta di tutte le quattro categorie dell'Impossibile, rappresenta l'atto supremo del Fantastico, che si impossessa non soltanto del nostro futuro e dei nostri ipotizzabili presenti alternativi, ma anche del nostro passato, non più registrato indelebilmente negli annali della memoria collettiva.*

In questo modo, l'affermazione del Fantastico diviene definitiva, sancendo il crisma di originalità suprema della Fantasia Eroica come categoria del narrare: un genere che, nelle sue strutture portanti, non ha eguali in nessuna tipizzazione letteraria, traducendosi in una compiuta ri-

volta contro ogni schema prefissato, contro ogni pastoia messa di traverso all'immaginazione, contro ogni vincolo alla libertà concettuale.

Ed è da questa ribellione contro il concreto, da questa posizione contestatrice del Certo, che discende quel senso d'inquietudine legato alla Fantasia Eroica di cui si parlava all'inizio. Nessun'altra narrativa è altrettanto radicale nella negazione di qualsiasi schema tranquillizzante. In essa nulla è certo, e l'assurdo diviene regola costante.

In particolare, ciò è vero per un autore come Robert Ervin Howard, che alle caratteristiche proprie della Fantasia Eroica come genere, aggiunge sue proprie note di inquietudine del tutto particolari.

L'eroe e il deserto

Howard nacque a Peaster, nel Texas, il 22 gennaio del 1906, figlio di uno dei primi medici condotti andato a stabilirsi in quella zona semidesertica del Sudovest. Dopo qualche tempo, la famiglia si stabilì a Cross Plains, un villaggio non lontano, dove Howard trascorse tutta la vita. Cominciò a scrivere racconti a quindici anni, mentre frequentava il college nella vicina città di Brownwood; aveva diciannove anni quando Weird Tales *gli accettò il primo racconto,* «Spear and Fang», *che apparve nel numero di luglio del 1925.*

Chi lo conobbe lo descrive come un giovanottone alto e robusto, con solidi muscoli sviluppati grazie a un'intensa attività sportiva. Il carattere, però, era fragile e incostante, turbato da improvvisi scoppi d'ira e lunghi periodi di depressione. Di fatto, Howard era segnato da una innata, incoercibile timidezza, che lo fece crescere introverso e insicuro di sé.

Come spesso accade, cercò di riprendersi con la fantasia ciò che la timidezza gli aveva sottratto dalla vita. Dapprima lettore appassionato di autori fantastici e d'avventura, come Edgar Rice Burroughs, Talbot Mundy, Sax Rohmer, Rafael Sabatini, cominciò presto - come si è detto - a vestire i suoi sogni con trame inventate da lui.

Scriveva di getto storie vivaci e colorite, piene d'azione violenta e affollate di eroi possenti e donne sensuali. Sperimentò ogni genere narrativo: il western, *il racconto sportivo, le storie di* gangster, *di pirati, di mercenari, di esploratori, di agenti segreti... non c'era limite alla sua versatilità. Il suo stile inizialmente acerbo e rozzo gli negò le pagine delle riviste d'avventura più celebri, come* Argosy *e* All-Story, *per cui ripiegò sulla più accessibile* Weird Tales, *di cui divenne rapidamente una delle «colonne».*

Il mensile diretto da Famsworth Wright era dedicato al Fantastico, all'Orrore, al Grottesco. Indirizzò quindi la sua vena narrativa verso questi settori, rivisitati sempre sotto forma di vicende d'azione colorita e violenta. Provò la mano con diverse ambientazioni, dal passato più o meno lontano, al presente, al più remoto futuro, e con diversi personaggi, finché nel 1932 non imbroccò la formula che gli diede fama (ma non fortuna). Nel dicembre di quell'anno apparve su Weird Tales *un suo racconto intitolato «*The Phoenix on the Sword*»: la prima storia avente come personaggio centrale Conan il Cimmero, un gigantesco barbaro, protagonista di vicende intessute di violenza e stregonerìa in un mondo immaginario precedente la storia conosciuta degli uomini.*

Conan non era, peraltro, il suo primo personaggio di successo apparso su Weird Tales. *Già nell'aprile del 1926 il suo racconto «*Wolfshead*», incentrato sulla figura di un licantropo vista in senso positivo, era stato molto apprezzato dai lettori. Fu nell'agosto del 1928, tuttavia, che Howard trovò una sua strada personale e originale nell'ambito della Narrativa Fantastica. In quel mese, infatti, apparve* Red Shadows, *la prima avventura di Solomon Kane, un guerriero puritano inglese del '500 che combatte le manifestazioni sataniche del Male in paesi remoti dalle ambientazioni fantastiche.*

H.P. Lovecraft, che all'epoca era il più «autorevole» dei collaboratori di Weird Tales, *ed esercitava una grande influenza sulla narrativa fantastica popolare americana attraverso una fitta corrispondenza con colleghi autori e appassionati, scrisse che con Solomon Kane il giovane Howard «*ha raggiunto effetti di grande suggestione, descrivendo enormi città megalitiche di mondi primigeni, attorno alle cui torri oscure, e nei tenebrosi sotterranei, aleggia un'aura di necromanzia e di terrori pre-umani».

Questo giudizio convinse Howard a insistere con trame avventurose ambientate in mondi fantastici, non legati alla storia conosciuta: portò quindi l'idea agli estremi, e cominciò a elaborare racconti fondati su civiltà dimenticate e continenti scomparsi.

Nell'agosto e nel settembre del 1929 pubblicò due racconti, The Shadow Kingdom *e* The Mirrors of Tuzun Thune, *ambientati in un'era mitica nella quale la perduta Atlantide era ancora un continente selvaggio, e il mondo era dominato dagli ancestrali Sette Imperi, il più importante dei quali era Valusia.*

Howard esplorò il mondo pre-atlantideo seguendo le vicende di Kull, un barbaro esiliato che, attraverso violenze inimmaginabili, riesce a conqui-

stare il trono di Valusia. Non tutte le storie di Kull vennero accettate, all'epoca, da Famsworth Wright per Weird Tales*; molte rimasero inedite e apparvero soltanto dopo la morte dell'autore. In ogni caso, di esse Howard si servì quasi come di un banco di prova per mettere a punto il suo personaggio più famoso, Conan il Cimmero.*

Con la nascita di Conan nel 1932, Howard entrò nel periodo più felice della sua vita di scrittore. Storia dopo storia, dipinse lo straordinario affresco di una immaginaria «Era Hyboriana», fiorita circa quindicimila anni fa, tra l'affondamento di Atlantide e la nascita delle civiltà conosciute.

Facendo di Conan un barbaro vagante, si servì di lui per esplorare il continente primevo che diede origine a Europa, Africa e Asia. Mercenario, ladro, ribelle, assassino prezzolato, pirata, Conan compie una sanguinosa scalata al potere fino a diventare sovrano di uno dei Regni Hyboriani.

Il romanzo con il quale culminò la serie, The Hour of the Dragon*, ebbe straordinario successo fra i lettori, che apprezzarono la novità della creazione fantastica di Howard, nella quale si combinavano l'azione movimentata alla Burroughs con la Magia Nera, gli occulti misteri di Lovecraft e l'esotismo leggendario caratteristico di scrittori come Clark Ashton Smith e James Branch Cabell.*

Grande e grosso com'era, Howard era tuttavia emotivamente fragile. In particolare, era legato da un affetto morboso alla figura della madre. Quando la donna si ammalò di cancro, il figlio cadde in uno dei suoi ricorrenti periodi di cupa depressione. La mattina dell'11 giugno 1936, un torrido giorno d'estate, gli comunicarono che la madre era entrata in coma e che non si sarebbe più ripresa. Howard sedette alla macchina da scrivere e batté due versi:

All fled - all done, so lift me on the pyre;
The feast is over and the lamps expire.

«Tutto è andato, tutto è finito: ponetemi sul rogo;
La festa è terminata e le lampade si estinguono.»

Furono le ultime parole che scrisse. Salì in macchina, si inoltrò nel deserto e, alle otto di mattina, si puntò una pistola alla tempia e tirò il grilletto.

Positivo e negativo

È stato scritto che, nel tracciare il proprio universo fantastico, Howard apportò nella Fantasia Eroica un rivolgimento analogo a quello che negli stessi anni il romanzo poliziesco stava subendo ad opera delle riviste popolari americane.

Fino all'inizio degli anni Venti, il romanzo «giallo» era un genere letterario a sfondo eminentemente intellettuale: un gioco d'abilità fra autore e lettore alla scoperta del colpevole. Scrittori come Dashiell Hammett e Raymond Chandler sconvolsero il quadro, introducendo nelle trame elementi di violenza espliciti e sottolineati, ambientazioni originali e colorite, al limite sordide, e soprattutto mutando radicalmente la figura del protagonista, l'investigatore.

Il detective privato del giallo d'azione americano è personaggio ben diverso dagli eredi del Cavalier Dupin di Edgar A. Poe - tutti cervello e ragionamento - che avevano fino ad allora dominato la narrativa d'indagine. È un uomo che si muove ai limiti della legalità, non disdegna azioni riprovevoli, non è mosso da nobili intendimenti, ma dal guadagno, quando non è forzato dalle circostanze. Insomma, è un eroe largamente «negativo».

Così, i personaggi intorno ai quali ruotano i mondi evocati da Howard sono ben lontani dall'essere i cavalieri «senza macchia e senza paura» che quasi universalmente, fino ad allora, avevano popolato la Fantasia Eroica. Si prenda il più celebre di tutti, Conan il Cimmero. È dotato, certo, di tutti gli istinti positivi dell'indole barbarica: il coraggio, il senso della lealtà, la generosità verso gli amici; ma, per il resto, è un mercenario rozzo e incolto, che non esita di fronte al furto, alla rapina, all'assassinio. Nel corso delle sue vicende, saccheggia, mena strage, non riconosce nulla di sacro né di inviolabile. Non è, come i «cavallieri antiqui» fedele a un'unica dama, ma cambia donna ad ogni storia, senza che si sappia mai che fine ha fatto la precedente.

E così tutti gli altri eroi howardiani. Solomon Kane è un monomaniaco mosso più da fanatismo religioso che da autentico senso di giustizia. Kull è un selvaggio indomabile. Bran Mak Morn un sanguinario ebbro di stragi. Almuric un criminale condannato a morte. Costigan - l'avversario di «Faccia di Teschio» - un drogato all'ultimo stadio. De Montour un licantropo.

Questa valenza anti-eroica (che è la seconda fonte di inquietudine avvertibile nella narrativa howardiana) finisce peraltro nel trasformarsi in

un sostanziale arricchimento del tessuto, piuttosto piatto e asettico, della Fantasia Eroica come era stata praticata fino a quel momento. Da letteratura fondamentalmente di ideali, ne fa una letteratura di uomini. Una letteratura nella quale si agitano passioni, sentimenti vivi, valenze forti e incisive. Di fatto, un nuovo genere narrativo.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

ORIGINE DEI TESTI

La breve vita di Robert Ervin Howard fu eccezionalmente produttiva. Cominciò giovanissimo a mettere su carta i suoi sogni, e in quindici anni di attività scrisse circa cinquecento racconti (alcuni molto lunghi), due romanzi, un numero imprecisabile di liriche.

Metà di questo materiale trovò la via della pubblicazione su riviste quali *Weird Tales* (il suo principale sbocco professionale), *Oriental Stories*, *Fanciful Tales*, *The Red Carpet* e diverse altre. Un'altra metà rimase inedito e venne «gestito» dopo la morte dal suo esecutore letterario, Glenn Lord.

Impressionante è la varietà di tematiche affrontate da Howard. Le storie «barbariche» (o, se si preferisce, di *Sword & Sorcery*, «Spada e Stregoneria», secondo l'espressione coniata da L.S. de Camp) rappresentano soltanto una parte del totale, anche se hanno finito per diventare quelle per cui è più famoso.

Fra i cinquecento titoli di cui s'è detto, molti sono di ambientazione *western* (e sono qualitativamente i migliori, a giudizio quasi unanime); altri riprendono i temi classici della letteratura orrorifica, e trattano di Lupi Mannari, Vampiri, Fantasmi, Stregoni e così via; altri ancora si rifanno al Soprannaturale di tipo lovecraftiano, e riprendono luoghi e figure dei Miti di Cthulhu; vi sono poi racconti d'ambientazione orientaleggiante, storie di pirati, avventure di cappa e spada; e vicende poliziesche (d'azione e d'indagine), sportive, fantascientifiche, romantiche.

Questo materiale così folto ed eterogeneo venne gestito da Glenn Lord con indiscutibile fiuto commerciale, ma anche con una dose forse eccessiva di disinvoltura.

Per diversi decenni dopo la morte di Howard apparvero su riviste e antologie, «racconti ritrovati», «collaborazioni postume», «frammenti inediti», e così via. Diversi autori (Bjorn Nyberg, L.S. de Camp, Lin Carter, K.E.

Wagner e altri) vennero autorizzati ad eseguire completamenti, rimaneggiamenti ed elaborazioni *ex novo* di materiale howardiano; apparvero «cicli completi» formati con tale materiale, spesso senza precise attribuzioni.

Ricostruire la situazione, restituendo a Howard quel che è di Howard, è impresa difficile, anche perché gli originali dei testi sono per la maggior parte in mano a Glenn Lord. È possibile tuttavia stabilire una serie di punti fermi:

1. Tutti i racconti a sua firma apparsi su rivista durante la vita dell'Autore sono di Howard e soltanto di Howard; esiste peraltro una quota di racconti pubblicati sotto pseudonimo o col nome d'altri autori: questi (come nel caso di Lovecraft) non sono stati ancora tutti identificati.

2. Nei cassetti dello scrittore vennero trovati numerosi racconti completi, rimasti inediti perché rifiutati da qualche rivista o non ancora proposti per la pubblicazione. Questi sono stati tutti inseriti nelle varie antologie dedicate alla narrativa di Howard.

3. Accanto ai testi completi, ne sono stati trovati numerosi altri in diverse fasi di elaborazione: prima stesura non corretta, semplice abbozzo, stesura lasciata a metà, «scaletta» di idee, e così via.

È da quest'ultimo punto che nasce principalmente la confusione. Glenn Lord ha infatti autorizzato tutta una serie di manipolazioni sul materiale in questione. In primo luogo, ha fatto completare da autori diversi i racconti lasciati a metà, o in prima stesura rudimentale. Poi, ha consegnato allo stesso gruppo di autori le «scalette» e le serie di appunti lasciati dallo scrittore, perché ne traessero storie complete da presentare come «collaborazioni postume» con Howard. Infine, ha fatto ritoccare racconti genericamente avventurosi in modo da introdurvi elementi soprannaturali e farli apparire come vicende aventi quali protagonisti personaggi già noti, come Conan e Kull. Un'ulteriore disinvolta operazione attuata da Glenn Lord è stata quella di incaricare il solito gruppo di autori di scrivere episodi inediti al fine di colmare presunti «salti logici» nelle carriere dei principali eroi howardiani.

Non sempre di tutto ciò è stato dato debito conto, con la dovuta evidenza, nelle antologie in cui vari editori hanno raccolto la narrativa di Howard. Il risultato è che con la firma del creatore di Conan circolano racconti d'altre persone, o che sono di Howard soltanto in parte, ma non si sa fino a che punto, oppure ancora che sono basati su un semplice spunto narrativo di cui si è trovata traccia fra le sue carte. In una biobibliografia dedicata allo scrittore, dal titolo *The Last Celt*, Glenn Lord ha cercato di rimettere

ordine nella questione: ma gli esiti sono ancora parziali, perché il libro è del 1977, e «inediti» howardiani sono spuntati su antologie e riviste fino agli anni Novanta.

Nella presente edizione, abbiamo deciso di tagliar via tutto il materiale spurio, confortati in tale decisione dalla scarsissima qualità del medesimo. Ogni intervento redazionale da parte dei curatori è stato precisamente annotato, e viene dato conto dell'origine di ogni testo.

Cronologia howardiana

Più folli musiche cercai
e vino più robusto,
Ma muore ormai il festino
e si spengon le faci.
L'ombra tua cade, Cynara!
la notte si fa tua;
Desolato e languente
d'una passione antica
Le labbra cerco della mia follìa.
Ti fui fedele, Cynara!
a mio modo.
ERNEST CHRISTOPHER DOWSON

1906. *22 gennaio.* Nasce a Peaster nel Texas, cittadina ai margini del deserto, da Isaac M. (1871-1944), medico condotto, e Hester Ervin (1870-1936).

Alla nascita di Howard, il suo grande amico e mentore, H.P. Lovecraft, ha sedici anni, mentre l'altro grande scrittore fantastico con cui condividerà il successo sulle pagine di *Weird Tales*, C.A. Smith, ne ha tredici. Entrambi gli sopravviveranno: Lovecraft morirà nel 1937, Smith nel 1961.

Algernon Blackwood pubblica la sua prima antologia di racconti di fantasmi, *The Empty House.*

James Matthew Barrie pubblica il celebre romanzo fiabesco *Peter*

Pan in Kensington Gardens. Nel 1911 uscirà il seguito, *Peter Pan and Wendy.*
Nasce Terence Hanbury White, autore di una serie di romanzi che rinnoveranno le leggende di Re Artù e la Tavola Rotonda: *The Sword in the Stone* (1939), *The Witch in the Wood* (1939), *The Ill-Made Knight* (1940). La serie è oggi nota col titolo complessivo *The Once and Future King.*

1907. I genitori si stabiliscono a Cross Plains, un paesino di 1500 abitanti. Howard vi trascorrerà tutta la vita, eccetto i periodi di studio nella poco lontana cittadina di Brownwood.

Nasce Lyon Sprague de Camp, saggista e romanziere, che nel 1983 pubblicherà, insieme con la moglie Catherine, la più completa biografia di Howard, dal titolo *Dark Valley Destiny.* Negli anni Sessanta e Settanta, de Camp curerà anche la pubblicazione in volume di gran parte delle opere di Howard.

1908-1920. Trascorre un'infanzia e una prima giovinezza solitarie, sotto un padre tirannico e una madre iper-protettiva. Come tutti gli introversi, trova rifugio nei sogni e nella lettura, preferendo romanzi d'avventura e di evasione.

1921. Comincia a scrivere rac-

Lo scrittore ceco Karel Čapek

conti imitando autori popolari: E.R. Burroughs, Sax Rohmer, Rafael Sabatini.

pubblica *R.U.R.*, il dramma che farà entrare nel linguaggio comune la parola «robot».

1922. Frequenta le scuole superiori a Brownwood, che all'epoca ha circa ventimila abitanti. La solitudine e le scarse risorse economiche accrescono la scontrosità del suo carattere. Fisicamente fragile nell'adolescenza, e sottoposto a prepotenze da parte dei coetanei più forti, ha intanto sviluppato, grazie all'esercizio e allo sport, un fisico robusto e imponente.

Esce *The Worm Ouroboros* di Eric Rücker Eddison, primo vero capolavoro della Fantasia Eroica.

1923. Termina la *high school* a Brownwood e torna a Cross Plains.

Marzo. Esce in edicola *Weird Tales.* Per oltre trent'anni e 279 numeri sarà il più famoso periodico americano dedicato alla narrativa fantastica e dell'orrore. Sarà anche il principale sbocco professionale per le storie di Howard.

1925. Pubblica il suo primo racconto su *Weird Tales*, nel numero di luglio: *Spear and Fang.*

Jean Ray pubblica in Belgio la sua prima raccolta di racconti, *Les contes du whisky.*
Viene pubblicato postumo *Il processo* di Kafka.
Muore Henry Rider Haggard.

1926. Torna a Brownwood per iscriversi alla Howard Payne Academy, una scuola di prepara-

Esce in edicola la prima rivista interamente dedicata alla fantascienza, *Amazing Stories*, edita e

zione all'università. Ottiene un notevole successo presso i lettori il suo racconto *Wolfshead*, storia di un licantropo visto «in positivo», pubblicato da *Weird Tales* nel numero di aprile.

diretta da Hugo Gernsback.
Esce postumo *Il castello* di Kafka.
H.P. Lovecraft pubblica su *Weird Tales* (giugno) *The Call of Cthulhu*, il racconto che renderà famosa la sua mitologia aliena.

1927. Completa il corso alla Howard Payne Academy, ottenendo il diploma.
Si iscrive ad alcuni corsi universitari in discipline commerciali.

1928. Abbandona l'università e fa mestieri diversi: barista, fattorino, impiegato in un'agenzia...
Con *Red Shadows* (sul numero di agosto di *Weird Tales*) nasce il suo primo personaggio ciclico: il cupo avventuriero puritano Solomon Kane; secondo molti critici, malgrado il successo non esaltante, sarà la sua creazione più riuscita. Il racconto attira l'attenzione di Lovecraft, che lo loda presso amici e corrispondenti.

Edward Elmer Smith pubblica su *Amazing Stories* il romanzo *Skylark of Space* nel quale, per la prima volta, si parla di viaggi interstellari: nasce la cosiddetta *space opera.*

1929. Pubblica su *Weird Tales* (numero di agosto) il primo racconto incentrato sul personaggio di Kull di Valusia, ambientato nella preistoria di Atlantide. Secondo il critico e romanziere Lin Carter, con questa storia nasce

Hugo Gernsback inventa il termine *science fiction.*
Nasce il fumetto fantascientifico con il personaggio di Buck Rogers, ispirato a un racconto di Philip F. Nowlan apparso su *Amazing* nell'agosto del 1928.

quel sottogenere della Fantasia Eroica che prenderà poi il nome di *Sword & Sorcery.*
Completa il romanzo autobiografico *Post Oaks and Sand Roughs*, dedicato ai suoi anni dal 1925 al 1929. Rimarrà inedito fino al 1990.

1930. Entra in corrispondenza con H.P. Lovecraft. Una selezione dell'epistolario di Howard, di grandissimo interesse non soltanto umano, ma anche letterario, è stato pubblicato negli Stati Uniti.

Esce il primo numero di *Astounding Stories*, che in breve diventerà la più importante rivista di fantascienza americana, sotto la guida di John W. Campbell.
Muore Arthur Conan Doyle.

1932. Esce a dicembre su *Weird Tales* il primo racconto con protagonista Conan il Barbaro: *The Phoenix on the Sword.* Il successo ottenuto convince Howard a concentrarsi sul personaggio.

Esce *Brave New World* di Aldous Huxley. Muoiono Gustav Meyrink e Henry S. Whitehead.
Esce *King Kong* di Edgar Wallace e Merian C. Cooper, romanzo tratto dalla sceneggiatura del celebre film omonimo, che uscirà l'anno dopo.

1934. Conosce Novalyne Price Ellis, un'insegnante da poco trasferitasi a Cross Plains. Intreccia con lei una relazione più intellettuale che sentimentale, peraltro contrastata dalla madre. La donna tiene un diario degli incontri, e nel 1986 se ne servirà per pubblicare un volume di reminiscenze howardiane, *One Who Walked*

Wonder Stories, una rivista di Gernsback, pubblica *A Martian Odyssey* di Stanley G. Weinbaum. Il racconto rinnova lo stile della fantascienza americana.

Alone.
Pubblica su *Action Stories* (marzo-aprile) il primo racconto su Breckenridge Elkins, un *cow boy* che sarà il più famoso dei suoi personaggi non fantastici.

1935. Alla madre viene diagnosticata una malattia incurabile.

Muore prematuramente Stanley G. Weinbaum.
Esce *The Circus of Dr. Lao* di Charles Finney.

1936. *Primavera.* L'assistenza prestata alla madre, che soffre atrocemente, lo prostra dal punto di vista sia fisico che mentale.
Maggio. Interrompe la relazione con Novalyne Ellis.
11 giugno. La madre entra in coma irreversibile. Howard si inoltra in auto nel deserto, e si spara un colpo di pistola alla tempia.

Muore Montague Rhodes James, autore di famose storie di fantasmi.

IL CICLO CELTA

Il Tempio dell'Abominio

«Fermi tutti!», grugnì Wulfhere Hausalifur. «Vedo luccicare una costruzione di pietra laggiù fra gli alberi... Per il sangue di Thor, Cormac! Ci stai forse portando in una trappola?»

L'alto gaelico scosse il capo, mentre un'espressione corrucciata gli rabbuiava il viso bieco, segnato da molte cicatrici.

«Non ho mai sentito dire che da queste parti ci fosse un castello; le tribù britanne dei dintorni non usano la pietra per costruire. Potrebbe essere una vecchia rovina romana...»

Wulfhere esitò, e si girò per gettare uno sguardo alle file compatte di guerrieri barbuti con gli elmi cornuti.

«Forse sarà meglio mandare avanti un esploratore.»

Cormac Mac Art fece una risata di scherno.

«Alarico condusse i suoi Goti fin dentro al Foro Romano più di ottant'anni fa, ma voi barbari ancora vi spaventate quando udite nominare Roma. Non aver paura; non ci sono legioni in Britannia. Credo che questo sia un tempio dei Druidi. Da loro non abbiamo nulla da temere, visto che dopotutto stiamo muovendo contro i loro nemici ereditari.»

«E gli uomini di Cerdic ululeranno come lupi quando li attaccheremo da Ovest invece che da Sud o da Est», disse *Sfondacrani*, ghignando. «È stata un'idea molto furba la tua, Cormac: nascondere il nostro *drakkar* sulla costa occidentale e marciare attraverso la terra dei Britanni per poi piombare sui Sassoni. Ma è anche un'idea pazza.»

«La mia pazzia ha un metodo», rispose il gaelico. «So che da queste parti non ci sono molti guerrieri; la maggior parte dei Capi si sta radunando attorno ad Artù Pendragone per sferrare una grande offensiva tutti insieme. Pendragone: Ah! Quello è figlio di Uther Pendragone quanto te. Uther era un pazzo dalla barba nera: più romano che britanno, e più gallo che romano. Artù è biondo, come Eric. Ed è un celta purosangue, un fantasma venuto da una di quelle tribù selvagge dell'Ovest che non si piegarono mai ai Romani. Fu Lancillotto a mettergli in testa l'idea di diventare Re: altrimenti a quest'ora sarebbe ancora solo un capo barbaro impegnato a compiere scorrerie sul confine.»

«È diventato raffinato e pulito come lo erano i Romani?»

«Artù? Ah! Accanto a lui, uno dei tuoi Danesi sembrerebbe una signorina. È un selvaggio spettinato e amante della battaglia.» Cormac sogghignò ferocemente toccandosi le cicatrici. «Per il sangue degli Dèi, la sua spada è affamata! A noi saccheggiatori di Erin non gioverà granché essere riusciti ad approdare sulle sue coste!»

«Potessi incrociare la spada con lui!», grugnì Wulfhere, passando il pollice sul taglio affilato della sua ascia. «E Lancillotto?»

«Un gallo-romano rinnegato, che ha fatto del tagliare gole un'arte. Alterna la lettura di Petronio alla macchinazione e all'intrigo. Gawaine è britanno purosangue come Artù, ma si atteggia a romano. Rideresti nel vederlo scimmiottare Lancillotto: eppure combatte come un Demonio assetato di sangue. Senza questi due uomini al suo fianco, Artù non sarebbe che il capo di una banda di briganti. Non sa né leggere né scrivere.»

«Che c'entra?», bofonchiò il danese. «Se è per questo, nemmeno io... Ma guardate: ecco il tempio.»

Erano entrati nel boschetto di alte piante all'ombra delle quali stava acquattato un edificio largo e basso che sembrava schernirli da dietro una fila di colonne.

«Questo non può essere un tempio britanno», ringhiò Wulfhere. «Pensavo che appartenessero quasi tutti a una setta di fanatici chiamati Cristiani.»

«I bastardi romano-britanni lo sono», disse Cormac. «I Celti puri sono rimasti con gli antichi Dèi, come noi di Erin. Per il sangue degli Dèi, noi Gaelici non saremo mai Cristiani finché ci sarà un solo Druido vivo!»

«Cosa fanno questi Cristiani?», chiese Wulfhere, curioso.

«Si dice che mangino bambini durante le loro cerimonie.»

«Ma anche dei Druidi si dice che brucino degli uomini in gabbie di legno verde.»

«Una menzogna propagata da Cesare, alla quale solo gli sciocchi credono!», scattò Cormac, perdendo la pazienza. «Io non amo i Druidi in particolare, ma la conoscenza degli elementi e dei secoli non è loro negata. Questi Cristiani insegnano la mitezza, e ad arrendersi alla violenza.»

«Cosa dici?» Il grande vichingo era sinceramente stupefatto. «Davvero fa parte del loro credo incassare i colpi come schiavi?»

«Sì... ripagano il male con il bene e perdonano agli oppressori.»

Il gigante rifletté per un momento su quelle parole.

«Questa non è una fede: è vigliaccheria!», stabilì, infine. «Questi Cristiani sono tutti dei pazzi. Cormac, se ne vedi uno, dimmelo e metteremo alla prova la sua fede.» Sollevò l'ascia in maniera molto significativa. «Bisogna fare attenzione», disse, «perché queste sono credenze insidiose e pericolose, che potrebbero propagarsi come la ruggine nel grano, e minare la mascolinità degli uomini, se non avremo cura di schiacciarle col piede come si fa coi serpentelli.»

«Lasciate solo che trovi uno di questi pazzi», disse Cormac con ferocia, «e sarò io il primo a schiacciarlo! Ma ora occupiamoci di questo tempio. Aspettatemi qui: io sono della stessa fede di questi Britanni, anche se sono di razza diversa. Questi Druidi benediranno la nostra spedizione contro i Sassoni. Sono quasi tutte finzioni, ma almeno la loro amicizia potrebbe esserci utile.»

Il gaelico attraversò la fila di colonne e scomparve. Hausalifur si appoggiò alla sua ascia; gli sembrava che dall'interno del tempio venisse un ticchettìo, come il rumore di zoccoli di capra su un pavimento di marmo.

«Questo è un luogo maledetto», mormorò Osric, figlio di Jarl. «Mi è sembrato di vedere uno strano viso affacciarsi dalla cima di una colonna un momento fa.»

«È una pianta parassita rampicante», lo contraddisse Hrothgar il Nero. «Vedi come circonda tutto il tempio? Come si contorce... neanche fosse fatta di anime dannate... Come sembra umana!»

«Siete dei folli tutti e due», s'intromise Hakon, figlio di Snorri. «Era una capra quella che avete visto: ho visto le corna che aveva sulla fronte.»

«Per il sangue di Thor!», ringhiò Wulfhere. «State zitti! E ascoltate!»

Dal tempio era venuto improvvisamente un grido d'incredulità; poi un suono repentino e demoniaco, come di zoccoli fantastici che risuonassero sulle lastre di marmo del pavimento; quindi il rumore di una spada estratta dall'elsa, e un colpo fortissimo.

Wulfhere impugnò l'ascia e fece il primo passo per lanciarsi in direzione del portale. Poi, fra le colonne, uscì Cormac Mac Art, che camminava in fretta e in silenzio. Gli occhi di Wulfhere si spalancarono, e un lento senso d'orrore s'impadronì di lui perché, fino a quell'istante, i nervi d'acciaio del magro gaelico non erano mai stati scossi; eppure il viso di Cormac aveva perso il colore, e i suoi occhi avevano lo sguardo fisso di chi si è affacciato su abissi oscuri e senza nome. La sua lama stillava gocce rosse.

«Nel nome di Thor, cosa...?», grugnì Wulfhere, lanciando uno sguardo timoroso verso le ombre all'interno del tempio.

Cormac si terse la fronte imperlata di sudore freddo e si inumidì le labbra.

«Per il sangue degli Dèi!», disse. «O ci siamo imbattuti in un abominio... oppure sono impazzito! È uscito dall'ombra e mi è venuto addosso a balzi e a salti, all'improvviso. E mi aveva quasi agguantato, ma per fortuna sono riuscito a estrarre la spada e a colpirlo. Saltava e scalciava come una capra, ma correva eretto... in quella luce fioca, somigliava persino a un uomo.»

«Tu sei pazzo!», disse Wulfhere, a disagio; le sue conoscenze di mitologia non comprendevano i satiri.

«Be'», ribatté Cormac, «adesso è steso sul pavimento, là dentro; seguimi, e vedremo se sono pazzo o no!»

Si voltò e attraversò di nuovo la fila di colonne. Wulfhere gli andò dietro impugnando l'ascia, mentre i suoi Vichinghi lo seguivano stringendo le file e avanzando con cautela. Passarono tra le colonne, che erano semplici e non avevano ornamenti di alcun tipo, ed entrarono nel tempio.

Qui si trovarono in una larga sala con dei bassi pilastri di pietra nera, che

invece erano scolpiti. In cima a ognuno di essi era raffigurata un'immagine tozza posta su una specie di piedistallo, ma la luce fioca impediva di distinguere che genere di figure fossero quelle rappresentate, benché ognuna avesse qualcosa di anormale e aberrante.

«Allora», disse Wulfhere con impazienza, «dov'è il tuo mostro?»

«È caduto qui», disse Cormac, indicando il punto con la spada, «e... per gli Dèi delle Tenebre!»

Sul pavimento non c'era nulla.

«Follie e ombre lunari», disse Wulfhere, crollando il capo. «Superstizioni celtiche. Quelli che tu vedi sono i fantasmi della tua immaginazione, Cormac!»

«Ah sì?», ribatté il gaelico, punto sul vivo. «Chi è stato a vedere un *troll* sulla punta dell'Helgoland, e a svegliare tutto l'accampamento gridando e strepitando? Chi ha costretto tutti a stare armati la notte, e ha ordinato agli uomini di alimentare i fuochi finché non si sono addormentati, per tener lontane le creature notturne?»

Wulfhere grugnì sentendosi a disagio, e lanciò occhiate ai suoi guerrieri, sfidando chiunque a ridere.

«Guarda», disse Cormac, piegandosi verso terra. Sul pavimento c'era una grossa chiazza di sangue fresco. Wulfhere le diede una sola occhiata e si raddrizzò di scatto, fissando le ombre. I suoi uomini si strinsero tra di loro, poi si voltarono verso l'esterno, con i peli delle barbe dritti. Regnava un silenzio carico di tensione.

«Seguitemi», disse Cormac a bassa voce, e gli altri lo tallonarono da presso mentre si avviava lungo il largo corridoio. Non sembrava esserci alcun varco fra quei pilastri dall'aspetto cupo e sinistro.

Poi, dinanzi a loro le ombre si diradarono, ed entrarono in una grande stanza di forma circolare, con il soffitto a cupola. Lungo il perimetro della stanza erano allineati degli alti pilastri, posti a intervalli regolari, e alla luce che in qualche modo penetrava dalla cupola i guerrieri poterono vedere di quale natura fossero le figure che li sormontavano.

Cormac imprecò fra i denti, e Wulfhere sputò. Quelle figure erano umane, ma nemmeno i geni più perversi e decadenti dell'antica Grecia e più tardi di Roma avrebbero potuto concepire tali oscenità, o infondere nella pietra tormentata una vita così malvagia. Cormac aggrottò la fronte. Qua e là gli ignoti artisti avevano dato alle sculture un tocco di irrealtà, un'idea di anormalità che andava oltre ogni deformità umana. Quel tocco provocava in lui un vago senso di disagio, un timore strisciante che se ne stava ac-

quattato in fondo alla mente, con la criniera bianca e sozza...

Per un attimo pensò di aver ucciso un'allucinazione, ma poi quell'idea svanì.

Oltre la porta che avevano attraversato per entrare nella stanza, si vedevano altre quattro aperture: delle porte strette, ad arco, apparentemente senza battenti. Non si vedeva alcun altare. Cormac si fece sotto il centro della cupola e guardò in alto; sopra di lui vide inarcarsi la cavità buia e vuota. Poi il suo sguardo si rivolse al pavimento sottostante, di cui notò il disegno: erano mattonelle più che lastre di pietra, ed erano state disposte a formare un disegno che convergeva verso il centro della stanza. Il fulcro centrale del disegno era la lastra grande, ottagonale, sulla quale si trovava in quel momento...

Nell'istante stesso in cui si rese conto di trovarsi su quella lastra di pietra, questa gli si aprì silenziosamente sotto i piedi, ed egli si sentì precipitare nell'abisso sottostante.

Ciò che salvò il gaelico fu unicamente la sua sovrumana prontezza di riflessi. Thorfinn, figlio di Jarl, era l'uomo che gli stava più vicino, e il gaelico, cadendo, con mossa fulminea allungò il braccio afferrando il cinturone della spada del danese. Le sue dita disperate mancarono la cintura, ma si avvinghiarono al fodero della spada: Thorfinn istintivamente si raccolse su se stesso, e Cormac si bloccò a mezz'aria, oscillando sospeso con una sola mano agli anelli del fodero, finché avessero retto. Un attimo dopo, Thorfinn lo afferrò per il polso, e Wulfhere, che era balzato in avanti con un ruggito di allarme, vi aggiunse la stretta della sua enorme mano. Fra tutti e due estrassero il gaelico dall'abisso nero, e Cormac li aiutò con un colpo di reni che gli permise di rimettere piede sul pavimento.

«Per il sangue di Thor!», sbottò Wulfhere, che era più scosso di Cormac da quell'esperienza. «C'è mancato un pelo... Per Thor, hai ancora in mano la spada!»

«Nel momento in cui la lascerò cadere, sarà perché la vita mi avrà abbandonato!», disse Cormac. «Ho intenzione di portarmela dietro sino all'Inferno. Ma voglio dare uno sguardo in quel baratro che mi si è aperto sotto così all'improvviso.»

«Potrebbero aprirsi altre trappole...», disse Wulfhere, a disagio.

«Riesco a vedere le mura del pozzo», disse Cormac, sporgendosi a guardare, «ma poi lo sguardo è inghiottito dall'oscurità... Che puzzo mefitico ne viene fuori!»

«Vieni via», disse Wulfhere, affrettatamente. «Questo pozzo non ha nul-

la di terreno: potrebbe essere benissimo l'ingresso di qualche Ade romana... o forse è la caverna in cui il Serpente Midgard fa stillare il suo veleno su Loki.»

Cormac non gli dava retta.

«Ora riesco a vedere la trappola», disse. «Quella lastra del pavimento era in equilibrio su una specie di perno, ed ecco là il fermo che la sorreggeva. Come è stato possibile non lo so, ma quel fermo è stato tolto, e la lastra è caduta, rimanendo attaccata a un perno da un lato...»

La voce gli morì in gola. Poi disse all'improvviso:

«Sangue! C'è del sangue sull'orlo del pozzo!», esclamò.

«L'essere che hai colpito», grugnì Wulfhere, «si è trascinato fino all'abisso.»

«Ciò che è morto non può trascinarsi», ringhiò Cormac. «Ti dico che l'ho ucciso! Qualcuno l'ha portato fin qui e l'ha gettato là dentro. Ascoltate!»

I guerrieri si chinarono ad ascoltare. Dalle profondità dell'abisso, apparentemente da una distanza grandissima, sembrò venire un rumore: era un suono orribile, come uno sciacquìo cupo, misto ad altri suoni indescrivibili e irriconoscibili.

Come un sol uomo, i guerrieri si ritrassero dal pozzo e impugnarono le armi, scambiandosi sguardi silenziosi.

«Non possiamo dar fuoco a queste pietre», grugnì Wulfhere, esprimendo l'opinione di tutti. «Non c'è nulla da saccheggiare, e nulla di umano. Andiamocene via!»

«Aspettate!»

Il gaelico dall'udito fine rialzò il capo come un cane da caccia. Poi corrugò la fronte, e si avvicinò a una delle porte ad arco.

«Un lamento umano», sussurrò. «Non l'avete sentito anche voi?»

Wulfhere chinò il capo, portandosi il cavo della mano all'orecchio.

«Sì... in fondo a quel corridoio.»

«Seguitemi», ordinò il gaelico. «Ma state uniti. Wulfhere, afferra la mia cinta; tu, Hrothgar, afferra quella di Wulfhere, e tu, Hakon, quella di Hrothgar. Potrebbero esserci degli altri pozzi. Voialtri impugnate gli scudi, e che ognuno stia accanto al suo compagno.»

Avanzando in formazione compatta, si strinsero ancora per passare dal portale angusto, e trovarono un corridoio molto più largo di quanto avevano creduto. Era più buio lì, ma in fondo al corridoio si vedeva qualcosa che sembrava un raggio di luce.

Vi si avvicinarono e si fermarono. Lì c'era più luce, tanto che si riuscivano a distinguere bene le sculture oscene che affollavano le pareti. La luce veniva dall'alto, da un punto in cui il soffitto era stato forato a più riprese. Incatenato e sospeso al muro fra quelle sculture orrende, c'era un essere umano.

Era un uomo, accasciato ma tenuto in posizione semi-eretta dalle catene. Dapprima Cormac lo credette morto e, guardando le mutilazioni sanguinanti che gli erano state inflitte, pensò che era stato meglio così. Ma poi l'uomo alzò debolmente il capo, e dalle sue labbra tumefatte uscì un lamento sommesso.

«Per Thor», imprecò Wulfhere stupefatto, «è vivo!»

«Acqua, in nome di Dio!», sussurrò l'uomo incatenato alla parete.

Cormac prese una borraccia piena da Hakon, figlio di Snorri, e l'appoggiò alle labbra di quell'essere sanguinante. L'uomo bevve a perdifiato a grandi sorsi poi, con uno sforzo enorme, sollevò la testa.

«Che la benevolenza di Dio scenda su di voi, miei Signori», disse con una voce fioca che sembrava un rantolo, ma che lasciava capire che un tempo doveva essere stata forte e risonante. «È finito il mio lungo tormento? Sono finalmente giunto in Paradiso?»

Wulfhere e Cormac si scambiarono uno sguardo interrogativo. Il Paradiso! Sarebbe stato ben strano incontrare dei furfanti incalliti come loro nel tempio degli umili!

«No, non è il Paradiso!», mormorò l'uomo, ormai in delirio, «perché sono ancora legato da queste pesanti catene.»

Wulfhere si piegò e diede un'occhiata alle catene che tenevano avvinto quel disgraziato. Poi, con un grugnito, sollevò l'ascia impugnandola vicino alla lama, e sferrò un colpo secco e potente. Gli anelli si aprirono sotto la lama affilata, e l'uomo cadde in avanti fra le braccia di Cormac, libero dalle catene che lo tenevano attaccato al muro, ma con le caviglie e i polsi ancora chiusi nei pesanti anelli; questi avevano prodotto dei solchi profondi nelle carni, ormai avvelenate dal metallo arrugginito e ruvido.

«Buon Signore, credo che non vi rimanga molto da vivere», disse Cormac. «Diteci come vi chiamate e dove si trova il vostro villaggio, in modo che possiamo informare la vostra gente della vostra morte.»

«Mio Signore, il mio nome è Fabricus», disse il moribondo, parlando con grande difficoltà. «Il mio paese è ogni villaggio che ancora resiste ai Sassoni.»

«Stai dicendo che sei un cristiano?», disse Cormac, e Wulfhere lo guar-

dò pieno di curiosità.

«Sono un umile prete di Dio, nobile Signore», sussurrò l'altro. «Ma voi non dovete restare qui. Lasciatemi, e andatevene in fretta, prima che vi accada qualcosa di tremendo!»

«Per il sangue di Odino!», ruggì Wulfhere. «Non me ne andrò da questo posto finché non avrò saputo chi sia a trattare gli esseri umani con tanta crudeltà!»

«Un potere maligno più oscuro del lato oscuro della luna», mormorò Fabricus. «Davanti a esso, ogni umana disputa scompare al punto che tu, sassone, mi sembri un fratello di sangue e di latte.»

«Amico mio, io non sono sassone!», grugnì il danese.

«Non ha importanza: tutti gli uomini che abbiano la giusta forma umana sono fratelli. Questa è la parola del Signore... che io non avevo compreso appieno finché non sono capitato in questo luogo di abominio!»

«Thor!», mormorò Wulfhere. «Non è un tempio druidico, questo?»

«No», rispose l'uomo morente, «non è un tempio in cui gli uomini, sia pure in modo pagano, onorano le manifestazioni della natura. Ah, Dio... mi sono addosso! Indietro, Demoni malvagi dell'Oscurità Esterna... Strisciano, strisciano... figure di rosso caos e di furia ululante... sgusciano... Cose blasfeme che hanno viaggiato celate come rettili sulle navi di Roma... Esseri orribili generati dal fango dell'Oriente, trapiantati in terre più sane, hanno messo le radici nella buona terra britannica... Querce più antiche dei Druidi, che si nutrono di esseri mostruosi sotto la luna gonfia...»

Quindi il mormorio delirante si fece più fioco e si spense, e Cormac scosse piano il prete. L'uomo morente sembrò svegliarsi come chi risorge da un sonno profondo.

«Andatevene, ve ne prego!», sussurrò. «Mi hanno fatto tutto il male di cui erano capaci. Ma voi... vi avvolgeranno con incantesimi maligni... spezzeranno il vostro corpo come hanno distrutto il mio... e cercheranno di spezzare anche le vostre anime, come avrebbero fatto con me se non avessi fede eterna nel buon Signore Iddio. Ma il mostro verrà: quel sacerdote obbrobrioso, con le sue legioni di dannati... Ascoltate!» Il capo del morente si levò. «Ora sta venendo! Che Dio ci protegga tutti!»

Cormac ringhiò come un lupo e il grande vichingo si girò su se stesso, ruggendo come un leone in gabbia. Era vero: qualcosa stava arrivando da uno dei corridoi più piccoli che davano su quello più largo. Si udivano milioni di zoccoli battere sul pavimento.

«Serrate i ranghi!», ruggì Wulfhere. «Fate un muro di scudi, miei lupi, e

morite con le asce coperte di sangue!»

I Vichinghi si disposero in fretta formando una mezzaluna d'acciaio; rivolti all'esterno, circondarono il prete morente, proprio nel momento in cui un'orda orribile si lanciava fuori dal varco nella zona di luce. Gli assalitori furono subito loro addosso: un'onda di furia nera e di rosso orrore.

La maggior parte erano creature caprine, che correvano erette: avevano mani umane e volti spaventosi, sia umani che bestiali. Ma tra di loro c'erano esseri ancora più spaventosi. E, dietro tutta quell'orda, Cormac vide un viso malvagio, umano e meno che umano allo stesso tempo, emergere, illuminato da una luce maligna, dall'oscurità del corridoio tortuoso. Poi l'orda urlante si abbatté sul muro di acciaio.

Le creature infernali erano disarmate, ma avevano corna, zanne e artigli. Combattevano come bestie, ma senza l'astuzia e la furbizia delle bestie. E i Vichinghi, con gli occhi fiammeggianti e le barbe ritte per la voglia di combattere, roteavano le asce seminando la morte.

Corna micidiali, artigli aguzzi e zanne taglienti, affondavano nella carne dei Vichinghi facendo scorrere sangue a fiumi ma, protetti dagli elmetti, dalla maglia di ferro e dagli scudi disposti a muro, i Danesi non riportarono danni rilevanti, mentre le asce sibilavano e le lance colpivano infliggendo perdite orribili ai loro assalitori che non avevano alcuna protezione.

«Per Thor e per il sangue di Thor!», imprecò Wulfhere, aprendo in due di netto una creatura caprina, con un solo colpo della propria spada insanguinata. «Forse troverete più difficile uccidere degli uomini armati, che torturare un prete indifeso, figli di Helheim!»

L'orda infernale si aprì dinanzi a quella pioggia di colpi d'acciaio, ma dietro di loro l'uomo che era stato intravisto nell'ombra, li rimandò all'assalto cantilenando delle strane parole, incomprensibili per gli uomini che lottavano contro i suoi servi.

Le creature caprine si gettarono ancora nella mischia con furia disperata, finché i loro corpi non formarono dei grandi mucchi ai piedi dei loro uccisori, e i pochi sopravvissuti si diedero alla fuga lungo il corridoio. I Vichinghi stavano per lanciarsi all'inseguimento, ma il grido di Wulfhere li fermò.

Mentre l'orda fuggiva, Cormac scavalcò i mucchi di cadaveri e si mise all'inseguimento di una di quelle creature. La sua preda svoltò in un altro budello, e infine uscì nella camera centrale dalla volta a cupola. Là si voltò ormai in trappola: era un uomo alto dagli occhi che nulla avevano di umano, e un viso strano e cupo. Era nudo, e indossava solo degli ornamenti

bizzarri.

Con una strana spada corta e ricurva, cercò di parare l'attacco furioso del gaelico, ma Cormac lo spazzò via come un fuscello nella tempesta. Qualunque cosa fosse, quel sacerdote era anche umano perché, ogni volta che la lama stretta e lunga di Cormac superava le sue difese provocandogli ferite alla testa, al petto e al braccio, sobbalzava e imprecava in una lingua sconosciuta.

Cormac lo fece indietreggiare inesorabilmente, finché non lo ebbe condotto proprio sull'orlo del precipizio e, quando la lama del gaelico gli penetrò nel petto, quello vi cadde dentro all'indietro lanciando un urlo selvaggio...

Per un lungo momento quell'urlo risuonò sempre più lontano nell'abisso misterioso... poi cessò di colpo. Dal basso arrivarono i rumori di un banchetto orrendo. Cormac sorrise ferocemente. Per il momento, nemmeno i rumori inumani che salivano dal pozzo riuscivano a placare la sua furia inesorabile; lui era il *Vendicatore*, e aveva appena spedito un torturatore dei propri simili tra le fauci di un Dio giudice e divoratore...

Si voltò e si avviò nuovamente lungo il corridoio, per riunirsi a Wulfhere e ai suoi. Alcune creature caprine gli guizzarono davanti nella penombra dei corridoi, ma fuggirono belando nell'udire il suo passo deciso. Cormac non fece loro caso e, poco dopo, raggiunse Wulfhere e il prete morente.

«Hai ucciso il Druido Nero», sussurrò Fabricus. «Sì, il suo sangue è sulla tua spada... vedo il suo bagliore anche attraverso il fodero, benché gli altri non lo vedano, e questo mi dice che finalmente posso parlare liberamente.

Prima dei Romani, prima dei veri Druidi celti, prima dei Gaelici e dei Pitti stessi, c'era il Druido Nero... il Maestro dell'Uomo. Così era chiamato, poiché era l'ultimo degli Uomini-Serpente, l'ultimo di quella genìa che dominò il mondo prima dell'arrivo dell'umanità. Fu la sua mano a consegnare a Eva la mela, e instradare il piede di Adamo sulla via del risveglio. Dopo che Re Kull di Atlantide ebbe sterminato con la spada in una battaglia disperata gli Uomini-Serpente, lui solo sopravvisse: da quel momento ha assunto sembianze umane ed è l'ultimo erede dell'antica legge satanica.

Ora capisco molte cose... cose che la vita mi nascondeva, ma che ora che le porte della morte mi si dischiudono davanti, mi sono chiare! Prima degli uomini esistevano gli Uomini-Serpente e, prima di loro, c'erano i *Vecchi Testa-di-Stella*, che crearono l'uomo e poi, quando si resero conto che non sarebbe servito al loro scopo, crearono quegli abominevoli esseri caprini.

Questo tempio è l'ultima roccaforte della loro maledetta civiltà che sia rimasta sulla superficie terrestre: sotto il tempio imperversa l'ultimo Shoggoth rimasto vicino alla crosta terrestre. Gli esseri caprini si aggirano per le colline soltanto di notte, poiché ora temono l'uomo, mentre i *Vecchi Testa-di-Stella* e gli Shoggoth si nascondono nelle profondità della terra attendendo il giorno in cui Dio forse li chiamerà per farne strumenti dell'Armageddon...»

A questo punto il vecchio tossì ansimando, e Cormac sentì uno strano formicolìo sulla pelle. Troppe delle cose che Fabricus aveva detto risvegliavano strane memorie nella sua anima gaelica.

«Stai tranquillo, vecchio!», disse. «Questo tempio, questa roccaforte, come l'hai chiamata, non rimarrà in piedi.»

«Giusto!», grugnì Wulfhere, stranamente commosso. «Ogni pietra di quest'edificio sarà gettata nel pozzo che gli sta sotto!»

Anche Cormac avvertì una tristezza insolita, e non riusciva a capirne il perché, dato che era stato spesso testimone della morte. «Cristiano o no, la tua è un'anima coraggiosa, vecchio! Sarai vendicato...»

«No!» Fabricus levò una mano tremante ed esangue. «Io muoio, e la vendetta non significa nulla per la mia anima che s'invola. Sono giunto in questo luogo portando la Croce e le parole di redenzione di Nostro Signore, pronto a morire pur di liberare il mondo dal Druido Nero, che aveva crudelmente ucciso molti di noi e progettato la Seconda Caduta di tutti.

E Dio ha ascoltato le mie preghiere, poiché vi ha mandati qui a uccidere il Serpente; ora i suoi servitori caprini non potranno che fuggire per i boschi, e lo Shoggoth dovrà tornare nelle viscere oscure dell'Inferno donde era venuto.»

Fabricus afferrò con la sinistra la mano destra di Cormac, e con la destra una mano di Wulfhere, poi disse:

«Gaelico, vichingo: siete esseri umani, benché di razze e fedi diverse... Ora guardate!». Il suo viso sembrò illuminarsi di uno strano chiarore, e si alzò a fatica appoggiandosi su un gomito. «È proprio come mi disse Nostro Signore... tutte le differenze tra noi scompaiono dinanzi alla minaccia dei Poteri Oscuri... sì, siamo tutti fratelli...»

Gli occhi mistici di Fabricus, che ormai vedevano molto lontano, si rovesciarono verso l'alto e si chiusero nella morte. Cormac rimase in silenzio, torvo in viso, impugnando la spada: poi respirò profondamente, e si rilassò.

«Che voleva dire quell'uomo?», grugnì infine.

Wulfhere scosse la chioma arruffata.

«Non lo so. Era pazzo, e la sua follia l'ha portato alla morte. Eppure aveva coraggio, perché non si era forse gettato nella mischia senza paura come un *berserker*, senza curarsi della morte? Era un uomo coraggioso, ma questo tempio è un luogo malvagio, e noi faremo meglio ad andarcene...»

«Giusto... prima lo facciamo, e meglio sarà!»

Cormac rinfoderò rumorosamente la spada, quindi respirò di nuovo profondamente.

«Verso il Wessex!», grugnì. «Laveremo le nostre lame nel sangue dei Sassoni!»

I Re delle Tenebre

Il Cesare dormiva sul suo trono d'avorio...
E vennero le ferree sue legioni
a sconfiggere un Re in una terra ignota,
e una razza senza nome.
Il Canto di Bran

1.

Il pugnale si abbassò in un lampo d'acciaio. Un grido convulso terminò in un singulto. La figura sul rozzo altare si contorse, poi restò immobile. La selce acuminata penetrò nel petto insanguinato, e sottili dita macchiate di bruno strapparono il cuore ancora palpitante. Sotto le irsute sopracciglia bianche, gli occhi acuti brillavano ardenti e feroci.

Accanto all'uccisore, quattro uomini stavano in piedi intorno al cumulo di pietre che costituiva l'altare del Dio delle Ombre. Uno era di statura media, magro, poco vestito, con i capelli neri cinti da una sottile fascia di ferro, al centro della quale brillava una gemma rossa.

Due degli altri erano scuri di pelle come il primo ma, mentre questo era snello, gli altri erano tozzi e deformi, con le membra scheletriche e i capelli scarmigliati che ricadevano sulle fronti sfuggenti.

Il volto del primo denotava intelligenza e volontà implacabili; quelli degli altri due, soltanto una ferocia bestiale. Il quarto uomo aveva poco in comune con gli altri: era più alto di tutta la testa e, benché fosse anche lui nero di capelli, aveva la carnagione molto più chiara e gli occhi grigi. As-

sisteva al rito con scarsa partecipazione.

Per la verità, Cormac di Connacht si sentiva a disagio. I Druidi della sua isola, Erin, praticavano strani culti tenebrosi, ma non di quel genere.

Una selva di cupi alberi circondava quella scena macabra, rischiarata da un'unica torcia. Tra i rami, quella notte soffiava un vento magico. Cormac era l'unico di un'altra razza, tra quegli uomini, e aveva appena visto strappare il cuore a un essere umano ancora vivo. Il vecchio sacerdote, che aveva ben poco di umano, stava scrutando quell'organo ancora palpitante.

Cormac rabbrividì guardando l'uomo che portava la gemma sulla fronte. Bran Mak Morn, Re dei Pitti, credeva davvero che quel macellaio dalla barba bianca fosse in grado di vedere il futuro studiando un cuore umano sanguinolento? Gli scuri occhi del Re erano indecifrabili: in essi c'erano degli strani abissi che né Cormac né nessun altro erano in grado di penetrare.

«Gli auspici sono favorevoli!», esclamò con gioia selvaggia il sacerdote, rivolgendosi più ai due Capi che a Bran. «Qui in questo cuore ancora pulsante di un prigioniero romano, io leggo la sconfitta per le armi di Roma e il trionfo per i figli dell'erica!»

I due selvaggi borbottarono qualcosa tra loro, e i loro occhi feroci brillarono.

«Andate a preparare i vostri Clan per la battaglia», ordinò il Re, e quelli si allontanarono con la pesante andatura scimmiesca tipica di quei giganti deformi.

Senza più badare al sacerdote che stava esaminando gli orridi resti sull'altare, Bran chiamò Cormac con un cenno, e il gaelico lo seguì subito. Quando fu al di fuori di quel bosco tenebroso, sotto la luce delle stelle, respirò l'aria a larghe boccate. Si fermarono quindi su un'altura che dominava delle basse colline ricoperte d'erica.

Nei pressi brillavano alcuni fuochi: non erano molti, e non facevano intuire la presenza degli uomini delle tribù. Più oltre c'erano altri falò, e poi altri ancora. Questi ultimi indicavano l'accampamento degli uomini di Cormac: i Gaelici, ottimi cavalieri e pugnaci combattenti, appartenevano a quella schiera che cominciava allora a insediarsi sulla costa occidentale della Caledonia, formando il nucleo di quello che in seguito sarebbe diventato il Regno di Dalriada. Inoltre, sulla sinistra, ardevano diversi altri fuochi.

Lontano, verso Sud, brillavano ancora dei falò, simili a minuscole luci. Ma anche a quella distanza, il Re dei Pitti e il suo alleato celtico si rende-

vano conto che erano disposti secondo un certo ordine.

«Quelli sono i fuochi delle legioni romane», mormorò Bran. «Gli stessi che hanno illuminato tutte le vie del mondo. Gli uomini che li hanno accesi hanno calpestato molte razze con i loro calzari di ferro. E ora... noi del popolo dell'erica siamo con le spalle al muro. Cosa succederà, domani?»

«Il sacerdote dice che vinceremo», rispose Cormac.

Bran ebbe un gesto d'impazienza.

«Chiaro di luna sull'oceano... e del vento tra le cime degli alberi! Ma tu pensi che io possa dar retta a queste baggianate? O che approvi lo scempio di quel legionario prigioniero? Però devo tirar su il morale del mio popolo: è stato per Gron e per Bocah, che ho permesso al vecchio Gonar di leggere gli auspici. Così i guerrieri si batteranno meglio.»

«E Gonar?»

Bran rise.

«Gonar è troppo vecchio e saggio per credere a qualunque cosa. Era Gran Sacerdote delle Ombre vent'anni prima che io nascessi. Afferma di discendere direttamente da quel Gonar che era Stregone ai tempi di Brule il Lanciere, il primo dei miei avi. Nessuno sa quale sia la sua età: qualche volta penso che sia lo stesso Gonar di quei tempi antichi.»

«Almeno», disse una voce beffarda (e Cormac trasalì mentre una figura indistinta gli si portava a fianco), «ho imparato che per conservare la fede e la fiducia del popolo, un saggio deve fingersi sciocco. Conosco dei segreti che distruggerebbero anche la tua mente, Bran, se li rivelassi. Ma, perché il popolo creda in me, devo abbassarmi a fare ciò che tutti ritengono vera magia, ossia danzare, gridare, agitare pelli di serpente, e sguazzare nel sangue umano e nelle viscere dei polli.»

Cormac guardò il vecchio con un diverso interesse. La sua aria da esaltato era svanita. Non era più un ciarlatano, lo Sciamano che biascicava incantesimi. La luce delle stelle gli conferiva una dignità che sembrava accrescere la sua statura: con la sua barba candida, sembrava un patriarca.

«Bran, quella è la fonte dei tuoi dubbi.» Così dicendo, il suo braccio scheletrico indicò il quarto gruppo di fuochi.

«Sì.» Il Re annuì cupamente. «Cormac... lo sai anche tu. La battaglia di domani dipende da quel gruppo di fuochi. Con i carri dei Britanni e i tuoi cavalieri dell'Ovest, la nostra vittoria sarebbe certa, ma... senza dubbio, nel cuore di ogni uomo del Nord alberga un Demonio! Tu sai come li ho catturati... e come hanno giurato di battersi per me contro Roma! Ma ora Rognar, il loro Capo, è morto, e i suoi uomini giurano che accetteranno sol-

tanto un Re della loro razza! Altrimenti infrangeranno la promessa e passeranno ai Romani. Senza di loro siamo finiti, perché non possiamo più cambiare il nostro piano.»

«Non perderti d'animo, Bran», disse Gonar, «e tocca la gemma della tua corona. Forse ti aiuterà.»

Bran rise amaramente.

«Ora parli proprio come il popolo pensa che tu sia. Non sono uno sciocco che si possa raggirare con parole senza senso. Cosa mai può fare, la gemma? È strana, certamente, e finora mi ha portato fortuna, ma ora ho bisogno non di pietre preziose, bensì della fedeltà di trecento guerrieri del Nord quanto mai infidi: i soli, tra noi, capaci di resistere alla carica delle legioni romane.»

«La gemma, Bran! La gemma!», insistette Gonar.

«Bene, e allora?», esclamò spazientito Bran. «È più antica di questo mondo. Era già vecchia quando l'Atlantide e la Lemuria sono sprofondate tra le onde. È stata donata a Brule il Lanciere, primo della mia stirpe, dall'atlantide Kull, Re di Valusia, nei tempi in cui il mondo era ancora giovane. Ma pensi che ci possa essere utile in qualche modo?»

«Chissà!», ribatté ambiguamente lo Stregone. «Il tempo e lo spazio non esistono. Non esiste passato e non esiste futuro. Il presente è tutto. Tutte le cose che non furono mai, non sono e non saranno, esistono nel *presente.* L'uomo è sempre al centro di ciò che noi chiamiamo tempo e spazio. Io sono andato nel passato e nel futuro, e l'uno e l'altro sono reali come il presente... che è simile ai sogni degli spettri! Ma lasciami parlare con Gonar: forse lui ci aiuterà.»

«Cosa vuol dire?», chiese Cormac, alzando leggermente le spalle, mentre il sacerdote si dileguava tra le ombre.

«Afferma che il primo Gonar gli appare in sogno e gli parla», rispose Bran. «L'ho visto compiere delle cose che sembravano essere aldilà delle possibilità umane. Non so che dire. Io sono soltanto un Re sconosciuto, che cerca di far emergere una razza di selvaggi dal fango in cui vive. Andiamo a ispezionare gli accampamenti.»

Mentre si avviavano, Cormac si mise a riflettere. Per quale bizzarro capriccio della sorte quell'uomo era nato tra quei selvaggi, superstiti di un'epoca buia e fosca? Senza dubbio si trattava di un caso di atavismo, tipico di quando i Pitti dominavano l'intera Europa, prima che il loro primitivo impero crollasse sotto i colpi delle spade di bronzo dei Galli.

Cormac sapeva che Bran, emerso grazie alla propria volontà dalla posi-

zione poco importante di figlio del Capo del Clan del Lupo, era riuscito a unire le tribù dell'Irlanda e ora rivendicava la sovranità sull'intera Caledonia. Ma il suo potere non era assoluto, e restava ancora molto da fare prima che i Clan dei Pitti dimenticassero le loro faide e presentassero un fronte compatto ai nemici stranieri. La battaglia del giorno successivo, la prima battaglia campale tra i Pitti agli ordini del loro Re e i Romani, era fondamentale per il futuro del nascente regno pitto.

Bran e il suo alleato attraversarono il campo, dove i guerrieri pitti stavano attorno ai piccoli fuochi dormendo o masticando cibi poco cotti. Cormac era impressionato dal loro silenzio. C'erano un migliaio di uomini accampati lì, e tuttavia si udivano solo, di tanto in tanto, delle parole soffocate pronunciate con accento gutturale. Il silenzio dell'Età della Pietra aleggiava ancora sulle anime di quegli uomini.

Erano tutti bassi, e gli arti di molti di loro erano deformi. Sembravano dei nani enormi: Bran Mak Morn era molto alto, rispetto a loro. Solo i più anziani avevano la barba, ma assai rada; i capelli neri ricadevano loro sugli occhi, e lanciavano sguardi feroci da sotto quelle capigliature scarmigliate.

Erano scalzi, vestiti in modo succinto con pelli di lupo, armati di corte spade di ferro dalla lama a spina, di pesanti archi neri, di frecce dalle punte di selce, ferro e rame, e di mazze di pietra. Non avevano armi difensive, ma solo dei rozzi scudi di legno rivestiti di pelle; molti avevano dei pezzi di metallo infilati tra i capelli in disordine, per ripararsi dai colpi di spada. Alcuni, discendenti da schiatte di Capi, erano snelli e agili come Bran: ma negli occhi di tutti brillava lo splendore selvaggio di un'implacabilità primordiale.

«Questi uomini sono degli autentici selvaggi», pensò Cormac; «peggio dei Galli, dei Britanni e dei Germani. Possibile che siano vere quelle antiche leggende secondo le quali costoro regnavano nei tempi in cui strane città sorgevano dove ora c'è il mare? Ed erano sopravvissuti all'inondazione che aveva travolto quegli imperi splendenti, ripiombando nella barbarie da cui un tempo si erano levati?»

Accanto all'accampamento dei Pitti ardevano i fuochi di un gruppo di Britanni: facevano parte delle indomite tribù che vivevano a Sud del Vallo romano, tra le colline e le foreste occidentali, sfidando la potenza di Roma. Erano uomini possenti, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, come coloro che affollavano le spiagge di Ceann quando Cesare aveva portato le aquile delle legioni romane nell'arcipelago.

Quegli uomini, come i Pitti, non portavano armatura, e indossavano abiti

succinti di rozza stoffa e sandali di pelle di cervo. Avevano piccoli scudi rotondi di legno duro fasciati di bronzo, che portavano al braccio sinistro, e lunghe e pesanti spade pure di bronzo dalla punta smussata.

Sebbene i Britanni fossero dei mediocri arcieri, alcuni erano muniti di archi: erano più corti di quelli dei Pitti, e efficienti solo a brevi distanze. Ma, attorno ai loro fuochi, erano allineate le armi che avevano sparso il terrore tra i Pitti, i Romani e gli scorridori norvegesi: erano i carri bronzei, da cui sporgevano le lunghe lame affilate. Una sola poteva tagliare a pezzi una decina di uomini per volta. Legati poco lontano, sotto gli occhi vigili delle sentinelle, pascolavano i cavalli: si trattava di grandi stalloni robusti, svelti e possenti.

«Vorrei che ce ne fossero molti di più», mormorò Bran. «Con mille carri e i miei arcieri, potrei ricacciare in mare le legioni romane.»

«Le tribù ancora libere saranno costrette ad arrendersi a Roma», disse Cormac. «Perciò dovrebbero affrettarsi a unirsi a te per sostenerti nella tua guerra.»

Bran fece un gesto rassegnato.

«Questa è l'insipienza dei Celti! Non riescono a dimenticare gli antichi odi. I nostri vecchi ci raccontavano che non si erano uniti neppure contro Cesare, la prima volta che i Romani vennero qui. Non faranno delle alleanze contro un comune nemico. Questi sono venuti da me solo in seguito a un diverbio con il loro Capo, ma posso contare su di loro quando c'è da combattere.»

Cormac annuì.

«Lo so bene: Cesare ha conquistato la Gallia mettendo una tribù contro l'altra. Anche la mia gente cambia idea a seconda del moto delle maree. Ma, tra tutti i Celti, i Cimmeri sono i meno affidabili. Non molto tempo fa i miei antenati gaelici hanno strappato l'Erin ai Cimmeri di Canaan perché, sebbene fossero più numerosi, ci avevano combattuto tribù per tribù, anziché tutti uniti.»

«E i Cimmeri britannici affrontano Roma nello stesso modo», disse Bran. «Domani ci aiuteranno, poi non so. Ma come posso pretendere lealtà dalle tribù straniere, se non sono sicuro neppure della mia gente? Sono nascosti a migliaia tra le colline, e si tengono fuori dalla lotta. Io ho soltanto il nome di Re. Se domani vincerò, accorreranno a frotte intorno al mio stendardo ma, se perderò, si disperderanno come uccelli davanti a un vento gelido.»

Un coro di saluti accolse i due comandanti quando entrarono nell'ac-

campamento dei Gaelici di Cormac. Erano cinquecento: uomini alti e robusti, dai capelli neri e dagli occhi grigi, con i tratti caratteristici dei guerrieri nati. Sebbene tra loro non esistesse una disciplina rigorosa, il loro campo aveva un'aria molto più ordinata e sistematica. Gli antenati dei Gaelici avevano appreso l'arte della guerra nelle vaste pianure della Scizia e alla Corte dei Faraoni, dove avevano combattuto come mercenari egiziani; e avevano portato in Irlanda parecchio di quello che avevano imparato. Dato poi che erano molto bravi nella lavorazione dei metalli, non portavano goffe spade di bronzo, ma ottime armi di ferro.

Indossavano gonnellini intrecciati e sandali di cuoio. Indossavano inoltre un corsaletto di maglia metallica e un elmo senza visiera, che costituivano tutto il loro armamento difensivo. I Celti, gaelici o britannici, giudicavano il valore di un uomo dall'armatura che indossava. I Britanni che avevano affrontato Cesare avevano creduto che i Romani fossero dei codardi perché si proteggevano con la corazza e lo scudo di ferro, così come, molti secoli più tardi, i Clan irlandesi avrebbero giudicato allo stesso modo i cavalieri normanni coperti di ferro.

I guerrieri di Cormac erano cavalieri nati. Non conoscevano l'uso dell'arco, che non apprezzavano. Portavano scudi rotondi, pugnali, lunghe spade dritte, e asce leggere. I loro cavalli pascolavano poco distante: erano animali dall'ossatura robusta, meno robusti di quelli allevati dai Britanni, ma più veloci.

Gli occhi di Bran si illuminarono mentre attraversava l'accampamento.

«Questi uomini sono veri diavoli! Guarda come affilano le asce e scherzano parlando di domani! Vorrei che i guerrieri di quel campo fossero fidati come i tuoi: allora sì che domani accoglierei con una risata le legioni romane!»

Stavano entrando nel cerchio dei fuochi dei Norreni. Erano trecento uomini intenti a giocare d'azzardo, ad affilare le armi, e a bere la birra fornita dagli alleati Pitti; alzarono gli occhi verso Bran e Cormac, senza troppa cordialità.

Sorprendeva la differenza che distingueva i Pitti dai Celti: risaltava negli occhi freddi, nei volti squadrati e cupi, e perfino nel portamento. Erano feroci e selvaggi, ma non avevano la furia travolgente dei Celti; la loro ferocia si basava su una cupa decisione, su una determinazione a tutta prova. I Clan britanni effettuavano cariche terribili, travolgenti, ma non avevano costanza: se non vincevano subito, si scoraggiavano, disperdendosi o cominciando ad azzuffarsi tra loro. In quei navigatori invece c'era tutta la te-

nacia del freddo e azzurro Nord: una decisione incrollabile che li faceva rimanere determinati fino alla fine, una volta che avessero compiuto una scelta precisa.

Erano dei giganti, grossi ma agili. Non nutrivano i pregiudizi dei Celti nei confronti delle armature, e lo dimostravano chiaramente poiché indossavano un pesante usbergo che scendeva fino a metà coscia, un grosso elmo ornato di corna, e cosciali di cuoio indurito rinforzati da piastre di ferro, come anche le calzature. I loro scudi erano ovali, enormi, di legno duro, cuoio e ottone. Erano armati di lunghe lance dalla punta di ferro, pesanti asce pure di ferro, e pugnali. Alcuni avevano dei lunghi spadoni a due mani a lama larga.

Cormac non si sentiva a proprio agio sotto lo sguardo magnetico di quegli uomini dai capelli color lino. Erano suoi nemici ereditari, anche se al momento per un caso combattevano dalla stessa parte... ma era davvero così?

Si fece avanti un uomo: era un guerriero alto e magro, sul cui volto da lupo, segnato da cicatrici, la luce guizzante del fuoco disegnava ombre cupe. Con un mantello di pelli di lupo gettato sulle ampie spalle, e le grandi corna dell'elmo che lo facevano sembrare ancora più alto, si fermò nelle tenebre: non sembrava un essere umano, ma una cupa immagine della barbarie che presto avrebbe sommerso il mondo.

«Allora, Wulfhere», disse il Re dei Pitti, «avete bevuto l'idromele del Consiglio e avete parlato intorno ai fuochi: qual è la vostra decisione?»

Gli occhi del norreno brillarono nell'oscurità.

«Dacci un Re della nostra gente e noi lo seguiremo, se vuoi che combattiamo per te.»

Bran alzò le braccia.

«A questo punto puoi chiedermi le stelle del cielo per metterle sui vostri elmi! I tuoi compagni non ti seguiranno?»

«Non contro le legioni», rispose in tono cupo Wulfhere. «Un Re ci ha guidati contro i Vichinghi, e un Re deve guidarci contro i Romani. E Rognar è morto.»

«Io sono un Re», disse Bran. «Combatterete per me, se mi metterò alla vostra testa?»

«Dev'essere un Re della nostra gente», rispose ostinato Wulfhere. «Siamo tutti uomini del Nord. Non combattiamo per altri che per un Re, e un Re deve guidarci contro le legioni.»

Cormac percepì una sottile minaccia nella ripetizione di quella frase.

«Ecco un Principe di Erin», disse Bran. «Combatterete per lui?»

«Noi non combattiamo agli ordini di un celta, occidentale o orientale che sia», ringhiò il vichingo, e un ruggito di approvazione si levò dai presenti. «È già tanto se ci battiamo al loro fianco.»

L'ardente sangue gaelico salì alla testa di Cormac, che si fece avanti, con la mano sulla spada.

«Cosa intendi dire, pirata?», ringhiò.

Prima che Wulfhere potesse rispondere, Bran s'intromise:

«Basta! Volete perdere la battaglia prima di combatterla, per la vostra follia? E il vostro giuramento, Wulfhere?».

«L'abbiamo fatto a Rognar; quando lui è morto, trafitto da una freccia romana, ci siamo ritenuti sciolti dall'impegno. Seguiremo soltanto un Re... contro le legioni.»

«Ma i tuoi compagni ti seguirebbero... contro il popolo dell'erica?», scattò Bran.

«Sì.» Gli occhi del nordico affrontarono senza alcun timore i suoi. «Mandaci un Re, altrimenti domani ci uniremo ai Romani.»

Bran ringhiò. Nella sua collera dominava gli astanti, facendo apparire più piccoli gli uomini giganteschi che torreggiavano davanti a lui.

«Traditori! Bugiardi! Io vi tengo in pugno! Sì, sguainate pure le spade, se volete... Corman, lascia stare la tua arma. Questi lupi non azzanneranno un Re! Wulfhere: io vi ho risparmiato la vita, quando avrei potuto togliervela. Eravate venuti per razziare nei paesi del Sud, scendendo dal mare settentrionale con le vostre navi, e avete devastato le coste: il fumo dei villaggi incendiati aleggiava come una nube sulle spiagge della Caledonia. Vi ho fatto prigionieri mentre stavate saccheggiando e incendiando... vi ho presi con le mani ancora sporche del sangue della mia gente. Ho bruciato le vostre lunghe navi e vi ho catturato. Mentre degli arcieri tre volte più numerosi di voi volevano sterminarvi, io vi ho risparmiati quando avrei potuto farvi massacrare come lupi in trappola. E, dato che vi ho risparmiati, avete giurato di combattere per me.»

«E noi dovremmo morire perché i Pitti combattono Roma?», chiese con voce tonante un barbuto razziatore.

«Mi dovete la vita: eravate venuti a devastare il Sud. Non vi ho promesso di rimandarvi alle vostre case illesi e carichi di bottino. Vi siete impegnati a combattere contro Roma sotto la mia bandiera. Poi quelli di voi che sopravviveranno li aiuterò a costruire navi: e potrete andarvene dove vorrete, con una ricca parte del bottino che strapperemo alle legioni di Roma.

Rognar aveva mantenuto il giuramento, ma è morto in una scaramuccia contro un'avanguardia romana; e ora tu, Wulfhere, seminatore di discordia, inciti i tuoi compagni a disonorarsi, macchiandosi di ciò che qualsiasi uomo del Nord detesta: la violazione di un giuramento pronunciato sulla spada.»

«Noi non violiamo nessun giuramento», ringhiò il vichingo, e il Re percepì tutta la caratteristica ostinazione dei Germani, assai più difficile da combattere dell'incostanza dei Celti. «Dacci un Re che non sia pitto, gaelico, o britanno, e moriremo per te. Diversamente... domani ci batteremo per il più grande di tutti i Re: l'Imperatore di Roma!»

Per un momento Cormac credette che il Re dei Pitti, in preda all'ira, avrebbe sguainato la spada e ucciso il norreno. La furia che brillava negli scuri occhi di Bran costrinse ad arretrare Wulfhere, che portò una mano alla cintura.

«Stupido!», disse Bran Mak Morn con una voce sommessa nella quale vibrava la passione. «Potrei cancellarvi dalla faccia della terra prima che i Romani siano abbastanza vicini da udire i vostri ululati di morte. Scegliete: combattere per me domani, oppure morire questa notte sotto un mare di frecce, di spade, e una nera ondata di carri!»

A sentir parlare dei carri, l'unica cosa che fosse riuscita a infrangere la muraglia di scudi dei nordici, Wulfhere cambiò espressione ma non cedette.

«E guerra sia!», disse, ostinatamente. «Oppure un Re che ci guidi!»

I Vichinghi gli fecero eco con un profondo ruggito, battendo le spade sugli scudi. Bran, con gli occhi ardenti, stava per ricominciare a parlare, quando una figura bianca si insinuò silenziosamente nel cerchio di luce creato dai fuochi.

«Calma, calma!», disse con tranquillità il vecchio Stregone. «Tu, Re, non aggiungere altro. Wulfhere, hai detto che combatterete per noi, se avrete un Re che vi guidi?»

«L'abbiamo giurato!»

«E allora non vi preoccupate...», disse Gonar, «perché, prima che domani incominci la battaglia, io vi manderò un Re quale nessun uomo sulla terra ha più avuto da centomila anni! Un Re non pitto, né gaelico, né britanno, ma al cui confronto l'Imperatore di Roma altro non è se non il capo di un villaggio!»

Mentre i Vichinghi esitavano indecisi, Gonar prese per le braccia Cormac e Bran.

«Venite. E voi uomini del Nord, ricordate il vostro giuramento, e la mia promessa, cui non ho mai mancato. Ora dormite, e non pensate di allontanarvi furtivamente nell'oscurità per raggiungere l'accampamento romano perché, anche se riusciste a evitare le nostre frecce, non vi sottrarreste alla mia maledizione né ai sospetti dei Romani.»

I tre si allontanarono, e Cormac, voltandosi, vide Wulfhere fermo accanto al fuoco. Si lisciava la barba dorata, con un'espressione incollerita e perplessa sul volto scarno e maligno.

I tre camminarono in silenzio tra l'erica ondeggiante, sotto le stelle lontane, mentre lo strano vento della notte sussurrava intorno a loro segreti spettrali.

«Molto tempo fa», disse all'improvviso lo Stregone, «quando il mondo era giovane, vaste estensioni di terreno sorgevano dove ora si trova l'oceano. Su quelle terre progredivano potenti nazioni e regni. Il più grande di tutti era Valusia, la Terra dell'Incantesimo. E il Re più potente era Kull, venuto dall'Atlantide per strappare la corona di Valusia a una dinastia degenerata. I Pitti che dimoravano sulle isole, erano alleati di Valusia, e il più grande di tutti i capi-guerrieri dei Pitti era Brule il Lanciere, primo della dinastia chiamata Mak Morn.

Dopo una singolare battaglia combattuta in una terra oscura, Kull regalò a Brule la gemma che ora tu, Bran, porti nella tua corona ferrea: e la gemma è giunta a noi attraverso i secoli, simbolo dei Mak Morn e di una passata grandezza. Quando poi il mare ha inghiottito Valusia, l'Atlantide e la Lemuria, sono sopravvissuti soltanto i Pitti, che erano pochi e dispersi. Tuttavia hanno cominciato lentamente a risalire, riuscendo a progredire, nonostante che in quella grande inondazione fossero andate perdute molte arti. L'arte della lavorazione del metallo era andata perduta, perciò i Pitti eccellevano nel lavorare la selce. E dominavano tutte quelle terre eruttate dal mare che oggi sono chiamate Europa, fino a quando vennero dal Nord tribù più giovani che avevano superato da poco lo stadio animalesco quando Valusia regnava all'apice del suo splendore e che, dimorando nelle gelide terre intorno al Polo, non sapevano nulla della perduta civiltà dei Sette Imperi e quasi ignoravano l'inondazione che aveva cancellato metà del mondo dalla superficie della terra.

E Ariani, Celti, e Germani, hanno continuato a venire qui dalla grande culla della loro razza, che si trova presso il Polo. Perciò la crescita dei Pitti è stata frenata, e la razza è piombata nella barbarie. Scacciati dal resto della terra, combattiamo con le spalle al muro. Sarà qui, in Caledonia, che una

razza un tempo possente tenterà l'ultima resistenza. Stiamo cambiando. I nostri si sono mescolati ai selvaggi di un'epoca più antica, che avevamo ricacciato al Nord quando eravamo giunti sulle Isole; e ora, a eccezione dei Capitribù come te, Bran, i Pitti appaiono strani e abominevoli a vedersi.»

«È vero», disse spazientito il Re, «ma questo cosa c'entra con...»

«Kull, Re di Valusia», proseguì imperturbabile lo Stregone, «era un barbaro - nella sua epoca - come tu lo sei nella tua, sebbene dominasse un immenso Impero con la sola forza della sua spada. Gonar, amico del tuo avo Brule, è morto da centomila anni, secondo i nostri calcoli, eppure ho parlato con lui meno di un'ora fa.»

«Hai parlato col suo spettro...»

«O lui col mio? Sono tornato indietro io di centomila anni oppure è venuto lui nel nostro tempo? Se è venuto dal passato, non sono io che ho parlato con un morto, ma è lui che ha parlato con un uomo che doveva ancora nascere. Passato, presente e futuro sono una sola cosa per il saggio. Ho parlato a Gonar mentre era vivo, e io pure ero vivo. Ci siamo incontrati in una terra senza tempo e senza spazio, e lui mi ha detto molte cose.»

La terra si andava rischiarando, allo spuntare dell'alba. L'erica ondeggiava, piegandosi in lunghe file sotto il vento dell'aurora, quasi inchinandosi per adorare il sole nascente.

«La gemma della tua corona è una calamita che attira il tempo», disse Gonar. «Il sole sorge... ma chi giunge dall'aurora?»

Cormac e il Re trasalirono. Il sole si stava appena affacciando sopra le colline a Est. E nel suo fulgore, profilato nitidamente contro lo sfondo aureo, apparve all'improvviso un uomo. Non l'avevano visto sopraggiungere. Nel bagliore dell'aurora appariva colossale: sembrava un Dio gigantesco uscito dall'alba della creazione. Mentre avanzava a grandi passi verso di loro, le schiere dei guerrieri lo videro e lanciarono improvvise grida di stupore.

«Chi è?... O cos'è?», esclamò Bran.

«Andiamogli incontro, Bran», rispose lo Stregone. «È il Re che Gonar ha inviato per salvare il popolo di Brule.»

2.

Di recente giunsi in queste terre
proveniente da una tenebrosa, ultima Thule:
da un luogo cupo che regna sublime

fuori dal Tempo e fuori dallo Spazio.
POE

I guerrieri tacquero mentre Bran, Cormac e Gonar si avviavano verso lo sconosciuto che si avvicinava a grandi passi. Man mano che si avvicinavano, l'impressione di dimensioni mostruose svanì: ma si accorsero comunque che si trattava di un uomo di statura imponente.

In un primo momento Cormac pensò che fosse un vichingo ma, guardandolo meglio, si rese conto di non aver mai visto un uomo simile. Aveva un po' la taglia dei Vichinghi, poiché era massiccio e tuttavia agile come una tigre, ma il suo viso era diverso, e la criniera leonina era nera come la chioma di Bran. Sotto le fotte sopracciglia scintillavano occhi grigi come l'acciaio e freddi come il ghiaccio. Il volto bronzeo, forte e imperscrutabile, era privo di barba, e l'ampia fronte indicava un alto grado di intelligenza, così come il mento fermo e le labbra sottili mostravano forza di volontà e coraggio. Ma soprattutto il portamento e l'innata maestà lo rivelavano per un Re, un dominatore di uomini.

Calzava sandali di strana foggia, e indossava una cotta di maglia metallica stranamente intessuta che gli giungeva fin quasi alle ginocchia. Un'alta cintura con una gran fibbia d'oro gli cingeva la vita, e sosteneva una spada lunga e dritta racchiusa in un fodero di cuoio. I capelli erano trattenuti da una larga fascia d'oro che gli cingeva il capo.

Questo era l'uomo che si fermò davanti al gruppo ammutolito dallo stupore. Sembrava un po' perplesso, e quasi divertito. Un lampo gli passò negli occhi, come se avesse riconosciuto qualcuno. Parlava una strana forma arcaica della lingua dei Pitti, che Cormac stentava a comprendere. La sua voce era profonda e risonante.

«Ah, Brule: Gonar non mi aveva detto che avrei sognato di te!»

Per la prima volta in vita sua, Cormac vide il Re dei Pitti completamente sconcertato: rimase a bocca aperta, senza parole.

Lo sconosciuto continuò:

«E la gemma che ti ho donato la porti incastonata in una corona! Stanotte, la portavi in un anello al dito».

«Stanotte?», sussurrò Bran.

«Stanotte o centomila anni fa è la stessa cosa!», mormorò Gonar, che evidentemente si divertiva.

«Non sono Brule», disse Bran. «Sei impazzito, per parlare così di un uomo morto da centomila anni? Brule è stato il primo della mia stirpe.»

Lo sconosciuto rise, inaspettatamente.

«Bene, ora sono certo di sognare! Sarà divertente raccontarlo a Brule, quando mi sveglierò domani! Gli dirò che sono andato nel futuro e che ho incontrato degli uomini che si vantavano di discendere dal Lanciere... sebbene non sia ancora sposato. No, tu non sei Brule: ora me ne rendo conto, anche se hai i suoi occhi e il suo portamento. Ma lui è più alto e ha le spalle più larghe. Eppure hai la sua gemma...

Oh, be': tutto può accadere in un sogno, perciò non mi metterò a discutere. Per qualche istante ho creduto di essere stato trasportato addormentato in un'altra terra, e di essermi svegliato in un paese sconosciuto, poiché questo è il sogno più realistico che ho mai fatto. Ma tu chi sei?»

«Io sono Bran Mak Mora, Re dei Pitti di Caledonia. E questo vecchio è lo Stregone Gonar, discendente di quell'altro Gonar. Questo guerriero poi è Cormac na Connacht, Principe di Erin.»

Lo sconosciuto crollò la testa leonina.

«Queste parole mi suonano strane, eccetto il nome di Gonar... Ma quello non è Gonar, sebbene sia anche lui molto vecchio. Che terra è mai questa?»

«La Caledonia: o Alba, come la chiamano i Gaelici.»

«E chi sono quei guerrieri tozzi e animaleschi che ci osservano a bocca spalancata?»

«Sono i Pitti: i miei sudditi.»

«Come appare diversa la gente, nei sogni!», borbottò lo sconosciuto. «E chi sono quegli uomini dai capelli lunghi, intorno ai carri?»

«Sono Britanni... Cimmeri venuti dal Sud del Vallo.»

«Quale Vallo?»

«Il Vallo eretto da Roma per impedire al popolo di Erin di penetrare in Britannia.»

«Britannia?», la curiosità vibrava nella domanda. «Non ho mai sentito parlare di quella terra... E cos'è Roma?»

«Come?», gridò Bran. «Non hai mai sentito nominare Roma, l'Impero che domina il mondo?»

«Nessun Impero domina il mondo», rispose con sicurezza l'altro. «Il reame più potente della terra è quello su cui regno io.»

«E chi sei, tu?»

«Kull d'Atlantide, Re di Valusia!»

Cormac si sentì percorso da un brivido diaccio, anche se i suoi freddi occhi grigi rimasero imperturbabili. Era una cosa incredibile, mostruosa,

innaturale.

«Valusia!», esclamò Bran. «Ma le onde del mare hanno coperto le guglie di Valusia innumerevoli secoli fa!»

Kull rise.

«Che incubo assurdo è mai questo! Quando Gonar ha gettato su di me l'Incantesimo del Sonno Profondo, stanotte, nella sala segreta del palazzo, mi ha detto che avrei sognato strane cose: ma questo è più fantastico di quanto prevedessi. E la cosa più strana è che so di sognare!»

Bran stava per parlare, ma Gonar s'intromise.

«Non discutere l'opera degli Dèi», mormorò. «Tu sei Re perché in passato hai compreso e afferrato le occasioni propizie. Gli Dèi del primo Gonar ti hanno mandato quest'uomo. Lascia che sia io a parlargli.»

Bran annuì, e mentre l'esercito, muto, assisteva sbalordito, Gonar parlò:

«Oh Grande Re, tu sogni, ma la vita tutta non è forse un sogno? Come puoi essere certo che la tua esistenza passata non sia un sogno da cui ti sei appena destato? Ora, noi che popoliamo il tuo sogno abbiamo le nostre guerre e la nostra pace, e un grande esercito sta salendo dal Sud per annientare la gente di Brule. Vuoi aiutarci?».

Kull sogghignò.

«Sì! Ho combattuto in sogno altre battaglie, e sono stato anche ucciso, poi mi sono stupito nel destarmi dalle visioni. E talvolta, come ora, sognando, sapevo di sognare. Vedi: mi pizzico e me ne accorgo, ma so che sogno perché nei sogni ho sentito il dolore di ferite tremende. Sì, popolo del mio sogno, combatterò per voi. Chi sono i vostri avversari?»

«Per gustarlo di più», disse astutamente lo Stregone, «dimentica che questo è un sogno e fingi che in realtà, per la magìa del primo Gonar e per le proprietà della gemma da te donata a Brule e ora risplendente sulla sua corona, tu sia stato trasportato in un'altra epoca più selvaggia, dove il popolo di Brule lotta per sopravvivere contro un nemico più forte.»

Per un momento l'uomo che si era presentato come il Re di Valusia parve sconcertato; una strana espressione di dubbio, quasi di paura, gli rannuvolò gli occhi. Poi rise.

«Bene! Fammi strada, Stregone.»

Ma Bran si fece avanti. Si era ripreso, e si sentiva a suo agio. Se anche pensava, come Cormac, che si trattasse di una colossale impostura organizzata da Gonar, non ne dava il minimo segno.

«Re Kull, vedi quegli uomini laggiù che ti scrutano appoggiandosi sulle asce dal lungo manico?»

«Gli uomini alti, con la barba e i capelli dorati?»

«Sì. La nostra vittoria nella battaglia imminente dipende da loro. Giurano che passeranno al nemico se non daremo loro un Re che li guidi: il loro è stato ucciso. Accetti di condurli in combattimento?»

Gli occhi di Kull brillarono d'approvazione.

«Somigliano ai miei Massacratori Rossi, i miei uomini migliori. Li comanderò.»

«Vieni, dunque.»

Il gruppetto scese il pendio, passando tra folle di guerrieri che avanzavano impazienti per vedere meglio lo sconosciuto, e poi arretravano al suo avvicinarsi. Un lungo mormorio teso correva tra l'orda.

I Vichinghi stavano in disparte, in una schiera compatta. Con gli occhi freddi scrutarono Kull, che ricambiò le occhiate notando ogni dettaglio del loro aspetto.

«Wulfhere», disse Bran. «Vi abbiamo portato un Re. Ora mantenete il giuramento.»

«Lascia che sia lui a parlarci», replicò aspro il vichingo.

«Non sa parlare la vostra lingua», rispose Bran, sapendo che i Vichinghi ignoravano le leggende della sua razza. «È un grande Re del Sud...»

«Viene dal passato», interruppe con calma lo Stregone. «Era il più grande di tutti i Re, molto tempo fa.»

«Un morto!»

I Vichinghi si agitarono, irrequieti, e il resto dell'orda si accalcò bevendo ogni parola. Ma Wulfhere fece una smorfia. «E uno spettro dovrà guidare i vivi? Tu ci porti un uomo e dici che è morto. Non seguiremo un cadavere.»

«Wulfhere», disse Bran, con fredda furia, «sei un bugiardo e un traditore. Ci hai assegnato questo compito ritenendolo impossibile. Tu aspiri a combattere sotto le Aquile di Roma. Vi abbiamo portato un Re che non è né pitto, né gaelico, né britanno, e tu rifiuti di mantenere la promessa!»

«Che si batta con me, allora!», ululò Wulfhere, in preda a una furia incontrollabile, facendo roteare l'ascia intorno alla testa in un arco scintillante. «Se il tuo morto vince... allora i miei uomini ti seguiranno. Se vincerò io, ci lascerai andare all'accampamento delle legioni senza cercare di fermarci.»

«Bene!», esclamò lo Stregone. «Siete d'accordo, Lupi del Nord?»

Gli risposero un grido rabbioso e un agitarsi di spade brandite. Bran si rivolse a Kull, che era rimasto in silenzio senza comprendere ciò che veniva detto. Ma gli occhi dell'atlantide brillavano. Cormac sentiva che quegli

occhi freddi avevano visto troppe scene simili per non comprendere qualcosa di ciò che era accaduto.

«Questo guerriero dice che devi batterti con lui per il comando», disse Bran; e Kull, con lo sguardo splendente per la gioia della lotta, annuì.

«L'avevo immaginato. Fateci spazio», mormorò.

«Uno scudo e un elmo!», gridò Bran, ma Kull scosse il capo.

«Non ne ho bisogno», ringhiò. «Fatevi indietro e lasciateci spazio per combattere!»

I guerrieri arretrarono formando un cerchio compatto intorno ai due uomini, che ora si avvicinavano cautamente l'uno all'altro. Kull aveva sguainato la spada, e la grande lama brillava nella sua mano come una cosa viva. Wulfhere, segnato dalle cicatrici di cento duelli feroci, gettò via il mantello di pelli di lupo e avanzò guardingo, scrutando con gli occhi ardenti da sopra l'orlo superiore dello scudo proteso, con l'ascia sollevata a mezzo nella destra.

All'improvviso, quando erano ancora lontani parecchi passi, Kull balzò. Il suo attacco strappò un grido a quegli uomini abituati ad assistere a prove di valore. Kull si avventò nell'aria come una tigre, e la sua spada calò con uno schianto sullo scudo prontamente rialzato. Volarono scintille, e l'ascia di Wulfhere saettò: ma Kull si abbassò e, mentre l'arma gli passava sibilando sopra la testa, sferrò un affondo dal basso in alto e si disimpegnò fulmineamente.

I suoi movimenti erano stati troppo rapidi perché l'occhio potesse seguirli. L'orlo superiore dello scudo di Wulfhere presentava una profonda intaccatura, e c'era un lungo squarcio nel giaco di maglia: la spada di Kull aveva mancato di pochissimo la carne.

Cormac, tremando per la terribile eccitazione del duello, si stupì di quella spada che aveva potuto tranciare la corazza a scaglie. E il colpo che aveva intaccato lo scudo avrebbe dovuto infrangere la lama. Eppure, sull'acciaio del valusiano non si scorgeva neppure una scalfittura. Sicuramente quell'arma era stata forgiata da un altro popolo in un'altra epoca.

I due giganti balzarono di nuovo all'attacco, e le loro armi colpirono come due folgori. Lo scudo cadde dal braccio di Wulfhere, spezzato in due dalla spada dell'atlantide, e Kull vacillò quando l'ascia del norreno, vibrata con tutta la forza di quel corpo poderoso, calò sul cerchio d'oro che gli cingeva il capo. Il colpo avrebbe dovuto affondare nell'oro senza difficoltà, e frantumare il cranio, ma l'ascia rimbalzò mostrando una grande intaccatura lungo il filo.

Un attimo dopo, il vichingo fu sopraffatto da un turbine d'acciaio: una tempesta di colpi sferrati con tanta rapidità e tanta potenza che lui fu spinto indietro come sulla cresta di un'onda, incapace di sferrare a sua volta un attacco. Grazie a tutta la sua esperienza cercò di parare con l'ascia quell'acciaio vibrante: ma riuscì ad allontanare la sorte solo per pochi secondi, e solo per un istante poté distogliere la lama sibilante che mordeva via brandelli dell'usbergo. Un corno volò via dall'elmo; poi anche la lama dell'ascia cadde, e lo stesso colpo che ne tranciò il manico affondò nell'elmo del vichingo lacerando il cuoio capelluto. Wulfhere piombò in ginocchio, e un rivolo di sangue prese a scorrergli sul volto.

Kull, che stava per sferrare un secondo colpo, si trattenne; gettata la spada a Cormac, fronteggiò inerme il norreno stordito. Gli occhi dell'atlantide sfolgoravano di gioia feroce: ruggì qualcosa d'incomprensibile in una strana lingua. Wulfhere balzò in piedi, ringhiando come un lupo: un pugnale gli balenava nella mano. L'orda degli spettatori lanciò un urlo che squarciò i cieli, mentre i due avversari si scontravano.

La mano protesa di Kull non riuscì ad afferrare il polso del norreno, ma il pugnale, nell'affondo disperato, si spezzò sul giaco dell'atlantide. Lasciata cadere l'inutile elsa, Wulfhere avvinghiò il nemico in una presa ursina che a un altro uomo avrebbe stritolato le costole. Kull sogghignò come una tigre e l'avvinghiò a sua volta, e per un momento i due barcollarono.

Lentamente il guerriero dai capelli neri piegò all'indietro l'avversario, finché parve che la spina dorsale fosse sul punto di spezzarsi. Con un ululato che non aveva nulla di umano, Wulfhere graffiò freneticamente il volto di Kull cercando di strappargli gli occhi, poi girò la testa e affondò i denti acuminati nel braccio dell'atlantide. Un grido si levò, mentre sgorgava un fiotto di sangue:

«Sanguina! Sanguina! Non è uno spettro, ma un uomo mortale!».

Infuriato, Kull cambiò la presa: spinse lontano da sé Wulfhere, che aveva la bava alla bocca, e gli sferrò un tremendo destro sotto l'orecchio. Il vichingo cadde riverso, a una decina di passi. Poi, ululando come un pazzo, balzò in piedi impugnando una pietra e la scagliò. Solo l'incredibile prontezza di Kull gli salvò il volto: lo spigolo irregolare del proiettile gli scalfì la guancia, facendolo infuriare. Con un ruggito leonino balzò sull'avversario, l'avvinghiò in un'irresistibile esplosione di furia, lo fece roteare sopra la propria testa come un bambino e lo scagliò lontano una decina di passi. Wulfhere batté la testa e rimase immobile: era morto.

Per un istante regnò un silenzio totale; poi i Gaelici lanciarono un urlo

tonante, e i Britanni e i Pitti li imitarono ululando come lupi, tanto che l'eco delle grida e il clangore delle spade sugli scudi giunsero all'orecchio dei legionari in marcia, molte miglia più a Sud.

«Uomini del grigio Nord», gridò Bran, «manterrete il vostro giuramento, *ora*?»

I Vichinghi avevano negli occhi le loro anime ardenti, quando il loro portavoce rispose. Primitivi, superstiziosi, intrisi delle tradizioni tribali di Dèi guerrieri e di eroi mitici, non dubitavano che l'uomo dai capelli neri fosse un essere soprannaturale inviato dalle tremende divinità della guerra.

«Sì! Non abbiamo mai visto un uomo simile! Morto, spettro o Demonio, lo seguiremo, dovunque la strada conduca, a Roma o al Walhalla!»

Kull comprese il significato, se non le parole. Riprese la spada dalle mani di Cormac con un ringraziamento, si girò verso i Vichinghi e in silenzio levò a due mani la lama verso di loro, sopra la testa, prima di riporla nel fodero. Senza capire, quelli apprezzarono il gesto. Scarmigliato, sporco di sangue, Kull era la maestosa immagine della più splendida barbarie.

«Vieni», disse Bran, sfiorando il braccio dell'atlantide. «Un esercito marcia contro di noi, e resta molto da fare. C'è poco tempo per schierare le nostre forze, prima che ci attacchino. Vieni su quel colle.»

Quando furono giunti in vetta, il pitto tese il braccio a indicare. Sotto di loro si apriva una valle, da Nord a Sud, che da una stretta gola settentrionale si allargava sfociando in una piana. L'intera valle era lunga meno di un miglio.

«I nostri nemici saliranno da qui», disse il pitto, «poiché hanno carri carichi di salmerie, e da ogni altro lato il terreno è troppo accidentato perché possano viaggiare. Qui intendiamo tendere un'imboscata.»

«Pensavo che avessi organizzato un agguato con i tuoi uomini già da tempo», replicò Kull. «E gli esploratori che il nemico invierà in avanscoperta?»

«I selvaggi che guido non avrebbero mai atteso tanto a lungo», rispose Bran, con una sfumatura d'amarezza. «Non potevo appostarli prima di essere sicuro dei nordici. Comunque non avrei osato farli mettere in agguato prima d'ora: potrebbero spaventarsi per il fluttuare di una nube o per lo stormire di una fronda, e disperdersi come uccelli investiti da un vento freddo.

Re Kull: è in gioco la sorte della nazione dei Pitti. Vengo chiamato loro Re, ma per ora il mio potere è solo una burla. Le colline sono piene di Clan selvaggi che rifiutano di combattere per me. Dei mille arcieri al mio co-

mando, più di metà appartengono al mio Clan.

Circa milleottocento Romani marciano contro di noi. Non è una vera invasione, ma molto dipende dall'esito dello scontro. È l'inizio di un tentativo per allargare i loro confini. Intendono costruire una fortezza a un giorno di marcia da qui, a Nord di questa valle. Se ci riusciranno, costruiranno altri forti serrando vincoli d'acciaio intorno al cuore del popolo libero. Se vincerò questa battaglia e spazzerò via questo esercito, conquisterò una duplice vittoria. Allora le tribù si uniranno a me, e la prossima invasione incontrerà una solida muraglia di resistenza. Se perderò, i Clan si disperderanno, fuggendo al Nord fino a quando non avranno più dove fuggire, e lottando come Clan separati anziché come un'unica e forte nazione.

Ho mille arcieri, cinquecento cavalieri, cinquanta carri con gli aunghi e i guerrieri, centocinquanta uomini in tutto... e, grazie a te, trecento pirati vichinghi ben armati. Tu come schiereresti queste forze per la battaglia?»

«Ecco», disse Kull, «Avrei chiuso l'estremità settentrionale della valle... No! Farebbe pensare a una trappola. Ma la bloccherei con un pugno di uomini decisi a tutto, come quelli che hai affidato a me. Con trecento guerrieri potrei tenere a lungo la gola, contro qualunque numero di avversari. Poi, quando i nemici fossero impegnati nella parte stretta della valle, ordinerei ai miei arcieri di bersagliarli dai due lati, fino a spezzarne le file. Quindi, avendo nascosto i cavalieri dietro una collina e i carri dietro quella opposta, caricherei simultaneamente con gli uni e con gli altri e annienterei il nemico.»

Gli occhi di Bran brillarono.

«Esatto, Re di Valusia. Questo era il mio piano...»

«E gli esploratori?»

«I miei guerrieri sono come pantere: sanno nascondersi sotto il naso dei Romani. Coloro che entrano nella valle vedranno solo ciò che noi vogliamo che vedano. Quelli che supereranno il dosso non torneranno indietro per riferire. Le frecce sono rapide e silenziose.

Come vedi, tutto dipende dagli uomini che difenderanno la gola. Devono essere capaci di combattere a piedi e di resistere alle cariche dei legionari abbastanza a lungo perché la trappola si chiuda. Esclusi i Vichinghi, non avevo uomini del genere. I miei guerrieri nudi, armati di spade corte, non riuscirebbero a resistere un istante a una simile carica. E le corazze dei Celti non sono fatte per questo: inoltre loro non sono fanti, e mi servono altrove.

Ora comprendi perché avevo un disperato bisogno dei Vichinghi. Andrai

nella gola con loro e respingerai i Romani fino a quando potrò far scattare la trappola? Ricorda: molti moriranno.»

Kull sorrise.

«Ho affrontato rischi per tutta la mia esistenza, anche se tu, il capo dei miei consiglieri, sostieni che la mia vita appartiene a Valusia e che non ho il diritto di rischiarla...» La voce gli si affievolì e una strana espressione gli passò sul volto. «Per Valka!», esclamò, ridendo incerto. «Dimentico che questo è un sogno. Sembra tutto così reale. Ma lo è, certo che lo è! Bene: se morirò, mi risveglierò com'è avvenuto in passato. Guidami, Re di Caledonia!»

Mentre tornava dai propri guerrieri, Cormac rifletteva. Senza dubbio si trattava di un'impostura; eppure... Ascoltò le discussioni degli uomini che, intorno a lui, si armavano per prepararsi a raggiungere le proprie postazioni.

Il Re dalla chioma nera era Neid, il Dio celtico della guerra; un Re preistorico che Gonar aveva chiamato dal passato; un combattente mitico venuto dal Walhalla. Non era un uomo, ma uno spettro! No, era mortale perché aveva sanguinato! Ma anche gli Dèi sanguinavano, benché non potessero morire.

Almeno, pensò Cormac, se era un'impostura per ispirare ai guerrieri la certezza di un aiuto soprannaturale, aveva raggiunto lo scopo. La convinzione che Kull fosse più di un mortale aveva acceso in Celti, Pitti e Vichinghi una specie di ispirata follia. E Cormac si chiese: cosa ne pensava, lui? Quell'uomo proveniva sicuramente da una terra lontana, eppure in ogni sua azione c'era il vago riflesso di una differenza più grande della distanza: un riflesso di un tempo alieno, di nebbiosi e giganteschi abissi di eoni che si aprivano tra lo sconosciuto dai capelli neri e gli uomini con cui camminava e parlava...

Nubi di perplessità gli turbinavano nella mente, e Cormac rise di se stesso.

3.

E i due selvaggi popoli del Nord
nel crepuscolo stavano di fronte,
e ognuno udì, e riconobbe in cuore,
un cupo grande suono misto al vento.
Eran le mura vive che cingono gli umani,

le mura marcianti di Roma.
CHESTERTON

Il sole scendeva a Occidente. Il silenzio si stendeva sulla valle come una nebbia invisibile. Cormac strinse le redini e levò lo sguardo verso le alture, ai due lati. L'erica ondeggiante che cresceva fitta sui ripidi pendii nascondeva le centinaia di guerrieri selvaggi in agguato. Lì, nella stretta gola che gradualmente si allargava verso Sud, era l'unico segno di vita. Tra le pareti scoscese, trecento Norreni erano ammassati solidamente, formando con gli scudi una muraglia a cuneo e bloccando il passo. Sulla punta del cuneo stava l'uomo che aveva detto di chiamarsi Kull, Re di Valusia. Non portava elmo ma solo la grande fascia di oro duro lavorata in modo bizzarro; imbracciava il grande scudo già appartenuto al morto Rognar, e nella destra impugnava la pesante mazza di ferro pure appartenuta al Re del Mare.

I Vichinghi lo guardavano con stupore e selvaggia ammirazione. Non riuscivano a comprendere la sua lingua, e lui non capiva la loro. Ma non erano necessari altri ordini. Seguendo le direttive di Bran, si erano piazzati nella gola, e l'unico ordine era di tenere il Passo a ogni costo!

Bran Mak Morn stava davanti a Kull: l'uomo il cui regno non era ancora nato e colui il cui dominio era perso nelle nebbie del tempo da secoli innumerevoli.

«Re delle Tenebre», pensò Cormac, «innominabili Re della Notte, i cui regni sono abissi e ombre.»

Il pitto tese la mano.

«Re Kull, tu sei più che un Re: sei un uomo. Forse cadremo tutt'e due entro un'ora ma, se vivremo, potrai chiedermi qualunque cosa desideri.»

Kull sorrise e ricambiò la stretta di mano.

«Anche tu sei un uomo secondo il mio modo di vedere, Re delle Ombre. Senza dubbio sei qualcosa più di una creazione della mia immaginazione addormentata. Forse un giorno ci incontreremo nella vita reale.»

Bran scosse il capo, perplesso; quindi balzò in sella e si allontanò, salendo il pendio orientale e scomparendo oltre il crinale. Cormac domandò:

«Straniero, sei veramente di carne e di sangue oppure sei uno spettro?».

«Quando sogniamo, siamo tutti di carne e di sangue... finché il sogno continua», rispose Kull. «Questo è l'incubo più strano che io abbia mai conosciuto... ma tu, che presto svanirai nel nulla al mio risveglio, mi sembri reale, *ora*, quanto Brule, Kananu, o tu, o Kelkor.»

Cormac scosse il capo, come aveva fatto Bran; e, con un ultimo saluto

che Kull ricambiò con barbarica maestà, girò il cavallo e si allontanò al trotto. Giunto in cima all'altura occidentale, si fermò. Lontano, a Sud, si alzò una leggera nuvola di polvere: la testa della colonna in marcia era ormai in vista. Già gli pareva di sentire il terreno vibrare leggermente sotto il passo cadenzato di mille piedi che battevano all'unisono.

Smontò, e uno dei suoi Capitribù, Domnail, prese il cavallo e lo condusse giù per il pendio, lontano dalla valle, dove gli alberi crescevano fitti. Solo qualche movimento, di tanto in tanto, tradiva la presenza dei cinquecento uomini che attendevano ognuno accanto al proprio cavallo, pronti a soffocare con la mano qualsiasi eventuale nitrito.

«Oh», pensò Cormac, «sono stati gli Dèi a creare questa valle per l'imboscata di Bran!»

Il fondovalle era pieno d'alberi, e i pendii interni erano coperti soltanto dall'erica, che arrivava alla cintola. Ma ai piedi di ogni dorsale, sul lato opposto alla valle, dove si era accumulato il terriccio dilavato dalle pendici rocciose, c'erano abbastanza alberi per nascondere cinquecento cavalieri o cinquanta carri.

All'estremità settentrionale della valle si trovava Kull con i suoi trecento Vichinghi, in piena vista, fiancheggiati su ogni lato da cinquanta arcieri pitti. I Gaelici erano nascosti dietro il crinale, a Ovest. Lungo la sommità delle pendici, celati nell'alta erica, stavano in agguato cento Pitti, con le frecce incoccate. Gli altri Pitti erano nascosti sulle pendici a Est, dietro le quali attendevano i Britanni con i loro carri. Né i Britanni né i Gaelici potevano vedere ciò che avveniva nella valle, ma erano stati concordati dei segnali.

Ormai la lunga colonna stava entrando dall'ampia imboccatura della valle, e gli esploratori - uomini in armatura leggera montati su cavalli veloci - si allargavano tra i pendii. Galopparono quasi a portata delle frecce delle schiere silenziose che bloccavano il passo, poi si fermarono. Alcuni girarono il cavallo e tornarono di gran corsa verso il grosso delle loro forze, mentre gli altri si sparpagliavano su per i pendii cercando di vedere cosa c'era più oltre.

Era il momento cruciale. Se avessero avuto sentore dell'imboscata, tutto sarebbe stato perduto. Cormac, acquattandosi tra l'erica, si stupì dell'abilità con cui i Pitti riuscivano a mimetizzarsi così completamente. Vide un cavaliere passare a poche spanne dal punto in cui lui sapeva che c'era in agguato un arciere, ma il romano non vide nulla.

Gli esploratori raggiunsero i crinali e si guardarono intorno; poi quasi

tutti girarono i cavalli e ridiscesero al trotto. Cormac si meravigliò di quelle ricognizioni così superficiali. Non aveva mai combattuto contro i Romani, e non conosceva la loro arrogante sicurezza, l'incredibile acume in certe cose, la stupidità altrettanto incredibile in altre. Quegli uomini erano molto sicuri di sé: era un sentimento che si irradiava dai loro ufficiali. Erano passati anni dall'ultima volta che una schiera di Caledoniani si era opposta alle legioni di Roma. E quasi tutti quegli uomini erano giunti solo da poco in Britannia: facevano parte di una legione che prima era acquartierata in Egitto. Disprezzavano i nemici e non sospettavano di nulla.

Ma ecco: tre cavalieri, sull'alto crinale, erano svaniti dalla parte opposta. E uno, fermo in sella sulla cresta del crinale a Ovest, a meno di cento passi dal punto in cui era nascosto Cormac, guardò a lungo, attentamente, verso la massa d'alberi ai piedi del pendio. Cormac vide il sospetto addensarsi sul bruno volto grifagno.

Il romano si voltò come per chiamare i suoi compagni, poi guidò il cavallo giù per il pendio chinandosi sulla sella. Il cuore di Cormac batté all'impazzata. Da un momento all'altro si aspettava di vedere l'esploratore girare il cavallo e risalire al galoppo per dare l'allarme. Resistette all'impulso travolgente di balzare in piedi e attaccarlo. Senza dubbio il romano percepiva la tensione nell'aria, e le centinaia di occhi feroci fissi su di lui.

Era ormai a metà del declivio, e gli uomini nella valle non potevano più vederlo. Poi, il vibrare di un arco invisibile ruppe il doloroso silenzio. Con un gemito soffocato il romano alzò le braccia e, quando il suo cavallo s'impennò, cadde a capofitto, trapassato da una lunga freccia nera scagliata dall'erica. Un nano robusto balzò fuori dal nulla: afferrò le briglie, calmando il cavallo sbuffante, e lo condusse giù per il pendio. Quando il romano era caduto, uomini deformi si erano alzati dall'erba come uno stormo di uccelli e Cormac aveva visto il balenìo di un pugnale. Poi, con irreale rapidità, tutto cessò. Uccisori e ucciso rimasero invisibili, e soltanto l'ondeggiare dell'erica restò a segnare l'azione sanguinosa.

Il gaelico guardò di nuovo nella valle. I tre che avevano superato il crinale a Est non erano ritornati, e lui sapeva che non sarebbero ricomparsi. Evidentemente gli altri esploratori avevano riferito che solo una piccola schiera di guerrieri si preparava a contrastare il passo ai legionari. La testa della colonna era ormai quasi sotto di lui: fremette alla vista di quegli uomini superbi, che avanzavano con enorme arroganza. E la vista delle splendide armature, dei volti grifagni e della disciplina perfetta lo sgomentava, per quanto poteva sgomentarsi un gaelico.

Milleduecento uomini in armatura pesante marciavano all'unisono facendo tremare il suolo sotto i loro passi. Erano quasi tutti di media statura, con il petto poderoso, le spalle ampie, il volto bronzeo: duri veterani di cento campagne. Cormac notò i giavellotti, le corte spade appuntite e gli scudi pesanti, le corazze lucenti e gli elmi crestati, nonché le aquile sulle insegne. Erano quelli gli uomini sotto il cui passo il mondo tremava e si sgretolavano gli Imperi! Non erano tutti Latini: tra loro c'erano Britanni romanizzati, e una centuria era formata da enormi uomini biondi, Galli e Germani che combattevano per Roma con la stessa ferocia degli Italici e odiavano ancora di più i loro selvaggi compatrioti.

Ai fianchi procedeva la cavalleria, e la colonna era fiancheggiata da arcieri e frombolieri. Pesanti carri in gran numero trasportavano le salmerie. Cormac scorse il comandante: un uomo alto, dal volto magro e imperioso che spiccava anche a quella distanza. Era Marco Sulio: il gaelico lo conosceva di fama.

Un ruggito gutturale si levò dalle file dei legionari mentre si avvicinavano ai nemici. Evidentemente intendevano aprirsi un varco e procedere oltre, perché la colonna continuò ad avanzare implacabile. Gli Dèi privano del senno coloro che vogliono annientare: Cormac non aveva mai udito quella frase, ma pensò che il grande Sulio era uno sciocco. L'arroganza romana! Marco era abituato a dominare i popoli tremebondi del molle Oriente: non conosceva quelle ferree razze occidentali.

Un gruppo di cavalieri si staccò dal grosso dell'esercito e si lanciò verso la gola, ma fu solo un gesto dimostrativo. Con grida irridenti gli uomini volteggiarono a tre lunghezze di lancia e scagliarono i giavellotti, che piovvero scrosciando innocui sugli scudi affiancati dei taciturni Vichinghi.

Ma il loro comandante osò troppo: si spinse più avanti, si alzò sulla sella e vibrò l'arma verso il volto di Kull. Il grande scudo deviò il colpo, e Kull reagì con la prontezza di un serpente: la mazza poderosa schiacciò elmo e testa come un guscio d'uovo, e il cavallo cadde in ginocchio sotto il tremendo urto.

I Vichinghi lanciarono un breve grido feroce, e accanto a loro i Pitti ululavano esultanti e scagliarono frecce contro i cavalieri in ritirata. Il primo sangue era per il popolo dell'erica! I Romani avanzanti lanciarono urla vendicative e affrettarono il passo, mentre il cavallo impaurito li incrociava al galoppo e un orrendo avanzo d'uomo col piede impigliato nella staffa veniva trascinato sotto gli zoccoli scalpitanti.

La prima fila dei legionari, compressa a causa della strettezza della gola,

urtò contro la solida muraglia di scudi... e arretrò ripiegando su se stessa. Il muro non si era spostato di un dito. Era la prima volta che le legioni romane incontravano quella formazione infrangibile: il più antico degli schieramenti di battaglia degli Ariani, antesignano del reggimento spartano, della falange tebana e macedone, del quadrato inglese.

Gli scudi cozzarono contro gli scudi, e le corte spade romane cercarono varchi nella muraglia di ferro. Le lance vichinghe, irte in file compatte, si avventarono e si arrossarono; le pesanti asce si abbatterono, fendendo ferro, carne e ossa. Cormac vide Kull, che giganteggiava tra i robusti Romani delle prime file, sferrare colpi folgoranti. Un centurione accorse, tenendo alto lo scudo, per colpire dal basso: con uno scroscio terribile la mazza si abbatté facendo tremare la spada, schiantando lo scudo, frantumando l'elmo, e schiacciando il cranio giù tra le spalle, il tutto in un unico colpo.

La prima fila romana si piegò come una sbarra di ferro intorno al cuneo: i legionari cercavano di insinuarsi nella gola ai due lati, per circondare gli oppositori. Ma il Passo era troppo stretto: accovacciati contro le ripide pareti, i Pitti scagliarono le nere frecce in una grandine di morte. A quella distanza ravvicinata i dardi trapassavano scudi e corazze, trafiggendo gli uomini. La prima fila arretrò, insanguinata e spezzata, e i nordici calpestarono i loro pochi morti per chiudere i varchi aperti dalla loro caduta. Davanti al loro fronte si stendeva una sottile linea di corpi sfigurati: la rossa spuma dell'ondata che si era infranta invano contro di loro.

Cormac era balzato in piedi, agitando le braccia. Domnail e i suoi uomini, al segnale, uscirono allo scoperto e salirono al galoppo il pendio, schierandosi sul crinale. Cormac balzò sul cavallo che gli venne portato e guardò impaziente oltre la stretta valle. Sul crinale a Est non si scorgeva nulla. Dov'erano Bran e i Britanni?

Nella valle, i legionari - infuriati dall'inattesa resistenza opposta dal modesto contingente che li fronteggiava, ma non insospettiti - si serravano in una formazione più compatta. I carri che si erano arrestati ripresero ad avanzare pesantemente, e l'intera colonna si rimise in moto come se intendesse sfondare di peso. Con la centuria dei Galli all'avanguardia, i legionari avanzavano ancora all'attacco.

Questa volta, sostenuta dalla forza di milleduecento uomini, la carica avrebbe travolto la resistenza dei guerrieri di Kull come un pesante ariete, schiacciandoli e passando sui loro cadaveri sfracellati.

Gli uomini di Cormac fremevano d'impazienza. All'improvviso Marco Sulio si voltò verso Occidente, dove lo schieramento dei cavalieri si sta-

gliava contro il cielo. Anche a quella distanza, Cormac lo vide impallidire. Il romano si era finalmente reso conto della situazione, e aveva capito di essere finito in una trappola. Sicuramente, in quell'istante un ben triste quadro gli balenava nel cervello: la sconfitta... il disonore... la rovina!

Era troppo tardi per ritirarsi, troppo tardi per formare un quadrato difensivo usando i carri come barricate. Era possibile una sola via d'uscita, e Marco, abile generale nonostante il recente errore, la scelse. Cormac udì la sua voce squillare come una tromba nel tumulto, e pur non comprendendo le parole, intuì che il romano ordinava ai suoi uomini di investire con violenza la schiera dei Vichinghi per aprirsi un varco e passare prima che la trappola si chiudesse.

I legionari, ormai consci della situazione disperata, si avventarono con impeto travolgente sui nemici. La muraglia di scudi vacillò, ma non cedette. Le facce stravolte dei Galli e quelle dure e brune degli Italici fissarono minacciosamente, al di sopra degli scudi, gli occhi sfolgoranti dei Norreni. Arrivati a contatto di scudi colpirono, uccisero e morirono in una rossa tempesta di sangue, mentre le asce insanguinate si levavano e si abbattevano, e le lance sgocciolanti si spezzavano sulle spade intaccate.

Ma dov'era Bran con i suoi carri? Ancora qualche minuto e sarebbe stata la fine per tutti gli uomini che tenevano il Passo. Già cadevano in rapida successione, benché serrassero le file e resistessero tenacemente. I feroci uomini del Nord morivano senza cedere: tra le loro teste dorate la nera criniera leonina di Kull splendeva come un simbolo del massacro, la sua mazza rosseggiante spandeva un'orrenda pioggia di sangue e di materia cerebrale.

Qualcosa si spezzò nella mente di Cormac.

«Quegli uomini moriranno, mentre attendiamo il segnale di Bran!», gridò. «Avanti, figli di Gael, seguitemi all'Inferno!»

Gli rispose un ruggito frenetico. Cormac allentò le redini e si lanciò giù per il pendio, seguito da cinquecento cavalieri urlanti. E, in quel momento, una pioggia di frecce coprì la valle come una nube nera, e il clamore terrificante dei Pitti lacerò il cielo. Poi, dal crinale a Est, come un improvviso fragore di tuono nel Giorno del Giudizio, si precipitarono giù i carri da guerra.

Piombarono ruggendo lungo il pendio: la bava volava dalle narici dilatate dei cavalli, e gli zoccoli sembravano sfiorare appena il terreno. Nel carro davanti a tutti gli altri, con gli occhi scuri sfolgoranti, stava acquattato Bran Mak Morn, mentre i Britanni seminudi urlavano e maneggiavano le

fruste come se fossero posseduti da Demoni. Dietro i carri venivano i Pitti, che ululavano come lupi e scagliavano frecce mentre correvano. L'erica li eruttava da ogni parte, come un'onda scura.

Cormac vide tutto questo, in alcuni momenti convulsi durante la folle cavalcata giù per il pendio. Un'ondata di cavalieri si riversò tra lui e il grosso della colonna. Precedendo i suoi uomini di tre lunghi balzi, il Principe gaelico si scontrò con le lance dei cavalieri romani. La prima lancia si piegò sul suo scudo: lui si alzò sulle staffe e vibrò un colpo dall'alto in basso, tagliando di netto in due l'uomo dalla spalla allo sterno. Un altro romano lanciò un giavellotto che uccise Domnail: ma in quell'istante il cavallo di Cormac si scontrò con il suo, petto a petto, e il destriero meno pesante rotolò a capofitto scagliando il cavaliere tra gli zoccoli scalpitanti.

Poi la carica dei Gaelici investì la cavalleria romana, schiantandola, travolgendola, calpestandola. Sopra quel rosseggiante massacro i Demoni urlanti di Cormac si buttarono contro la fanteria pesante, che vacillò. Le spade e le asce lampeggiavano, alzandosi e abbassandosi, e lo slancio violento trascinò i cavalieri dentro le schiere compatte.

Lì bloccati, lottarono ferocemente. I giavellotti volavano, e le spade balenavano abbattendo cavalli e cavalieri: i Gaelici, numericamente inferiori, circondati da ogni parte, perivano tra i nemici. Ma in quell'istante, dall'altra parte, i tremendi carri da guerra piombarono sulle file dei Romani. Attaccarono quasi simultaneamente su una lunga linea e, nel momento dello scontro, gli aurighi fecero girare i cavalli ad angolo retto e corsero parallelamente allo schieramento nemico, falciando gli uomini come spighe di grano.

Fu allora che centinaia di legionari morirono sulle lame ricurve; balzando giù dai carri, e urlando come gatti selvatici assetati di sangue, i guerrieri britanni si buttarono sulle lance dei legionari, roteando all'impazzata le spade a due mani.

I Pitti si inginocchiarono e scagliarono le frecce, poi si avventarono sferrando affondi e fendenti. Impazziti alla prospettiva della vittoria, i selvaggi erano come tigri inferocite: non sentivano neppure le ferite, e morivano in piedi con l'ultimo respiro che si mutava in un ringhio di furore.

Ma la battaglia non era ancora finita. Storditi, dispersi, con la formazione annientata, ridotti ormai a metà del numero iniziale, i Romani si battevano con rabbia disperata. Circondati da ogni parte, si difendevano da soli o in piccoli gruppi, combattendo spalla a spalla: arcieri, frombolieri, cavalieri e legionari erano mescolati in una massa caotica. La confusione era

completa, ma non lo era la vittoria. Coloro che erano imbottigliati nella gola si gettavano ancora contro le rosse asce che sbarravano il cammino, mentre alle loro spalle infuriava il combattimento a ranghi serrati.

Su un lato i Gaelici di Cormac, scatenati, falciavano i nemici; sull'altro i carri sfrecciavano avanti e indietro, ritirandosi e ritornando come turbini di ferro. Non c'era possibilità di ritirata, perché i Pitti avevano bloccato la strada alle loro spalle e, dopo aver tagliato la gola agli uomini che l'occupavano, si erano impossessati di un carro e scagliavano frecce in una tempesta di morte verso la retroguardia della colonna. Le lunghe frecce trapassavano armature e ossa, inchiodando gli uomini l'uno all'altro.

Tuttavia il massacro non era unilaterale. I Pitti cadevano sotto gli affondi dei giavellotti e delle corte spade, i Gaelici bloccati sotto il peso dei loro cavalli abbattuti venivano fatti a pezzi, e molti carri senza più cavalli erano inondati dal sangue degli aurighi.

All'ingresso della valle la battaglia infuriava ancora.

«Per gli Dèi», pensò Cormac lanciando rapide occhiate tra i colpi fulminei, «quegli uomini tengono ancora la gola?»

Sì! La tenevano! Ridotti a un decimo del numero iniziale, morendo in piedi, respingevano ancora le frenetiche cariche dei legionari romani sempre meno numerosi.

Su tutto il campo di battaglia si levavano alti i ruggiti e il cozzo delle armi, e gli uccelli da preda roteavano in aria nei loro rapidi voli al tramonto. Cormac, mentre cercava di avvicinarsi a Marco Sulio attraverso la mischia, vide il cavallo del romano cadere e il cavaliere rialzarsi e trovarsi da solo in un turbine di nemici. Vide il corto gladio lampeggiare tre volte e dispensare la morte a ogni colpo; poi, dal folto della mischia balzò fuori una figura terribile. Era Bran Mak Morn, sporco di sangue dalla testa ai piedi. Mentre correva, gettò via la spada spezzata e sguainò un pugnale. Il romano si avventò, ma il Re dei Pitti schivò il colpo e, afferrando la destra dell'avversario, infilò più e più volte il pugnale attraverso la lucente corazza.

Un urlo possente si levò quando Marco morì. Cormac, con un grido, radunò intorno a sé il resto degli uomini; poi spronò il cavallo, penetrò tra le file disorganizzate e si lanciò a tutta velocità verso l'estremità opposta della valle.

Ma quando arrivò, vide che era troppo tardi. I fieri lupi dei mari erano morti com'erano vissuti: la faccia rivolta al nemico, stringendo tra le mani le loro armi rosse e spezzate. Giacevano in una schiera macabra e silenzio-

sa, conservando anche nella morte una parvenza della formazione a muraglia. Tra loro, davanti a loro e tutt'intorno, giacevano ammucchiati i cadaveri di quelli che avevano cercato invano di oltrepassarli. *Non avevano ceduto di un passo.* Erano morti al loro posto, fino all'ultimo uomo. E non era rimasto nessuno che potesse scavalcare i loro corpi straziati: i Romani scampati alle asce vichinghe erano stati abbattuti dalle frecce dei Pitti e dalle spade dei Gaelici che li avevano sorpresi alle spalle.

Tuttavia la battaglia non era terminata. Sul ripido pendio occidentale, Cormac assistette alla conclusione del dramma. Un gruppo di Galli al servizio di Roma stava combattendo contro un uomo solo: un gigante dai capelli neri, sul cui capo splendeva una corona d'oro. Erano uomini di ferro, come colui che li aveva inchiodati al loro destino. Sapevano di essere spacciati, come sapevano che i loro compagni venivano massacrati alle loro spalle: ma, prima che venisse la loro ora, avrebbero almeno preso la vita di quel guerriero dai capelli neri che aveva guidato i biondi uomini del Nord.

Stringendolo da tre lati l'avevano costretto a risalire lentamente la parete scoscesa della gola, e i cadaveri che giacevano lungo il percorso della sua ritirata mostravano con quanto accanimento aveva opposto resistenza. Su quel ripido pendio era già difficile reggersi in piedi, ma quegli uomini s'inerpicavano e combattevano contemporaneamente.

Lo scudo e la grande mazza di Kull non c'erano più, e la grande spada che impugnava era tinta di cremisi. Il giaco di maglia, intessuto da un'arte ormai dimenticata, pendeva a brandelli, e il sangue sgorgava da cento ferite agli arti, alla testa e al corpo. Ma i suoi occhi sfolgoravano ancora della gioia della battaglia, e il suo braccio stanco guidava ancora la lama possente in colpi mortali.

Ma Cormac comprese che la fine sarebbe giunta prima che avessero la possibilità di raggiungerlo. Sulla cresta del pendio una siepe di punte metalliche minacciava la vita del Re sconosciuto, e la ferrea forza di Kull stava cedendo. Squarciò il cranio di un guerriero gigantesco e subito recise il collo di un altro: vacillando sotto una pioggia di spade, colpì ancora e ancora, e la sua ennesima vittima gli cadde ai piedi squarciata fino allo sterno. Poi, mentre una decina di lame si levavano sopra il barcollante atlantide per dargli il colpo mortale, avvenne una cosa strana. Il sole stava calando nel mare, a Occidente, e tutta l'erica ondeggiava rossa come un oceano di sangue.

Stagliato contro il sole morente, Kull stava ancora eretto com'era appar-

so la prima volta; poi, parve sollevarsi una nebbia, e un panorama grandioso si intravide dietro il Re vacillante. Sbalordito, Cormac scorse fuggevolmente altri mondi, altri panorami; come rispecchiata nelle nubi estive, non vide le colline ammantate di erica che si estendevano fino al mare, bensì una terra indistinta e maestosa di azzurre montagne e di lucenti laghi tranquilli dove si ergevano le guglie d'oro, di porpora e di zaffiro e le mura torreggianti di una possente città, quale la terra non conosceva da molte epoche.

Poi, similmente allo svanire di un miraggio, la città disparve; ma i Galli sulla sommità del pendio avevano lasciato cadere le armi e guardavano sbalorditi, *perché l'uomo chiamato Kull era scomparso e non c'era più traccia di lui.*

Stordito, Cormac girò il cavallo e tornò indietro al galoppo attraversando il campo di battaglia. Gli zoccoli del suo cavallo sollevavano spruzzi di sangue e risuonavano sugli elmi dei caduti. Nella valle tuonavano grida di vittoria. Eppure, tutto sembrava buio e strano.

Qualcuno camminava a grandi passi tra i cadaveri, e Cormac riconobbe Bran. Il gaelico balzò dal cavallo e fronteggiò il Re. Bran era senz'armi e coperto dal sangue che gli sgorgava dalle ferite alla fronte, al petto e alle braccia: la sua armatura era caduta a pezzi, e un fendente gli aveva quasi tranciato la corona di ferro. Ma la gemma rossa brillava ancora indenne, come la stella del massacro.

«Vorrei ucciderti», disse pesantemente il gaelico, come stordito, «perché il sangue di molti valorosi ricade sulla tua testa. Se avessi dato prima il segnale della carica, molti sarebbero sopravvissuti.»

Bran incrociò le braccia; aveva gli occhi spiritati.

«Colpiscimi, se vuoi: ne ho abbastanza di massacri. È inutile. Un Re deve giocare d'azzardo con la vita degli uomini e le spade snudate. La posta era la vita di tutto il mio popolo; ho sacrificato i Vichinghi, sì, e questo mi addolora poiché erano veri uomini! Ma se avessi dato l'ordine quando volevi tu, forse tutto sarebbe andato male. I Romani non erano ancora ammassati nella stretta strozzatura della gola, e forse avrebbero avuto tempo e spazio per riformare lo schieramento e respingerci. Ho atteso fino all'ultimo momento... e per questo i pirati sono morti. Un Re appartiene al suo popolo, e non può lasciarsi influenzare dai propri sentimenti o dalle vite altrui. Ora il mio popolo è salvo; ma il cuore mi si gela nel petto.»

Stancamente, Cormac abbassò la spada.

«Sei un Re nato, Bran», disse.

Gli occhi di Bran scrutarono il campo. Una nebbia di sangue aleggiava su tutto, e i barbari vittoriosi spogliavano i morti, mentre i Romani che erano scampati al massacro arrendendosi, erano raccolti in gruppi e sorvegliati da occhi roventi.

«Il mio regno... il mio popolo... sono salvi», disse stancamente Bran. «Ora verranno a migliaia dall'erica, e quando Roma muoverà di nuovo contro di noi incontrerà una nazione forte. Ma io sono stanco. E Kull?»

«I miei occhi e la mia mente erano storditi dalla battaglia», rispose Cormac. «Mi è parso di vederlo svanire nel tramonto come uno spettro. Cercherò il suo corpo.»

«Non cercarlo», disse Bran. «È venuto dall'aurora... e se n'è andato nel tramonto. È venuto a noi dalle nebbie dei tempi, e nelle nebbie degli eoni è tornato al suo regno.»

Cormac si voltò: la notte si stava addensando, e davanti a lui c'era Gonar, simile a un bianco spettro.

«Al suo regno...», ripeté lo Stregone. «Il Tempo e lo Spazio non esistono. Kull è tornato al suo regno... alla sua corona... alla sua epoca.»

«Dunque era uno spettro?»

«Non hai sentito la stretta della sua mano? Non hai udito la sua voce? Non l'hai visto mangiare e bere, ridere, uccidere e sanguinare?»

Cormac, tuttavia, era ancora stordito e abbacinato.

«Quindi, se è possibile che un uomo passi da un'epoca a una che ancora non esiste, o venga da un secolo morto e dimenticato, come preferisci, col suo corpo di carne e ossa e le sue armi... allora è mortale com'era ai suoi giorni. Dunque Kull è morto?»

«È morto centomila anni orsono, secondo il computo degli umani», rispose lo Stregone. «Ma nel suo tempo. Non è morto trafitto dalle spade dei Galli di quest'epoca. Non hai udito, nelle leggende, che il Re di Valusia si era recato in una strana terra senza tempo di un nebuloso futuro e vi aveva combattuto una grande battaglia? L'ha fatto! Centomila anni or sono... oppure oggi!

E centomila anni or sono, oppure un momento fa, Kull, Re di Valusia, si è destato sul serico giaciglio della sua camera segreta e ha detto ridendo al primo Gonar: "Ah, Stregone, in verità ho fatto un sogno strano, perché nelle mie visioni sono giunto in un tempo e in un clima lontani e ho combattuto per il Re di uno strano popolo di fantasmi!".

E il Grande Stregone ha sorriso e ha indicato in silenzio la spada coperta di sangue e di tacche, il giaco lacero, e le molte ferite sul corpo del Re. E

Kull, completamente ridestato dalla "visione", sentendo il bruciore e la debolezza causati dalle ferite ancora sanguinanti, ha taciuto sbalordito, e tutta la vita e il tempo e lo spazio gli sono parsi come un sogno di fantasmi, e per il resto della sua esistenza se ne è stupito sempre. Perché la saggezza dell'Eternità è negata anche ai Principi, e Kull non poteva comprendere ciò che gli diceva Gonar, così come tu non puoi capire le mie parole.»

«Dunque Kull è sopravvissuto nonostante le molte ferite», disse Cormac, «ed è tornato nelle nebbie del silenzio e dei secoli. Bene: lui riteneva che noi fossimo un sogno, e noi credevamo lui uno spettro. Senza dubbio la vita è una ragnatela intessuta di fantasmi, di sogni e di illusioni, e io sono convinto che il regno nato oggi dalle spade e dal massacro non sia più solido della spuma del mare.»

I Vermi della Terra

1.

«Piantate quei chiodi, miei soldati, e fate vedere al nostro ospite qual è la giustizia di Roma!»

Chi aveva parlato si strinse nel mantello rosso che indossava e si appoggiò alla spalliera dello scranno come avrebbe fatto al Circo Massimo per assistere ai combattimenti dei gladiatori. La consapevolezza del potere improntava ogni suo movimento. Per un romano, l'orgoglio era fondamentale, e Tito Silla andava giustamente orgoglioso: infatti era il Governatore militare di Eboracum, e come tale doveva rendere conto soltanto all'Imperatore.

Era un uomo robusto, di statura media, dal volto aquilino caratteristico dei Romani di razza pura e dall'aria tipicamente militare. Un sorriso ironico gli aleggiava sulle labbra, accentuando l'arroganza del suo aspetto altero. Indossava il giaco ricoperto di scaglie d'oro e la corazza intarsiata del suo rango, con il corto gladio appeso alla cintura, mentre su un ginocchio teneva l'elmo dalla cresta piumata. Dietro di lui vi era un gruppo di soldati impassibili armati di scudo e lancia: erano giganti biondi provenienti dalle terre del Reno.

Davanti a lui si stava svolgendo una scena che gli procurava molta soddisfazione; era abbastanza comune, dovunque vi fossero le terre conquistate da Roma. In terra c'era una rozza croce alla quale era legato un uomo seminudo che sembrava un selvaggio a causa delle sue membra muscolo-

se, degli occhi feroci e dei capelli scarmigliati. I suoi aguzzini erano dei soldati romani che, impugnando dei pesanti martelli, si accingevano a fissare al legno mediante chiodi di ferro le mani e i piedi della loro vittima.

Solo alcuni uomini assistevano a quella scena atroce che si svolgeva sul luogo dell'esecuzione, situato fuori dalle mura della città: erano il Governatore e le sue guardie, alcuni giovani ufficiali, e l'uomo che Silla aveva definito suo «ospite» e che stava immobile e muto come una statua di bronzo. Rispetto allo splendore rutilante del romano, l'abbigliamento austero di quest'ultimo sembrava scialbo, quasi dimesso.

L'uomo era bruno, ma non assomigliava ai Latini che lo circondavano. Non c'era in lui la calda sensualità mediterranea che caratterizzava i loro volti. Quanto ai lineamenti, i guerrieri biondi che stavano dietro allo scranno di Silla erano diversi da lui come dai Romani.

Non aveva le labbra piene né i capelli ondulati tipici dei Greci. La sua carnagione scura non presentava il colorito olivastro della gente del Sud, ma i toni cupi tipici del Nord. Il suo aspetto ricordava vagamente le nebbie, l'oscurità, il freddo e i gelidi venti delle terre settentrionali. Anche i suoi occhi neri erano feroci, freddi come fuochi tenebrosi che splendessero attraverso lastroni di ghiaccio.

Era di statura media, ma in lui c'era qualcosa che andava aldilà della forza pura e semplice: si trattava di una certa vitalità innata, paragonabile a quella di un lupo o di una pantera. Balzava evidente in ogni tratto del suo corpo agile e forte, nei suoi capelli lisci e nelle labbra sottili, nel portamento della testa, eretta come quella di un falco sul collo muscoloso, nelle spalle larghe, nel torace robusto, nei fianchi snelli, nei piedi sottili. Con la complessione allo stesso tempo selvaggia e razionale di una pantera, dava un'immagine di potenza e di movimento sottoposta a un autocontrollo ferreo.

Ai suoi piedi era accovacciato un uomo che aveva la sua stessa carnagione... ma lì finiva ogni somiglianza tra i due. Era un gigante deforme, con le membra nodose, il corpo tozzo, la fronte bassa e sfuggente e un'espressione di cupa ferocia, che in quel momento era visibilmente sfumata di paura. Se l'uomo sulla croce somigliava vagamente a colui che Tito Silla chiamava suo ospite, ancora di più somigliava al tozzo gigante rannicchiato.

«Io ritengo, Partha Mac Othna», disse il Governatore calcolando attentamente le parole, «che, quando tornerai alla tua tribù, avrai qualcosa da raccontare sulla giustizia di Roma che vige al Sud.»

«Avrò sì qualcosa da raccontare», gli fece eco l'altro, con un tono che non tradiva la minima emozione così come il suo volto bruno avvezzo all'impassibilità non tradiva il tumulto che gli squassava l'anima.

«Giustizia per tutti, sotto il dominio di Roma!», proseguì Silla. «È la *Pax Romana*! Ricompense per la virtù, punizioni per i delitti!» Rise tra sé di quella battuta, poi continuò: «Tu, ambasciatore della terra dei Pitti, puoi vedere con quanta prontezza Roma punisce chi ha trasgredito».

«Io vedo», replicò il pitto mentre nella sua voce l'ira repressa non riusciva a nascondere la minaccia, «che il suddito di un Re straniero viene trattato come uno schiavo romano.»

«È stato processato e condannato da un tribunale imparziale», ribatté Silla.

«Sì! Ma l'accusatore era un romano, così come i testimoni, e il giudice! Ha commesso un omicidio? In un momento di furore ha ucciso un mercante romano che l'aveva imbrogliato e derubato, e che al danno aveva aggiunto insulti e botte! Il suo Re è forse un cane, perché Roma debba crocifiggere i suoi sudditi facendoli condannare da tribunali romani? Il suo Re è forse troppo debole o sciocco per fare giustizia, se venisse informato e se venissero formulate accuse ufficiali contro il colpevole?»

«Bene», disse Silla, «puoi informare tu stesso Bran Mak Morn. Roma, amico mio, non è tenuta a rendere conto delle proprie azioni ai Re barbari. Quando i selvaggi si trovano tra noi, devono comportarsi con discrezione, altrimenti ne subiranno le conseguenze.»

Il pitto strinse le forti mascelle con un moto di rabbia, e Silla comprese che, anche insistendo, non avrebbe ottenuto risposta. Rivolse allora un gesto ai carnefici. Uno prese un chiodo, l'appoggiò sul polso della vittima, e sferrò un colpo violento. La punta di ferro affondò nella carne, strisciando sulle ossa.

Le labbra dell'uomo steso sulla croce si contrassero, sebbene non lasciassero sfuggire un solo gemito. Come un lupo in trappola lotta contro le sbarre della gabbia, l'uomo legato sussultò e si dibatté istintivamente. Le vene delle tempie gli si gonfiarono, il sudore gli imperlò la fronte, e i muscoli delle gambe e delle braccia fremettero flettendosi.

I martelli sferravano dei colpi continui, piantando nei polsi e nelle caviglie le punte affilate; il sangue scorse in un denso fiume nero sulle mani che stringevano spasmodicamente i chiodi, macchiando il legno della croce, e si udì chiaramente il frantumarsi delle ossa. Però l'uomo non gridò, anche se la sua testa irsuta sobbalzava a ogni colpo e le labbra bluastre si

ritiravano lasciando scoperte le gengive.

L'uomo, dal nome di Partha Mac Othna, sembrava una statua di ferro, il volto imperscrutabile, gli occhi fiammeggianti, immobile per la tensione impostagli dall'autocontrollo. Ai suoi piedi era acquattato il servo deforme, che si nascondeva la faccia per non vedere quello spettacolo atroce, e cingeva con braccia d'acciaio le ginocchia del suo padrone: continuava a borbottare sottovoce, come se stesse invocando qualcuno, o qualcosa.

Finalmente fu dato l'ultimo colpo; le corde che stringevano le braccia e le gambe del pitto furono tagliate, in modo che l'uomo fosse sorretto solo dai chiodi. Aveva smesso di contorcersi, dato che questo serviva solo ad allargare i fori fatti dai chiodi nelle orrende ferite. I vivi e lucidi occhi neri del disgraziato non si erano mai staccati dal volto dell'uomo chiamato Partha Mac Othna: in loro aleggiava un'ombra disperata di speranza.

Poi i militi alzarono la croce e ne infilarono la base nella buca già pronta, e batterono tutt'intorno la terra per tenerla dritta. Il pitto crocefisso, sospeso ai chiodi che gli laceravano le carni, continuava a non emettere alcun suono. I suoi occhi erano ancora fissi sul cupo volto dell'ambasciatore, ma l'ombra della speranza stava svanendo.

«Vivrà ancora per diversi giorni», disse in tono allegro Silla. «Questi Pitti hanno più vite dei gatti. Metterò dieci soldati di guardia giorno e notte, perché nessuno lo stacchi dalla croce prima che sia morto. Ah, Valerio: in onore del nostro stimato vicino, il Re Bran Mak Morn, offrigli una coppa di vino!»

Con una risata, il giovane ufficiale venne avanti reggendo una coppa colma fino all'orlo e, alzandosi in punta di piedi, l'accostò alle labbra aride del giustiziato. Negli occhi neri dell'uomo crocifisso balenò una rossa ondata di odio implacabile; girando la testa per evitare anche solo di sfiorare la coppa, il pitto sputò negli occhi del romano.

Con un'imprecazione, Valerio lasciò cadere al suolo la coppa e, prima che qualcuno riuscisse a trattenerlo, sguainò la spada e la infilò nel corpo dell'uomo.

Silla proruppe in un'esclamazione di collera; l'uomo chiamato Partha Mac Othna trasalì violentemente, ma si morse le labbra e non disse nulla. Valerio aveva l'aria vagamente sorpresa, mentre ripuliva la spada. Era stata una reazione istintiva in conseguenza dell'insulto fatto al suo orgoglio di romano.

«Consegna la tua spada!», gridò Silla. «Centurione Publio, mettilo agli arresti! Qualche giorno in carcere a pane e acqua, ti insegnerà a controllare

il tuo orgoglio, quando è in gioco la legge dell'Impero. Stupido! Non capisci che non avresti potuto fare a quel cane un regalo più gradito? Chi non preferirebbe una morte rapida per un colpo di spada alla lenta agonia sulla croce? Portatelo via. E tu, Centurione, lascia i militi di guardia intorno alla croce, in modo che il cadavere non venga staccato fino a che i corvi non lo avranno spolpato. Partha Mac Othna, io vado a un banchetto in casa di Demetrio: vuoi venire con me?»

2.

L'ambasciatore scosse il capo, tenendo gli occhi fissi sulla forma senza vita che pendeva dalla croce sporca di sangue, e non rispose. Silla sorrise ironicamente, poi si alzò e si allontanò seguito dal suo segretario che portava la sedia dorata, e dai soldati impassibili tra i quali Valerio camminava a testa china.

L'uomo chiamato Partha Mac Othna si gettò sulla spalla un lembo del mantello e si fermò un momento a guardare la croce col suo macabro fardello che si profilava cupa contro il cielo purpureo nel quale si andavano addensando le nubi della notte. Poi si allontanò, seguito dal suo taciturno servitore.

Nella stanza di una casa di Eboracum, l'uomo chiamato Partha Mac Othna camminava avanti e indietro come una tigre. I suoi piedi calzati di sandali non facevano il minimo rumore sulle lastre di marmo.

«Per Crom!», esclamò, rivolgendosi al servitore. «So bene perché mi stringevi così forte le ginocchia e perché imploravi l'aiuto della Donna della Luna: temevi che perdessi il controllo e tentassi di soccorrere quel disgraziato. Per gli Dèi, credo che questo fosse proprio ciò che voleva quel cane di romano! I suoi uomini mi spiavano attentamente, e le sue provocazioni erano più insopportabili del solito. Per gli Dèi neri e bianchi, per le Tenebre e la Luce!» Agitò i pugni sopra la testa, in preda al furore. «Dover assistere impotente mentre un mio uomo viene ucciso su una croce romana... senza giustizia e dopo un processo ridicolo! Oh Neri Dèi di R'lyeh, invocherei anche voi se ciò servisse alla rovina e alla distruzione di questi macellai! Giuro sugli Innominabili che molti uomini moriranno urlando per questo delitto e Roma griderà come una donna che nel buio si accorge di aver calpestato una vipera!»

«Ti aveva riconosciuto, Padrone», disse il servo.

L'altro abbassò la testa e si coprì gli occhi con un gesto che denotava un

grande dolore.

«I suoi occhi mi ossessioneranno fin sul letto di morte. Sì, mi ha riconosciuto, e fin quasi all'ultimo gli ho letto negli occhi la speranza che potessi aiutarlo. Per gli Dèi, Roma può dunque massacrare la mia gente sotto i miei occhi? Se è così, non sono un Re, ma un cane!»

«Non parlare così forte, in nome degli Dèi!», esclamò impaurito Grom. «Se i Romani sospettassero che sei Bran Mak Morn, inchioderebbero anche te su una croce!»

«Lo sapranno ben presto!», replicò torvo il Re. «Da troppo tempo sto qui fingendomi un ambasciatore per spiare i miei nemici. I Romani hanno deciso di giocare con me, nascondendo il loro disprezzo con educata ironia: Roma è cortese, con gli ambasciatori barbari. Ci alloggiano in case splendide, ci offrono schiavi, assecondano i nostri vizi con donne, oro e vino, ma intanto ridono di noi: la loro stessa cortesia è un insulto, e talvolta, come oggi, il loro disprezzo supera ogni ipocrisia. Bah! Ho capito le loro provocazioni, e sono rimasto imperturbabile a subire i loro insulti studiati. Però questo... Ma per i Demoni dell'Inferno, questo supera qualsiasi capacità di sopportazione! Il mio popolo si aspetta molto da me: se lo deludo... Anche se dovessi deludere uno solo dei miei sudditi, chi li aiuterà? A chi si rivolgeranno? Per gli Dèi! Risponderò alle beffe di quei cani romani con frecce e acciaio affilato!»

«E il Grande Capo con le piume?» Grom si riferiva evidentemente al Governatore, mentre la sua voce gutturale fremeva per la sete di sangue. «Morirà?»

Così dicendo, sguainò un coltello.

Bran fece una smorfia.

«È più facile da dire che da fare. Deve morire, certo... ma come faccio a colpirlo? Di giorno i Germani della sua Guardia gli stanno sempre alle spalle, e di notte vegliano alla porta e alle finestre della sua stanza. Ha molti nemici, sia Romani che barbari. Molti Britanni sarebbero felici di tagliargli la gola.»

Grom afferrò la veste di Bran, balbettando: l'impazienza bloccava la sua scarsa capacità di esprimersi.

«Lascia fare a me, padrone! La mia vita non conta nulla. Lo ucciderò anche in mezzo ai suoi soldati!»

Bran sorrise, e batté la mano sulla spalla del gigante deforme con una forza che avrebbe fatto cadere un uomo più debole.

«No, mio vecchio guerriero: ho troppo bisogno di te! Non getterai via la

tua vita inutilmente. Silla ti leggerebbe l'intenzione negli occhi, e i giavellotti dei suoi Germani ti trafiggerebbero prima che tu potessi arrivare fino a lui. Non colpiremo questo romano con il pugnale di notte, né con il veleno, né con una freccia in un'imboscata.»

Poi il Re si voltò e camminò avanti e indietro per qualche istante, tenendo la testa china in un atteggiamento pensoso. A poco a poco i suoi occhi si incupirono per un pensiero così terribile che non ritenne opportuno parlarne al servo che era in attesa.

«Ho imparato a conoscere i meccanismi della politica romana, durante la mia permanenza in questo maledetto deserto di fango e di marmo», disse. «Se ci fosse una guerra al Vallo, Tito Silla, nella sua qualità di Governatore della Provincia, dovrebbe recarsi lassù con i suoi Centurioni. Ma lui non lo fa: non che sia un vigliacco, ma anche i più coraggiosi evitano certe cose. Ogni uomo, per quanto ardito, teme qualcosa. Perciò lui manda in sua vece Caio Camillo, che in tempo di pace vigila le paludi a Occidente perché i Britanni non irrompano oltre il confine. E Silla prende il suo posto nella *Torre di Traiano.* Ah!»

Si girò di scatto e afferrò Grom con dita d'acciaio.

«Grom, prendi lo stallone fulvo e galoppa verso il Nord! Non lasciare che l'erba cresca sotto gli zoccoli del cavallo! Corri da Cormac na Connacht e digli di mettere a ferro e a fuoco la frontiera! Che i suoi feroci Gaelici si sazino di sangue e di massacri. Tra un po' lo raggiungerò, ma ora ho ancora qualcosa da fare all'Ovest.»

Gli occhi neri di Grom brillarono; fece un gesto di contentezza con la mano ruvida... uno scatto istintivo, barbaro.

Bran estrasse dalla tunica un pesante sigillo di bronzo.

«Questo è il mio salvacondotto come ambasciatore presso i presidi di Roma», disse cupamente. «Ti aprirà qualsiasi porta tra qui e Baal-dor. Se poi qualche funzionario ti dovesse interrogare con troppa insistenza... ecco!»

Alzò il coperchio di uno scrigno rivestito di ferro e ne estrasse un piccolo ma pesante sacco di pelle, che mise tra le mani del guerriero.

«Se tutte le altre chiavi non riusciranno ad aprirti qualche porta», disse, «allora prova con una chiave d'oro. E ora va'!»

Non ci furono addii tra il Re barbaro e il suo guerriero. Grom levò il braccio in un gesto di saluto, poi si affrettò a uscire.

Bran si accostò a una finestra chiusa da una grata e guardò le strade illuminate dalla luna.

«Aspetterò che la luna sia tramontata», mormorò in tono cupo. «Allora mi avvierò sulla strada per... l'Inferno! Ma prima ho un debito da saldare!»

Gli giunse dalla strada lastricata il furtivo scalpiccio di un cavallo.

«Con il salvacondotto e l'oro, neppure Roma riuscirà a fermare un pitto», mormorò il Re. «Ora dormirò fino a quando tramonterà la luna.»

Dopo aver guardato con disprezzo i fregi marmorei e le colonne scanalate che ricordavano Roma, si gettò su un giaciglio, dal quale aveva tolto i cuscini e le coperte di seta, troppo molli per il suo corpo indurito dai disagi. L'odio e il desiderio di vendetta lo assalivano: tuttavia si addormentò immediatamente. La prima lezione che aveva imparato, nella sua dura esistenza, era stata quella di rubare ogni istante di sonno non appena era possibile, come i lupi che sonnecchiano anche quando vanno a caccia. In generale il suo sonno era leggero e senza sogni, come quello di una pantera: ma quella notte fu diverso.

Immerso nel grigio abisso del sonno, si trovò in un nebbioso regno d'ombre dove incontrò la figura alta e magra del vecchio Gonar, il Sacerdote della Luna, Gran Consigliere del Re. Bran rimase sbalordito, perché Gonar era bianco come la neve e tremava come in preda a un attacco di febbre malarica. Il Re dei Pitti aveva ben motivo di nutrire timore perché, in tutta la sua vita, non aveva mai visto Gonar il Saggio dar segno di paura.

«Cosa c'è, vecchio?», gli chiese. «Va tutto bene, a Baal-dor?»

«A Baal-dor, dove giace il mio corpo addormentato, va tutto bene», rispose il vecchio Gonar. «Ma sono venuto attraverso il vuoto per lottare con te per la tua anima. Sei forse impazzito? Quale pensiero occupa la tua mente?»

«Gonar», rispose Bran, con una nota di tristezza nella voce, «oggi sono rimasto immobile a guardare mentre uno dei miei uomini moriva su una croce di Roma. Non conosco il suo nome né il suo rango, e non m'importa. Poteva essere un mio fedele guerriero, come pure un fuorilegge. So soltanto che era uno della mia gente: il primo odore che aveva sentito era stato il profumo dell'erica, e la prima luce che aveva visto era stata l'aurora sulle colline pitte.

Apparteneva a me, non a Roma! Se meritava una punizione, solo a me spettava infliggerla. Se doveva essere processato, io solo dovevo essere il suo giudice.

Nelle nostre vene scorreva lo stesso sangue, così come lo stesso fuoco ardeva nelle nostre menti. Da piccoli avevamo ascoltato le stesse favole, e in gioventù avevamo cantato le stesse canzoni. Era legato a me, come ogni

uomo, donna o bambino, della terra dei Pitti. Toccava a me proteggerlo: ora, tocca a me vendicarlo!»

«Ma in nome degli Dèi, Bran», esclamò lo Stregone, «vendicati in un altro modo! Ritorna in Irlanda, raduna i tuoi guerrieri, unisciti a Cormac e ai suoi Gaelici, e getta il grande Vallo in un mare di sangue e di fiamme.»

«Lo farò», ribatté torvo Bran. «Ma ora... *ora* mi prenderò una vendetta quale nessun romano può nemmeno immaginare. Ah, cosa ne sanno loro dei misteri di quest'antica isola, che ospitava strani esseri molto tempo prima che Roma emergesse dagli acquitrini del Tevere?»

«Bran, esistono armi troppo nefande per poterle usare, perfino contro i Romani!»

Bran lanciò un breve grido, secco come il latrato di uno sciacallo.

«No! Non c'è nulla che io non sia disposto a usare contro Roma. Mi trovo con le spalle al muro. Per Crom, Roma mi ha forse combattuto lealmente? Bah! Io sono un Re barbaro, con un mantello di pelli di lupo e una corona di ferro, e combatto contro la Signora del Mondo con una manciata di frecce e qualche picca spezzata. Cosa ho io? Le colline ammantate di erica, le capanne di giunchi, le lance dei guerrieri della mia tribù. E devo combattere Roma: Roma con le sue legioni, le sue pianure fertili, le montagne, i fiumi e le città splendenti, la sua ricchezza, il suo acciaio, il suo oro, la sua potenza e la sua ira. La combatterò con il ferro e con il fuoco, con la sottigliezza e il tradimento, con la vipera sul sentiero, il veleno nella coppa, il pugnale nell'oscurità, sì!» La sua voce si abbassò, tenebrosamente. «Sì, e con i *Vermi della Terra*!»

«Ma è una follia!», esclamò Gonar. «Morirai in questo tentativo... Scenderai all'Inferno e non ne ritornerai! Cosa ne sarà allora della tua gente?»

«Se non posso aiutarla, allora è meglio che muoia!», gridò il Re.

«Ma non puoi raggiungere quegli esseri che cerchi», gridò Gonar. «Da innumerevoli secoli vivono del tutto *isolati*. Non esiste una porta che ti permetta di giungere fino a loro. È da molto tempo che hanno eliminato ogni contatto con il nostro mondo.»

«Molto tempo fa», replicò Bran, «mi hai detto che nell'universo non esiste nulla di separato dal flusso della Vita: è una verità di cui ho visto spesso le prove. Non esiste nessuna razza o forma di vita che non sia strettamente collegata in qualche modo al resto del mondo. Esiste, da qualche parte, un sottile anello che unisce coloro che io cerco al mondo che conosco. Così come deve esistere una Porta: e io la troverò, tra le desolate paludi dell'Ovest.»

L'orrore invase gli occhi di Gonar, che arretrò gridando: «Guai! Guai al popolo dei Pitti! Guai al regno non nato! Guai ai figli degli uomini! Sventura! Sventura!».

Bran si svegliò nella stanza buia: aldilà delle sbarre della finestra si vedeva brillare solo la luce delle stelle. La luna era tramontata, benché la sua luce si scorgesse ancora sopra i tetti delle case. Il ricordo del sogno lo sconvolse: imprecò sottovoce.

Alzatosi, si sbarazzò della cappa e del mantello indossando un leggero giaco di maglia di ferro nera, e si allacciò alla cinta la spada e il pugnale. Tornò poi allo scrigno fasciato di ferro, dal quale estrasse alcuni sacchetti ricolmi il cui contenuto tintinnante vuotò nella borsa di cuoio che portava appesa alla cintura. Poi, avvoltosi nell'ampio mantello, uscì dalla casa senza far rumore. Non c'erano servitori che potessero spiarlo: aveva rifiutato decisamente l'offerta degli schiavi che Roma usava offrire agli ambasciatori barbari. Grom provvedeva a tutte le sue necessità che, a dire il vero, erano molto poche.

Le scuderie si trovavano nel cortile. Brancolando nel buio, Bran posò la mano sul muso di un grosso cavallo, frenandone in tal modo il nitrito di saluto. Al buio, mise rapidamente le briglie e la sella al grande animale, poi, tenendolo per il morso, attraversò il cortile ed entrò in una strada laterale immersa nell'ombra. La luna era tramontata, e la fascia di ombre ondeggianti si allargava lungo il muro occidentale. Il silenzio regnava sui palazzi marmorei e sui tuguri d'argilla di Eboracum, sotto le stelle gelide.

Bran toccò la borsa che portava alla cintura, piena di monete d'oro con il marchio di Roma. Era venuto ad Eboracum come ambasciatore dei Pitti, per spiare. Ma, poiché era un barbaro, non aveva saputo fare la sua parte con distacco e dignità. Ricordava orge scatenate, col vino che scorreva nelle fontane; romane dal bianco seno che, sazie di amanti civili, guardavano con desiderio i virili barbari; ludi gladiatorii, e altri giochi in cui i dadi rotolavano tintinnando e grossi mucchi d'oro cambiavano velocemente di mano.

Aveva bevuto parecchio e giocato d'azzardo, secondo il costume dei barbari, e aveva avuto degli straordinari colpi di fortuna, dovuti forse all'indifferenza con cui vinceva o perdeva. Per lui l'oro era come polvere che scorre tra le dita. Nella sua terra non ce n'era bisogno. Ma Bran aveva scoperto quanto fosse importante nelle zone della cosiddetta civiltà.

Quasi all'ombra delle mura nordoccidentali, vide davanti a sé la gigantesca torre di guardia collegata alle mura esterne. Un angolo di quella fortez-

za simile a un castello - il più lontano dalle mura - veniva usato come segreta. Bran lasciò il cavallo in un vicolo buio, con le redini pendenti al suolo, e penetrò furtivamente all'interno della fortezza come un lupo in cerca di preda.

Il giovane ufficiale Valerio si destò da un sonno inquieto e leggero quando udì un suono furtivo contro le sbarre della finestra. Levatosi a sedere, si mise a bestemmiare sottovoce, quando la fievole luce delle stelle batté sulla nuda pietra del pavimento e gli ricordò la sua disavventura. Comunque pensò che entro pochi giorni sarebbe finito tutto; Silla non avrebbe avuto la mano pesante con un uomo dalle amicizie potenti; e poi, che qualcuno uomo o donna si provasse a ridere di lui! Maledetto quell'insolente di un pitto! Ma... pensò all'improvviso, ricordando: e quel suono che l'aveva svegliato?

«Sssst!» Era una voce che proveniva dall'esterno della finestra.

Perché tanta segretezza? Non poteva essere un nemico: eppure, perché avrebbe dovuto essere un amico? Valerio si alzò e attraversò la cella accostandosi alla finestra. Fuori, tutto era indistinto nella luce delle stelle: scorse soltanto una forma confusa, lì accanto.

«Chi sei?», chiese, appoggiandosi contro le sbarre, e aguzzando gli occhi nell'oscurità.

La risposta fu un ringhio, una risata belluina, e un lungo guizzo d'acciaio nella luce delle stelle. Valerio barcollò, nello staccarsi dalla finestra, e crollò sul pavimento stringendosi la gola e gorgogliando orribilmente nel tentativo di urlare. Il sangue gli zampillò tra le dita, formando intorno al suo corpo scosso da convulsioni una pozza che rifletteva cupamente, arrossandola, la debole luce delle stelle.

Bran si allontanò come un'ombra, senza fermarsi a guardare nella cella. Nel giro di pochi istanti le guardie avrebbero superato l'angolo, dato che stavano effettuando la ronda! Già udiva il loro passo cadenzato. Prima che apparissero, Bran era scomparso: e gli uomini passarono davanti alla finestra della cella senza accorgersi del cadavere che giaceva sul pavimento.

Bran salì a cavallo e raggiunse le mura occidentali senza che gli uomini di guardia, insonnoliti, cercassero di fermarlo. A Eboracum non c'erano da temere invasioni; e certe bande di ladri e di rapinatori di donne facevano in modo che le sentinelle avessero un tornaconto se non si mostravano troppo solerti. Ma l'unica guardia della Porta Occidentale (il suo compagno dormiva ubriaco in un vicino lupanare) brandì la lancia e urlò a Bran di fermarsi e di spiegare chi era e dove voleva andare.

In silenzio, il pitto si fece più vicino. Mascherato dal mantello scuro, era del tutto irriconoscibile per il romano, che scorse solo lo scintillìo dei suoi occhi di ghiaccio. Ma Bran alzò la mano nella luce delle stelle, e il soldato vide il luccichio dell'oro, e nell'altra una lunga lama d'acciaio. Il romano capì, e non esitò nella scelta tra il prezzo del silenzio e lo scontro con quel cavaliere sconosciuto, che evidentemente doveva essere un barbaro.

Con un grugnito abbassò la lancia e spalancò la porta. Bran passò gettando al romano una manciata di monete che caddero ai suoi piedi in una pioggia d'oro, tintinnando sulle pietre. La sentinella si chinò a raccoglierle avidamente, e Bran Mak Morn galoppò verso Occidente come uno spettro nella notte.

Finalmente Bran giunse nelle buie paludi occidentali. Il vento spirava freddo su quella tetra desolazione, e sullo sfondo del cielo grigio svolazzavano pesantemente alcuni aironi. Le canne e le erbe palustri ondeggiavano agitate dal vento, e qua e là alcune pozze immobili riflettevano la poca luce. In vari punti si innalzavano delle singolari collinette regolari e, contro il cielo buio, Bran scorse numerosi monoliti in fila: erano dei *menhir*, eretti da quali mani innominabili?

Una lieve linea azzurra, denotava a Occidente le colline che salivano oltre l'orizzonte formando le montagne del Galles, dove abitavano tribù celtiche ancora allo stato selvaggio: uomini fieri e feroci, dagli occhi azzurri, che non conoscevano il giogo di Roma. Una fila di torri di guardia ben presidiate li teneva a freno. Lontano, oltre le brughiere, Bran intravide il forte inespugnabile chiamato *Torre di Traiano.*

Quelle lande spoglie sembravano il massimo della desolazione, eppure non erano disabitate del tutto. Bran incontrò i taciturni uomini delle paludi, scuri d'occhi e di capelli. Parlavano una strana lingua della quale non rammentavano più l'origine. Bran riconosceva una certa affinità tra sé e quella gente, ma la guardava con il tipico disprezzo del patrizio di antica data per i bastardi.

Non che gli abitanti della Caledonia fossero di sangue purissimo: avevano ereditato il corpo robusto e gli arti massicci da una antica razza di Germani giunta nell'estremità settentrionale dell'isola prima che venisse completata la conquista della Britannia da parte dei Celti, e prima che fosse poi assorbita dai Pitti. Ma da tempo immemorabile i Capi del popolo di Bran preservavano il proprio sangue dalla contaminazione straniera, e Bran era un pitto purosangue dell'antica razza. Invece, gli uomini delle paludi, ripetutamente invasi da Britanni, Gaelici e Romani, avevano assimilato il san-

gue di tutti e avevano quasi dimenticato la loro lingua e la loro origine.

Bran infatti apparteneva a una razza antichissima, che si era sparsa dall'Europa Occidentale formando un unico e immenso impero prima della venuta degli Ariani, quando gli antenati dei Celti, degli Elleni e dei Germani erano ancora un popolo primitivo, che si sarebbe poi diviso in tribù emigrando verso Occidente.

Solo in Caledonia, pensò Bran, il suo popolo aveva resistito al dilagare della conquista ariana. Aveva sentito parlare di un popolo di Pitti - i Baschi - che vivevano tra i monti dei Pirenei e affermavano di essere una razza invitta; ma lui sapeva che avevano pagato per secoli dei tributi agli antenati dei Gaelici prima che questi conquistatori celti abbandonassero il loro regno montano e facessero vela per l'Irlanda. Solo i Pitti della Caledonia erano rimasti liberi, e si erano dispersi in tante piccole tribù sempre in lotta tra loro. Lui era il primo Re riconosciuto da tutti, dopo cinquecento anni: era l'inizio di una nuova dinastia sotto un nuovo nome. Sotto il giogo di Roma, Bran sognava un suo impero.

Vagò a lungo nelle paludi, in cerca di una Porta, ma non disse niente della sua ricerca agli abitanti della zona. Questi gli fornirono notizie che volavano di bocca in bocca: una guerra nel Nord, il suono delle cornamuse da guerra lungo il Vallo, i fuochi dei bivacchi tra l'erica, e le fiamme, il fumo, le rapine, e le spade gaeliche nel mare rosso del sangue dei massacri. Le aquile delle legioni si avviavano verso il Nord, e l'antica strada risuonava dei passi cadenzati dei piedi calzati di ferro. E Bran, nelle paludi occidentali, rideva soddisfatto.

A Eboracum, Tito Silla impartì segretamente l'ordine di rintracciare l'ambasciatore pitto dal nome gaelico, che da tempo era sospetto e che era sparito la notte stessa in cui il giovane Valerio era stato trovato morto con la gola squarciata. Silla era convinto che l'improvviso scoppio della guerra del Vallo fosse strettamente legato all'esecuzione del pitto sulla croce, e aveva messo al lavoro la sue rete di spie, benché intuisse che Partha Mac Othna doveva ormai trovarsi al di fuori della sua portata.

Si preparò quindi a partire da Eboracum, ma non accompagnò il considerevole contingente di legionari che inviò al Nord. Silla era coraggioso, ma ogni uomo teme qualcosa, e ciò che temeva Silla era Cormac na Connacht, il Principe gaelico che aveva giurato di strappare il cuore del Governatore e di divorarlo crudo.

Perciò, con la sua onnipresente guardia del corpo, Silla si diresse a Oc-

cidente, dove si trovava la *Torre di Traiano*, e il suo coraggioso comandante Caio Camillo, il quale era ben felice di prendere il posto del suo superiore quando le rosse ondate della guerra si infrangevano contro la base del Vallo. Era un comportamento non regolare, ma il Legato di Roma visitava raramente quella bella isola, a parte il fatto che, con la sua ricchezza e i suoi intrighi, Tito Silla era l'uomo più potente di tutta la Britannia.

E Bran, che sapeva tutto questo, attendeva pazientemente la sua venuta, nella capanna abbandonata in cui si era stabilito.

Una sera si avviò a piedi attraverso la brughiera: era una figura alta, che spiccava nera sullo sfondo del cupo fuoco rosseggiante del tramonto. Percepiva l'incredibile antichità di quella terra addormentata mentre camminava come se fosse l'ultimo uomo il giorno dopo la fine del mondo. Ma, a un certo punto, scorse un segno di vita: una squallida capanna di canne e fango che sorgeva sul limitare della palude.

Dalla porta aperta una donna lo salutò, e gli occhi cupi di Bran si socchiusero con sospetto. La donna non era vecchia, ma nei suoi occhi si leggeva la terribile sapienza di secoli e secoli; le sue vesti erano lacere e succinte, mentre i capelli neri in disordine le conferivano un aspetto selvaggio, in armonia con l'ambiente. Le sue labbra rosse ridevano: ma in quel riso non c'era gaiezza, bensì solo un'ombra di sarcasmo, e i denti spiccavano affilati come zanne.

«Entra», disse la donna, «se non hai paura di dividere il tetto della Strega della Brughiera di Dagon!»

Bran entrò in silenzio e si sedette su una panca rotta, mentre la donna preparava un pasto frugale sulle fiamme dello squallido focolare. L'uomo ne osservò i movimenti agili, quasi serpentini, le orecchie quasi a punta, e gli occhi gialli dallo strano taglio obliquo.

«Cosa cerchi tra le paludi, mio Signore?», chiese la donna, voltandosi verso di lui con un'agile torsione.

«Cerco una Porta», rispose Bran, appoggiando il mento sui pugni. «Ho un canto da cantare ai *Vermi della Terra.*»

La donna si raddrizzò di colpo, e una brocca le sfuggì dalle mani andando a infrangersi sul focolare.

«È una cosa tremenda, anche se detta a caso», mormorò.

«Io non parlo a caso, ma sapendo quello che dico», replicò Bran.

La donna scosse il capo.

«Non so cosa intendi dire...»

«Lo sai bene!», ribatté lui. «Sì, lo sai bene! La mia razza è molto antica:

regnava in Britannia prima che nascessero i Celti e gli Elleni. Ma il mio popolo non è stato il primo, in Britannia. Dal colore della tua pelle, e dal taglio obliquo dei tuoi occhi, io capisco quanto basta per sapere che ti parlo a proposito.»

La donna rimase a lungo in silenzio: sorrideva, ma il suo volto era imperscrutabile.

«Uomo», obiettò, «sei forse un pazzo, che vieni qui a cercare ciò da cui anticamente gli uomini più forti fuggivano urlando?»

«Cerco vendetta», rispose Bran, «una vendetta che può essere comminata solo da Coloro che vado cercando.»

La donna scosse il capo.

«Hai ascoltato il canto di un uccello... o forse hai sognato...»

«Ho udito sibilare una vipera», ringhiò Bran. «E non sogno mai. Ma ora basta, con queste chiacchiere. Sono venuto a cercare un anello di congiunzione tra due mondi: e l'ho trovato!»

«Non è più necessario che io ti menta, uomo del Nord», disse la donna. «*Coloro* che tu cerchi dimorano ancora sotto le colline addormentate. Si sono *isolati*, allontanandosi sempre più dal mondo che tu conosci.»

«E tuttavia si aggirano ancora furtivamente nella notte, per catturare le donne che si perdono nella brughiera», aggiunse Bran, fissandola negli occhi obliqui.

Lei rise perversamente.

«Cosa vorresti che facessi?»

«Che tu mi conduca da *Loro*.»

La donna buttò all'indietro la testa con una risata sprezzante. Bran afferrò con la sinistra la sua veste succinta e posò la destra sull'elsa della spada, ma lei gli rise in faccia.

«Colpisci e sii dannato, mio lupo del Nord! Credi che una vita come la mia sia così dolce che io debba tenermela stretta come una madre stringe al seno il suo piccino?»

Bran lasciò ricadere la mano.

«Hai ragione. Le minacce non servono. Vorrà dire che comprerò il tuo aiuto.»

«In che modo?»

La voce ironica della Strega fremeva di sarcasmo.

«Con una ricchezza più grande di quanto gli uomini delle paludi abbiano mai sognato.»

La donna rise ancora.

«Cosa vuoi che conti per me del metallo arrugginito? Serbalo per qualche romana dal seno candido disposta a tradire per te!»

«Stabilisci tu stessa il prezzo!», la incalzò lui. «La testa di un nemico...»

«Dato il sangue che mi scorre nelle vene, e l'antico odio che ne è il retaggio, chi è mio nemico, se non tu?»

La donna rise e, con un balzo, attaccò come una pantera. Ma il suo pugnale si spezzò sul ferro del giaco nascosto dal mantello, e Bran, con una torsione del polso, scagliò la donna sul giaciglio d'erba. Senza alzarsi, la donna rise di nuovo.

«Allora ti chiederò un prezzo, mio lupo, e forse in futuro maledirai la corazza che ha spezzato il pugnale di Atla!» Quindi si alzò e gli si fece vicino, stringendogli saldamente il mantello con le mani lunghe in modo inquietante. «Te lo dirò, Bran il Nero, Re di Caledonia! Oh, ti ho riconosciuto non appena sei entrato nella mia capanna, con i tuoi capelli neri e i tuoi occhi gelidi! Ti condurrò fino alle porte dell'Inferno, se vuoi... e il mio prezzo saranno i baci di un Re!

Cosa m'importa della triste vita che ho sprecato? Tutti mi odiano e mi temono. Non ho mai conosciuto l'amore degli uomini, la stretta di braccia forti, l'ardore di baci umani! Io, Atla, la lupa mannara della brughiera! Cos'altro ho conosciuto se non i venti solitari delle paludi, il lugubre rosso di freddi tramonti, o il bisbiglio delle erbe palustri? E le facce che mi guardano dalle acque delle pozzanghere, il passo delle creature della notte nelle tenebre, lo scintillìo di occhi rossi, il macabro mormorio di esseri senza nome nell'oscurità...

Ma sono per metà umana, almeno! Non ho conosciuto forse l'angoscia, il desiderio, il pianto, la malinconia e la sofferenza della solitudine? Dammi i tuoi baci ardenti e il tuo rude amplesso di barbaro. Poi, nei lunghi anni futuri, non mi strazierò il cuore invidiando le donne umane dal bianco seno, perché avrò un ricordo che poche tra loro possono vantare: i baci di un Re! Una sola notte d'amore, o Re, e ti condurrò alle porte dell'Inferno!»

Bran la fissò cupamente, poi le strinse le braccia con dita dure come l'acciaio. Un brivido involontario lo scosse, al contatto della liscia pelle di lei. Poi annuì lentamente e, attiratala a sé, facendo uno sforzo chinò la testa per incontrare le sue labbra.

3.

Le fredde nebbie dell'alba avvolgevano Re Bran come un mantello vi-

scido. Si voltò verso la donna, i cui occhi obliqui brillavano nella semioscurità.

«Ora mantieni la tua parte dell'impegno», le disse bruscamente. «Io cercavo un anello di congiunzione tra i mondi, e l'ho trovato in te. Cerco l'unica cosa che sia sacra per *Loro.* Sarà la Chiave che aprirà la porta invisibile tra me e *Loro.* Dimmi come posso fare a raggiungerla.»

«Ora te lo dirò.» Le sue rosse labbra sorrisero in modo terribile. «Vai fino a quel monticello che gli uomini chiamano il *Tumulo di Dagon*, sposta la pietra che ostruisce l'entrata, e scendi sotto la cupola. Il pavimento della camera sotterranea è composto da sette grandi lastre di pietra. Sei sono disposte intorno alla settima. Solleva quella centrale... e vedrai!»

«Troverò la *Pietra Nera*?», chiese Bran.

«Il *Tumulo di Dagon* è la Porta della *Pietra Nera*», rispose la donna. «Se oserai percorrere la *Strada...*»

«Il simbolo è ben custodito?» Inconsciamente, Bran toccò l'elsa della spada. Le rosse labbra della donna s'incurvarono in un sorriso ironico.

«Se incontrerai qualcuno sulla *Strada*, morirai come nessun mortale è morto da molti secoli. La *Pietra* non è custodita come gli uomini custodiscono i loro tesori. Perché mai *Loro* dovrebbero vigilare su ciò che l'uomo non ha mai cercato? Forse saranno vicini, o forse no: ma questo è un rischio che devi correre, se vuoi la *Pietra.* Sta' in guardia, Re dei Pitti! Ricordati che è stato il tuo popolo, molto tempo fa, a spezzare il filo che li legava all'umanità. Erano quasi umani, allora: erano sparsi sulla terra e conoscevano la luce del sole. Ora si sono *isolati*: non conoscono il sole e evitano il chiaro di luna. Odiano perfino la luce delle stelle. Si sono isolati lontano, ma, col tempo, avrebbero potuto diventare uomini, se non fosse stato per le lance dei tuoi antenati.»

Il cielo era coperto da pesanti nubi, tra le quali il sole brillava giallo e freddo, quando Bran giunse al *Tumulo di Dagon*, un monticello coperto di erbacce dal bizzarro aspetto fungoide sul cui fianco orientale si scorgeva l'entrata di una rozza galleria di pietra, che evidentemente penetrava nell'interno. Un unico grande macigno bloccava l'accesso.

Bran ne afferrò i bordi taglienti e premette con tutta la sua forza, ma la grossa pietra non si spostò. Sguainata la spada, ne infilò la lama tra la lastra e la soglia. Usandola quindi come leva, lavorò cautamente e riuscì a smuovere la grossa pietra e a strapparla via. Un fetore immondo uscì dal varco che si era aperto, e la fioca luce del sole sembrò quasi contaminata

dalla puzza che proveniva da quella nera apertura.

Con la spada in pugno, pronto ad affrontare qualsiasi pericolo, Bran entrò a tentoni nella galleria, che era lunga e stretta, formata da pesanti pietre, e troppo bassa perché potesse camminare eretto. Forse i suoi occhi si abituarono all'oscurità, o forse le tenebre erano parzialmente attenuate dal sole che penetrava dall'entrata: comunque giunse in una camera bassa e circolare, nella quale riuscì a distinguere le linee del soffitto a cupola.

Lì, nei tempi antichi, dovevano essere state sistemate le ossa di colui per il quale erano state approntate le pietre della tomba, che era stata in seguito ricoperta da un alto cumulo di terra: ma ora, sul pavimento di pietra, non si vedeva alcuna traccia del corpo. Chinandosi e aguzzando gli occhi, Bran si rese conto del motivo stranamente regolare del pavimento: sei lastre ben tagliate disposte intorno alla settima, di forma esagonale.

Infilata la punta della spada in una fessura, fece leva con molta cautela. Il bordo della lastra centrale si inclinò leggermente verso l'alto. Non senza sforzo, la estrasse e l'appoggiò contro la parete. Aguzzando gli occhi nell'oscurità guardò giù, ma scorse soltanto il buio di un pozzo e alcuni piccoli gradini consumati che scendevano. Senza alcuna esitazione, e nonostante il fatto che la pelle tra le scapole gli si raggricciasse bizzarramente, si calò nell'abisso e si sentì inghiottire da una tenebra soffocante.

Scese brancolando, e scivolò, incespicando su dei gradini troppo piccoli per i piedi umani. Si aggrappò con una mano a una parete, temendo di cadere in qualche precipizio oscuro e sconosciuto. I gradini erano ricavati nella roccia, comunque erano molto consumati. Più scendeva, e più i gradini diventavano simili a semplici rilievi di pietra erosa.

Poi la direzione cambiò bruscamente: anche se il pozzo continuava a scendere, era meno ripido, e lui riusciva a camminare con i gomiti puntellati contro le pareti e la testa china sotto il soffitto a volta. Non c'erano più gradini, e la pietra era viscida come la tana di un serpente. Quali esseri, si chiese Bran, erano transitati lungo quel passaggio, e per quanti secoli?

Il corridoio gradualmente si restrinse, finché Bran fece fatica ad avanzare. Disteso sul dorso, si spinse avanti con le mani, i piedi in avanti. Sapeva che continuava a scendere nelle viscere della terra, ma a quale profondità si trovasse, non osava neppure pensarlo. Poi, un fioco chiarore gli apparve in quella tenebra abissale.

Bran sogghignò, infuriato e amareggiato. Se *Coloro* che cercava gli fossero piombati addosso all'improvviso, come avrebbe fatto a battersi in quello stretto pozzo? Ma aveva messo in conto la possibilità di correre

gravi pericoli, quando aveva iniziato quell'infernale ricerca, per cui continuò a strisciare, senza pensare ad altro che al suo obiettivo.

Finalmente giunse in un ampio spazio, dove poté alzarsi in piedi. Non riusciva a vedere la volta, ma aveva l'impressione di un'immensità da vertigini. Le tenebre lo avvolgevano da ogni parte, e dietro poteva scorgere l'ingresso del pozzo da cui era disceso: un pozzo più buio delle tenebre stesse. Ma, davanti a lui, quello strano chiarore splendeva lugubremente intorno a un macabro altare fatto di teschi umani. Bran non sapeva quale fosse l'origine di quella luce, ma sull'altare vi era un oggetto nero come la notte: la *Pietra Nera.*

Non perse tempo a rallegrarsi per il fatto che i guardiani di quella cupa reliquia non fossero nei pressi. Afferrò la *Pietra* e, stringendola sotto il braccio sinistro, tornò a infilarsi nel pozzo.

Quando un uomo volta le spalle al pericolo, la minaccia incombe più tremenda di quando lo affronta. Perciò Bran, mentre strisciava in quel buio cunicolo con il suo bottino, sentiva l'oscurità assediarlo e seguirlo, sogghignando con zanne stillanti licore. Un sudore freddo gli scorreva lungo il corpo: cercò di affrettarsi il più possibile, tendendo l'orecchio per captare eventuali suoni che tradissero la presenza di forme mostruose. I brividi lo squassavano, e i capelli gli si rizzavano sul capo, come se un forte vento spirasse alle sue spalle.

Quando raggiunse il primo gradino, ebbe la sensazione di aver raggiunto i confini del mondo dei mortali. Dopo essere salito, incespicando e scivolando di continuo, con un profondo sospiro di sollievo giunse nella tomba, il cui grigiore spettrale sembrava il fulgore del sole pomeridiano in confronto agli abissi stigei che aveva attraversato.

Rimise a posto la pietra centrale, quindi uscì alla luce del giorno: mai il freddo chiarore del sole gli era stato più gradito, e intanto cercava di scacciare le ombre degli incubi della paura e della follia che parevano averlo seguito dalle viscere della terra.

Rimise quindi a posto la grande pietra che ostruiva il passaggio e, dopo aver raccolto il mantello che aveva lasciato all'ingresso della tomba, l'avvolse intorno alla *Pietra Nera* e si affrettò ad allontanarsi, scosso da una repulsione che gli sconvolgeva l'anima e gli metteva le ali ai piedi.

Un silenzio ovattato e cupo aleggiava sulla landa, che si presentava desolata come l'emisfero non visibile della luna: e tuttavia Bran percepiva una vita potenziale sotto i piedi, nella terra bruna... addormentata, ma pronta a destarsi, e in quale aspetto orribile?

Attraversato un folto canneto, raggiunse quella distesa d'acqua che gli uomini chiamavano lo *Stagno di Dagon.* Neppure un'increspatura turbava l'acqua azzurra, indicando la presenza del terribile mostro che si diceva dimorasse là sotto. Bran scrutò attentamente il paesaggio silenzioso, ma non vide traccia alcuna di vita, sia umana che no. Consultò la propria anima selvaggia per scoprire se occhi invisibili avessero fissato su di lui uno sguardo letale, ma non trovò risposta. Era solo, come fosse l'ultimo uomo rimasto vivo sulla Terra.

Portò rapidamente alla luce la *Pietra Nera* e, mentre la teneva tra le mani, simile a un blocco solido d'oscurità, non cercò di scoprire il segreto di quella sostanza né di decifrare gli strani caratteri che vi erano scolpiti. Soppesandola tra le mani e calcolando la distanza, la lanciò lontano, in modo che cadesse quasi esattamente in mezzo al lago. Si udì un tonfo cupo, e le acque si chiusero sulla *Pietra.* Per qualche istante ci furono dei lampi sulla superficie azzurra del lago, che poi diventò nuovamente calma e priva d'increspature.

4.

La lupa mannara si voltò di scatto quando Bran si avvicinò alla porta. I suoi occhi obliqui si spalancarono.

«Sei vivo! E sano di mente!»

«Sono stato all'Inferno e ne sono ritornato», mormorò lui. «Ma soprattutto ho quello che cercavo.»

«La *Pietra Nera*?», gridò la donna. «L'hai veramente rubata? Dov'è?»

«Non importa; ma questa notte il mio stallone ha nitrito e io ho sentito che qualcosa veniva stritolato sotto i suoi zoccoli scalpitanti, qualcosa che non faceva parte della stalla... e sulle sue zampe c'era del sangue, quando sono andato a vedere, come ce n'era sul pavimento. Ho udito degli strani rumori nella notte, sotto il pavimento sterrato, come se ci fossero dei vermi che scavassero in profondità. Sanno che ho rubato la loro *Pietra*: sei tu che mi hai tradito?»

La donna scosse il capo.

«Ho mantenuto il segreto: *Loro* non hanno bisogno delle mie parole, per sapere di te. Più si sono ritirati dal mondo degli uomini, più i loro poteri sono diventati grandi. Una mattina la tua capanna resterà vuota e, se qualcuno oserà indagare, non troverà nulla... tranne un po' di terriccio sul pavimento.»

Bran sorrise di un sorriso terribile.

«Non ho faticato tanto solo per cadere preda degli artigli di quei mostri! Se *Loro* mi colpiranno nella notte, non sapranno mai che fine ha fatto il loro idolo... o qualunque altra cosa rappresenti. Vorrei parlare con *Loro*.»

«Oseresti venire con me per incontrarli di notte?», chiese lei.

«Per gli Dèi», ringhiò Bran. «Chi sei, per chiedermi se ho paura? Conducimi da *Loro* questa notte, e lasciami contrattare la mia vendetta. L'ora della punizione si avvicina! Questa notte ho visto elmi argentei e scudi lucenti scintillare oltre la palude: il nuovo comandante è arrivato alla *Torre di Traiano*, e Caio Camillo si è diretto verso il Vallo.»

Quella notte il Re attraversò la brughiera buia e desolata, in compagnia della donna-lupa che stava in silenzio. Era una notte senza rumori, come se la landa giacesse immersa in un sonno antico. Le stelle ammiccavano vagamente, simili a dei punti rossi che lottassero nell'oscurità. Il loro splendore era più fioco dello scintillìo degli occhi della donna che camminava al fianco del Re.

Strani pensieri scuotevano Bran: erano vaghi, primordiali! Quella notte i richiami ancestrali di quelle paludi addormentate fremevano nella sua anima e lo turbavano con le forme spettrali e antichissime di sogni mostruosi. L'immensa età della sua razza l'opprimeva: lì dove stava camminando, estraneo e reietto, nei vecchi tempi avevano regnato Re dagli occhi scuri, sul cui stesso stampo era modellato anche lui. Gli invasori celti e romani erano estranei a quell'isola, considerati rispetto al suo popolo. Tuttavia anche quelli della sua razza erano stati degli invasori, e c'era una razza ancora più antica della sua, una razza le cui origini erano nascoste dal cupo oblìo di ere antichissime.

Davanti a loro si stagliava una bassa catena di colline: costituivano l'estremità orientale di quella serie di rilievi che formavano le montagne del Galles.

La donna precedette Bran per un sentiero e si fermò davanti a una grotta nera e ampia.

«Ecco una Porta di *Coloro* che tu cerchi, o Re!» La sua risata risuonò d'odio nell'oscurità. «Oserai entrare ora?»

Bran l'afferrò per i capelli e la scrollò con rabbia.

«Chiedimi ancora una volta se oso», risuonò, «e ti staccherò la testa dalle spalle! E ora, vai avanti!»

La risata della donna era dolce come un veleno mortale. Entrati nella

grotta, Bran estrasse una selce e l'acciarino. Il guizzo luminoso dell'esca gli mostrò una vasta caverna polverosa: dalla volta pendevano a grappoli i pipistrelli. Accesa una torcia, l'alzò e scrutò i recessi bui, senza scorgere altro che polvere.

«Dove sono *Loro*?», mormorò.

La donna gli accennò di seguirla fino in fondo alla grotta, e si appoggiò come per caso alla parete ruvida. Ma gli acuti occhi del Re colsero il movimento di una sua mano, che premeva contro una sporgenza. Istintivamente fece un balzo indietro quando un pozzo buio e rotondo si spalancò improvvisamente ai suoi piedi. Di nuovo la risata della donna lo colpì come un coltello d'argento. Accostò la torcia all'apertura, e anche questa volta scorse una serie di piccoli gradini.

«*Loro* non hanno bisogno di questi scalini», disse Atla. «Una volta sì, prima che la tua gente li ricacciasse nelle tenebre. Ma a te sono necessari.»

Infilò la torcia in una nicchia, sopra al pozzo: spandeva una fioca luce rossastra nell'oscurità sottostante. Quindi indicò la discesa, e Bran, dopo aver toccato l'impugnatura della spada, si calò nel pozzo. Mentre scendeva in quelle tenebre misteriose, la luce sopra di lui sparì. Per un istante pensò che Atla avesse richiuso l'accesso, poi si rese conto che lo stava seguendo.

La discesa non durò molto. Improvvisamente, Bran sentì sotto i piedi un pavimento solido. Atla balzò al suo fianco, e restò ferma nel fioco cerchio di luce che scendeva dal pozzo. Bran non riusciva a capire quanto fosse vasto il luogo in cui era giunto.

«Molte delle grotte tra queste colline», gli spiegò Atla, con un filo di voce che sembrava stranamente esile in quella vastità, «non sono altro che porte di caverne ancora più grandi, così come le parole e le azioni di un uomo sono solo piccole indicazioni delle buie caverne del pensiero.»

Poi Bran percepì un movimento nell'oscurità. Le tenebre erano piene di rumori furtivi, che sembravano dei passi umani. All'improvviso, come lucciole, cominciarono a lampeggiare e a fluttuare delle scintille che si fecero più vicine, fino a circondarlo da tre lati. E, oltre quel semicerchio, brillavano altre scintille che andavano attenuandosi via via nell'oscurità, cosicché le più lontane erano solo dei minuscoli puntolini luminosi. Bran si rese conto che erano gli occhi obliqui di molti esseri che stavano intorno a lui in numero tale che la sua mente vacillava a quella vista... oltre che per l'immensità della caverna.

Posto di fronte ai suoi antichi nemici, Bran non aveva paura. Percepiva la terribile minaccia che emanava da loro, quell'odio fosco, quella minac-

cia inumana sia per il corpo che per la mente.

Comprendeva l'orrore della sua posizione più di quanto avrebbe potuto comprenderlo un membro di una razza meno antica: ma non aveva paura, sebbene si trovasse di fronte al supremo orrore dei sogni e delle leggende della sua razza. Il sangue gli scorreva ardente nelle vene: per l'eccitazione del rischio, non per la paura.

«Sanno che tu hai la *Pietra*», disse Atla e, sebbene Bran sapesse che lei aveva paura e nonostante percepisse lo sforzo fisico con cui cercava di scacciare un tremito, non trovò traccia di paura nella sua voce. «Sei in pericolo. *Loro* conoscono la tua razza... Ricordano il tempo in cui i loro antenati erano uomini! Non posso salvarti: moriremo entrambi come nessun essere umano muore da dieci secoli. Parla pure, se vuoi: capiscono il tuo linguaggio, anche se tu non comprenderai il loro. Ma non servirà a nulla: tu sei un umano... e un pitto, per giunta!»

Bran rise, e il cerchio che stava per serrarsi su di loro arretrò di fronte alla sua risata selvaggia. Sguainando la spada con un sinistro rumore d'acciaio, si appoggiò con le spalle a quello che sperava fosse un solido muro di pietra. Stando di fronte a quegli occhi scintillanti, con la spada stretta nella destra e il pugnale nella sinistra, rise, con una risata simile al ringhio di un lupo assetato di sangue.

«Sì», disse. «Sono un pitto, un figlio di quei guerrieri che hanno disperso i vostri bestiali antenati come polvere al vento! Che hanno imbevuto la terra del vostro sangue e hanno dedicato mucchi dei vostri teschi in sacrificio alla Donna della Luna! Voi che anticamente fuggivate davanti alla mia razza, osate ora ringhiare al vostro padrone? Assalitemi pure adesso, se osate! Prima che i vostri denti di serpente mi tolgano la vita, io vi mieterò come orzo maturo: con le vostre teste recise erigerò una torre, e con i vostri corpi straziati costruirò una muraglia!

Cani delle tenebre, stirpe infernale, *Vermi della Terra*, venite a provare il mio acciaio! Quando la morte mi troverà in questa caverna tenebrosa, quelli di voi che saranno sopravvissuti piangeranno decine e decine di morti e la vostra *Pietra Nera* sarà perduta per sempre... perché io solo so dov'è nascosta, e neppure le torture dell'Inferno riusciranno a farmi rivelare questo segreto!»

Ci fu un silenzio carico di tensione. Bran scrutava l'oscurità rischiarata dal fuoco, fremente come un lupo, in attesa dell'attacco, al suo fianco la donna stava acquattata su se stessa, con gli occhi brillanti. Poi, dal cerchio silenzioso che si trovava aldilà della fioca luce della torcia, si levò un

mormorio vago e terribile. Bran, sebbene fosse preparato a tutto, trasalì. Dio, era *quello* il linguaggio di quegli esseri che un tempo erano stati uomini?

Atla si raddrizzò e ascoltò con attenzione. Dalle sue labbra uscirono gli stessi orrendi sibili, e Bran, anche se già sapeva quale era il cupo segreto della sua condizione metà umana e metà no, comprese che non sarebbe mai più riuscito a toccarla se non con ribrezzo.

Quando la donna si rivolse a lui, uno strano sorriso le aleggiava sulle labbra rosse in quella luce spettrale.

«Ti temono! Per i neri segreti di R'lyeh, chi sei, tu, se perfino l'Inferno trema davanti a te? Non è stata la tua spada, ma la tua ferocia che ha generato una paura inconsueta nelle loro menti aliene. Sono disposti a riscattare la *Pietra Nera* a qualunque prezzo.»

«Bene!» Bran rinfoderò la spada. «Ma dovranno promettere di non farti niente per avermi aiutato. Inoltre (e la sua voce divenne simile al ruggito di una tigre in caccia) consegneranno nelle mie mani Tito Silla, Governatore di Eboracum e attuale comandante della *Torre di Traiano.* Devono farlo: come, non m'interessa. Ma so che nei tempi antichi, quando il mio popolo combatteva questi Figli della Notte, i bambini scomparivano da capanne ben vigilate, e nessuno riusciva a vedere i rapitori. Hanno capito cosa voglio?»

Di nuovo si udirono dei suoni spaventosi, e Bran, anche se non temeva la loro ira, rabbrividì nell'udirli.

«Hanno capito», disse Atla. «Porta la *Pietra Nera* nel *Cerchio di Dagon*, domani notte, quando la terra è velata dalle tenebre che precedono l'alba. Poi posa la *Pietra* sull'altare. Là ti verrà consegnato Tito Silla. Fidati di *Loro*: anche se da molti secoli non si intromettono nelle vicende umane, manterranno la parola.»

Bran annuì, poi si voltò e risalì la scala, seguito da Atla. Giunto in cima, si voltò nuovamente e guardò giù. A perdita d'occhio si vedeva una marea di gialli occhi obliqui rivolti verso l'alto. Ma quegli esseri si tenevano prudentemente aldilà della luce della torcia, e lui non riusciva a vedere i loro corpi. Quelle voci fioche e sibilanti salirono fino a lui: Bran rabbrividì mentre visualizzava mentalmente non degli esseri a due gambe, ma una miriade di serpenti che lo fissavano con occhi gelidi e privi di palpebre.

Una volta salito nella caverna superiore, la donna rimise a posto la pietra che bloccava l'accesso: aderiva all'apertura del pozzo con tale precisione che Bran non riusciva a discernere la pur minima fenditura nel pavimento

apparentemente compatto della grotta. La donna fece per spegnere la torcia, ma il Re la fermò.

«Tienila accesa fino a quando non saremo usciti dalla caverna», ordinò. «Nel buio potremmo calpestare qualche vipera...»

La risata dolce e odiosa di Atla echeggiò nella semioscurità.

5.

Poco prima del tramonto, Bran ritornò tra le canne che circondavano lo *Stagno di Dagon.* Gettato al suolo il mantello e la cintura, si tolse i corti pantaloni di pelle. Poi, tenendo fra i denti il pugnale, entrò in acqua con l'agilità di una foca. Nuotando con lena, raggiunse il centro del piccolo lago e poi s'immerse in profondità.

Lo stagno era più fondo di quanto avesse pensato. Gli sembrava che non sarebbe mai arrivato alla fine e, quando vi giunse, le sue mani non trovarono ciò che cercava. Un rombo negli orecchi lo preoccupò, e allora risalì in superficie.

Aspirata l'aria a grandi boccate, si tuffò di nuovo, ma anche questa volta la sua ricerca fu vana. Calatosi per la terza volta sul fondo, questa volta le sue mani incontrarono un oggetto noto tra il fango.

La *Pietra* non era particolarmente voluminosa, ma pesante. Bran nuotava lentamente e, all'improvviso, notò una bizzarra turbolenza nell'acqua intorno a lui, che non era causata dai suoi movimenti. Immersa la faccia, cercò di scandagliare con lo sguardo le azzurre profondità, e gli parve di scorgervi un'ombra indistinta e gigantesca.

Nuotò più svelto: non aveva paura ma era guardingo. I suoi piedi toccarono il fondo, poi risalì verso la riva. Voltatosi, vide le acque vorticare e poi calmarsi. Scosse il capo, imprecando. Aveva dimenticato l'antica leggenda che voleva che ci fosse nello *Stagno di Dagon* il covo di un terribile mostro acquatico; ma ora aveva la sensazione di essergli sfuggito a malapena.

Le antiche leggende di quella terra assumevano forma e prendevano vita sotto i suoi occhi. Quale forma primordiale stesse in agguato sotto la superficie dello stagno, non lo sapeva, ma sentiva che gli abitanti delle paludi avevano delle buone ragioni per evitare quel luogo.

Rivestitosi, salì sul cavallo nero e si avviò, non verso la sua capanna, ma verso Occidente, in direzione dell'ultimo bagliore, tenendo la *Pietra Nera* avvolta nel mantello. Da quella parte c'erano la *Torre di Traiano* e il *Cer-*

chio di Dagon.

Mentre percorreva quelle lunghe miglia, le rosse stelle si illuminarono ammiccando. Passata la mezzanotte, Bran continuava a cavalcare nella notte senza luna. Il suo cuore ardeva per la smania di incontrare Tito Silla. Atla si era rallegrata al pensiero di vedere il romano torcersi sotto le torture, ma nella mente del pitto non allignava quel pensiero. Il Governatore avrebbe potuto difendersi... avrebbe affrontato il pugnale del Re pitto con la spada dello stesso Bran, e sarebbe vissuto o sarebbe morto a seconda del suo valore. E sebbene Silla fosse famoso in tutte le province per la sua abilità, Bran non aveva dubbi sull'esito del duello.

Il *Cerchio di Dagon* si trovava a una certa distanza dalla *Torre*: si trattava di un cupo cerchio di alte pietre piantate dritte, con al centro un altare scolpito rozzamente. I Romani consideravano con avversione quei *menhir*, e ritenevano che fossero stati i Druidi a erigerli; ma i Celti pensavano che fossero invece opera dei Pitti, il popolo di Bran... e il Re sapeva bene quali erano state le mani che avevano eretto quei cupi monoliti in epoche passate, anche se intuiva solo vagamente le ragioni che ne avevano ispirato la costruzione.

Bran non si diresse subito verso il *Cerchio.* Bruciava dalla voglia di sapere in che modo i suoi tenebrosi alleati avrebbero mantenuto la promessa. Era sicuro che potevano impadronirsi di Tito Silla anche se era circondato dai suoi soldati, e credeva di sapere come avrebbero fatto.

Provava uno strano presentimento, come se avesse svegliato dei poteri di un'ampiezza e profondità sconosciute, e avesse scatenato delle forze che non era in grado di controllare. Quando ricordava il sibilare da rettili, e gli occhi obliqui che aveva visto la notte precedente, sentiva un soffio gelido accapponargli la pelle. Erano già degli esseri abominevoli quando il suo popolo li aveva ricacciati nelle caverne sotto le colline, molto tempo addietro: e ora come li avevano trasformati i lunghi secoli di degenerazione? Nella loro cupa esistenza sotterranea, potevano aver mai conservato qualche traccia di umanità?

L'istinto gli suggerì di dirigersi verso la *Torre.* Sapeva di essere vicino: se non fosse stato per quella fitta oscurità, avrebbe potuto vederne il nero contórno che si stagliava all'orizzonte: anzi avrebbe dovuto già scorgerla, sia pur vagamente. Una premonizione cupa e agghiacciante lo scosse: lanciò il cavallo al galoppo.

All'improvviso barcollò come se avesse subito un violento colpo, tanto grande fu lo sbalordimento. L'inespugnabile *Torre di Traiano* non c'era

più. Lo sguardo sbigottito di Bran si posò su un gigantesco mucchio di rovine, di pietre dirute e di granito polverizzato, dal quale sporgevano le estremità di parecchie travi spezzate. In un angolo del mucchio di macerie si vedeva una torre, inclinata in modo assurdo come se le sue fondamenta fossero state distrutte.

Bran smontò e proseguì a piedi, in preda allo sbigottimento. In molti punti il fossato era stato riempito dalle pietre cadute e dai frammenti dei muri di mattoni. L'attraversò e giunse tra le rovine. Dove poche ore prima il lastricato risuonava di passi marziali e le mura riecheggiavano il clangore degli scudi e gli squilli delle trombe, ora regnava un silenzio orribile.

Ai piedi di Bran, una figura straziata si contorceva gemendo. Il Re si chinò: era un legionario che giaceva in una rossa pozza di sangue. Uno sguardo bastò al pitto per comprendere che quell'uomo, orrendamente schiacciato e sfracellato, stava morendo.

Sollevatagli la testa insanguinata, Bran accostò la borraccia alle labbra martoriate: istintivamente il romano bevve, inghiottendo il liquido tra i denti spezzati. Nella luce fievole delle stelle, Bran vide roteare gli occhi vitrei.

«Le mura sono cadute», mormorò il morente. «Crollate, come il cielo alla fine del mondo. Ah, per Giove! Piovevano pezzi di granito e grandinava marmo!»

«Non ho sentito nessuna scossa di terremoto», disse Bran, perplesso.

«Non è stato il terremoto», mormorò il soldato romano. «È cominciato prima dell'alba, con un raschiare soffocato sottoterra. Noi che eravamo di guardia l'abbiamo sentito: sembravano topi o vermi che stessero scavando il terreno. Tito ci prendeva in giro, ma l'abbiamo sentito per tutto il giorno. Poi, a mezzanotte, la *Torre* ha tremato ed è sprofondata come se le fondamenta avessero ceduto...»

Un brivido scosse Bran Mak Morn. I *Vermi della Terra*! Migliaia di esseri che scavavano come talpe sotto la fortezza, minandone le fondamenta... Per gli Dèi, quelle pianure dovevano essere piene di gallerie e di caverne! Quegli esseri erano ancora meno umani di quanto aveva ritenuto. Quali spaventosi figli delle Tenebre aveva chiamato in suo aiuto?

«E Tito Silla?», chiese, accostando di nuovo la borraccia alle labbra del legionario moribondo che in quel momento gli sembrava quasi un fratello.

«Mentre la *Torre di Traiano* tremava, abbiamo udito un urlo spaventoso provenire dalla camera del Governatore», mormorò il legionario, «e siamo accorsi. Mentre abbattevamo la porta lo sentivamo gridare; sembrava che

lo stessero portando via... *nelle viscere della terra...* Poi siamo entrati; e la camera era deserta. Per terra c'era la sua spada, macchiata di sangue, e sul pavimento c'era un enorme buco nero. Poi... le torri... vacillavano... il tetto... si è schiantato... e i muri... sono... crollati... io mi sono... trascinato...»

Una convulsione violenta squassò il corpo straziato.

«Poggiami a terra, amico», mormorò il legionario. «Sto morendo...»

Smise di respirare prima che Bran potesse accontentarlo. Il pitto si alzò, e si pulì meccanicamente le mani. Quindi si affrettò ad allontanarsi e, mentre galoppava tra le buie paludi, il peso della maledetta *Pietra Nera* sotto il mantello era come l'oppressione di un incubo sul petto di un mortale.

Avvicinandosi al *Cerchio*, scorse all'interno una strana luminescenza: le rozze pietre spiccavano come le costole di uno scheletro in cui brilla un fuoco fatuo. Il cavallo sbuffò e s'impennò, quando Bran lo legò a uno dei *menhir*. Reggendo la *Pietra*, Bran entrò nel cerchio e vide Atla ritta accanto all'altare, con una mano su un fianco e il corpo sinuoso che ondeggiava come quello di un serpente. L'altare risplendeva di una luce spettrale, e Bran comprese che qualcuno - probabilmente la stessa Atla - doveva averlo spalmato con il fosforo tratto dalle sabbie mobili.

Avanzò, e strappò via il mantello che ricopriva la *Pietra* maledetta; poi la gettò sull'altare.

«Ho mantenuto il mio impegno», ringhiò.

«Anche *Loro*», ribatté la donna. «Guarda! Stanno arrivando!»

Bran si girò di scatto, portando d'istinto la mano sull'impugnatura della spada. All'esterno del *Cerchio* il grande cavallo nitrì selvaggiamente e s'impennò, cercando di spezzare le briglie. Il vento notturno gemeva tra l'erba ondeggiante, e un orrendo sibilo si mescolava al suo fruscio. Tra i *menhir* si agitava una cupa marea d'ombre, instabile, caotica. Il *Cerchio* si riempì di occhi scintillanti, riuniti aldilà del cerchio di luce creato dall'altare fosforescente. Nelle tenebre si udiva una voce umana balbettare stupidamente. Bran s'irrigidì, agghiacciato dall'orrore.

Aguzzò gli occhi, cercando di distinguere le forme di coloro che lo circondavano. Ma scorse soltanto delle ombre ondeggianti che si gonfiavano, fremevano e si contorcevano in maniera fluida.

«Che mantengano la loro promessa!», esclamò in tono irato.

«Guarda, o Re!», esclamò Atla, in tono ironico.

Tra le ombre ci fu un rimescolìo, e dall'oscurità, come un animale, uscì trascinandosi carponi una figura umana che cadde ai piedi di Bran, contorcendosi e mugolando, e poi alzò il volto scarnito, ululando come un cane

morente. Nella luce spettrale, Bran, sconvolto, vide i vacui occhi vitrei, il volto esangue, le labbra coperte dalla bava della follia... Per gli Dèi, quello era Tito Silla, l'orgoglioso Signore che disponeva della vita e della morte nella fiera città di Eboracum?

Bran sguainò la spada.

«Avevo pensato di vibrare questo colpo per vendicarmi», disse in tono triste. «Ma lo vibro per pietà... *Vale, Caesar*!»

L'acciaio lampeggiò in quella strana luce, e la testa di Silla rotolò ai piedi dell'altare dove restò immobile con gli occhi rivolti al cielo buio.

«Non gli hanno torto un capello!» L'odiosa risata di Atla lacerò il silenzio. «A distruggergli la mente è stato quello che ha visto! Come tutti quelli della sua razza, non sapeva nulla dei segreti di quest'antica terra. Questa notte è stato trascinato attraverso i più profondi abissi dell'Inferno, dove perfino tu avresti tremato!»

«È un bene che i Romani non conoscano i segreti di questa terra maledetta», ruggì Bran, orripilato, «con le sue paludi infestate dai mostri, le sue streghe, le sue caverne abissali e i suoi regni sotterranei, dove nelle tenebre vengono generate le creature infernali!»

«Sono forse più abiette di un mortale che invoca il loro aiuto?», gli gridò Atla di rimando. «Rendi loro la *Pietra Nera*!»

Un senso di ripulsa pervase l'anima di Bran come una rossa nube d'ira.

«Sì. Eccovi la vostra maledetta *Pietra*!», ruggì, strappandola dall'altare e scagliandola tra le ombre con tale rabbia che si udirono delle ossa che si spezzavano per l'impatto. Una babele di strane lingue si levò, e le ombre si agitarono in tumulto. Per un istante una parte si staccò dalla massa di ombre, e Bran lanciò un grido di ripugnanza anche se aveva scorto solo fuggevolmente quell'essere: ebbe la vaga impressione di una testa larga e appiattita, di labbra pendule e bavose che racchiudevano delle zanne ricurve e affilate, di un corpo orrendo e deforme, da gnomo, che sembrava *chiazzato*... e di occhi obliqui, da rettile, ancora più terribili. Dio! Le leggende lo avevano preparato all'orrore in forma umana, all'orrore generato da un volto bestiale e deforme... ma quello era l'orrore dell'incubo e della follia.

«Tornatevene all'Inferno e portatevi dietro il vostro idolo!», urlò, levando i pugni al cielo, mentre le ombre si ritiravano allontanandosi da lui come le immonde acque di un'alluvione abietta. «I vostri antenati erano umani, anche se strani e mostruosi, ma per gli Dèi, voi siete diventati veramente quello che il mio popolo diceva che eravate solo per disprezzarvi! *Vermi della Terra*, tornate nelle vostre tane! Voi appestate l'aria, e lasciate sulla

terra pulita il licore tipico dei serpenti! Gonar aveva ragione: siete esseri troppo immondi per servirsi di voi, sia pure contro Roma!»

Uscì con un balzo dal *Cerchio* come un uomo rifugge dal contatto di un serpente ravvolto in spire, e liberò il cavallo. Al suo fianco, Atla era squassata da una risata spaventosa: tutti gli attributi umani l'avevano abbandonata, come se si fosse tolta di dosso un mantello nella notte.

«Re dei Pitti!», gridò. «Tu sei il Re degli sciocchi! Ti spaventi per così poco? Rimani, e io ti mostrerò i veri Figli dell'Abisso! Ah! Ah! Fuggi, sciocco, fuggi! Ma ormai sei contaminato: li hai evocati, e *Loro* ricorderanno! E in un momento che stabiliranno, verranno di nuovo da te!»

Bran urlò una imprecazione silenziosa e la percosse selvaggiamente sulla bocca con la mano aperta. Atla vacillò, mentre il sangue le sgorgava dalle labbra, ma la sua risata diabolica diventò ancora più forte e squillante.

Bran balzò in sella, e si diresse al galoppo verso l'erica e le fredde colline azzurre del Settentrione dove avrebbe potuto brandire la spada in un combattimento pulito e immergere la propria anima nauseata nel rosso vortice della battaglia dimenticando così l'orrore che allignava sotto le paludi dell'Ovest.

Lasciò le briglie sciolte sul collo del cavallo e cavalcò nella notte come un fantasma, finché la risata infernale della lupa mannara si perse nell'oscurità dietro di lui.

Il crepuscolo del Dio Grigio

1.

Dalle gole dei monti, fra le fosche pareti che si ergevano su entrambi i lati, echeggiò una voce. All'uscita della gola, che dava su un precipizio colossale, Conn lo schiavo si girò su se stesso, ringhiando come un lupo in trappola.

Era alto, massiccio eppure slanciato, e nelle sue spalle larghe e spioventi, nel petto enorme e villoso e nelle braccia lunghe e muscolose, dominava la componente selvaggia. Il viso si addiceva al resto del corpo: una mascella forte e ostinata, e la fronte bassa e inclinata sormontata da un ciuffo di arruffati capelli castani, che sottolineavano il suo aspetto selvaggio almeno quanto gli occhi azzurri e freddi.

Era vestito solo di un perizoma. La sua rudezza da lupo lo proteggeva a sufficienza dagli elementi: lui infatti era uno schiavo, in quei tempi in cui

persino i Signori avevano una vita dura quanto gli aspri ambienti che li davano alla luce.

Conn stava quasi accovacciato, con la spada in pugno, quando dalla gola uscì un uomo alto, avvolto in un mantello sotto il quale lo schiavo intravide il bagliore di una maglia di ferro. Lo sconosciuto indossava un cappello floscio, così calcato sulla testa, che nell'ombra che gli nascondeva il viso luccicava soltanto un occhio, freddo e tetro come il mare grigio.

«Allora, Conn, schiavo di Wolfgar figlio di Snorri», disse lo sconosciuto con voce profonda e forte, «dove stai fuggendo, con le mani lorde del sangue del tuo padrone?»

«Non so chi tu sia», ringhiò Conn, «né come hai fatto a sapere chi sono. Se vuoi uccidermi, chiama i tuoi cani e facciamola finita. Alcuni di loro assaggeranno il mio ferro prima che io muoia.»

«Idiota!» C'era un profondo scherno in quella voce vibrante. «Non sono un cacciatore di servi fuggiaschi. Ci sono questioni più importanti. Che odore porta il vento del mare?»

Conn si girò verso il mare grigio che lambiva le scogliere più in basso. Allargò il petto poderoso, e inspirò profondamente, con le narici dilatate.

«Sento l'odore del sale», rispose.

La voce dello straniero fu come il cozzo di due spade.

«Il vento porta l'odore del sangue... l'aura dello sterminio, e le urla degli sterminatori.»

Conn scosse il capo, stupito.

«È solo il vento che ulula fra le gole.»

«Nella tua patria c'è una guerra», disse lo straniero, tetro. «Le lance del Sud sono insorte contro le spade del Nord, e i fuochi di morte stanno illuminando quella terra come il sole di mezzogiorno.»

«Come fai a sapere tutto questo?», chiese lo schiavo intimorito. «Sono settimane che a Torka non arriva nemmeno una nave. Chi sei? Da dove sei venuto? Come fai a sapere queste cose?»

«Non odi dunque il suono delle cornamuse, e il cozzo delle asce?», rispose lo sconosciuto alto. «Non senti il puzzo della terra portato dal vento?»

«No», rispose Conn. «Fra Torka ed Erin ci sono molte leghe, e io odo solamente il suono del vento che passa fra le gole, e il verso dei gabbiani sulle scogliere. Ma, se c'è una guerra, dovrei essere fra i guerrieri del mio Clan, nonostante il fatto che ormai la mia vita appartenga a Melaghlin, da quando uccisi uno dei suoi uomini durante una lite.»

Lo straniero non lo ascoltò, e rimase fermo come una statua, con lo sguardo fisso verso le montagne brumose e nude, e i banchi di nebbia.

«È l'abbraccio della morte», disse come se parlasse fra sé. «Ora la morte farà il suo raccolto di Re, la sua vendemmia di Capi! Il mondo è percorso da ombre enormi con le mani insanguinate, e su Asgard sta calando la notte. Odo le urla degli eroi morti da molto tempo, che echeggiano nel vuoto insieme alle grida degli Dèi dimenticati. C'è un tempo prestabilito per ogni cosa, e persino gli Dèi debbono morire...»

L'uomo si irrigidì all'improvviso, poi emise un urlo fortissimo e alzò le braccia verso il mare. L'acqua era velata da nubi gigantesche che avanzavano maestose, portate dal vento. Dalla nebbia uscì un gran vento, e dal vento una massa turbinante di nubi. Conn gridò. Dalle nubi scure e spaventose spuntarono dodici sagome. Come in un incubo, vide dodici cavalli alati con dodici cavalieri: erano donne vestite di armature argentee e splendenti, con elmi alati sul capo. Sulle spalle delle donne scendevano lunghi capelli dorati: i loro occhi di ghiaccio erano fissi su qualche terribile obiettivo che lui non poteva vedere.

«*Coloro che scelgono i Caduti!*», tuonò lo sconosciuto, allargando le braccia in un gesto terribile. «Esse cavalcano nel crepuscolo del Nord! Gli zoccoli alati generano le nubi turbinanti, la Tela del Destino viene tessuta, il Telaio e il Fuso sono spezzati! Il destino si abbatte sugli Dèi e la notte cala su Asgard! La notte e le trombe del Götterdämmerung!»

Nello stesso istante una folata di vento aprì il mantello scoprendo la figura possente dell'uomo vestito di maglia di ferro; il cappello gli cadde, e i capelli scarmigliati da elfo furono spinti indietro dal vento. Conn si sentì un nano di fronte all'occhio fiammeggiante dello sconosciuto. Vide che al posto dell'altro occhio c'era solo un'orbita vuota.

Allora fu preso dal panico, si girò, e cominciò a correre lungo la gola come se fosse inseguito dai Demoni. Volgendo uno sguardo spaventato dietro le spalle, vide lo straniero stagliarsi contro il cielo nuvoloso, col mantello gonfio di vento e le braccia levate: allo schiavo sembrò che fosse cresciuto e avesse raggiunto dimensioni mostruose, e che si ergesse fra le nuvole, colossale, mentre le montagne e il mare apparivano piccoli. Improvvisamente, quell'uomo sembrò canuto e di un'età incalcolabile.

2.

Oh Signori del Nord, veniamo col segno dei morti ricordati,

Per la soglia spezzata, la casa in fiamme, e per le travi che crollano.
Gettiamo i dadi una sola volta per riscattare, vicino al mare plumbeo,
Cento anni di ingiustizia e infelicità con una sola ora di strage sanguinosa.

La tempesta primaverile si era infine placata. Il cielo era azzurro, e il mare calmo come uno stagno. Non rimanevano che pochi rottami di legno galleggianti, muti testimoni degli orrori che erano stati perpetrati. Un cavaliere solitario percorreva la spiaggia, col mantello color zafferano sventolante, e i capelli, mossi dalla brezza, che gli frustavano il viso.

Improvvisamente fermò il cavallo con un colpo di briglia così forte che il focoso animale s'impennò, sbuffando. Da dietro le dune di sabbia era sorto un uomo alto e poderoso, di aspetto selvaggio e dai capelli scarmigliati, coperto solo da un perizoma.

«Chi sei tu», domandò il cavaliere, «che porti la spada di un Capo, ma sembri un uomo senz'arte e porti il collare del servo?»

«Sono Conn, giovane Signore», rispose il vagabondo. «Sono stato fuorilegge e schiavo, ma sono sempre un uomo di Re Brian, che gli piaccia o no. E io ti conosco. Tu sei Dunlang O'Hartigan, amico di Murrogh, figlio di Brian, Principe di Dal Cais. Dimmi, buon Sire, c'è guerra in questa regione?»

«È presto detto», rispose il giovane condottiero. «In questo momento Re Brian e Re Malachi sono accampati a Kilmainham, di fronte a Dublino. Ho lasciato l'accampamento questa mattina: Re Sitrio di Dublino ha chiamato assassini da tutte le terre dei Vichinghi, e i Gaelici e i Danesi sono pronti a unirsi alla battaglia: una battaglia che Erin non ha mai visto prima d'ora.»

Gli occhi di Conn si rannuvolarono.

«Per Crom!», mormorò fra sé. «È proprio come disse l'Uomo Grigio... Ma come poteva saperlo? Certo dev'essere stato tutto un sogno.»

«Come sei arrivato qui?», chiese Dunlang.

«Da Torka, nelle isole Orcadi, viaggiando su un'imbarcazione scoperta, sbattuto come una scheggia fra le onde. Tempo fa uccisi un uomo di Meath, Kern di Melaghlin, e il cuore di Re Brian s'infiammò contro di me a causa della tregua infranta: così dovetti fuggire. Bene, la vita del fuorilegge è dura. Thorwald Raven, Jarl delle Ebridi, mi catturò in un momento in cui ero indebolito dalla fame e dalle ferite, e mi cinse il collo con questo collare.»

Il kern si toccò il pesante anello di rame che circondava il suo collo tau-

rino.

«Poi, a Torka, mi vendette a Wolfgar, figlio di Snorri. Questi fu un cattivo padrone. Facevo il lavoro di tre uomini, e rimanevo al suo fianco falciando i *carls* come fossero grano quando lui si azzuffava con i vicini. In cambio, mi dava croste di pane dal suo desco, la nuda terra come giaciglio, e profonde cicatrici che ancora mi solcano la schiena. Alla fine non riuscii più a sopportarlo, e mi avventai su di lui nel suo stesso *skalli* fracassandogli il cranio con un ciocco di legno. Poi afferrai la sua spada e fuggii verso le montagne, preferendo morire di fame e di freddo piuttosto che sotto i colpi di frusta.

Qui nelle montagne», continuò dubbioso Conn, mentre il suo sguardo si rannuvolava, «credo di aver sognato un uomo alto dai capelli grigi che diceva che era scoppiata la guerra in Erin, e nel mio sogno ho visto le Valchirie che cavalcavano verso Sud tra le nubi...

Meglio morire in mare che di fame sulle montagne delle Orcadi», continuò con più sicurezza, i piedi solidamente piantati nel terreno. «Per caso trovai la barca di un pescatore con una riserva d'acqua e di cibo, e presi il mare. Per Crom! Mi meraviglio di essere ancora vivo! La bufera mi prese fra le sue zanne la notte scorsa, e so solamente che dovetti lottare contro il mare finché quella barca affondò sotto i miei piedi, e poi tenni testa alle onde finché persi i sensi. Nessuno avrebbe potuto meravigliarsi più di me, quando stamani rinvenni all'alba, buttato sulla riva come un relitto! Da allora sono rimasto sdraiato al sole, cercando di togliermi dalle ossa il freddo del mare.»

«Per tutti i Santi, Conn», disse Dunlang, «apprezzo il tuo spirito.»

«Spero che Re Brian lo apprezzi altrettanto», grugnì il kern.

«Unisciti al mio seguito», riprese Dunlang. «Parlerò io per te. Re Brian ha faccende cui badare più importanti di queste faide. Oggi stesso i nemici lo attendono per la stretta mortale.»

«Domani sarà il giorno delle lance spezzate?», chiese Conn.

«Non per volere di Re Brian», rispose Dunlang. «Gli ripugna versare sangue di Venerdì Santo. Ma chi sa quando i pagani ci attaccheranno?»

Conn posò la mano sulla staffa di cuoio di Dunlang, camminando al suo fianco mentre la cavalcatura avanzava placidamente.

«Ci sarà un'importante adunata di uomini d'arme?»

«Più di ventimila guerrieri in ciascun campo; la baia di Dublino è nera, piena di *drakkar*. Dalle Isole Orcadi viene Jarl Sigurd con le bandiere del Corvo. Dall'Isola di Man viene Brodir con venti lunghe navi. Dal Dane-

lagh, in Inghilterra, viene il Principe Amlaff, figlio del Re di Norvegia, con duecento uomini. I nemici si sono radunati, arrivando da tutte le terre: dalle Orcadi, dalle Shetland, dalle Ebridi, dalla Scozia, dall'Inghilterra, dalla Germania, e dalle terre di Scandinavia.

Le nostre spie dicono che Sigurd e Brodir hanno cento uomini che indossano armature d'acciaio che li ricoprono dalla testa ai piedi, e che combattono in una solida falange. Difficilmente i Dalcassiani spezzeranno quel muro di ferro. Eppure, piacendo a Dio, noi prevarremo. Tra gli altri Capi e guerrieri ci sono Anrad il Pazzo, Hrafn il Rosso, Platt di Danimarca, Thorstein e il suo compagno Asmund, Thorleif Hordi il Forte, Athelstane il Sassone, e Thorwald Raven, lo Jarl delle Ebridi.

Quando sentì quel nome, Conn fece un ghigno selvaggio, tastandosi il collare di bronzo.

«È un grande raduno se verranno anche Sigurd e Brodir.»

«Questa è opera di Gormlaith», rispose Dunlang.

«È giunta voce nelle Orcadi che Brian ha divorziato da Kormlada», disse Conn, dando involontariamente alla Regina il suo nome norreno.

«Sì, e lei ha il cuore nero di odio contro di lui. È ben strano che quella donna così bella e di così gran contegno, abbia l'anima di un Demonio.»

«In verità, è proprio così, mio Signore. E che mi dite di suo fratello, il Principe Mailmora?»

«Chi altri se non lui è stato l'istigatore di questa guerra?», gridò Dunlang pieno d'ira. «L'odio tra lui e Murrogh, che covava sotto le ceneri, è improvvisamente divampato, incendiando i due regni. Ma hanno torto entrambi, Murrogh forse più di Mailmora. Gormlaith ha istigato il fratello. Non credo che Re Brian abbia fatto una cosa saggia quando onorò coloro contro cui aveva combattuto. Non fece bene a sposare Gormlaith e a dare sua figlia al figlio di Gormlaith, Sitric di Dublino. Con Gormlaith sono entrati nel palazzo i semi della discordia e dell'odio. Lei è una donna volubile; è già stata moglie di Amlaff Cauran, il danese; poi è andata in sposa al Re Malachi di Meath, ed egli la mise da parte a causa della sua malvagità.»

«Cosa mi dici di Melaghlin?», chiese Conn. «Sembra aver dimenticato la lotta con cui Brian gli tolse la corona di Erin. Insieme i due Re muovono contro i Danesi e Mailmora.»

Mentre conversavano, passarono lungo la riva spoglia, e giunsero su un'aspra scogliera frastagliata ingombra di massi; all'improvviso si arrestarono. Una ragazza era seduta su un masso, e indossava uno scintillante abito verde con un disegno così simile a scaglie che per un istante Conn pensò

di vedere una sirena uscita dagli abissi.

«Eevin!» Con agilità Dunlang smontò di sella e, gettando le redini a Conn, avanzò per prendere le mani slanciate della donna tra le sue. «Mi hai mandato a chiamare e io sono venuto... ma tu hai pianto!»

Conn, che teneva il destriero, provò l'impulso di ritirarsi, sotto l'influsso di uno scrupolo dettato dalla superstizione. Eevin, con le sue forme slanciate, la sua massa di splendenti capelli biondi e i suoi profondi occhi misteriosi, non era una ragazza come le altre. Il suo aspetto era completamente differente da quello delle donne del popolo norreno e anche dalle gaeliche. Infatti Conn sapeva che lei apparteneva a una razza leggendaria, ormai poco diffusa, che aveva abitato la terra prima dell'arrivo dei progenitori di Conn, e che dimorava ancora in certe caverne sulla riva del mare o nel cuore delle foreste poco frequentate: i De Danaans, degli Stregoni - dicevano gli Irlandesi - nonché cugini delle fate.

«Dunlang!» La ragazza abbracciò convulsamente il suo amante. «Non devi andare in battaglia: il dono della visione è in me, e io so che, se andrai in guerra, morirai! Vieni via con me: ti nasconderò... ti mostrerò le oscure caverne purpuree con i castelli dei Re degli Abissi, e le ombrose foreste dove nessuno al di fuori del mio popolo ha mai messo piede.

Vieni con me e dimentica le battaglie, gli odii, l'orgoglio, e le ambizioni, che sono solo ombre senza consistenza né sostanza. Vieni a imparare i sognanti splendori di luoghi lontani, dove la paura e l'odio non contano, e gli anni sembrano ore, alla deriva nell'eternità.»

«Eevin, amor mio!», esclamò Dunlang, preoccupato. «Mi chiedi una cosa al di fuori del mio potere. Quando il mio Clan va in battaglia, devo essere al fianco di Murrogh, anche se il mio destino è quello di morire. Ti amo più della vita stessa ma, per l'onore del mio Clan, questa cosa è impossibile.»

«Era quello che temevo», rispose lei, rassegnata. «Voi del Popolo Alto, siete poco più che bambini - sciocchi, crudeli, violenti - e vi uccidete per delle semplici liti. Questa è la mia punizione, perché io, unica del mio popolo, ho amato un uomo del Popolo Alto. Le tue rozze mani hanno segnato involontariamente la mia pelle delicata, e allo stesso modo il tuo spirito selvaggio ha segnato il mio cuore.»

«Non ti farei mai del male, Eevin!», disse Dunlang, addolorato.

«Lo so», rispose lei. «Le mani degli uomini non sono state fatte per maneggiare un corpo delicato e il cuore di una donna del Popolo Oscuro. Questo è il mio destino. Amo, e ho perso ciò che amavo. La mia vista si

spinge lontano, oltre il velo e le nebbie della vita, e indietro nel passato, oltre che avanti nel futuro. Andrai in guerra e le arpe canteranno di te... ed Eevin di Craglea ti piangerà fino a sciogliersi nelle lacrime: il sale delle sue lacrime si unirà al freddo mare salato.»

Dunlang chinò il capo, muto, perché la voce della giovane donna vibrava di tutta l'antica tristezza del genere femminile; perfino il rozzo kern strascicava i piedi impacciato.

«Ti ho portato un dono per quando andrai in battaglia», disse lei, e si piegò con grazia a raccogliere qualcosa che brillò sotto i raggi del sole. «I fantasmi sussurrano nella mia anima che non avrà il potere di salvarti, ma io lo spero, anche se senza speranza, nel profondo del cuore.»

Dunlang fissò con sguardo incerto quello che lei gli stava mostrando. Conn, avvicinandosi e allungando il collo, vide una corazza di strana foggia, e un elmo come non ne aveva mai visti prima: un pesante cimiero che proteggeva l'intera testa, da poggiarsi sul collare dell'elmo. Non vi era una visiera mobile: solo una sottile fessura sulla parte frontale, attraverso cui vedere. Lo stile era quello di un'epoca antica, più civile, che nessun uomo vivente poteva far rivivere.

Dunlang la guardò di sbieco, con la tipica antipatia che i Celti nutrivano per le armature. I Britanni che avevano fronteggiato i legionari di Cesare avevano combattuto nudi, giudicando un codardo colui che si celava nel metallo e, più tardi, i Clan irlandesi erano stati dello stesso avviso di fronte alle armature dei cavalieri di Strongbow.

«Eevin», disse Dunlang, «i miei fratelli rideranno di me se mi nascondo nel ferro, come un danese. Come può un uomo avere libertà di movimento, quando indossa un indumento così pesante? Di tutti i Gaelici, solo Turlogh Dubh porta l'armatura intera.»

«Ed esiste forse un gaelico più coraggioso di lui?», esclamò lei con passione. «Oh, voi del Popolo Alto siete così sciocchi! Da tempo i Danesi vestiti di ferro vi calpestano, mentre voi avreste potuto scacciarli da questa terra molto tempo fa, se non foste così sciocchi e orgogliosi.»

«Non è solo orgoglio, Eevin», rispose Dunlang. «Cosa pensi possa fare la maglia di ferro o anche un'armatura contro l'ascia dalcassiana che fende il metallo come se fosse stoffa?»

«La cotta fermerebbe le spade dei Danesi», rispose lei, «e neanche l'ascia degli O'Brien può trapassare quest'armatura. Giacque a lungo nelle profonde caverne marine della mia gente, attentamente protetta dalla ruggine. Colui che la portò fu un guerriero di Roma dei tempi passati, prima

che le legioni si ritirassero dalla Britannia. Nell'antica guerra sulla frontiera del Galles, cadde nelle mani della mia gente e, poiché chi l'indossava era stato un grande Principe, il mio popolo l'ha custodita con rispetto. Ora ti supplico di indossarla, se mi ami.»

Esitando, Dunlang infine la prese. Non poteva sapere che quella era l'armatura di un gladiatore nei giorni del Basso Impero Romano, né si chiedeva in quali circostanze era stata indossata da un centurione della legione in Britannia.

Dunlang ignorava tutto ciò poiché, come la maggior parte dei Capi, non sapeva né leggere né scrivere. La conoscenza e l'educazione erano buone per i monaci e i preti. Un uomo d'armi era troppo occupato per potersi interessare di arti e scienze. Prese l'armatura e, poiché amava quella strana ragazza, acconsentì a indossarla.

«Se mi si adatta», disse.

«Ti si adatterà», rispose lei. «Ma io non ti vedrò mai più vivo.»

Poi gli aprì le bianche braccia e lui la strinse avidamente à sé, mentre Conn guardava altrove. Quindi Dunlang allontanò con gentilezza le braccia di lei, la baciò, e se ne andò, finalmente libero.

Senza gettare nemmeno uno sguardo dietro di sé, montò a cavallo e si allontanò, mentre Conn gli trottava al fianco. Nella luce del crepuscolo, il kern gettò uno sguardo dietro le spalle, e vide Eevin ancora ferma nello stesso punto: una toccante figura disperata.

3.

I fuochi del campo gettavano verso l'alto grandi cascate di scintille, e illuminavano a giorno la terra. In lontananza si ergevano le tetre mura di Dublino, buia, minacciosamente silenziosa. Sotto le mura, altri fuochi brillavano, là dove i guerrieri di Leinster, sudditi di Re Mailmora, affilavano le asce in vista della battaglia. Fuori, nella rada, la luce delle stelle si rifletteva su miriadi di vele, su murate di scudi, e sulle arcuate prue serpentiformi. Tra la città e i fuochi delle orde scozzesi si stendeva la Piana di Clontarf, delimitata dal Bosco di Tomar, buio e frusciante di suoni nella notte, e dalle oscure acque inargentate del Liffey.

Di fronte alla sua tenda, circondato dai suoi Capi, stava il Grande Re Brian Boru; la luce dei fuochi si rifletteva sulla sua barba bianca e nei suoi occhi d'aquila, mai offuscati dall'età.

Il Re era vecchio: settantatré inverni erano passati sulla sua testa leonina,

lunghi anni risuonanti di guerre feroci e intrighi sanguinosi. Ma la sua schiena era rimasta diritta, il braccio non si era indebolito, e la sua voce era sempre profonda e stentorea. I suoi Capi gli stavano accanto, alti guerrieri dalle mani rese dure dalla guerra, con occhi socchiusi per il sole, i venti e l'altitudine. Questi Principi, nelle loro ricche tuniche, le gambe fasciate dai gambali verdi, i sandali di cuoio e i loro mantelli color zafferano fermati da grandi borchie dorate, parevano simili a tigri.

Vi era una moltitudine di aquile di guerra: Murrogh, il figlio maggiore di Brian, l'orgoglio di Erin, alto e forte, aveva grandi occhi azzurri mai placidi, che danzavano di gioia, o si oscuravano di tristezza, o ardevano d'ira, mentre il figlio più giovane di Murrogh, Turlogh, un solido ragazzo di quindici anni, biondo, ricciuto e con lo sguardo pieno d'ardore, era teso e pronto a provare per la prima volta il gran gioco della guerra.

Vi era poi l'altro Turlogh - suo cugino - Turlogh Dubh, di pochi anni più vecchio, ma che aveva già raggiunto la piena maturità ed era famoso in tutta Erin per i suoi attacchi d'ira e per la sua abilità con l'ascia. Poi c'erano Meathla O'Faelan, Principe di Desmond e di South Munster, e la sua gente - i Grandi Steward di Scozia - Lennox, e Donald di Mar, che avevano attraversato lo stretto d'Irlanda con i loro selvaggi Highlander, gente di alta statura, taciturna, smagrita e tetra.

E vi erano Dunlang O'Hartigan e O'Hyne, Capo di Connacht. Ma O-'Kelly, fratello e Capo degli O'Hyne, Principe di Hy Many, era nella tenda di suo zio, Re Malachi O'Neill, che sorgeva nel campo dei Meathmen, lontano dai Dalcassiani, e Re Brian rimuginava su questo fatto. Infatti, da quando il sole era tramontato, O'Kelly si era appartato con il Re di Meath, e nessuno sapeva cosa accadeva fra loro.

Né vi era Donagh, il figlio di Brian, tra i Capi radunati attorno al padiglione reale, poiché si trovava nei campi con una banda diretta a mettere a ferro e fuoco le terre di Meilmora e Leinster.

Ora Dunlang si avvicinava al Re, conducendo con sé Conn il kern.

«Mio Signore», lo salutò Dunlang, «ecco l'uomo rimasto a lungo un fuorilegge, che ha subito un triste servaggio tra i Gael, e che ha rischiato la vita tra le tempeste in mare per tornare a combattere sotto le tue insegne. Dalle Orkeny venne in una barca scoperta, solo e senza nulla, e il mare l'ha gettato quasi senza vita sulla riva.»

Brian s'irrigidì; anche nelle minuzie la sua memoria era acuta come una pietra affilata.

«Tu!», gridò. «Sì, mi ricordo di te. Ebbene, Conn, sei tornato... e con le

mani rosse di sangue!»

«Sì, Re Brian», rispose Conn, «le mie mani sono rosse, è vero, e per questo voglio lavare l'onta nel sangue dei Danesi.»

«Come osi venire al mio cospetto, sapendo che la tua vita è ormai di mia proprietà?»

«Questo solo io so, Re Brian», disse Conn audacemente, «mio padre fu con te a Sulcoit e al sacco di Limerick, e prima ancora ti aveva seguito nella tua vita errante, e fu uno dei quindici guerrieri che rimasero con te, quando il Re Mahon, tuo fratello, venne a cercarti nella foresta. Il padre di mio padre seguì Murketagh dei Mantelli di Pelle, e la mia gente ha combattuto i Danesi fin dai giorni di Thorgils.

Tu hai bisogno di uomini che possano combattere con colpi possenti, ed è mio diritto morire in battaglia contro gli antichi nemici, piuttosto che pendere ignominiosamente da una corda.»

Re Brian assentì.

«Ben detto! Prenditi la tua vita. I tuoi giorni di fuorilegge sono finiti. Re Malachi deciderebbe diversamente, giacché era un suo uomo che tu hai ucciso, ma...», fece una pausa. Un vecchio dubbio gli tormentava l'animo al pensiero del Re di Meath. «Sia come sia», aggiunse, «le cose rimarranno come sono fino a dopo la battaglia, che potrebbe essere l'ultimo giorno per noi tutti.»

Dunlang fece un passo verso Conn e gli pose una mano sul collare di bronzo.

«Si tagli via questo collare; ora sei un uomo libero.»

Ma Conn scosse la testa.

«Solo quando avrò ucciso Thorwald Raven, che me lo impose. Lo porterò in battaglia, e significherà che non darò quartiere.»

«È una nobile spada, quella che porti, kern», disse Murrogh all'improvviso.

«È così, mio Signore. Murketagh dei Mantelli di Pelle brandì questa lama, finché il danese Blacair non lo uccise ad Adree, e rimase in possesso dei Gael finché non la estrassi dal corpo del figlio di Wolfgar Snorri.»

«Un kern non è degno di portare la spada di un Re!», disse Murrogh bruscamente. «Che sia uno dei Capi a portarla: dategli un'ascia in cambio.»

Le dita di Conn si strinsero attorno all'impugnatura.

«Colui che vorrà togliermi la spada, dovrà prima darmi l'ascia», disse cupo, «e alla svelta.»

Murrogh si adirò. Con un'imprecazione, avanzò verso Conn, che l'incon-

trò con sguardo fermo, senza indietreggiare.

«Stai calmo, figlio mio», ordinò Re Brian. «Lascia che il kern si tenga la sua spada.»

Murrogh si strinse nelle spalle, poi cambiò d'umore.

«Sì, tienila e seguimi in battaglia. Vedremo se la spada di un Re nelle mani di un kern può farsi largo quanto la lama di un Principe.»

«Miei Signori», disse Conn, «forse Dio vuole che io muoia durante il primo attacco, ma le cicatrici della schiavitù bruciano sulla mia schiena stasera, e io non esiterò quando si spezzeranno le lance.»

4.

Perciò la tua fine incombe
su di te e sui tuoi Re.

Mentre Re Brian parlava con i suoi Capi sulle pianure oltre Clontarf, un sinistro rituale si compiva all'interno del tetro castello che era stato la fortezza e il palazzo del Re di Dublino. A ragione i cristiani temevano e odiavano quelle cupe mura: Dublino era una città pagana, governata da Re pagani e selvaggi, e in cui si compivano cose orribili.

In una stanza segreta del castello, il vichingo Brodir presiedeva un sacrificio che si compiva su un cupo altare tinto di nero. Su quella pietra mostruosa si dibatteva una cosa schiumante che una volta era stata un giovane di bell'aspetto. Questi, brutalmente legato e imbavagliato, ora poteva solo dibattersi convulsamente sotto il pugnale inesorabile del canuto sacerdote di Odino, un vecchio barbuto e dallo sguardo allucinato.

La lama infierì sulla carne, sui nervi, e sulle stesse ossa. Il sangue scaturì, riversandosi in una grande tazza bronzea; il sacerdote, con la barba ormai imbrattata di rosso, la sollevò in alto, invocando Odino con una litanìa ossessiva. Le sue dita smagrite e ossute strapparono il cuore ancora pulsante di vita dal petto squarciato della vittima, che poi fu esaminato con avida intensità. Il suo sguardo aveva ben poco di umano.

«Qual è il tuo responso, dunque?», domandò Brodir con impazienza.

Delle ombre oscurarono gli occhi gelidi del sacerdote, mentre la pelle gli si accapponava. Un misterioso terrore lo attanagliò.

«Per cinquant'anni ho servito Odino», disse, «e per cinquant'anni ho compiuto divinazioni con i cuori sanguinanti, ma non vi ho mai letto portenti pari a questi. Ascoltami, Brodir! Se tu non combatterai il giorno di

Venerdì Santo, come lo chiamano i cristiani, il nemico sarà sconfitto e i tuoi Capi uccisi; ma se combatterai il Venerdì Santo, Re Brian morirà... ma la vittoria sarà sua.»

Brodir imprecò, pieno di gelida ira.

Il sacerdote scosse la testa canuta.

«Non riesco a interpretare questo portento: io sono l'ultimo dei sacerdoti del *Circolo Fiammeggiante*, che impararono i Misteri ai piedi di Thorgils. Io vedo battaglie e massacri - e altro ancora - forme gigantesche e terribili che popolano le nebbie...»

«Basta con queste storie», ringhiò Brodir. «Se cadrò in battaglia, voglio portare con me nell'Helheim Brian. Muoviamo contro i Gael domani, sia quel che sia!»

Voltò quindi le spalle al sacerdote e lasciò la sala.

Brodir percorse un tortuoso corridoio, ed entrò in una camera più spaziosa che, come tutte le sale del palazzo reale di Dublino, era stata decorata con il bottino proveniente dai quattro angoli della terra. Vi erano armi ingioiellate, tappezzerie pregiate, ricchi tappeti e divani provenienti da Bisanzio e dall'Oriente: si trattava del bottino rubato a cento popoli diversi dagli errabondi Norreni. Infatti Dublino era il centro del vasto mondo dei Vichinghi, il quartier generale da cui essi partivano per derubare tutti i Re della terra.

Una donna di aspetto regale si alzò in piedi per salutare il vichingo. Kormlada, che i Gaelici chiamavano Gormlaith, era in verità molto bella, ma sul suo viso e nel suo sguardo si leggeva una dura, tremenda crudeltà. In lei scorreva sangue misto - irlandese e danese - e aveva l'aspetto di una vera Regina barbarica, con i suoi orecchini pendenti, i suoi bracciali d'oro alle braccia e alle caviglie, e il suo corpetto d'argento ricoperto di gioielli incastonati.

Oltre al corpetto, l'unico altro indumento che la Regina indossava era una corta sottana di seta, che le giungeva a metà delle cosce. La sottana era fermata alla vita sottile da una larga fascia annodata, mentre ai piedi la donna indossava sandali di morbida pelle tinti di un rosso acceso. Aveva i capelli di un rosso dorato, e gli occhi erano di un grigio chiaro, molto luminoso.

Era stata Regina di Dublino, di Meath, e di Thomond. E Regina era tuttora, poiché teneva nella bella mano affusolata sia il figlio, Sitric, che il fratello Mailmora. Da bambina era stata rapita da Amlaff Cauran, Re di Dublino, e aveva presto imparato a esercitare il suo potere sugli uomini.

Come sposa-bambina del rozzo danese, aveva tenuto il regno in pugno, e la sua ambizione era cresciuta di pari passo con il suo potere.

Ora fronteggiava Brodir con il suo sorriso misterioso e seducente, ma una segreta irrequietudine la divorava. In tutto il mondo temeva una sola donna, e un solo uomo. E l'uomo era proprio Brodir. Quando era con lui, non era mai del tutto sicura del fatto suo. Riusciva a giocarlo come del resto giocava tutti gli uomini, ma allo stesso tempo era sempre agitata da gravi presentimenti, poiché intuiva in lui un'indole selvaggia che, una volta liberata, lei non sarebbe stata capace di controllare.

«Quali sono state le parole del sacerdote, Brodir?», gli chiese.

«Se evitiamo di dar battaglia domani, perderemo!», rispose cupamente il vichingo. «Se combatteremo, Brian vincerà la battaglia, ma morirà. Combatteremo, anche perché le mie spie mi dicono che Donagh è lontano dal campo con grandi forze, intento a saccheggiare le terre di Mailmora. Abbiamo inviato delle spie da Malachi, che ha un vecchio conto da saldare con Brian, e lo abbiamo esortato ad abbandonare il Re, o almeno a tenersi fuori dalla mischia senza aiutare nessuno dei due. Gli abbiamo offerto un ricco compenso e le terre di Brian da governare. Ah! Cada pure nella nostra trappola! Non avrà oro, ma solo una spada insanguinata per ricompensa. Sconfitto Brian, ci rivolgeremo contro Malachi e lo calpesteremo nella polvere! Ma prima... Brian deve morire!»

La donna congiunse le mani, esultando.

«Portami la sua testa! L'appenderò in cima al nostro letto di nozze.»

«Ho sentito delle strane storie», disse Brodir, più serio. «Sigurd si è dato delle arie, mentre era ubriaco.»

Kormlada trasalì, scrutando le impenetrabili sembianze di lui. Avvertì di nuovo un brivido di paura mentre osservava le cupe sembianze del vichingo, la sua alta statura, il suo viso scuro e minaccioso, la pesante capigliatura corvina che portava intrecciata e imprigionata nella cintura.

«Cosa ha detto Sigurd?», chiese, tentando di dare alla voce una intonazione d'indifferenza.

«Quando Sitric è venuto da me nel mio *skalli* sull'Isola di Man», disse Brodir, mentre dei tizzoni infuocati gli brillavano nelle pupille scure, «ha giurato che, se fossi venuto in suo soccorso, avrei ottenuto il trono d'Irlanda, e tu saresti stata la mia Regina. Ora quello sciocco venuto dalle Orcadi, Sigurd, si vanta che anche a lui fu promessa la stessa ricompensa.»

Lei fece una risata forzata.

«Era ubriaco.»

Brodir scoppiò in una serie di orribili imprecazioni, mentre la sua violenta rabbia di indomito vichingo avvampava dentro di lui.

«Tu menti, puttana!», urlò, afferrandole il polso bianco con una presa d'acciaio. «Sei nata per attirare gli uomini verso la loro fine! Ma non devi giocare così incautamente con Brodir di Man!»

«Sei pazzo!», gridò la donna, dibattendosi invano nella sua stretta. «Lasciami, o chiamerò le guardie!»

«Chiamale!», ruggì l'uomo. «E io staccherò loro le teste dai corpi. Se osi sfidarmi, per le strade di Dublino si affonderà fino alle caviglie nel sangue. Per Thor! Brian non troverà niente da incendiare! Mailmora, Sitric, Sigurd, e Amlaff: taglierò la gola a tutti e ti trascinerò nuda fino alla mia nave tenendoti per questi tuoi capelli gialli. Osa solo gridare, e vedrai!»

Lei non si azzardò a urlare. Lui la obbligò a inginocchiarsi, torcendole brutalmente il braccio, e lei dovette mordersi il labbro per non urlare.

«Hai promesso a Sigurd la stessa cosa che hai promesso a me!», continuò lui con una furia che controllava appena. «Sapevi bene che nessuno dei due si sarebbe giocato la vita per una posta inferiore!»

«No! No!», gridò lei. «Lo giuro sull'Anello di Thor!» Poi il dolore divenne insopportabile, e allora lasciò cadere la maschera. «Sì... sì, gliel'ho promesso... Oh, ti prego, lasciami andare!»

«E così», con aria sprezzante il vichingo la lasciò cadere su un mucchio di cuscini di seta, dove lei rimase, piangendo spaventata, «ti sei promessa a me e ti sei promessa a Sigurd», disse, incombendo minacciosamente su di lei, «ma la promessa che hai fatto a me la manterrai... o sarebbe meglio per te che non fossi mai nata! Il trono d'Irlanda è ben piccola cosa rispetto al desiderio che ho di te ma, se io non ti posso avere, non ti avrà nessuno!»

«Ma che ne sarà di Sigurd?»

«Cadrà in battaglia... o dopo», rispose lui tetro.

«Sta bene!», rispose Kormlada con la prontezza di spirito che non l'abbandonava mai, anche nell'estremo pencolo. «Sei tu che amo, Brodir. Mi sono promessa a lui solo perché altrimenti non ti avrebbe aiutato.»

«Amore!» Il vichingo rise selvaggiamente. «Tu ami Kormlada... e nessun altro. Ma manterrai la tua promessa, o te ne pentirai!»

Detto questo, le voltò le spalle e la lasciò sola.

Kormlada si rialzò, sfregando i lividi che le dita di lui le avevano lasciato sulla pelle.

«Possa cadere al primo attacco!», disse, digrignando i denti. «Se uno dei due sopravvive, spero che sia quello sciocco allampanato di Sigurd; sareb-

be un marito più malleabile di questo selvaggio dai capelli neri. Dovrò per forza sposare Brodir se sopravviverà ma, per Thor! non rimarrà a lungo sul trono d'Irlanda: lo manderò a raggiungere Brian.»

«Parli come se Re Brian fosse già morto.»

Una voce calma alle sue spalle fece voltare Kormlada, che si trovò di fronte l'unica altra persona al mondo che lei temeva oltre a Brodir. Sgranò gli occhi vedendo una ragazza slanciata, vestita di verde brillante, con i capelli biondi e luminosi che riflettevano la luce delle candele. La Regina si ritrasse, le braccia protese in avanti come se volesse allontanarla da sé.

«Eevin! Stai alla larga, strega! Non provare a gettare uno dei tuoi incantesimi su di me! Come sei riuscita a entrare nel mio palazzo?»

«Come passa il vento attraverso gli alberi?», rispose la giovane Danaan. «Cosa ti stava dicendo Brodir, prima che entrassi?»

«Se sei una Maga, dovresti saperlo», rispose cupa la Regina.

Eevin assentì.

«Sì, lo so bene. Lo leggo nella tua mente. Lui ha consultato l'Oracolo della gente del mare, il sangue e il cuore strappato - le sue labbra leggiadre si incurvarono in un'espressione di disgusto - e ti ha detto che avrebbe attaccato domani.»

La Regina non rispose, temendo di incrociare con gli occhi lo sguardo magnetico di Eevin. Si sentì nuda di fronte a quella misteriosa ragazza che poteva leggere i suoi pensieri e svuotare la sua mente di tutti i suoi segreti.

Eevin rimase con la testa china per un momento, per poi sollevarla all'improvviso. Kormlada trasalì, perché negli occhi della giovane Maga vi era un'espressione simile alla paura.

«Chi c'è nel castello?», gridò.

«Lo sai bene quanto me», mormorò Kormlada. «Sitric, Sigurd e Brodir.»

«Vi è qualcun altro!», esclamò Eevin, pallida e tremante. «Ah, lo conosco da tempo... lo sento... porta con sé il freddo del Nord, il gelido sapore dei mari ghiacciati...»

Poi si voltò e sparì attraverso le tende di velluto che mascheravano un passaggio segreto. Kormlada aveva pensato di essere la sola a parte le sue ancelle a conoscerlo: questo particolare contribuì a renderla irrequieta e perplessa.

Nella cella sacrificale, il vecchio sacerdote era ancora intento a mormorare sul macabro altare dove giaceva la vittima mutilata del suo ultimo rito sanguinoso.

«Ho servito Odino per cinquant'anni», rimuginava, «e non ho mai visto tali portenti. Odino ha lasciato il suo marchio su di me, in una notte d'orrore, molto tempo fa. Gli anni cadono come foglie morte, e la mia età volge alla fine. Uno per uno ho visto crollare gli altari del Dio. Se i cristiani vincono questa battaglia, i giorni di Odino sono finiti per sempre. Mi accorgo ora di aver offerto un sacrificio per l'ultima volta...»

Una voce profonda e potente parlò alle sue spalle.

«Non ti pare dunque giusto che sia tu stesso ad accompagnare l'anima di quella tua ultima vittima verso il regno di colui che hai servito così a lungo?»

Il sacerdote si voltò di scatto, e il pugnale sacrificale gli cadde di mano. Dinanzi a lui stava un uomo di alta statura, avvolto in un mantello che lasciava scorgere il baluginìo di un'armatura. Un cappello floscio gli nascondeva la fronte e, quando lo spinse all'indietro, un solo occhio, scintillante e tetro come il mare grigio, incontrò lo sguardo inorridito del sacerdote.

I guerrieri che accorsero sentendo il suo grido strozzato echeggiare sinistramente nella camera delle torture, trovarono il vecchio sacerdote accanto al suo altare ingombro di cadaveri. Era incolume, ma il suo viso e il suo corpo erano avvizziti come se fossero stati esposti a intollerabili intemperie, mentre gli occhi vitrei rivelavano tutto l'orrore che gli aveva devastato l'anima. Eppure, eccetto i cadaveri, la camera era vuota, e nessuno vi era entrato da quando Brodir l'aveva lasciata.

Solo nella sua tenda, sorvegliata dai suoi *gallaglachs* armati fino ai denti, Re Brian era immerso in uno strano sogno. Un alto gigante grigio si ergeva minaccioso su di lui, e gridava con voce simile al tuono che echeggia fra le nuvole:

«Attento, Campione del Cristo Bianco! Benché tu colpisca i miei figli con la spada, cacciandomi nei neri abissi di Jotunheim, io ti perseguiterò! Come tu colpisci con la spada i miei figli, così io colpisco il figlio della tua carne e, quando precipiterò nell'oscurità, così farai anche tu, quando *Coloro che scelgono i Caduti* cavalcheranno le nuvole al di sopra del campo di battaglia!».

Il tono della voce del gigante e lo sguardo del suo unico occhio fecero gelare il sangue del Re che non aveva mai conosciuto la paura, e con un grido strozzato si svegliò di soprassalto. La luce delle grosse torce accese all'esterno illuminava la sua tenda abbastanza da permettergli di distingue-

re una figura slanciata.

«Eevin!», gridò. «Per l'anima mia! Buon per i Re che la tua gente non prenda parte agli intrighi dei mortali, visto che riuscite a sgattaiolare sotto il naso delle guardie fin nelle nostre stesse tende. Cerchi Dunlang?»

La ragazza scosse tristemente il capo.

«Non devo più vederlo da vivo, Grande Re. Se andassi da lui ora, la mia cupa tristezza potrebbe renderlo meno virile. Lo cercherò tra i morti domani.»

Re Brian rabbrividì.

«Ma non sono venuta a parlarti delle mie pene; mio Signore», continuò stancamente. «Il Popolo Scuro non prende parte ai litigi del Popolo Alto, ma io amo uno di loro. Questa sera ho parlato con Gormlaith.»

Brian fece una smorfia sentendo il nome della Regina da cui aveva divorziato.

«E che notizie hai da darmi?», chiese.

«Brodir muoverà domani»

Il Re scosse la testa lentamente. «Mi ripugna versare sangue nel Giorno Santo. Ma, se Dio lo vuole, non attenderemo l'assalto: all'alba marceremo contro il nemico. Manderò un veloce corriere a richiamare Donagh...»

Eevin scosse nuovamente la testa.

«No, Grande Re. Lasciate che Donagh viva. Dopo la battaglia, i Dalcassiani avranno bisogno di forti braccia per stringere lo scettro.»

Brian la fissò.

«Leggo il mio destino nelle tue parole. Hai già visto quale sarà il mio destino?»

Eevin allargò le braccia, impotente.

«Mio Signore, neanche il Popolo Scuro può lacerare il velo a piacimento. Né leggendo la fortuna, né con le magie della divinazione, né nel fumo o nel sangue ho letto questo, ma lo spirito è in me, e io vedo attraverso le fiamme e l'oscura mischia della battaglia.»

«Io morirò dunque?»

Lei nascose la testa fra le mani.

«Ebbene, che ognuno muoia come Dio vuole!», rispose Re Brian tranquillamente. «Ho vissuto a lungo, e intensamente. Non piangere: attraverso le più oscure nebbie della notte, l'alba giunge a illuminare la terra. Il mio Clan ti rispetterà per tutti i giorni a venire. Vai ora, poiché la notte impallidisce di fronte al nuovo giorno, e io devo fare la pace con Dio.»

Eevin di Craglea si dileguò come un'ombra, lasciando il Re solo nella

sua tenda.

5.

Attraverso le nebbie di un'alba imbiancata, gli uomini si muovevano come fantasmi, e le armi risuonavano sinistramente. Conn stirò le braccia muscolose, sbadigliò con voce cavernosa, e sfilò la grande spada dalla custodia.

«Questo è il giorno in cui i corvi berranno sangue, mio Signore!», disse, e Dunlang O'Hartigan assentì distrattamente.

«Vieni qui e aiutami a indossare questa maledetta gabbia», disse il giovane Capo. «La porterò per amore di Eevin, ma per tutti i Santi! Preferirei combattere completamente nudo!»

I Gael erano in movimento, e marciavano da Kilmainham nella stessa formazione con la quale sarebbero entrati in battaglia. Per primi venivano i Dalcassiani, grossi uomini avvolti nelle loro tuniche color zafferano, con un bracciale di legno rifinito col metallo sul braccio sinistro, e la temibile ascia dalcassiana nella destra.

Questa ascia era molto diversa dalla pesante arma dei Danesi. Gli Irlandesi infatti la maneggiavano con una sola mano, guidando il colpo con il pollice teso lungo l'impugnatura modellata. In questo modo avevano raggiunto un'abilità nel combattimento con l'ascia mai raggiunto né prima né dopo. Né i *gallaglachs* né i kern portavano protezioni di metallo, sebbene alcuni Capi, come Murrogh, indossassero leggeri elmi di ferro. Ma le tuniche dei guerrieri e dei Capi erano tessute con gran maestria, e impregnate di aceto, in modo da renderle molto resistenti, e offrire qualche protezione contro la spada e le frecce.

Alla testa dei Dalcassiani stava il Principe Murrogh; i suoi occhi feroci e brillanti sorridevano come se si recasse a un banchetto invece che a un combattimento. Da un lato c'era Dunlang nella sua lorica romana; Conn lo seguiva da vicino, e gli portava l'elmo. Sull'altro lato c'erano i due Turlogh: il figlio di Murrogh, e Turlogh Dubh, il solo tra i Dalcassiani che andasse in battaglia con la corazza.

Aveva l'aria abbastanza cupa, nonostante la giovane età, la faccia scura e gli ardenti occhi azzurri. Indossava una cotta di maglia nera, gambali di maglia, un elmo di metallo con una visiera anch'essa di maglia di ferro, e portava al braccio uno scudo chiodato. A differenza degli altri Capi, che in

battaglia preferivano maneggiare la spada, Turlogh il Nero combatteva con un'ascia che aveva forgiato lui stesso, e la sua abilità con quell'arma era quasi incredibile.

Subito dietro i Dalcassiani vi erano due compagnie di Scozzesi con i loro Capi, i Grandi Steward di Scozia che, essendo veterani delle lunghe guerre contro i Sassoni, portavano elmi decorati con crini di cavallo, e cotte di maglia di ferro. Con loro c'erano gli uomini provenienti da South Munster al comando del Principe Meathla O'Faelan.

Il terzo gruppo era costituito dai guerrieri di Connacht, selvaggi uomini dell'Ovest dalle fitte capigliature: indossavano solo delle pelli di lupo, ed erano comandati dai Capi O'Kelly e O'Hyne. O'Kelly marciava come uno cui pesava l'anima, poiché l'ombra del suo incontro avvenuto la notte prima con Malachi, gravava ancora su di lui.

Un po' in disparte rispetto a questi tre corpi principali marciavano gli slanciati *gallaglachs* e i Kern di Meath, mentre il loro Re cavalcava lentamente dinanzi a loro.

Davanti a tutto l'esercito cavalcava Re Brian Boru su un destriero bianco, e i suoi capelli candidi ondeggiavano nel vento attorno al suo viso attempato, mentre gli occhi, stranamente vaghi, riempivano di timore superstizioso i selvaggi Kern che lo guardavano.

Così i Gael giunsero di fronte a Dublino, e videro le armate di Leinster e Lochlann pronte per la battaglia estendersi in un ampio semicerchio dal Ponte di Dubhgall fino al piccolo fiume Tolka che scorre attraverso la Piana di Clontarf.

Vi si scorgevano tre grandi gruppi: gli Uomini del Nord, i Vichinghi, con Sigurd e il cupo Brodir; di fianco c'erano da un lato i feroci Danesi di Dublino, al comando del loro Capo, un tetro vagabondo di cui nessuno sapeva il nome, ma che veniva chiamato Dubhgall, lo Straniero Scuro; sul lato opposto gli Irlandesi di Leinster, con il loro Re Mailmora. La fortezza danese sulla collina oltre il fiume Liffey era piena di uomini armati, e il Re Sitric si era posto a guardia della città.

Vi era solo un ingresso alla città a Nord, e da quella stessa direzione avanzavano i Gael, poiché a quel tempo Dublino sorgeva tutta a Sud del Liffey. Lì c'era il ponte chiamato di Dubhgall. I Danesi erano disposti con un'ala a guardia di quell'accesso, e le loro file si incurvavano verso il Tolka, e volgevano le spalle al mare. I Gael avanzavano sulla pianura che si estendeva tra il Bosco di Tomar e la riva del mare.

Quando ormai i due eserciti distavano poco più di un tiro d'arco, i Gael

si fermarono, e Re Brian cavalcò avanti ponendosi di fronte a loro, e tenendo alzato un crocifisso.

«Figli di Goidhel!» La sua voce risuonava come il richiamo di una tromba di guerra. «Non mi è stato possibile guidarvi in battaglia come feci nel passato, ma ho posto la mia tenda dietro alle vostre schiere, dove mi calpesterete se fuggirete. Ma voi non fuggirete! Ricordate un secolo di infamie e di ingiustizie! Ricordate le vostre case in fiamme, la vostra gente massacrata, le vostre donne violentate, i vostri figli ridotti in schiavitù! Di fronte a voi ci sono i vostri oppressori! In questo giorno il Signore è morto per voi! Ecco le orde pagane che insultano il Suo Nome e uccidono la Sua gente! Ho un solo ordine da darvi: vincere o morire!»

Le orde selvagge ululavano come lupi, brandendo una foresta di asce.

«Che mi riportino alla mia tenda», bisbigliò a Murrogh. «L'età mi ha tolto dal gioco delle asce, e la mia fine mi pesa. Vai avanti, e possa Dio dare forza al tuo braccio quando uccidi!»

Mentre il Re si allontanava lentamente verso la sua tenda scortato dalle sue guardie, gli uomini innalzarono le insegne, snudarono le spade e si coprirono con gli scudi. Conn pose l'elmo romano sulla testa di Dunlang e sorrise vedendo il risultato; il giovane Capo sembrava un mostro mitologico d'acciaio, appena uscito da qualche leggenda nordica.

I Vichinghi avevano assunto la loro formazione favorita a cuneo. Sigurd e Brodir erano sulla punta. La disciplinata disposizione delle schiere degli uomini del Nord contrastava fortemente con lo schieramento disordinato dei Gael seminudi. I Vichinghi si muovevano in ranghi serrati, riparati da elmi adorni di corna, protetti da armature di maglia di ferro che li coprivano fino alle ginocchia, e gambaletti di pelle di lupo stagionate e chiuse in schinieri metallici. Portavano grandi scudi a forma di aquilone in legno di tiglio, orlati di metallo, e imbracciavano delle lunghe lance.

Un centinaio di guerrieri in prima linea portava lunghi gambali e guanti di maglia di ferro, in modo da essere totalmente coperti di metallo. Questi guerrieri marciavano in una formazione simile a un lungo muro, in cui i diversi scudi si sovrapponevano; su di loro garriva la tetra insegna del Corvo che aveva sempre arrecato a Jarl Sigurd la vittoria, e la morte al portabandiera. Ora la portava il figlio del vecchio Rane Asgrim, il quale sentiva che l'ora della sua morte era vicina.

Sulla punta del cuneo, simile a una punta di lancia, stavano i campioni di Lochlann: Brodir nella sua cotta azzurra che brillava sinistramente, mai scalfita da nessuna lama, mentre Jarl Sigurd, alto, biondo e barbuto, indos-

sava un'armatura dai riflessi rosseggianti. C'erano poi Hrafn il Rosso, che nell'anima aveva un Demonio beffardo che lo istigava a risate grottesche anche nel pieno della battaglia, e i suoi alti compagni, Thorstein e Asmund; il Principe Amlaff, il vagabondo figlio del Re di Norvegia, Platt di Danimarca; Thelstane il Sassone; Jarl Thorwald Raven dalle Ebridi, e Anrad il Pazzo.

Contro questa formidabile armata avanzavano gli Irlandesi con passo veloce, in formazione più o meno aperta; infatti, all'ordine nei ranghi veniva data poco importanza. All'improvviso, Malachi e i suoi guerrieri ruotarono e si ritrassero all'estrema sinistra, prendendo posizione sull'altipiano intorno a Cabra.

Quando Murrogh vide questo, imprecò sottovoce, e Turlogh il Nero gridò: «Chi dice che un O'Neill dimentica un antico torto? Per Crom! Murrogh, dovremo guardarci le spalle oltre il petto, per poter vincere questa battaglia!».

All'improvviso, dai ranghi dei Vichinghi uscì Platt il Danese, con i capelli rossi come il velo purpureo che portava avvolto intorno alla testa nuda. La sua cotta di maglia brillava di riflessi d'argento. Gli eserciti guardarono con grande interesse verso di lui, perché in quei giorni erano rare le battaglie che iniziassero senza duelli preliminari.

«Donald!», gridò Platt, sollevando la spada nuda in modo che il sole ne traesse i riflessi. «Dov'è Donald di Mar? Sei lì, Donald, come lo fosti a Rhu Stoir, o fuggi la mischia?»

«Sono qui, fellone!», rispose il Capo scozzese mentre si dirigeva, alto e magro, verso il nemico, gettando a terra la guaina della spada.

Lo highlander e il danese s'incontrarono nello spazio tra i due eserciti, Donald cauto come un lupo in caccia, Platt audacemente proteso, intrepido, gli occhi accesi e pieni di ridente pazzia. Eppure fu il cauto Steward a incespicare su una pietra e, prima che potesse riprendere l'equilibrio, la spada di Platt lo colpì con una tale forza che la punta acuminata trapassò le maglie dell'armatura giungendo diritta al cuore. Il selvaggio grido esultante di Platt finì in un rantolo: mentre cadeva, Donald di Mar scattò e, con un ultimo colpo, frantumò il cranio dell'avversario. I due caddero insieme.

Un profondo ruggito salì al cielo, e i due enormi eserciti si abbatterono come onde l'uno contro l'altro. Non vi erano manovre strategiche, incursioni della cavalleria, né nugoli di frecce. Quarantamila uomini si affrontavano a piedi, all'arma bianca, in singoli duelli, uccidendo e venendo uccisi in un caos rosseggiante. La battaglia si disperse in mille ondate di guerrieri

urlanti intorno alle lance e alle asce.

I primi ad affrontarsi furono i Dalcassiani e i Vichinghi e, quando vennero a contatto, entrambi i fronti oscillarono per il violento impatto. Il profondo ruggito dei Norreni si mischiò all'urlo dei Gaelici e le lance dei Vichinghi si frantumarono contro le asce degli eserciti dell'Ovest.

Più avanti di tutti il grande corpo di Murrogh si sollevava e si sforzava nella mischia mentre ruggiva menando fendenti a destra e a manca con una pesante spada in ciascuna mano, mietendo i nemici come fossero grano. Né gli scudi né gli elmi resistevano ai suoi terribili colpi; dietro di lui venivano i suoi guerrieri, colpendo e ululando come diavoli. Contro le linee compatte dei Danesi di Dublino si scagliavano le selvagge tribù del Connacht, nonché gli uomini di South Munster e i loro alleati Scozzesi, che si gettarono assetati di vendetta sugli Irlandesi di Leinster.

Gli eserciti coperti di ferro si combattevano convergendo attraverso la pianura. Conn, seguendo Dunlang, rideva selvaggiamente mettendo a segno colpi su colpi con la lama grondante di sangue, e cercando Thorwald Raven con occhi feroci attraverso la selva di lance. Ma, nel tempestoso mare della mischia, dove le facce indemoniate si succedevano come onde, era difficile individuare un uomo solo.

Dapprima entrambe le linee tennero, senza arretrare di un passo; i piedi ben piantati, combattendo petto contro petto, gli uomini ruggivano e colpivano, con gli scudi che cozzavano violentemente contro quelli degli avversari. Lungo tutto il fronte del combattimento le lame guizzavano e risplendevano come spuma al sole, e il fragore della battaglia fece alzare i corvi, che sorvolarono i contendenti come Valchirie.

A quel punto, quando ormai la carne e il sangue degli uomini non potevano sopportare altro, le linee serrate cominciarono a ondeggiare avanti e indietro. Gli uomini di Leinster indietreggiarono di fronte alla violenta offensiva dei Clan di Munster, e i loro alleati Scozzesi cedevano lentamente, un passo alla volta, sotto le imprecazioni del loro Re, che si batteva a piedi, con la spada, in prima linea.

Ma, sugli altri fronti, i Danesi di Dublino del valoroso Dubhgall avevano tenuto testa al primo terribile attacco delle tribù dell'Ovest e, nonostante le loro schiere avessero accusato il colpo, ora le orde selvagge vestite di pelli di lupo cadevano come grano tagliato di fronte alle asce danesi.

Al centro, la battaglia era più cruenta; la formazione a cuneo del muro di scudi dei Vichinghi teneva, nonostante i Dalcassiani vi si gettassero contro con tutta la loro forza. Un orrendo mucchio di corpi circondava il muro di

scudi, quando all'improvviso Brodir e Sigurd iniziarono la loro lenta e implacabile avanzata, l'inesorabile avanzata dei Vichinghi, che penetrava sempre più tra le file spezzate dei Gaelici.

Sugli spalti del castello di Dublino, Re Sitric, che osservava la lotta insieme a Kormlada e a sua moglie, esclamò:

«*I Re-del-Mare* mietono bene il campo!».

I begli occhi di Kormlada ardevano di selvaggia esultanza.

«Cadi, Brian!», gridava ferocemente. «Cadi, Murrogh! E cadi anche tu, Brodir! Che i voraci corvi si sazino!»

La voce le tremò, quando il suo sguardo cadde su una figura alta e ammantata che stava in piedi sugli spalti, in disparte: era la tetra figura di un gigante grigio, che contemplava cupamente la battaglia. Un freddo timore la pervase, e le gelò le parole sulle labbra. Tirò il mantello di Sitric.

«Chi è quell'uomo?», bisbigliò, indicandolo.

Sitric lo guardò e rabbrividì.

«Non lo so. Ignoralo. Non lo avvicinare. Quando mi sono avvicinato a lui, non ha parlato né mi ha rivolto uno sguardo, ma un vento freddo mi ha investito, gelandomi il cuore. Guardiamo piuttosto la battaglia. I Gaelici stanno perdendo terreno.»

Ma nel punto più avanzato della loro formazione, le schiere gaeliche tenevano. In quel punto, al centro convesso della curva simile a quella di un'ascia, combattevano Murrogh e i suoi Capi. Il grande Principe era coperto di sangue che scorreva da mille ferite, ma le sue pesanti spade tagliavano come lingue di fuoco; i suoi doppi colpi portavano la morte come messe, e i Capi al suo fianco mietevano il grano della battaglia.

Inferocito, Murrogh tentava di raggiungere Sigurd in mezzo alla mischia. Attraverso la marea di lance e di teste, vide lo slanciato Jarl ergersi tra gli altri guerrieri sferrando colpi simili a fulmini, e quello spettacolo fece impazzire di rabbia il Principe gaelico. Ma non riusciva a raggiungere il vichingo.

«I guerrieri vengono ricacciati indietro», disse Dunlang con voce strozzata, cercando di asciugarsi il sudore sulla fronte. Il giovane Capo era incolume. Le lance e le asce si spezzavano sul suo elmo romano e rimbalzavano sull'antica corazza ma, non essendo abituato a portare l'armatura, si sentiva come un lupo incatenato.

Murrogh lanciò un rapido sguardo alle sue schiere; su entrambi i lati del gruppo di Capi, i *gallaglachs* stavano ripiegando lentamente, barattando ferocemente ogni passo in cambio di sangue nemico, ma incapaci di fer-

mare l'implacabile avanzata degli uomini del Nord vestiti di ferro. Anche questi ultimi cadevano lungo tutta la linea dei combattimenti, ma tenevano i ranghi serrati spingendosi avanti, le gambe incurvate per sostenere l'impatto, i corpi irrigiditi, e con le lance puntate implacabilmente contro i nemici. Aravano il campo, rosseggiante del sangue dei caduti e dei morenti.

«Turlogh!», gridò Murrogh, tergendosi il sangue dagli occhi. «Lascia la mischia e corri da Malachi! Digli di attaccare, in nome di Dio!»

Ma il vortice della mischia aveva risucchiato Turlogh il Nero; la schiuma gli bagnava le labbra e i suoi occhi erano quelli di un pazzo.

«Il Diavolo si porti Malachi», urlò, mentre la sua spada si abbatteva su un danese, spaccandogli il cranio con un fendente simile a una zampata di tigre.

«Conn!», chiamò Murrogh e, mentre parlava, prese il grosso kern per una spalla, tirandolo indietro. «Corri da Malachi: abbiamo bisogno di aiuto.»

Conn si ritirò con riluttanza dalla mischia, aprendosi la strada con grandi colpi. Attraverso il mare di lame ed elmi oscillanti, vide la mole torreggiante di Jarl Sigurd con i suoi Nobili: le pieghe ondeggianti dell'insegna del Corvo sventolavano su di loro mentre le loro spade fischiavano, piegando gli uomini come si piegano le spighe di grano di fronte al mietitore.

Libero dalla ressa, il kern corse veloce lungo la linea del combattimento, finché giunse al terreno rialzato di Cabra, dove gli uomini di Meath erano radunati, tesi e tremanti come cani da caccia; stringevano le armi e osservavano speranzosi il loro Re. Malachi stava in disparte, e osservava la mischia con occhi cupi e la testa leonina chinata, mentre le sue dita tormentavano la barba dorata.

«Re Melaghlin», disse Conn con franchezza, «il Principe Murrogh vi esorta a dare l'assalto, poiché la lotta è dura, e i Gaelici sono affaticati.»

Il grande O'Neill sollevò il capo, e guardò il kern con aria assente. Conn non immaginava il conflitto che si stava svolgendo nell'anima di Malachi: le rosseggianti visioni che gli affollavano la mente... ricchezza, potere, la corona di Erin, e, come contraltare, la nera vergogna del tradimento. Egli spinse lo sguardo sulla pianura dove l'insegna di suo nipote O'Kelly garriva tra le lance. Malachi trasalì, ma scosse il capo.

«No», disse, «non è ancora ora. Comanderò di dare l'assalto... quando verrà il momento.»

Per un istante il Re e il kern si fissarono, poi gli occhi di Malachi si abbassarono. Conn si voltò senza una parola e corse giù per la scarpata. Men-

tre correva, si accorse che l'avanzata di Lennox e degli uomini di Desmond era stata arginata. Mailmora, imprecando come un pazzo, aveva abbattuto il Principe Meathla O'Faelan di sua mano, una lancia aveva per caso ferito il Grande Steward, e ora gli uomini di Leinster attendevano a piè fermo l'avanzata dei Clan di Munster e dei Clan scozzesi. Ma dove combattevano i Dalcassiani, la battaglia era tremenda; il Principe di Thomond spezzò l'ondata dei Norreni come una roccia sporgente spezza le onde del mare.

Conn giunse vicino a Murrogh nel centro della mischia.

«Melaghlin dice che attaccherà quando verrà il momento», disse.

«Che sia dannato all'Inferno!», gridò Turlogh il Nero. «Siamo stati traditi!»

Gli occhi di Murrogh lanciavano fiamme d'ira.

«Allora, in nome di Dio...!», ruggì. «Attaccheremo e moriremo!»

Gli uomini spossati si galvanizzarono sentendo quel grido. La cieca passione dei Gaelici era stata riaccesa dalla forza della disperazione; le loro schiere si irrigidirono, e un grande urlo scosse il campo; il Re Sitric sugli spalti, impallidì e afferrò il parapetto. Aveva già sentito quel suono.

Ora, mentre Murrogh si gettava in avanti, i Gaelici si destarono, pieni dell'ira incandescente tipica di uomini senza speranza. La prossimità della sconfitta risvegliò in loro una violenta frenesia, e si lanciarono come pazzi in un ultimo attacco colpendo quel muro di scudi, che indietreggiò per l'impatto.

Nessuna forza umana poteva resistere a quel cozzo. Murrogh e i suoi Capi non speravano più di vincere, o anche di vivere, ma solo per quietare la loro furia, mentre morivano, nella loro disperazione combattevano come tigri ferite staccando braccia, spaccando crani, fendendo petti e scapole.

Vicino a Murrogh fiammeggiava l'ascia di Turlogh il Nero e le lame di Dunlang e dei Capi. Sotto quel fiume di ferro, la linea degli scudi si curvò e cedette, e i Gaelici si gettarono attraverso la breccia. La formazione degli scudi si frantumò rapidamente.

In quello stesso istante i selvaggi Clan di Connacht si lanciarono nuovamente in un disperato attacco contro i Danesi di Dublino. O'Hyne e Dubhgall caddero insieme, e gli uomini di Dublino furono respinti indietro, disputando loro ogni passo. L'intero campo si tramutò in una massa di contendenti senza più ranghi né formazioni.

Nel mucchio dei martoriati Dalcassiani caduti a terra, Murrogh finalmente sorprese Jarl Sigurd. Dietro a Jarl c'era il tetro figlio del vecchio Rane Asgrim, che stringeva ancora l'insegna del Corvo. Sigurd si voltò, e

la sua spada stracciò la tunica di Murrogh ferendolo al petto, ma il Principe irlandese colpì con tale violenza lo scudo del norreno, che Jarl Sigurd barcollò indietreggiando.

Thorleif Hordi aveva raccolto l'insegna ma, non appena l'afferrò, Turlogh il Nero, con gli occhi che sprizzavano fiamme, si lanciò su di lui, e gli spaccò il cranio fino ai denti. Sigurd, vedendo l'insegna cadere nuovamente, colpì Murrogh con una furia talmente disperata che la lama penetrò nella visiera del Principe, ferendolo alla testa.

La faccia di Murrogh fu inondata dal sangue e lui barcollò ma, prima che Sigurd potesse colpirlo di nuovo, l'ascia di Turlogh il Nero colpì con la velocità di un fulmine. Lo scudo che Jarl imbracciava cadde in pezzi, e Sigurd indietreggiò per un istante, sgomento di fronte alla violenza di quell'ascia mortale. Poi una torma di guerrieri separò i due Capi.

«Thorstein!», gridò Sigurd. «Prendi l'insegna!»

«Non la toccare!», gridò Asmund. «Chi la porta, muore!»

Mentre diceva quelle parole, la spada di Dunlang gli frantumò il cranio.

«Hrafn!», chiamò Sigurd, disperato. «Prendi la bandiera!»

«Portala tu stesso, la tua maledizione!», rispose Hrafn.

«Questa è la fine per tutti noi!»

«Codardi!», ruggì Jarl, afferrando l'insegna egli stesso e tentando di raccoglierla sotto il mantello. Ma in quel momento Murrogh, col viso insanguinato e gli occhi ardenti, riuscì a raggiungerlo. Sigurd alzò la spada: troppo tardi. La spada che Murrogh teneva nella mano destra gli frantumò l'elmo, spezzando i legacci e facendolo volare lontano. La spada che teneva nella sinistra si abbatté sibilando sul cranio di Jarl, ed egli cadde esanime tra le pieghe insanguinate della grande bandiera che gli si avvolse attorno mentre cadeva.

Un grande clamore si levò, e i Gaelici raddoppiarono i loro colpi. Il muro degli scudi era ormai sfondato: la cotta di maglia dei Vichinghi non poteva più salvarli. Infatti, le asce dei Dalcassiani, splendenti nel sole, spezzavano le maglie e le corazze, tagliando gli scudi e frantumando gli elmi. Ma i Danesi ancora non cedevano.

Sugli spalti, Re Sitric era impallidito, mentre le sue mani aggrappate al parapetto tremavano. Lui sapeva bene che quei selvaggi non potevano più essere battuti. Essi versavano la loro vita come fosse acqua, lanciandosi mille volte seminudi contro le zanne delle lance e delle asce. Kormlada era silenziosa, ma la moglie di Sitric, la figlia di Re Brian, gridò di gioia; il suo cuore era con la sua gente.

Murrogh ora tentava di raggiungere Brodir, ma il nero vichingo aveva visto Sigurd morire. Il mondo di Brodir si stava sgretolando; anche la sua cotta di maglia lo tradiva perché, nonostante gli avesse salvato la vita, era ormai ridotta a brandelli. Mai prima d'allora il vichingo di Man aveva fronteggiato la terribile ascia dalcassiana. Si ritrasse all'arrivo di Murrogh. Nella mischia, un'ascia frantumò l'elmo di Murrogh, facendolo cadere in ginocchio, ed egli rimase momentaneamente accecato dalla violenza del colpo. La spada di Dunlang intessé una ruota mortale sopra il Principe caduto, e Murrogh si rialzò.

La mischia si alleggerì quando Turlogh il Nero, Conn, e il giovane Turlogh, attaccarono, sferrando colpi e trafiggendo le schiere dei nemici. Dunlang, in preda all'eccitazione della battaglia, si strappò l'elmo gettandolo di lato, e si liberò della corazza.

«Il Diavolo si porti queste gabbie!», gridò, mentre sosteneva il Principe ancora barcollante. In quello stesso istante Thorstein il Danese corse verso di lui, trafiggendogli un fianco con la lancia. Il giovane dalcassiano barcollò e cadde ai piedi di Murrogh, mentre Conn si lanciava contro Thorstein e gli spiccava la testa dalle spalle, facendola roteare ghignante attraverso l'aria, in una pioggia di sangue vermiglio.

Murrogh scosse l'oscurità che lo avviluppava. «Dunlang!», gridò con voce impaurita, cadendo in ginocchio accanto al suo amico, e sollevando la testa al cielo.

Ma gli occhi di Dunlang erano già velati. «Murrogh! Eevin!», bisbigliò. Poi un fiotto di sangue gli uscì dalle labbra e il guerriero si accasciò tra le braccia di Murrogh.

Murrogh balzò in piedi, con un grido pieno di furia demoniaca. Corse verso il grosso delle forze vichinghe, e i suoi uomini lo seguirono come un'onda in piena.

Sulla collina di Cabra, Malachi gridò, buttando al vento dubbi e intrighi. Anche lui, come Brodir, aveva tessuto le sue trame. Aveva voluto tenersi in disparte finché entrambi gli eserciti erano stati fatti a pezzi, per poi invadere Erin, giocando i Danesi come loro avevano cercato di giocare lui. Ma il suo sangue gli si rivoltava dentro, e lui non riusciva a placarlo. Afferrò il collare d'oro di Tomar, che portava al collo, lo stesso collare che aveva preso tanti anni prima a un Re danese che gli aveva frantumato la spada, e un vecchio fuoco si riaccese in lui.

«Vincere o morire!», gridò, alzando la spada, mentre alle sue spalle gli uomini di Meath ululavano come una muta da caccia, riversandosi nella

pianura.

Sotto l'impatto dell'assalto degli uomini di Meath, i Danesi, già indeboliti dall'offensiva nemica, barcollarono e ripiegarono. Si disimpegnarono singolarmente o in gruppi disperati che, menando fendenti a destra e a manca, tentavano di giungere nella baia dov'erano ancorate le loro navi. Ma gli uomini di Meath avevano tagliato loro la ritirata, e le navi erano molto al largo, perché la marea era alta.

Tutto il giorno la terribile battaglia era infuriata incessantemente, eppure Conn, che riuscì a gettare un rapido sguardo al sole che tramontava, si era stupito: infatti aveva l'impressione che fosse passata poco più di un'ora da quando le due schiere avevano cozzato per la prima volta.

I Norreni in fuga si diressero verso il fiume, e i Gael li rincorsero, per trascinarli a terra. I Capi irlandesi si erano divisi tra i fuggitivi e i gruppi di Norreni che si fermavano a combattere qua e là. Turlogh il giovane, che si era allontanato dal fianco di Murrogh, svanì nel Tolka, combattendo con un danese. I Clan di Leinster non fuggirono finché Turlogh il Nero non li attaccò come un cinghiale impazzito, buttandosi nel folto del gruppo, e colpendo a morte Mailmora in mezzo ai suoi guerrieri.

Murrogh, ancora assetato di sangue, ma inebetito dalla stanchezza e dalla perdita di sangue, sorprese un gruppo di Vichinghi che, schiena contro schiena, resistevano ai vincitori. Il loro Capo era Anrad il Pazzo che, quando vide Murrogh, gli corse incontro infuriato.

Murrogh, troppo stanco per parare il colpo del danese, lasciò cadere la propria spada e si scagliò contro Anrad, trascinandolo a terra. La spada cadde di mano al danese mentre cadevano. Entrambi si lanciarono ad afferrarla. Murrogh ne afferrò l'impugnatura, e Anrad la lama. Il Principe Gael la strappò via, infilando la lama attraverso la mano del vichingo, tagliando nervi e carne. Poi, con un ginocchio sul petto di Anrad, Murrogh gli trapassò tre volte il corpo.

Anrad, morendo, afferrò il suo pugnale, ma le forze lo abbandonarono così rapidamente che il braccio gli cadde di fianco. Allora una mano vigorosa gli afferrò il polso e guidò il colpo che aveva tentato di dare, e la lama affilata affondò nel cuore di Murrogh. Murrogh, morendo, cadde riverso e, con l'ultimo sguardo, vide un gigante grigio ergersi minaccioso su di lui, il mantello scosso dal vento, e con un unico occhio che brillava freddo e terribile. Ma gli occhi attoniti dei suoi guerrieri attorno a lui videro solo la morte e i suoi effetti.

I Danesi erano ormai in rotta, e sull'alto muro Re Sitric era seduto a

guardare svanire le sue grandi ambizioni, mentre Kormlada guardava con occhi spenti la rovina, la sconfitta e il disonore.

Conn corse tra i morenti e i fuggitivi, cercando Thorwald Raven. Lo scudo del kern era sparito, frantumato dalle asce. Il suo largo petto aveva ricevuto una mezza dozzina di ferite: una lama lo aveva colpito alla testa, ed egli si era salvato solo grazie ai folti capelli che avevano attutito il colpo. Una lancia gli aveva trafitto una coscia, ma lui non sentiva il dolore, trascinato dal calore e dalla furia della battaglia.

Una debole mano gli afferrò il ginocchio ed egli barcollò tra i mucchi di caduti, tra le pelli di lupo e le armature. S'inginocchiò e vide O'Kelly, il nipote di Malachi e Capo degli Hy Many. Gli occhi del Capo erano già velati dalla morte imminente. Conn gli sollevò la testa, e le labbra bluastre si incurvarono in un sorriso.

«Odo il grido di battaglia degli O'Neill», bisbigliò. «Malachi non potrebbe mai tradirci. Non è capace di rimanere lontano dalla mischia. La Mano Rossa... alla... vittoria!»

Conn si rialzò mentre O'Kelly moriva, e intravide una figura familiare. Thorwald Raven si era districato dalla mischia e ora fuggiva veloce e solitario, non verso il mare o verso il fiume dove i suoi compagni cadevano sotto l'ascia dei Gaelici, ma verso il Bosco di Tomar. Conn lo seguì spronato dall'odio.

Thorwald lo scorse, e si voltò ruggendo. Fu così che il *thrall* incontrò il suo antico padrone. Mentre Conn gli si avvicinava, il norreno afferrò l'impugnatura della lancia con entrambe le mani, vibrandola in un terribile affondo, ma la punta rimbalzò contro il gran collare di bronzo sul collo del kern. Conn, abbassandosi, si gettò in avanti con tutte le sue forze, e la spada trapassò la cotta stracciata di Jarl Thorwald, facendogli rovesciare a terra la massa degli intestini.

Volgendosi, Conn si accorse che la caccia lo aveva portato vicino alla tenda del Re, che si ergeva dietro il campo di battaglia. Vide Re Brian Boru in piedi dinanzi alla tenda, i capelli bianchi agitati dal vento, e un solo uomo accanto a lui. Conn gli corse incontro.

«Kern, che notizie mi porti?», chiese il Re.

«Gli stranieri fuggono», rispose Conn, «ma Murrogh è caduto in battaglia.»

«Sono cattive le notizie che porti. Erin non vedrà mai più un campione suo pari.»

E la vecchiaia come una gelida nuvola gli si chiuse attorno.

«Dove sono le vostre Guardie, mio Signore?», chiese Conn.

«Partecipano all'inseguimento dei nemici.»

«Lasciate che vi porti in un luogo più sicuro», disse Conn. «I Gaelici ci volano attorno.»

Re Brian scosse il capo.

«No, so che non lascerò vivo questo campo, poiché Eevin di Craglea mi ha predetto ieri notte che sarei morto in questo giorno. Ma a cosa mi giova sopravvivere a Murrogh e ai campioni gaelici? Che io muoia ad Armagh, in pace con Dio!»

A quel punto l'attendente gli urlò:

«Mio Re, siamo finiti! Gli uomini nudi dipinti di blu ci sono addosso!».

«I Danesi con le corazze!», gridò Conn, voltandosi di scatto.

Re Brian afferrò la sua pesante spada. Un gruppo di Vichinghi ricoperti di sangue si avvicinava, guidati da Brodir e dal Principe Amlaff. Le loro decantate armature pendevano a brandelli; le loro spade erano deformate, grondanti di sangue. Brodir aveva scorto da lontano la tenda del Re, ed era deciso a ucciderlo, poiché il suo animo era pieno di vergogna e di furia, ed era ossessionato dalla visione di Brian, Sigurd e Kormlada che intrecciavano insieme una danza infernale. Aveva perso la battaglia, l'Irlanda e Kormlada, ma era pronto a dare la vita per ottenere una vendetta *in extremis.*

Brodir si lanciò verso il Re, seguito da vicino dal Principe Amlaff. Conn si gettò a sbarrare loro il passo, ma Brodir lo evitò, lasciando ad Amlaff il kern, e si lanciò contro Brian. Conn prese con la mano sinistra la lama della spada di Amlaff, e lo colpì con un solo colpo violentissimo che frantumò l'elmo del Principe come se fosse stato di carta, spezzandogli la spina dorsale. Poi il kern si lanciò in difesa di Re Brian.

Ma, proprio mentre si voltava, Conn vide Brodir parare il colpo di Brian e affondare la spada nel petto del vecchio Re. Brian cadde ma, mentre cadeva in ginocchio, vibrò un ultimo colpo che riuscì a trapassare con la lama tagliente la carne e le ossa del vichingo, e tranciò di netto entrambe le gambe di Brodir. Il grido di trionfo del vichingo terminò in un gemito gutturale, ed egli crollò in una pozza rosseggiante. Lì si dibatté convulsamente, poi rimase immobile.

Conn si guardò attorno, con aria attonita. I compagni di Brodir erano fuggiti, e i Gaelici convergevano verso la tenda di Brian. I suoni dei peana degli eroi già si alzavano, unendosi agli urli e alle grida che ancora provenivano dalle orde che combattevano al fiume.

I guerrieri stavano lentamente portando il corpo di Murrogh verso la tenda del Re: erano uomini spossati, imbrattati, di sangue, col capo chino. Dietro la lettiga sulla quale avevano deposto il corpo del Principe, ve n'erano altre: contenevano i corpi di Turlogh, il figlio di Murrogh; di Donald, Steward di Mar; di O'Kelly e O'Hyne, i Capi dell'Ovest; del Principe Meathla O'Faelan. Accanto alla lettiga di Dunlang O'Hartigan camminava Eevin di Craglea, la testa abbandonata sul petto.

I guerrieri posarono le lettighe e si raggrupparono stanchi e silenziosi attorno al corpo di Re Brian Boru. Lo fissarono muti, le menti offuscate dalle sofferenze della lotta. Eevin stava immobile accanto al corpo del suo amato, come se fosse morta lei stessa; non c'erano lacrime nei suoi occhi: né un grido, né un gemito le uscivano dalle labbra pallide.

Il clamore della battaglia andava scemando mentre il sole tramontava, sommergendo il campo sconvolto in una luce rosata. I fuggiaschi, laceri e feriti, zoppicavano verso le porte di Dublino, e i guerrieri di Re Sitric si preparavano all'assedio.

Ma gli Irlandesi non erano in condizioni di poter porre l'assedio. Quattrocento guerrieri e Capiclan erano caduti, e quasi tutti i campioni dei Gaelici erano morti. Eppure più di settecento Danesi e uomini di Leinster giacevano sulla terra irrorata di sangue, e il giogo dei Vichinghi era stato spezzato. Il loro ferreo regno sulle terre di Clontarf era terminato.

Conn si diresse verso la riva del fiume, avvertendo finalmente il dolore che gli procuravano le ferite che si inturgidivano. Incontrò Turlogh Dubh. La frenesìa del combattimento aveva abbandonato Turlogh il Nero, e la sua faccia scura aveva un'espressione imperscrutabile. Era ricoperto di sangue dalla testa ai piedi.

«Mio Signore», gli disse Conn, toccando il grande anello di bronzo che portava al collo, «ho ucciso l'uomo che mi ha imposto questo marchio di servaggio. Vorrei liberarmene.»

Turlogh il Nero prese l'impugnatura insanguinata dell'ascia nelle mani e, premendola contro il collare, passò il lato acuminato attraverso il metallo più cedevole. L'ascia ferì Conn alla spalla, ma nessuno dei due se ne curò.

«Adesso sono veramente libero!», disse Conn, flettendo le braccia possenti. «Il mio cuore è pesante, al pensiero dei Capi che sono caduti, ma la mia mente è piena di meraviglia per le prodezze e la gloria che ho visto. Quando mai potrà ripetersi una simile battaglia? In verità, è stato un festino per i corvi, un mare di massacri...»

Poi la sua voce si affievolì, e rimase immobile come una statua, la testa

sollevata, gli occhi fissi sul cielo rannuvolato. Il sole s'immergeva in un oceano scarlatto. Grandi cumuli correvano e si scontravano, accatastandosi come montagne contro l'infuocato colore del tramonto.

Un vento freddo e insistente si alzò rivelando una forma grigia che si stagliava minacciosa contro le nubi. Una gigantesca ombra grigia volava attraverso il cielo, la barba e la capigliatura arruffata al vento, e i lembi del suo mantello agitato dalle correnti parevano due grandi ali: si librava veloce verso le misteriose nebbie azzurre che pulsavano e brillavano nel cupo Nord.

«Guarda lassù, lassù nel cielo!», esclamò Conn. «L'uomo grigio! È lui! L'uomo grigio con un solo, terribile occhio! L'ho visto sulle montagne di Torka. L'ho intravisto mentre meditava sulle mura di Dublino quando infuriava la battaglia. L'ho visto ergersi di fronte al Principe Murrogh mentre moriva. Guarda! Cavalca i venti e si libra tra le alte nubi. Impallidisce. Scompare nel nulla! È svanito!»

«È Odino, il Dio della gente del mare», disse Turlogh gravemente. «I suoi figli sono vinti, i suoi altari crollano, e i suoi fedeli sono caduti davanti alle spade del Sud. Fugge di fronte ai nuovi Dèi e ai loro figli, e ritorna verso gli azzurri golfi del Nord dove è nato. Le vittime non urleranno mai più sotto i pugnali dei suoi sacerdoti: mai più egli abiterà le nere nubi.»

Scosse la testa cupamente.

«Il Dio Grigio è tramontato, e noi con lui, benché oggi abbiamo vinto. I giorni del tramonto si avvicinano, e ho uno strano presentimento, come di fronte al trapasso di un'epoca. Cos'altro siamo, anche noi, se non ombre confuse nella notte?»

Così dicendo, sparì nelle tenebre, lasciando Conn solo con la sua libertà dalla schiavitù e dalla crudeltà. Come lui, tutti i Gael erano ormai liberi dal Dio Grigio e dai suoi spietati seguaci.

Turlogh il Nero

Perché stanotte si sguainano le spade,
e la torre dipinta delle orde pagane
s'inclina ai nostri fuochi e alle corde,
s'inclina sempre più, poi crolla.
CHESTERTON

Il vento tagliente faceva turbinare la neve. Le onde ringhiavano sulla

spiaggia tormentata e, più oltre, i lunghi frangenti plumbei gemevano incessantemente. Nell'alba grigia che si insinuava sulla costa del Connacht, procedeva un pescatore, un uomo rude come la terra che l'aveva generato. I suoi piedi erano avvolti in cuoio conciato rozzamente, e un indumento di pelle di daino gli riparava ben poco il corpo. Non indossava altro.

Mentre avanzava impassibile lungo la riva, senza curarsi del fréddo intenso (quasi fosse stato davvero la belva irsuta che appariva a prima vista), si fermò all'improvviso. Un altro uomo emerse dal velo di neve e di turbinante nebbia marina. Era Turlogh Dubh.

Alto di quasi tutta la testa più del pescatore, aveva il portamento di un guerriero. Una sola occhiata non bastava: chiunque guardasse Turlogh Dubh continuava a osservarlo a lungo.

Era alto più di un metro e ottanta, e la prima impressione di snellezza svaniva a un esame più attento. Era alto e forte, ma perfettamente costruito: aveva spalle larghe e un ampio torace. Era muscoloso ma compatto, e univa la forza di un toro all'agile sveltezza di una pantera. Ogni suo movimento denotava la coordinazione scattante che distingue il combattente eccezionale.

Turlogh Dubh... Turlogh il Nero, già del Clan degli O'Brien. Aveva i capelli neri e la carnagione scura. Sotto le folte sopracciglia nere, gli occhi brillavano di un azzurro vivo. E sul suo volto senza barba c'era qualcosa della malinconia delle cupe montagne, dell'oceano a mezzanotte. Come il pescatore, anche lui apparteneva a quella terra fiera.

Calzava un semplice elmo senza visiera, né cimiero o simboli. Dal collo a metà coscia era protetto da un aderente giaco di nera maglia metallica. Il kilt che indossava sotto l'usbergo e che gli scendeva fino al ginocchio era di semplice stoffa scura. Le gambe erano avvolte da cuoio durissimo, capace di deviare un colpo di spada, e le scarpe che portava ai piedi erano logore per aver camminato a lungo.

Un'alta cintura gli cingeva la vita, e sosteneva un lungo pugnale infilato in un fodero di cuoio. Al braccio sinistro portava un piccolo scudo rotondo di legno rivestito di pelle, duro come il ferro, fasciato e rinforzato d'acciaio, con un corto spunzone al centro. Un'ascia gli pendeva dal polso destro: e fu su questa che si posarono gli occhi del pescatore. L'arma, con il manico lungo un metro e le linee eleganti, appariva leggera se paragonata alle grandi asce dei Norvegesi. Eppure erano trascorsi meno di tre anni, come ben sapeva il pescatore, da quando asce come quella avevano disperso le schiere dei Vichinghi in una cruenta battaglia, distruggendo per sem-

pre la potenza dei pagani.

L'ascia aveva una sua personalità, non meno del suo proprietario. Era diversa da tutte le altre che il pescatore aveva visto in vita sua. Era a taglio unico, con una corta lama a tre tagli nella parte posteriore e un'altra in quella superiore. Come l'uomo che la portava, era più pesante di quanto sembrasse. Con il manico leggermente incurvato e l'artistica eleganza della lama, si vedeva che era l'arma di un professionista: rapida, letale come un cobra. La lama era il prodotto del migliore artigianato irlandese: il che significava, a quel tempo, il migliore del mondo. Il manico, ricavato dal cuore di una quercia secolare, indurito al fuoco e rivestito di acciaio, era duro come una sbarra di ferro.

«Chi sei?», chiese il pescatore, con la rudezza tipica della gente occidentale.

«E chi sei, tu, per chiedermelo?», ribatté l'altro.

Lo sguardo del pescatore si posò sull'unico ornamento che indossava il guerriero: un pesante bracciale d'oro al braccio sinistro.

«Hai la faccia senza barba e i capelli corti alla moda dei Normanni», borbottò. «E sei scuro di carnagione... Devi essere Turlogh il Nero, il fuoriuscito del Clan O'Brien. Ti sei spinto molto lontano: l'ultima volta che ho sentito parlare di te, eri tra le colline di Wicklow e depredavi imparzialmente gli O'Reilly e gli Oastmen.»

«Un uomo deve pur mangiare, fuoriuscito o no», ringhiò il dalcassiano.

Il pescatore scrollò le spalle. Un uomo senza padrone: era una vita ben dura! In quei tempi, in cui l'istituzione fondamentale era il Clan, quando un uomo veniva scacciato dalla sua gente diventava un figlio d'Ismaele, animato dal desiderio di vendetta. Tutti erano contro di lui. Il pescatore aveva sentito parlare di Turlogh Dubh: un uomo strano e amareggiato, un guerriero fortissimo e astuto stratega; ma gli improvvisi scoppi di una singolare follia avevano fatto di lui un uomo segnato, perfino in quella terra e in quell'epoca di pazzi.

«È una brutta giornata», disse il pescatore, tanto per dire qualcosa.

Turlogh guardò cupamente la sua barba scomposta e i suoi capelli arruffati.

«Hai una barca?», gli chiese.

L'altro indicò con un cenno del capo una caletta riparata dove dondolava all'ancora un'agile imbarcazione, costruita con l'abilità di cento generazioni di uomini vissuti strappando al mare il sostentamento.

«Non ha l'aria di reggere bene il mare», osservò Turlogh.

«Non ne ha l'aria? Proprio tu, che sei nato e cresciuto sulla costa occidentale, dovresti sapere che non è così. Sono andato da solo fino alla baia di Drumcliff e sono tornato indietro con tutti i diavoli del vento che aggredivano la mia barca.»

«Non puoi prendere pesci, con un mare simile.»

«Credi che soltanto voi Capi possiate divertirvi a rischiare la pelle? Per tutti i santi, durante una tempesta sono andato fino a Ballinskellings e sono tornato... solo per il gusto di farlo.»

«Bene», disse Turlogh. «Prenderò la tua barca.»

«Prenderai il diavolo che ti porti! Che razza di discorso è, questo? Se vuoi abbandonare l'Erin, vattene a Dublino e imbarcati con i tuoi amici Danesi.»

Una smorfia cupa trasformò il volto di Turlogh in una maschera minacciosa.

«Molti uomini sono morti per molto meno», ringhiò.

«Non hai intrallazzato con i Danesi, forse? E non è per questo che il tuo Clan ti ha cacciato?»

«Sono stati la gelosia di un cugino e il dispetto di una donna», ringhiò Turlogh. «Menzogne... tutte menzogne. Hai visto un lungo serpente che saliva dal Sud, in questi giorni?»

«Sì: tre giorni fa abbiamo avvistato una nave con la prua a forma di drago, che precedeva i nuvoloni. Ma non si è fermata. In fede mia, dai pescatori occidentali i pirati non ottengono altro che duri colpi.»

«Doveva essere Thorfel il *Bello*», mormorò Turlogh, facendo oscillare l'ascia. «Lo sapevo.»

«Ci sono state scorrerie di pirati al Sud?»

«Una banda di razziatori è piombata nel cuore della notte sul castello di Kilbaha. C'è stato uno scontro... e i pirati hanno portato via Moira, la figlia di Murtagh, un Capo dei Dalcassiani.»

«Ho sentito parlare di lei», mormorò il pescatore. «A Sud staranno affilando le spade... per arare di rosso il mare, eh?»

«Il fratello di Moira, Dermond, è immobilizzato da una ferita al piede. Le terre del suo Clan sono devastate dai MacMurrough a Est e dagli O-'Connor a Nord. Non è possibile distogliere molti uomini dalla difesa della tribù, per mandarli a cercare Moira: il Clan combatte per sopravvivere. Tutta l'Erin vacilla sotto il trono dalcassiano, da quando è caduto il grande Brian.

Comunque, Cormac O'Brien si è imbarcato per dare la caccia ai rapito-

ri... ma segue una pista sbagliata, perché sembra che i razziatori fossero Danesi venuti da Coningbeg. Noi fuorilegge, invece, queste cose veniamo sempre a saperle: è stato Thorfel il *Bello*, che comanda l'isola di Slyne nelle Ebridi, chiamata Helni dai Norvegesi. È là che l'ha portata... e là lo seguirò. Prestami la tua barca.»

«Sei pazzo!», gridò bruscamente il pescatore. «Cosa vai dicendo? Dal Connacht alle Ebridi con una barca scoperta? Con questo tempo? Tu sei pazzo.»

«Tenterò», rispose distrattamente Turlogh. «Vuoi prestarmi la tua barca?»

«No.»

«Potrei ucciderti e prenderla», disse Turlogh.

«Forse», ribatté impassibile il pescatore.

«Verme!», ringhiò il fuorilegge, acceso da una collera improvvisa. «Una Principessa dell'Erin languisce nelle mani di uno scorridore dalla barba rossa del Nord, e tu mercanteggi come un sassone.»

«Io devo pur vivere!», gridò il pescatore, con altrettanta furia. «Se prendi la mia barca, morirò di fame! Dove potrò trovarne un'altra simile? È il meglio del suo genere.»

Turlogh si toccò il bracciale d'oro.

«Ti pagherò. Ecco un monile che Brian mi ha messo al braccio con le sue mani prima della battaglia di Clontarf. Prendilo: basterebbe a comprare cento barche. Ho sofferto la fame pur di non privarmene, ma adesso si tratta di un caso disperato.»

Ma il pescatore scosse il capo, con gli occhi accesi dalla bizzarra illogicità dei Gaelici.

«No! La mia capanna non è il posto adatto per un monile toccato dalle mani di Re Brian. Tienilo... e prendi la barca, in nome di tutti i Santi, se per te è tanto importante.»

«La riavrai al mio ritorno», promise Turlogh. «E forse avrai anche una catena d'oro che adesso orna il collo taurino di qualche scorridore del Nord.»

Era una giornata triste e plumbea. Il vento gemeva e il rombo monotono ed eterno del mare sembrava un lamento nato nel cuore degli uomini. Il pescatore si fermò sulle rocce e seguì con lo sguardo la fragile imbarcazione che volava tra gli scogli, fino a quando la violenza del mare aperto l'investì e la sbatacchiò come una piuma. Poi il vento gonfiò la vela, e la sottile imbarcazione balzò e sussultò; quindi si raddrizzò e sfrecciò spinta dal-

l'uragano, rimpicciolendo fino a diventare un puntolino che danzava sul mare. Infine un turbine di neve la nascose alla sua vista.

Turlogh si rendeva conto della follia del suo viaggio. Ma era cresciuto tra le asprezze e i pericoli. Il freddo, il ghiaccio e il nevischio che avrebbero assiderato un uomo più debole, lo spronavano a un maggiore impegno. Era duro e agile come un lupo. In una razza d'uomini la cui resistenza sbalordiva anche i più solidi Norvegesi, Turlogh Dubh spiccava in modo straordinario.

Alla nascita era stato gettato in un cumulo di neve, per mettere alla prova il suo diritto alla sopravvivenza. Aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza tra le montagne, la costa e le brughiere occidentali. Fino a quando era diventato uomo, non aveva mai portato addosso neppure un brandello di stoffa; una pelle di lupo aveva costituito il solo indumento di questo figlio di un Capo dalcassiano.

Prima di venire bandito era stato capace di sfiancare un cavallo correndogli al fianco per tutto il giorno. Non si stancava mai di nuotare. Da quando gli intrighi e le gelosie degli uomini del Clan l'avevano cacciato nelle Terre Desolate, a condurre un'esistenza da lupo, la sua forza era tale che un uomo cosiddetto civile non riesce neppure a concepirla.

La neve smise di cadere, il cielo si schiarì, ma il vento continuò a soffiare. Turlogh era costretto a seguire la costa, evitando gli scogli contro i quali la barca sembrava spesso sul punto di infrangersi. Lavorava instancabile con il timone, la vela e il remo. Neppure un navigatore tra mille avrebbe potuto tanto: ma Turlogh sì. Non aveva bisogno di dormire; mentre reggeva il timone, mangiò qualcosa delle poche provviste fornitegli dal pescatore.

Quando avvistò il promontorio di Malin, il tempo si era ormai calmato. Il mare era ancora agitato, ma il vento si era placato in una forte brezza che faceva procedere speditamente la piccola barca. Giorni e notti si fondevano gli uni con le altre; Turlogh si dirigeva verso Oriente. Una sola volta scese a riva per rifornirsi d'acqua dolce e per dormire qualche ora.

Mentre manovrava il timone, ripensava alle ultime parole del pescatore:

«Perché vuoi rischiare la vita per un Clan che ha posto una taglia sulla tua testa?».

Turlogh scrollò le spalle. Il sangue non è acqua. Il fatto che la sua gente l'avesse mandato a morire nella brughiera come un lupo braccato, non cancellava la realtà: quella *era* la sua gente.

La piccola Moira, figlia di Murtagh e Kilbaha, non c'entrava affatto. La

ricordava: aveva giocato con lei, quand'era ancora un ragazzetto e lei una bimba. Ricordava il grigio profondo dei suoi occhi, la lucentezza dei suoi capelli neri, il candore della sua carnagione. Anche da bambina era stata straordinariamente bella... ma era una bambina anche ora, perché lui era giovane eppure aveva parecchi anni di più. Ora Moira veniva trascinata verso il Nord, per diventare, contro la sua volontà, la sposa di uno scorridore norvegese. Thorfel il *Bello*...

Turlogh bestemmiò Dèi che non conoscevano la Croce. Una nebbia rossa gli annebbiava gli occhi, facendo apparire cremisi il mare tutt'intorno a lui. Una fanciulla irlandese prigioniera nello *skalli* di un pirata norvegese... Con uno strattone rabbioso, Turlogh girò la prua verso il mare aperto. Nei suoi occhi c'era una luce di follia.

Il tragitto dal promontorio di Malin fino a Helni, in linea retta fra le onde schiumanti, come aveva scelto Turlogh, era ben lungo. Si stava recando in un'isoletta che, insieme a molte altre, si trovava fra Mull e le Ebridi. Un marinaio moderno, munito di carte e di bussola, avrebbe parecchie difficoltà a trovarla.

Turlogh non aveva né bussola né carte. Navigava per istinto ed esperienza. Conosceva quei mari come un uomo conosce la propria casa. Li aveva percorsi da scorridore e da vendicatore, e una volta anche come prigioniero, legato sul ponte di un *drakkar* danese. E seguiva una pista di fuoco e di stragi. Il fumo che saliva dai promontori, i relitti galleggianti dei naufragi, le travi carbonizzate, indicavano che Thorfel saccheggiava e devastava lungo il suo percorso.

Turlogh ringhiò di rabbia e di soddisfazione: era a poca distanza dal vichingo, sebbene quest'ultimo avesse avuto un notevole vantaggio. Thorfel si fermava a incendiare e a depredare le coste, mentre la rotta di Turlogh era diritta come il volo di una freccia.

Era ancora molto lontano da Helni quando avvistò un'isoletta, un po' spostata rispetto alla sua rotta. Sapeva che era disabitata, ma lì avrebbe potuto procurarsi acqua dolce. Era chiamata Isola delle Spade: nessuno sapeva perché.

Avvicinandosi alla spiaggia vide qualcosa, e l'interpretò nel modo esatto. C'erano due imbarcazioni tirate in secco sulla riva. Una era rozza, simile alla sua ma considerevolmente più grande. L'altra era lunga e bassa... inconfondibilmente vichinga. Erano entrambe vuote.

Turlogh restò in ascolto, aspettandosi di udire un clangore d'armi e grida di battaglia; invece regnava il silenzio. Pescatori delle isole scozzesi, pen-

sò: dovevano essere stati avvistati da una banda di pirati, su una nave o su qualche altra isola, ed erano stati inseguiti. Doveva essere stata una caccia più lunga del previsto, ne era certo: altrimenti i Vichinghi non sarebbero partiti con una barca scoperta; ma, infiammati dalla sete di sangue, avrebbero seguito la preda in un'imbarcazione scoperta anche per cento miglia di mare in tempesta, se fosse stato necessario.

Turlogh si avvicinò alla riva, gettò in acqua la pietra che serviva da àncora, e balzò sulla spiaggia, con l'ascia in pugno. Poi, a poca distanza, scorse uno strano mucchio rosso. Pochi passi rapidi lo portarono faccia a faccia con il mistero. Quindici Danesi dalla barba rossa giacevano nel loro sangue, in un cerchio irregolare. Nessuno di loro respirava. Entro il cerchio, insieme ai cadaveri dei loro uccisori, giacevano altri uomini quali Turlogh non aveva mai visto. Erano bassi di statura e molto scuri di carnagione; gli occhi spenti e spalancati erano i più neri che avesse mai visto in vita sua. Erano vestiti succintamente, e le loro mani irrigidite stringevano ancora spade e pugnali spezzati. Qua e là c'erano frecce che si erano spaccate contro le corazze dei Danesi, e Turlogh notò stupefatto che molte avevano la punta di selce.

«Deve essere stato un combattimento feroce», mormorò. «Sì, uno scontro terribile. Chi sono, questi individui? In tutte le isole non ho mai visto uomini come loro. Sette soltanto? Dove sono i compagni che li hanno aiutati a uccidere i Danesi?»

Ma non c'erano orme che si allontanassero da quel luogo coperto di sangue. Turlogh divenne cupo.

«Erano in tutto sette contro quindici... eppure gli uccisori sono morti con le loro vittime. Che uomini sono, costoro, per riuscire a uccidere un numero doppio di Vichinghi? Sono piccoli, la loro armatura è misera: eppure...»

Un altro pensiero lo colpì. Perché gli sconosciuti non erano fuggiti nel bosco? Credeva di conoscere la risposta. Lì, al centro del cerchio silenzioso, stava uno strano oggetto.

Era un statua di una sostanza scura, e aveva forma umana. Era lunga - o alta - un metro e mezzo, e scolpita con una fedeltà che fece trasalire Turlogh. Sopra vi giaceva il cadavere di un vecchio, sfigurato al punto di non avere quasi più un aspetto umano. Un braccio scarno cingeva la statua; l'altro era proteso, e la mano stringeva un pugnale di selce piantato fino all'elsa nel petto di un danese.

Turlogh osservò le spaventose ferite che sfiguravano tutti gli uomini bruni. Era stato difficile, ucciderli: si erano battuti fino a quando erano sta-

ti fatti letteralmente a pezzi e, morendo, avevano ucciso i loro nemici. Questo era quanto gli mostravano i suoi occhi.

Sui volti di quei morti sconosciuti era impressa una disperazione terribile. Notò che le loro fredde mani stringevano ancora le barbe dei nemici. Uno giaceva sotto il cadavere di un colossale danese, sul cui corpo Turlogh non riuscì a scorgere la minima ferita: ma poi guardò più da vicino e vide che i denti dell'uomo bruno erano affondati, come quelli di una belva, nella gola dell'avversario.

Si piegò e trascinò la statua lontano dal groviglio dei cadaveri. Il braccio del vecchio la stringeva ancora, e fu costretto a strapparla via con tutte le forze. Si sarebbe detto che il vecchio tenesse anche da morto al suo tesoro: Turlogh, infatti, era convinto che i piccoli uomini bruni fossero morti per quella statua. Avrebbero potuto disperdersi, sfuggendo ài nemici: ma in tal caso avrebbero dovuto abbandonare l'idolo. Avevano preferito morire per lui.

Scosse il capo. Il suo odio per i Norvegesi, un'eredità di torti e di oltraggi, era una cosa viva, bruciante, quasi un'ossessione, che talvolta lo spingeva sull'orlo della follia. Nel suo fiero cuore non c'era posto per la pietà: la vista dei Danesi morti ai suoi piedi lo riempiva di una soddisfazione selvaggia. E tuttavia percepiva, in quei morti silenziosi, una passione ancora più forte della sua. C'era un impulso più profondo del suo odio. Sì, e più antico. Quei piccoli uomini gli sembravano molto vecchi: non individualmente, ma come razza. Perfino i loro cadaveri irradiavano un intangibile alone di primordialità. E l'idolo...

Il gaelico si piegò e l'afferrò per sollevarlo. Si aspettava che fosse pesantissimo, e invece rimase sbalordito: non pesava più che se fosse stato di legno leggero. Lo batté con il pugno: il suono era solido. In un primo momento pensò che fosse di ferro; poi capì che era pietra, ma una pietra quale non aveva mai visto. Era certo che non esisteva nell'arcipelago britannico e neppure nel resto del mondo che conosceva.

Come i piccoli uomini bruni, appariva *vecchio.* Era liscio, non corroso, quasi fosse stato scolpito il giorno prima, ma nonostante ciò era un simbolo antichissimo: Turlogh lo sapeva. Era la figura di un uomo molto simile a coloro che gli giacevano intorno. Eppure era sottilmente diverso. Turlogh sentiva che era l'immagine di un uomo vissuto moltissimo tempo prima, poiché sicuramente l'ignoto scultore aveva avuto un modello vivente. Ed era riuscito a trasfondere un tocco di vita nella sua opera. Le spalle erano larghe, il petto ampio, le braccia poderosamente modellate; la forza del

volto era evidente. La mandibola quadrata, il naso regolare e la fronte alta indicavano un intelletto poderoso, un grande coraggio, una volontà inflessibile.

Senza dubbio, pensò Turlogh, quell'uomo era un Re... o un Dio. Eppure non portava corona: l'unico indumento era una specie di perizoma, lavorato così abilmente che ogni piega e ogni grinza avevano l'aspetto della realtà.

«Era il loro Dio», riflettè Turlogh, guardandosi intorno. «Erano fuggiti davanti ai Danesi... ma poi sono morti per il loro Dio. Chi sono, costoro? Da dove venivano? Dov'erano diretti?»

Restò immobile, appoggiandosi all'ascia, e una strana sensazione si fece strada nella sua anima. Un senso di immani abissi di tempo e di spazio, di strane e interminabili maree di umanità eternamente alla deriva, che si gonfiavano e defluivano come i flussi dell'oceano. La vita era una porta che si apriva su due neri mondi sconosciuti... e quante razze d'uomini, con le loro speranze e le loro paure, i loro amori e i loro odi, avevano varcato quella porta, nel pellegrinaggio dalla tenebra alla tenebra? Turlogh sospirò. Nella profondità della sua anima fremeva la tristezza tipica dei Gaelici.

«Un tempo tu eri un Re, Uomo Scuro», disse all'idolo silenzioso. «Forse eri un Dio e regnavi su tutto il mondo. Il tuo popolo è scomparso, come sta per scomparire il mio. Senza dubbio eri un Re del Popolo della Selce, la razza annientata dai miei antenati Celti. Ebbene, noi abbiamo avuto la nostra ora di trionfo e adesso stiamo per scomparire anche noi. I Danesi che giacciono ai tuoi piedi... ora sono loro i vincitori. Devono avere il loro trionfo... ma anche loro passeranno. Ma tu verrai con me, Uomo Scuro, Re, Dio o Diavolo che sia. Sì, perché sono convinto che mi porterai fortuna: e avrò bisogno di molta fortuna, quando giungerò in vista di Helni.»

Assicurò l'idolo a prua, e ancora una volta prese il mare. Il cielo divenne grigio e la neve cadde pungente. Le onde erano incrostate di ghiaccio e i venti urlavano abbattendosi sulla barca scoperta. Ma Turlogh non aveva paura. E la sua imbarcazione volava come non aveva fatto prima. Correva nella tempesta ruggente e nel turbinare della neve, e il dalcassiano pensava che fosse l'Uomo Scuro ad aiutarlo. Senza dubbio sarebbe stato perduto cento volte senza un'assistenza soprannaturale. Manovrava con tutta la sua abilità di navigatore, ma gli pareva che sul timone e sul remo ci fosse una mano invisibile e che una forza sovrumana l'aiutasse quando orientava la vela.

Poi, quando tutto il mondo fu un vortice bianco in cui il gaelico aveva

perso il senso dell'orientamento, gli parve di governare la barca seguendo le istruzioni di una voce silenziosa che gli parlava dal profondo della coscienza. E non si stupì quando, dopo che la neve ebbe cessato di cadere e le nubi si furono disperse sotto una fredda luna argentea, vide apparire davanti a sé una terra, e riconobbe l'isola di Helni.

Sapeva che oltre un promontorio lì davanti c'era la baia dove era ricoverato il *drakkar* di Thorfel quando non scorreva i mari, e che a poca distanza dalla baia sorgeva lo *skalli* del vichingo. Sogghignò ferocemente. Tutta l'abilità del mondo non sarebbe bastata a condurlo in quel punto preciso: era stata pura fortuna. No, qualcosa di più della semplice fortuna. Quello era il punto migliore per tentare un avvicinamento: a mezzo miglio dalla fortezza del nemico eppure fuori vista dagli eventuali osservatori, riparato dal promontorio.

Guardò l'Uomo Scuro a prua: era cupo, imperscrutabile come una sfinge. Una strana sensazione s'insinuò nel gaelico: che fosse tutta opera dell'idolo, e che lui fosse soltanto una pedina del gioco? Cos'era, quel feticcio? Quale fosco segreto racchiudevano, quegli occhi scolpiti? Perché i piccoli uomini bruni avevano combattuto così disperatamente per lui?

Turlogh guidò la barca verso riva e si inoltrò nella foce di un fiumiciattolo. Dopo poche braccia, gettò l'àncora e scese a terra. Un'ultima occhiata all'Uomo Scuro assicurato a prua e poi si voltò e salì svelto il pendio del promontorio, tenendosi il più possibile al coperto. In cima all'altura, guardò dall'altra parte. A meno di mezzo miglio di distanza vide all'àncora il *drakkar* di Thorfel. E là c'era lo *skalli*, un edificio lungo e basso di tronchi rozzamente tagliati, da cui uscivano bagliori che parlavano di ruggenti fuochi accesi all'interno.

Grida di baldoria giungevano nitide nell'aria immobile e pungente. Turlogh digrignò i denti. Quell'orgia festeggiava le devastazioni e la rovina che i Norreni avevano causato... le case ridotte in cenere fumante... gli uomini uccisi... le ragazze violentate. Erano padroni del mondo, i Vichinghi: tutte le terre del Sud erano impotenti davanti alle loro spade. La gente delle terre del Sud esisteva solo per assicurare loro svaghi... e schiavi.

Turlogh rabbrividì, poi si scosse come agghiacciato. La sete di sangue lo dominava come una sofferenza fisica, ma lui ricacciò le nebbie della passione che gli ottenebravano il cervello. Era venuto lì non per combattere, ma per riprendersi la fanciulla che avevano rubato.

Esaminò meticolosamente il terreno, come un generale che studia il piano della battaglia. Notò che gli alberi crescevano fitti, dietro lo *skalli*, e che

le case più piccole, i magazzini e le baracche dei servitori sorgevano tra l'edificio principale e la baia. Un fuoco enorme ardeva accanto alla riva, e alcuni uomini bevevano e gridavano intorno al falò: ma il freddo intenso aveva spinto quasi tutti a rifugiarsi nella sala dei banchetti dell'edificio principale.

Turlogh scese cautamente lungo il pendio fittamente alberato, addentrandosi nella foresta che descriveva un'ampia curva e si allontanava dalla spiaggia. Si tenne nell'ombra, e si avvicinò allo *skalli* seguendo un percorso indiretto: non osava avventurarsi allo scoperto per non farsi scorgere dalle sentinelle di Thorfel.

Per gli Dèi, se avesse avuto alle spalle i guerrieri di Clare, come un tempo! Allora non si sarebbe mosso furtivamente tra gli alberi come un lupo! La sua mano si strinse con forza intorno al manico dell'ascia, mentre immaginava la scena... la carica, le urla, il sangue sparso, il vorticare delle asce dalcassiane... Sospirò. Era un fuoriuscito solitario: non avrebbe più guidato in battaglia i guerrieri del suo Clan.

Si lasciò cadere all'improvviso sulla neve, dietro a un basso cespuglio, e rimase immobile. Degli uomini si avvicinavano dalla stessa direzione da cui era arrivato lui: uomini che borbottavano a voce alta e camminavano pesantemente. Apparvero: erano due colossali guerrieri norvegesi, le cui armature a scaglie argentee brillavano nel chiaro di luna. Trasportavano qualcosa, a fatica: Turlogh, sbalordito, vide che era l'Uomo Scuro.

La costernazione causata dalla certezza che avevano trovato la sua barca fu sopraffatta da uno sbalordimento ancora più grande. Quegli uomini erano due giganti, e le loro braccia erano gonfie di muscoli ferrei. Eppure barcollavano, come se reggessero un peso enorme. Nelle loro mani l'Uomo Scuro pareva pesare centinaia di libbre: eppure lui l'aveva sollevato agevolmente, come se fosse stato una piuma!

Per poco non si lasciò sfuggire un'imprecazione di stupore. Senza dubbio quelli erano ubriachi. Poi uno dei due parlò: al suono di quell'accento gutturale Turlogh si sentì rizzare i capelli sulla nuca, come un cane alla vista di un nemico.

«Fermati: per la morte di Thor, questa statua pesa troppo. Riposiamoci.»

L'altro replicò con un grugnito. Si accinsero a deporre al suolo l'idolo. Poi uno dei due si lasciò sfuggire la presa: gli scivolò la mano e l'Uomo Scuro cadde pesantemente sulla neve. Il primo che aveva parlato lanciò un urlo.

«Razza d'imbecille maldestro, me l'hai lasciata cadere sul piede! Acci-

denti a te, mi si è spezzata la caviglia!»

«Si è mossa, mi è sfuggita di mano!», esclamò l'altro. «È viva, ti dico!»

«Allora l'ammazzerò», ringhiò il vichingo azzoppato. Sguainò la spada e colpì con violenza selvaggia la statua a terra. Schizzarono scintille mentre la lama si frantumava in cento pezzi, e l'altro norvegese urlò quando una scheggia d'acciaio gli lacerò la guancia.

«C'è dentro il Diavolo!», urlò quello che aveva sferrato il colpo, gettando via l'elsa. «Non l'ho neppure scalfita! Su, afferrala: trasportiamola nella sala dei banchetti e lasciamo che ci pensi Thorfel.»

«Lasciala lì», ringhiò il secondo uomo, tergendosi il sangue dal volto. «Sanguino come un porco scannato. Torniamo indietro e diciamo a Thorfel che nessuna nave incrocia nei dintorni dell'isola. Ci aveva mandati a controllare appunto questo, no?»

«E la barca su cui abbiamo trovato la statua?», ribatté l'altro. «Sarà di qualche pescatore scozzese gettato fuori rotta dalla tempesta. Adesso, credo, si sarà nascosto nel bosco come un topo. Su, dammi una mano: idolo o diavolo, lo porteremo a Thorfel!»

Grugnendo per la fatica, risollevarono la statua e proseguirono lentamente: uno gemeva e imprecava, zoppicando, l'altro scrollava di tanto in tanto la testa quando il sangue gli scorreva sugli occhi.

Turlogh si alzò furtivamente, per guardarli. Un brivido freddo gli corse lungo la spina dorsale. Ciascuno di quegli uomini era forte quanto lui, eppure stentavano a trasportare ciò che lui aveva sollevato agevolmente da solo. Scosse il capo e si rimise in cammino.

Giunse finalmente nel punto del bosco più vicino allo *skalli.* Ora veniva il momento cruciale. Doveva raggiungere in un modo o nell'altro quell'edificio e nascondersi senza farsi notare da nessuno.

Le nubi si stavano ammassando: attese che una oscurasse la luna, e nel buio si lanciò di corsa, silenziosamente, sulla neve: sembrava un'ombra uscita dalle ombre. Le grida e i canti che provenivano dall'edificio basso erano assordanti. Alla fine lo raggiunse, appiattendosi contro i tronchi rozzamente tagliati. La vigilanza si era certamente allentata: ma quale nemico poteva aspettarsi Thorfel, dato che era amico di tutti i pirati del Nord e nessun altro poteva spingersi fin lì per mare in una notte simile?

Ombra tra le ombre, Thurlog girò furtivamente intorno alla costruzione. Scorse una porta laterale, e si avvicinò, cauto. Poi si ritrasse contro la parete. Qualcuno, all'interno, stava manovrando la serratura. Poi l'uscio si spalancò e un guerriero gigantesco uscì, sbattendosi la porta alle spalle. Vide

Turlogh. Aprì le labbra ma, in quell'istante, le mani del gaelico gli si avventarono alla gola stringendola come una tagliola da lupi. Il grido si spense in un gemito. Una mano del guerriero volò al polso di Turlogh, l'altra sfoderò un pugnale e sferrò un colpo dal basso in alto. Ma l'uomo aveva già perso i sensi: la lama tintinnò debolmente contro l'usbergo del fuorilegge e cadde nella neve. Il norvegese barcollò nella stretta dell'assalitore, la gola letteralmente stritolata dalla morsa ferrea. Turlogh lo scagliò sprezzantemente sulla neve e sputò sulla faccia esanime prima di voltarsi verso la porta.

All'interno, il chiavistello non era stato richiuso: l'uscio oscillava un poco. Turlogh sbirciò dentro, e vide una stanza deserta in cui stavano ammonticchiati dei barili di birra. Entrò senza far rumore, chiudendo la porta ma senza sbarrarla. Pensò di nascondere il cadavere della sua vittima, ma non sapeva in che modo farlo. Doveva sperare che nessuno lo scorgesse, nella neve alta. Attraversò la stanza e vide che dava su un'altra, parallela alla parete esterna. Anche quello era un magazzino, ed era deserto: un'arcata, priva di porta e chiusa da una tenda di pelli, conduceva nella sala principale. Era facile capirlo dai suoni che ne provenivano. Turlogh sbirciò, guardingo.

Era la sala dei banchetti, il grande stanzone che fungeva anche da Sala del Consiglio e residenza del padrone dello *skalli.* Con le travi annerite dal fumo, i grandi camini ruggenti e le tavole stracariche, quella sera era teatro di un'orgia impressionante. Enormi guerrieri dalla barba dorata e dagli occhi feroci sedevano sulle rozze panche, si aggiravano qua e là, o stavano sdraiati sul pavimento. Bevevano abbondantemente dai corni e dai boccali di cuoio pieni di vino, e s'ingozzavano di grandi pezzi di pane di segale e di enormi fette di carne che tagliavano col pugnale da interi quarti di bue arrostiti.

Era una scena stranamente incongrua perché, in contrasto con quegli uomini barbuti, con i loro canti rozzi e con le loro grida, le pareti erano rivestite di oggetti rari dell'artigianato più raffinato. Splendidi arazzi ricamati dalle donne normanne, armi riccamente intarsiate appartenute a Principi della Francia e della Spagna, armature e vesti di seta provenienti da Bisanzio e dall'Oriente... E c'erano anche i trofei di caccia, per dimostrare che i Vichinghi dominavano le bestie non meno degli uomini.

Un individuo moderno difficilmente potrebbe capire i sentimenti di Turlogh O'Brien nei confronti di quegli uomini. Per lui erano diavoli, orchi che dimoravano nel Nord e calavano sui pacifici popoli meridionali. Tutto

il mondo era loro preda, da scegliere e da risparmiare a seconda del loro capriccio.

La mente gli bruciava, mentre li osservava. Li odiava come solo un gaelico sa odiare: odiava la loro magnifica arroganza, il loro orgoglio e la loro potenza, il loro disprezzo per tutte le altre razze, i loro occhi duri e spietati... soprattutto odiava gli occhi, che guardavano il mondo con disprezzo e minaccia. I Gaelici erano crudeli, ma avevano strani momenti di sentimentalismo e di bontà. Nel carattere dei Norreni, invece, non c'era traccia di sentimenti.

La vista di quell'orgia fu come uno schiaffo in pieno volto, per Turlogh il Nero: mancava un solo particolare per completare la sua follia. E venne anche quello. A capotavola sedeva Thorfel il *Bello*, giovane, arrogante, ebbro di vino e d'orgoglio.

Era veramente bellissimo, il giovane Thorfel. Nella figura somigliava alla stesso Turlogh, sebbene fosse più alto e robusto: ma qui finiva ogni rassomiglianza. Come Turlogh era eccezionalmente bruno tra genti brune, così Thorfel era eccezionalmente biondo tra genti generalmente bionde. Aveva i capelli e i baffi d'oro filato, e i suoi chiari occhi grigi brillavano.

Al suo fianco stava... Turlogh si piantò le unghie nei palmi. Moira del Clan degli O'Brien appariva straordinariamente fuori posto tra quegli enormi uomini biondi e le robuste donne dai capelli d'oro. Era minuta, quasi fragile, e aveva i capelli neri dai lucidi riflessi bronzei. Ma aveva la carnagione chiara, con delicate sfumature rosee che neppure le più belle donne nordiche potevano vantare. Le sue labbra carnose erano sbiancate dalla paura, e si ritraeva da quel clamore ruggente. Turlogh la vide tremare quando Thorfel, insolentemente, la cinse con un braccio. L'intera scena parve ondeggiare in una marea di rossa furia davanti agli occhi del gaelico, che lottò disperatamente per dominarsi.

«Il fratello di Thorfel, Osric, è alla sua destra», mormorò tra sé. «E dall'altra parte c'è Tostig, il danese, capace di tagliare in due un bue con la sua grande spada... così dicono. Ed ecco lì Halfgar, e Sweyn, e Oswick, e Athelstane, il Sassone... l'unico *uomo* in un branco di lupi di mare. Ma, in nome del diavolo... quello chi è? Un prete?»

Era davvero un prete, che sedeva pallido e immobile in quella feroce compagnia sgranando in silenzio il rosario, e guardava pietosamente la snella fanciulla irlandese a capotavola. Poi Turlogh vide qualcosa d'altro. Su un tavolo più piccolo, in disparte, un tavolo di mogano la cui ricca lavorazione indicava che doveva trattarsi di bottino strappato alle terre del

Sud, era posato l'Uomo Scuro.

I due Norreni erano riusciti a portarlo nella sala, dopotutto. La vista della statua diede una strana scossa a Turlogh e gli raffreddò la mente. Alta solo un metro e mezzo? Sembrava assai più grande, adesso. Giganteggiava al di sopra della baldoria, come un Dio intento a meditare tenebrosi e profondi pensieri inaccessibili agli insetti umani che gli urlavano ai piedi.

E come gli era sempre capitato quando guardava l'Uomo Scuro, Turlogh ebbe l'impressione che una porta si fosse spalancata nello spazio, sul vento che spira tra le stelle. In attesa... in attesa... di chi? Forse gli occhi scolpiti dell'Uomo Scuro penetravano oltre le pareti dello *skalli*, oltre la distesa nevosa, oltre il promontorio. Forse quegli occhi ciechi vedevano le cinque barche che avanzavano silenziosamente, con i remi fasciati, sulle acque buie e calme. Ma Turlogh Dubh non lo sapeva: non sapeva nulla delle barche e dei taciturni rematori, uomini piccoli e bruni dagli occhi imperscrutabili.

La voce di Thorfel dominò il frastuono.

«Ehi, amici!»

Tutti tacquero e si voltarono, mentre il giovane Re del Mare si alzava in piedi.

«Questa notte», tuonò, «prendo moglie!»

Un poderoso applauso fece tremare le travi annerite dal fumo. Turlogh imprecò, nauseato e furente.

Thorfel sollevò la fanciulla irlandese con rude delicatezza e la posò sulla tavola.

«Non è una sposa degna di un vichingo?», gridò. «È vero, è un po' timida, ma questo è naturale.»

«Tutti gli Irlandesi sono dei vigliacchi!», gridò Oswick.

«Come hanno dimostrato a Clontarf, e con la cicatrice che hai sul mento», rombò Athelstane. La frecciata fece rabbrividire Oswick e scatenò tra la folla un ruggito di rozza allegria.

«Attento al suo caratterino, Thorfel», esclamò una giovane donna giunonica dagli occhi sfrontati, che sedeva in mezzo ai guerrieri. «Le ragazze irlandesi hanno artigli da gatta!»

Thorfel rise con la sicurezza di un uomo abituato a dominare.

«Le insegnerò la lezione con una robusta bacchetta di betulla. Ma adesso basta. Si fa tardi: Prete, sposaci!»

«Figliola», disse il prete, alzandosi incerto, «questi pagani mi hanno trascinato qui con la violenza per celebrare un matrimonio cristiano in una

casa empia. Tu sposi quest'uomo di tua volontà?»

«No! No! Oh, Dio, no!», urlò Moira con una violenta disperazione che fece scorrere il sudore sulla fronte di Turlogh. «Oh, sant'uomo, salvami da questo destino! Mi hanno strappata alla mia casa... e hanno abbattuto mio fratello che mi avrebbe salvato! Quest'uomo mi ha portata via come se fossi una schiava... una bestia senz'anima!»

«Taci!», tuonò Thorfel, colpendola sulla bocca, leggermente ma con abbastanza forza da far sgorgare un filo di sangue dalle labbra delicate. «Per Thor, stai diventando troppo indipendente. Ho deciso di prender moglie, e gli strilli di una ragazzina riottosa non me l'impediranno. Perché, non ti sposo forse alla maniera cristiana, per assecondare le tue sciocche superstizioni? Sta' attenta però, se no farò a meno delle nozze e ti prenderò come schiava anziché come moglie!»

«Figliola», disse il prete, tremando non per sé ma per lei, «rifletti. Quest'uomo ti offre più di quanto offrirebbero molti altri: almeno il matrimonio è una condizione onorevole.»

«Sì», tuonò Athelstane, «sposalo, da brava ragazza, e accontentati. Ci sono molte donne del Sud che siedono a capotavola nelle case del Nord.»

«*Cosa posso fare?*» Questa domanda lacerava la mente di Turlogh. C'era una sola possibilità: attendere che la cerimonia fosse compiuta e che Thorfel si fosse ritirato insieme alla sposa. E poi portarla via, come poteva. Poi... ma non osava pensarlo. Aveva fatto del suo meglio e avrebbe continuato a farlo. Agiva sempre da solo: un uomo senza padrone non aveva amici, neppure tra i suoi pari. Non aveva nessuna possibilità di raggiungere Moira e di avvertirla della propria presenza. Lei avrebbe dovuto accettare le nozze senza neppure la fievole speranza di liberazione che la certezza della sua presenza avrebbe potuto darle.

Istintivamente il suo sguardo si posò sull'Uomo Scuro, cupo e distaccato. Ai suoi piedi l'antico si scontrava col nuovo, il paganesimo col cristianesimo, e perfino in un momento come quello Turlogh sentì che per l'Uomo Scuro il vecchio e il nuovo erano ugualmente recenti.

Gli orecchi scolpiti della statua udivano forse prue sconosciute stridere sulla spiaggia, il colpo di un coltello nella notte, il gorgogliare di una gola recisa? Coloro che si trovavano nello *skalli* udivano soltanto il proprio baccano, e quelli che gozzovigliavano fuori intorno ai fuochi continuavano a cantare, ignari delle sottili spire di morte che si stringevano intorno a loro.

«Basta!», gridò Thorfel. «Prete, sgrana il tuo rosario e borbotta le tue

ciarlatanerie! Vieni qui, ragazza, e sposiamoci!»

Strappò quindi la fanciulla dalla tavola e la mise in piedi davanti a sé. Moira si svincolò, con gli occhi fiammeggianti, accesa dal suo ardente sangue gaelico.

«Porco dai capelli gialli!», gridò. «Credi che una Principessa di Clare, con il sangue di Brian Boru nelle vene, voglia sedere alla stessa tavola di un barbaro e partorire i cuccioli biondi di un ladrone del Nord? No... non ti sposerò mai!»

«Allora ti prenderò come schiava!», ruggì Thorfel, afferrandola per un polso.

«Neppure così, porco!», esclamò lei, dimenticando la paura in un rabbioso trionfo.

Con la velocità del fulmine gli strappò un pugnale dalla cintura e, prima che lui potesse fermarla, si piantò sotto il cuore la lama aguzza. Il prete lanciò un grido, come se avesse ricevuto lui stesso il colpo: balzò in avanti e la raccolse tra le braccia mentre cadeva.

«La maledizione di Dio onnipotente ricada su di te, Thorfel!», gridò, con voce squillante, mentre trasportava la giovane donna verso un vicino giaciglio.

Thorfel era ammutolito. Per un istante regnò il silenzio, e in quell'istante Turlogh O'Brien impazzì.

«*Lamh Laidir Abu!*»

Il grido di battaglia degli O'Brien ruppe il silenzio come l'urlo di una pantera ferita e, mentre gli uomini si voltavano nella direzione della voce, il gaelico si avventò oltre la soglia, come una raffica di vento scaturito dall'Inferno.

Era in preda al nero furore celtico, al cui confronto la rabbia scatenata dei Vichinghi impallidiva. Con gli occhi ardenti e un filo di bava sulle labbra frementi, si lanciò in mezzo agli uomini travolgendo quelli che non si scostavano abbastanza in fretta. Gli occhi terribili erano fissi su Thorfel, che si trovava in fondo alla sala: ma, mentre si avventava, Turlogh sferrava colpi a destra e a sinistra. La sua carica era un turbine d'uragano che lasciava una scia di morti e di moribondi.

Le panche si rovesciavano al suolo, gli uomini urlavano, la birra fuoriusciva dai barili caduti. Sebbene l'attacco del gaelico fosse fulmineo, due uomini gli bloccarono la strada con le spade sguainate prima che potesse raggiungere Thorfel: erano Halfgar e Oswick.

Il vichingo dal volto sfigurato cadde col cranio spaccato prima di riusci-

re a levare l'arma; poi Turlogh, parato il fendente di Halfgar con lo scudo, colpì di nuovo, come una folgore, e l'ascia affilata penetrò attraverso l'usbergo, le costole e la spina dorsale.

La sala era un caos di urla. Gli uomini impugnavano le armi e avanzavano da ogni parte, e al centro, solitario, il gaelico infuriava, silenzioso e terribile. Turlogh Dubh, nella sua pazzia, era come una tigre ferita: i suoi movimenti erano un vortice di rapidità, un'esplosione di forza dinamica.

Halfgar era appena caduto quando il gaelico scavalcò con un balzo il suo corpo per scagliarsi su Thorfel, che aveva sguainato la spada e stava immobile, quasi stordito. Ma tra loro si buttò un gruppo di guerrieri. Le spade si alzavano e si abbassavano, e l'ascia dalcassiana balenava come il fulmine in un temporale d'estate. Ai lati, davanti e dietro di lui, i guerrieri cercarono di colpirlo.

Da una parte gli si avventò contro Osric, roteando una spada a due mani; dall'altra, un guerriero caricò con una lancia. Turlogh si chinò, schivando la spada, e sferrò un doppio colpo, avanti e indietro. Il fratello di Thorfel cadde, falciato al ginocchio, e il guerriero morì ai suoi piedi quando il contraccolpo gli piantò lo spuntone posteriore dell'ascia nel cranio. Turlogh si raddrizzò, spingendo ferocemente lo scudo in faccia all'uomo armato di spada che lo assaliva di fronte. Lo spuntone centrale dello scudo gli squarciò il volto; poi, mentre il gaelico guizzava come un felino per guardarsi alle spalle, sentì aleggiare su di sé l'ombra della Morte.

Con la coda dell'occhio scorse Tostig il Danese che brandiva il grande spadone a due mani: incastrato contro il tavolo, sbilanciato, comprese che neppure la sua sveltezza sovrumana avrebbe potuto salvarlo. Poi la spada sibilante colpì l'Uomo Scuro, sul tavolo, e con uno scroscio di tuono si frammentò in mille scintille azzurre. Tostig barcollò, stordito, stringendo ancora l'inutile elsa, e Turlogh sferrò un affondo come se avesse una spada: la parte superiore dell'ascia centrò il danese sopra l'occhio e gli penetrò nel cervello.

In quell'istante l'aria si riempì di un ronzio strano, e gli uomini urlarono. Un guerriero enorme, con l'ascia ancora levata, si chinò in avanti, goffamente, contro il gaelico, che gli spaccò il cranio prima ancora di accorgersi che aveva la gola trafitta da una freccia con la punta di selce.

La sala parve saturarsi di danzanti raggi di luce che ronzavano come api e portavano una rapida morte. Turlogh rischiò la vita per dare un'occhiata verso la grande porta, all'altra estremità della sala. Una strana orda si andava riversando all'interno. Erano uomini piccoli, bruni, dagli occhietti lu-

cidi e neri e dalle facce impassibili. Portavano succinte corazze ma erano armati di spade, lance e archi. Quando arrivavano a distanza ravvicinata, scagliavano le loro lunghe frecce nere, e i guerrieri cadevano colpiti.

Una rossa marea spazzò la sala dello *skalli*: una tempesta che schiantava i tavoli, fracassava le panche, strappava dalle pareti gli arazzi e i trofei, e macchiava il pavimento di sangue cremisi. Gli stranieri bruni erano meno numerosi dei Vichinghi, all'inizio: ma, nella sorpresa dell'attacco, la prima raffica di frecce aveva pareggiato il conto, e ora, nel corpo a corpo, i guerrieri sconosciuti si dimostravano non meno validi dei loro corpulenti avversari.

Storditi dallo sbalordimento e dalla birra bevuta, senza il tempo di armarsi adeguatamente, i Norvegesi reagirono comunque con l'implacabile ferocia della loro stirpe. Ma la furia primitiva degli assalitori uguagliava il loro valore e, in fondo alla sala, dove un prete pallidissimo faceva scudo col proprio corpo a una fanciulla morente, Turlogh il Nero si batteva con una frenesia che annullava allo stesso modo valore e furia.

E su tutto giganteggiava l'Uomo Scuro. Agli occhi di Turlogh, che l'osservava tra i lampi delle spade e delle asce, sembrava che l'immagine si fosse ingigantita torreggiando colossale sulla battaglia, e che la testa sfiorasse le travi fumose della grande sala aleggiando come una fosca nube di morte sopra gli insetti che si tagliavano vicendevolmente la gola ai suoi piedi.

Turlogh intuì, negli scontri fulminei e nel massacro, che quello era l'elemento naturale dell'Uomo Scuro: irradiava violenza e furia. L'acre odore del sangue appena versato era gradito alle sue narici, e i corpi che crollavano ai suoi piedi erano per lui vittime sacrificali.

La tempesta della battaglia squassava la grande sala. Lo *skalli* divenne un caos dove gli uomini scivolavano nelle pozze di sangue, e scivolando morivano. Le teste venivano troncate ghignanti dalle spalle incassate. Le lance falcate strappavano cuori ancora pulsanti dai petti insanguinati. Materia cerebrale schizzava imbrattando le asce avventate all'impazzata. I pugnali saettavano dal basso in alto, squarciando ventri e spandendo intestini sul pavimento. Lo scroscio e il clangore dell'acciaio salivano, assordanti.

Nessuno chiedeva o concedeva tregua. Un norvegese ferito trascinò per terra uno degli uomini bruni e lo strangolò accanendosi mentre il pugnale della sua vittima lo trafiggeva più e più volte.

Uno degli uomini bruni afferrò un bambino che entrava urlando da un'altra stanza, e gli fracassò il cranio contro la parete. Un altro afferrò una

donna norvegese per i biondi capelli, la gettò in ginocchio, e le tagliò la gola mentre lei gli sputava in faccia. Chi avesse cercato grida di paura o implorazioni di pietà non ne avrebbe udite: uomini, donne e bambini morivano colpendo e graffiando, e l'ultimo respiro era un singulto di furore o un ringhio di odio implacabile.

Intorno al tavolo su cui stava l'Uomo Scuro, immobile come una montagna, infuriavano le rosse onde del massacro. I Norvegesi e gli stranieri morivano ai suoi piedi. Quanti inferni scarlatti di strage e di follia hanno contemplato i tuoi strani occhi scolpiti, Uomo Scuro?

Sweyn e Thorfel combattevano spalla a spalla. Il sassone Athelstane, con la barba dorata irta per la gioia della battaglia, si era piazzato col dorso contro la parete, e a ogni colpo della sua ascia a due mani cadeva un uomo. Turlogh avanzò come un'ondata, evitando con un'agile torsione il primo colpo. La superiorità della leggera ascia irlandese risultò subito evidente perché, prima che il sassone avesse il tempo di spostare la sua pesante arma, l'ascia dalcassiana scattò come un cobra all'attacco e Athelstane vacillò quando il filo morse la corazza e gli affondò nelle costole. Un altro colpo e lui si accasciò, col sangue che gli sgorgava da una tempia.

Ormai fra Turlogh e Thorfel non c'era più che Sweyn ma, mentre il gaelico balzava come una pantera verso i due, qualcuno lo precedette. Il capo degli uomini bruni guizzò come un'ombra sotto il fendente della spada di Sweyn e affondò la corta spada dal basso in alto attraverso l'usbergo di maglia.

Thorfel fronteggiò Turlogh, ormai solo. Il vichingo non era un codardo: rideva per la gioia della battaglia mentre sferrava un affondo; ma non c'era gaiezza sul volto di Turlogh il Nero, solo una rabbia frenetica che gli raggricciava le labbra e trasformava i suoi occhi in braci di fuoco azzurro.

Nel primo contatto d'acciaio la spada di Thorfel si spezzò. Il giovane Re del Mare balzò come una tigre contro l'avversario, cercando di trafiggerlo con la lama tranciata. Turlogh rise ferocemente quando il troncone gli squarciò la guancia, e nello stesso istante mozzò con un colpo il piede sinistro di Thorfel. Il norvegese cadde con un tonfo, poi si risollevò sulle ginocchia cercando di sfoderare il pugnale. I suoi occhi erano offuscati.

«Finiscimi, maledetto!», ringhiò.

Turlogh rise.

«Dove sono la tua potenza e la tua gloria, adesso?», lo beffò. «Tu che volevi in moglie una Principessa irlandese... tu...»

All'improvviso l'odio lo soffocò, e ululando come una pantera infuriata

vibrò l'ascia in un arco sibilante che squarciò il norvegese dalla spalla allo sterno. Un altro colpo gli mozzò la testa. Con il macabro trofeo in mano, Turlogh si accostò al giaciglio su cui era stesa Moira O'Brien. Il prete le sorreggeva la testa e le teneva accostato alle pallide labbra un calice di vino. Gli occhi grigi e offuscati si posarono su Turlogh: lei parve riconoscerlo e cercò di sorridere.

«Moira, sangue del mio cuore», disse il fuorilegge, stancamente, «tu muori in una terra straniera. Gli uccelli delle colline di Cullane piangeranno per te, e l'erica sospirerà invocando invano i tuoi passi leggeri. Ma non verrai dimenticata: molte asce si macchieranno di sangue per te, per te molte navi sprofonderanno e molte città cinte di mura verranno incendiate. E perché il tuo spirito non giunga sconsolato nei regni di Tir-nan-Oge, guarda questo pegno di vendetta!»

E protese la testa sgocciolante di Thorfel.

«In nome di Dio, figlio mio», disse il prete, con voce arrochita dall'orrore. «Basta... basta... Vuoi forse compiere il tuo gesto atroce alla presenza di... Ecco, è morta. E che Dio, nella sua infinita giustizia, abbia misericordia della sua anima, perché, sebbene si sia tolta la vita di propria mano, è morta com'era vissuta, nell'innocenza e nella purezza.»

Turlogh lasciò cadere l'ascia sul pavimento e chinò il capo. Tutto il fuoco della follia l'aveva abbandonato, e provava solo una cupa tristezza, un profondo senso di inutilità e di stanchezza. In tutta la sala non si udiva un suono. Non c'erano gemiti di feriti, perché i pugnali dei piccoli uomini bruni avevano colpito in fretta: eccettuati loro, non c'erano più feriti.

Turlogh sentì che i superstiti si erano raccolti intorno alla statua sul tavolo e lo stavano guardando con occhi imperscrutabili. Il prete mormorava sul corpo di Moira, recitando il rosario. Le fiamme divoravano la parete di fondo dell'edificio, ma nessuno vi badava.

Poi, tra i morti che giacevano sul pavimento, una figura enorme si alzò, vacillando. Athelstane il Sassone, dimenticato dai piccoli uomini bruni, si appoggiò alla parete e si guardò intorno stordito. Il sangue gli scorreva da una ferita alle costole e da una alla testa, dove l'ascia di Turlogh l'aveva colpito di striscio.

Il gaelico gli si avvicinò.

«Non ti odio, sassone», disse, pesantemente, «ma il sangue chiama sangue e tu devi morire.»

Athelstane lo guardò senza aprir bocca. I grandi occhi grigi erano seri ma intrepidi. Anche lui era un barbaro, più pagano che cristiano: anche lui

comprendeva le esigenze delle faide di sangue. Ma quando Turlogh alzò l'ascia, il prete si gettò tra i due levando le esili mani e sbarrando gli occhi.

«Basta! Te lo comando in nome di Dio! Potenze del Cielo, non è stato sparso abbastanza sangue in questa notte terribile? In nome dell'Altissimo, ti chiedo quest'uomo.»

Turlogh abbassò l'ascia.

«È tuo: non per i tuoi voti o per la tua maledizione, non per la tua fede: ma perché anche tu sei un uomo e hai fatto del tuo meglio per Moira.»

Un tocco sul braccio fece trasalire il gaelico. Il Capo degli stranieri lo fissava con occhi imperscrutabili.

«Chi sei?», chiese Turlogh. Non gl'importava: provava solo un'immensa stanchezza.

«Amico dell'Uomo Scuro, io sono Brogar, Capo dei Pitti.»

«Perché mi chiami così?», chiese Turlogh.

«Ha navigato sulla prua della tua barca e ti ha guidato a Helni tra il vento e la neve. Ti ha salvato la vita, quando ha spezzato la grande spada del danese.»

Turlogh lanciò uno sguardo alla statua. Dietro quegli strani occhi di pietra sembrava che ci fosse un'intelligenza umana o sovrumana. Era stato solo il caso, a mandare la spada di Tostig a urtare l'immagine mentre lui l'avventava in un colpo mortale?

«Cos'è quella statua?», chiese il gaelico.

«È l'unico Dio che ci rimane», rispose cupamente l'altro. «È il simulacro del nostro più grande Re, Bran Mak Morn, colui che secoli or sono ha radunato le tribù disperse dei Pitti formando una potente nazione, colui che ha cacciato i Norvegesi e i Britanni e ha sconfitto le legioni di Roma. Uno Stregone ha fatto questa statua quando il grande Bran Mak Morn era ancora vivo e regnante: e quando è morto nell'ultima grande battaglia, il suo spirito vi è entrato. È il nostro Dio.

Noi dominavamo, secoli addietro. Prima dei Danesi, prima dei Gaelici, prima dei Britanni, prima dei Romani, regnavamo sulle Isole Occidentali. I nostri cerchi di pietre si innalzavano verso il sole. Lavoravamo le selci e le pelli ed eravamo felici. Poi sono venuti i Celti e ci hanno scacciati nelle lande desolate, impadronendosi delle Terre del Sud. Ma noi abbiamo continuato a prosperare al Nord: eravamo forti. Poi Roma ha sconfitto i Britanni e ha mosso contro di noi.

Ma tra noi si è levato Bran Mak Morn, del sangue di Brule il Lanciere, l'amico di Re Kull di Valusia, che aveva regnato migliaia di anni prima

della fine di Atlantide. Bran è divenuto Re di tutta la Caledonia. Ha spezzato le ferree schiere di Roma e ha costretto le legioni a riparare tremanti al Sud, dietro il Vallo.

Bran Mak Morn è caduto in battaglia: la nazione si è sfasciata, guerre civili l'hanno dilaniata. Sono venuti i Gaelici e hanno creato il regno di Dalriada sulle rovine di Cruithni. Quando lo scozzese Kenneth MacAlpine ha sconfitto il Regno di Galloway, gli ultimi resti dell'Impero dei Pitti sono svaniti come neve sulle montagne. Ora viviamo come lupi tra le isole, tra le vette delle montagne e delle tenebrose colline del Galloway. Siamo un popolo in via d'estinzione: stiamo per andarcene. Ma l'Uomo Scuro rimane... il Grande Re, Bran Mak Morn, il cui spirito dimora per sempre nella sua immagine di pietra.»

Come in sogno, Turlogh vide un vecchio pitto - molto simile a quello nelle cui morte braccia lui aveva trovato l'Uomo Scuro - sollevare l'immagine dal tavolo. Le braccia del vecchio erano esili come rami avvizziti, e la pelle incartapecorita gli aderiva al cranio come quella di una mummia: ma reggeva senza fatica la statua che due forti Vichinghi avevano stentato a trasportare.

Come se gli leggesse nel pensiero, Brogar parlò sottovoce:

«Solo un amico può toccare senza pericolo l'Uomo Scuro. Sapevamo che tu eri un amico poiché lui ha navigato nella tua barca e non ti ha fatto del male».

«Come lo sapete?»

«Il Vecchio», disse Brogar, indicando l'uomo dalla barba bianca. «È Gonar, il Gran Sacerdote dell'Uomo Scuro: lo spirito di Bran lo visita nei sogni. Sono stati Grok, un sacerdote minore, e la sua gente a rubare la statua e a prendere il mare con una lunga nave. Nei sogni, Gonar li ha seguiti: sì, nel sonno ha mandato il proprio spirito con lo spettro di Bran Mak Morn, e ha visto l'inseguimento dei Danesi, la battaglia e il massacro sull'Isola delle Spade. Poi ti ha visto giungere e trovare l'Uomo Scuro, e ha visto che lo spettro del Grande Re era compiaciuto. Guai ai nemici di Mak Morn! Ma la buona sorte accompagna i suoi amici.»

Turlogh si scosse, come da un'ipnosi. Il calore della sala incendiata gli alitava in faccia e le fiamme guizzanti gettavano luci e ombre sul volto scolpito dell'Uomo Scuro mentre i suoi adoratori lo trasportavano fuori dell'edificio. Sembrava animato da una strana vita. Davvero lo spirito di un re morto da tanto tempo viveva nella fredda pietra? Bran Mak Morn aveva amato il suo popolo di un amore selvaggio, aveva odiato i suoi nemici di

un odio terribile. Era possibile infondere nella pietra cieca e inanimata un amore e un odio pulsanti che sfidassero i secoli?

Turlogh raccolse tra le braccia l'esile forma senza vita della fanciulla morta, e la portò fuori dalla sala incendiata. Cinque lunghe imbarcazioni scoperte stavano all'àncora, e tra le braci dei fuochi giacevano sparsi i cadaveri rossi di sangue di coloro che erano morti in silenzio.

«Come avete potuto avvicinarvi senza farvi scoprire?», chiese Turlogh. «E da dove siete venuti, con queste barche scoperte?»

«La furtività della pantera è la dote di coloro che vivono furtivamente», rispose il pitto. «E costoro erano ubriachi. Abbiamo seguito la via dell'Uomo Scuro e siamo giunti qui dall'Isola dell'Altare, presso la Scozia, dove Grok aveva rubato la statua.»

Turlogh non conosceva isole con quel nome, ma capiva quanto fosse grande il coraggio di quegli uomini che avevano sfidato il mare a bordo di simili imbarcazioni. Pensò alla propria barca e chiese a Brogar di mandare alcuni dei suoi guerrieri a prenderla. Il pitto acconsentì. Mentre attendeva che gliela portassero, Turlogh osservò il prete che fasciava le ferite dei superstiti. Silenziosi, immobili, non pronunciavano una parola, né di lamento né di gratitudine.

La barca del pescatore apparve oltre la punta mentre il primo chiarore dell'aurora arrossava le acque. I Pitti salirono sulle loro imbarcazioni, caricando i morti e i feriti. Turlogh balzò nella sua barca e vi adagiò delicatamente il suo triste fardello.

«Riposerà nella sua terra», disse, cupamente. «Non giacerà in questa fredda isola straniera. Brogar, voi dove andrete?»

«Riporteremo l'Uomo Scuro alla sua isola e al suo altare», disse il pitto. «Per bocca del suo popolo, lui ti ringrazia. Adesso fra te e noi c'è un legame di sangue, e forse verremo ancora in tuo aiuto nel momento del bisogno: così come Bran Mak Morn, Grande Re dei Pitti, verrà ancora dal suo popolo nei tempi futuri.»

«E tu, buon Jerome? Vuoi venire con me?»

Il prete scosse il capo e indicò Athelstane. Il sassone ferito riposava su un rozzo giaciglio fatto di pelli ammucchiate sulla neve.

«Rimango qui a curare quest'uomo. È ferito gravemente.»

Turlogh si guardò intorno. Le pareti dello *skalli* erano crollate in una massa di braci ardenti. Gli uomini di Brogar avevano appiccato il fuoco ai magazzini e alla lunga nave, e il fumo e le fiamme gareggiavano foschi con la luce crescente del mattino.

«Morirai di freddo o di fame. Vieni con me.»

«Troverò nutrimento per entrambi. Non cercare di convincermi, figlio mio.»

«È un pagano e un pirata.»

«Non importa. È un essere umano... una creatura vivente. Non lo lascerò qui a morire.»

«Così sia.»

Turlogh si preparò a salpare. Le imbarcazioni dei Pitti stavano già doppiando la punta. Il tonfo ritmico dei remi giungeva fino a lui. Non si voltarono indietro, piegandosi impassibili nel loro lavoro.

Guardò i cadaveri irrigiditi sulla spiaggia, i resti carbonizzati dello *skalli*, le braci splendenti della lunga nave. In quel bagliore il prete sembrava ultraterreno nella sua bianca fragilità, come un santo uscito da un vecchio manoscritto miniato. Sul volto pallido e scarno c'era una tristezza più che umana, una più che umana stanchezza.

«Guarda!», esclamò all'improvviso indicando il mare. «L'oceano è del colore del sangue! Guarda come ondeggia rosso nel sole che sorge! Oh, mio popolo, il sangue che hai sparso nell'ira tinge perfino i mari di scarlatto! Come potrai vincere?»

«Io sono venuto nella neve e nel vento», rispose Turlogh, senza comprendere. «Me ne vado come sono venuto.»

Il prete scosse il capo.

«È più di un mare mortale. Le tue mani sono rosse di sangue, e segui una rotta rosseggiante, eppure la colpa non è interamente tua. Dio Onnipotente, quando cesserà il regno del sangue?»

Turlogh scosse il capo.

«Non cesserà, finché durerà la razza.»

Il vento del mattino gonfiò la vela. Il Celta si diresse a Occidente, come un'ombra che fuggisse l'aurora. E così Turlogh Dubh O'Brien svanì dalla vista del prete Jerome che restò a guardare, schermandosi la fronte bianca con la mano esile, fino a quando la barca fu solo un puntolino minuscolo, lontano, sulle distese tumultuose dell'azzurro oceano.

L'isola degli Dèi

1.

La luce di un lampo abbagliò Turlogh O'Brien, e scivolò con un piede su

una chiazza di sangue, mentre barcollava alle oscillazioni del ponte. Il rumore dell'acciaio rivaleggiava con i rombi del tuono, e grida di morte soverchiavano i muggiti delle onde e del vento. I guizzi incessanti dei lampi balenavano sui cadaveri insanguinati, e le gigantesche figure dagli elmi cornuti ruggivano e sferravano colpi come Demoni in quella tempesta di mezzanotte, mentre la grande prua della nave torreggiava sulle onde.

La battaglia era feroce e disperata; in uno sprazzo di luce una faccia barbuta apparve davanti a Turlogh. Prontissima, la sua scure scattò, spaccandola fino al mento. Nella breve oscurità che seguì il lampo, un colpo inatteso fece cadere l'elmo dalla testa di Turlogh che reagì con un colpo alla cieca: sentì la lama affondare nella carne e udì un uomo urlare. Ancora una volta i fuochi rabbiosi dei cieli si scatenarono, mostrando al celta il cerchio di facce selvagge e la barriera di acciaio scintillante che lo circondava.

Con la schiena appoggiata all'albero maestro, Turlogh parò e colpì: poi, nel clamore della mischia, si udì una voce possente, e in un breve istante il gaelico intravide una forma gigantesca... una faccia stranamente familiare. Quindi il mondo scomparve in un abisso di tenebre screziate di fuoco.

La coscienza ritornò lentamente. Per prima cosa Turlogh si accorse di un moto ondeggiante che non riusciva a controllare. Poi un martellio sordo nella testa lo straziò, e cercò di alzare le mani per placarlo.

Soltanto allora si accorse di essere legato mani e piedi... un'esperienza non del tutto nuova. La vista gli si schiarì e gli rivelò che era legato all'albero maestro del *drakkar* i cui guerrieri l'avevano abbattuto. Non riusciva a comprendere perché l'avevano risparmiato; se lo conoscevano, sapevano che era un fuorilegge... un reietto del suo Clan, che non avrebbe pagato alcun riscatto neppure per salvarlo dai fuochi dell'Inferno.

Il vento era scemato quasi completamente, ma il mare era ancora mosso, e sbatteva la lunga nave come un turacciolo da una cresta spumeggiante all'altra. La tonda luna argentea, affacciata tra le nubi, illuminava le onde rabbiose.

Il gaelico, cresciuto sulla selvaggia costa orientale dell'Irlanda, sapeva che la nave era condannata. Lo capiva dalla fatica con cui si muoveva sulla spuma, deviando quando l'onda la sollevava. Bene, la tempesta che aveva infuriato su quelle acque meridionali era stata abbastanza forte da danneggiare anche i forti vascelli costruiti dai Vichinghi.

La stessa bufera aveva investito la nave franca sulla quale Turlogh viaggiava come passeggero, e l'aveva fatta deviare dalla sua rotta, spingendola verso Sud.

Per giorni e notti aveva imperversato un cieco inferno di elementi scatenati, mentre la nave veniva scagliata qua e là, volando nella bufera come un uccello ferito. E, al culmine della tempesta, una prua armata di rostro era apparsa sulla spuma sopra il vascello più ampio e basso, e i grappini d'abbordaggio l'avevano agganciato.

Sicuramente quei Norvegesi erano dei lupi, e il desiderio di sangue che ardeva nei loro cuori non era umano. Nel terrore e nel rombo della tempesta erano balzati sulla preda urlando per massacrare e, mentre il cielo infuriato scaricava su di loro la sua collera, e ogni colpo dei cavalloni minacciava d'inabissare entrambi i natanti, quei lupi di mare avevano saziato la loro rabbia... veri figli del mare che riecheggiavano la sua ferocia più immane.

Era stato un massacro, più che un combattimento... il celta era stato l'unico vero combattente a bordo della nave condannata. E adesso ricordava la strana familiarità della faccia che aveva intravisto prima che un colpo gli facesse perdere i sensi. Chi era...?

«Salve, mio coraggioso dalcassiano! Non ci incontravamo da molto tempo!»

Turlogh fissò l'uomo che gli stava davanti a gambe larghe per bilanciare il dondolio del ponte. Era un colosso, di mezza testa più alto di Turlogh, che pure era alto più di sei piedi. Le sue gambe sembravano delle colonne, e le braccia parevano di ferro. La barba irsuta era dorata, e aveva lo stesso colore dei massicci bracciali. Un giaco di scaglie metalliche sottolineava il suo aspetto bellicoso, come l'elmo ornato di corna pareva accrescere la sua statura. Ma non c'era collera nei calmi occhi grigi che fissavano gli ardenti occhi azzurri del gaelico.

«Athelstane il Sassone!»

«Sì... è passato molto tempo da quando mi lasciasti questo ricordo.» Il gigante indicò una sottile cicatrice bianca sulla tempia. «Sembra che siamo destinati a incontrarci in notti di furia... incrociammo le armi per la prima volta la notte che incendiasti lo *skalli* di Thorfel. Allora caddi colpito dalla tua scure e tu mi salvasti dai Pitti di Brogar... unico tra tutti coloro che seguivano Thorfel. Questa notte sono stato io ad abbatterti.»

Athelstane toccò il grande spadone a due mani che portava legato alle spalle, e Turlogh imprecò.

«No, non insultarmi», disse Athelstane con aria addolorata. «Avrei potuto ucciderti nella mischia... ti ho colpito di piatto, ma sapendo che voi Irlandesi avete le teste maledettamente dure, ho colpito con entrambe le ma-

ni. Sei rimasto molte ore privo di sensi. Lodbrog voleva ucciderti come ha fatto con il resto dell'equipaggio della nave mercantile, ma io ho chiesto per me la tua vita. Tuttavia i Vichinghi hanno accettato di risparmiarti solo a condizione che fossi legato all'albero.»

«Dove siamo?»

«Non chiedermelo. La tempesta ci ha spinti fuori rotta. Eravamo partiti per attaccare le coste della Spagna. Quando il caso ci ha fatto incontrare il vostro vascello, naturalmente abbiamo approfittato dell'occasione, ma il bottino è stato scarso. Ora siamo in balia della corrente, e non sappiamo dove siamo. Il timone è malconcio, e la nave fa acqua. Per quel che ne so, può darsi che stiamo bordeggiando sull'orlo del mondo. Giura che ti unirai a noi, e ti libererò.»

«Dovrei giurare di unirmi alle schiere dell'Inferno!», ringhiò Turlogh. «Preferisco affondare con la nave e dormire in eterno nelle acque verdi, legato a quest'albero. Il mio unico rimpianto è che non posso mandare altri lupi di mare a raggiungere i cento e più che ho già spedito in Purgatorio!»

«Bene, bene» disse Athelstane in tono conciliante. «Un uomo deve pur mangiare... Ecco: ora ti scioglierò le mani... e adesso addenta questo bel pezzo di carne.»

Turlogh chinò la testa verso il grosso pezzo di carne e lo morse famelico. Il sassone l'osservò per un momento, quindi si allontanò. Era un uomo strano, pensò Turlogh, un sassone rinnegato che andava a caccia con un branco di lupi del Nord... un guerriero feroce in battaglia, ma con una certa gentilezza d'animo che lo distingueva da quelli con cui viveva.

La nave continuò a procedere ciecamente nella notte; e Athelstane, quando tornò con un grosso corno pieno di birra spumeggiante, osservò che le nubi si stavano addensando di nuovo e oscuravano la faccia tumultuosa del mare. Lasciò slegate le mani del celta, ma Turlogh era trattenuto all'albero dalle corde che gli stringevano le gambe e il corpo. Gli scorridori dei mari non prestavano attenzione al prigioniero: erano troppo occupati a impedire che la nave affondasse.

Dopo un po' di tempo, Turlogh ebbe la sensazione di captare un rombo che superava il fragore delle onde. Il rombo crebbe di volume, e finalmente anche i Norvegesi l'udirono mentre la nave spiccava balzi come un cavallo imbizzarrito e il fasciame scricchiolava.

Come per magia le nuvole, aprendosi nell'alba, si schiusero da ogni parte, e mostrarono una furiosa distesa d'acqua grigia e una serie di scogli a prua. Al di là della rabbia spumeggiante che orlava le scogliere si stagliava

una terra, probabilmente un'isola. Il ruggito assunse proporzioni assordanti mentre il *drakkar*, afferrato dalla marea, si precipitava verso la fine.

Turlogh vide Lodbrog correre qua e là con la lunga barba che svolazzava nel vento mentre levava i pugni in aria e urlava comandi inutili. Athelstane sopraggiunse correndo.

«Non abbiamo molte speranze», borbottò mentre tagliava i legami del gaelico. «Ma almeno tu ne avrai quante ne abbiamo noi...»

Turlogh si liberò.

«Dov'è la mia scure?»

«Là, in quella rastrelliera. Ma per il sangue di Thor, amico», esclamò il gigantesco sassone, «non vorrai caricarti d'un peso proprio adesso...»

Turlogh afferrò la scure, e una nuova sicurezza gli scorse come vino nelle vene, al contatto familiare del manico snello. Quella scure faceva parte di lui come la sua mano destra: se doveva morire, voleva morire stringendola. Se l'appese alla cintura. Tutta l'armatura gli era stata tolta quando l'avevano catturato.

«Ci sono degli squali in queste acque», disse Athelstane, mentre si accingeva a spogliarsi del giaco di acciaio. «Se dovremo nuotare...»

La nave in quel momento cozzò con uno schianto che spezzò gli alberi e frantumò la prua come fosse di vetro. La polena a muso di drago si drizzò alta nell'aria, e gli uomini ruzzolarono come birilli sul ponte inclinato. Per un momento la nave rimase libera, tremando come un essere vivente, quindi scivolò giù dallo scoglio sommerso e affondò tra gli spruzzi.

Turlogh aveva lasciato il ponte a seguito di un lungo tuffo che lo aveva portato lontano. Risalì a galla tra i vortici, lottò contro le onde per un momento, poi si aggrappò a un rottame affiorato tra i frangenti.

Mentre si arrampicava, qualcuno lo urtò e affondò di nuovo. Turlogh immerse il braccio, incontrò una cintura, l'afferrò e sollevò l'uomo, issandolo sulla zattera improvvisata. In quell'istante aveva riconosciuto Athelstane il Sassone, ancora appesantito dall'armatura che non aveva fatto in tempo a togliersi. Sembrava stordito: giaceva inerte, con le membra abbandonate.

Turlogh ricordò come un incubo quel passaggio tra i frangenti. La marea li sospinse con rabbia, affondando il fragile relitto e poi sollevandolo verso il cielo. Non c'era altro da fare che tenersi aggrappati e affidarsi alla sorte. E Turlogh si tenne aggrappato, stringendo con una mano il sassone e con l'altra la zattera, sebbene gli sembrasse che le dita stessero per spezzarglisi per lo sforzo.

Più volte furono quasi sommersi; poi, miracolosamente, passarono e giunsero in acque relativamente calme. Turlogh scorse una pinna affilata fendere la superficie a un braccio di distanza. La pinna virò, e Turlogh allora afferrò la scure e vibrò un colpo. Immediatamente l'acqua si tinse di rosso e numerose sagome affusolate accorsero facendo dondolare il relitto.

Mentre gli squali dilaniavano il loro congenere, Turlogh prese a remare con le mani e sospinse la rudimentale zattera verso la riva, fino a quando toccò il fondale. Scese sorreggendo il sassone poi, per quanto fosse molto forte, stramazzò esausto e, poco dopo, si addormentò profondamente.

2.

Turlogh non dormì per molto. Quando si svegliò, il sole era appena sorto dal mare. Il celta si alzò: si sentiva riposato come se avesse dormito per tutta la notte. Si guardò intorno: l'ampia spiaggia bianca saliva dolcemente dall'acqua fino a una distesa di alberi giganteschi. A quanto sembrava non c'era alcuna traccia di sottobosco; tuttavia i tronchi enormi erano così vicini che lo sguardo non riusciva a penetrare nella giungla.

Athelstane stava in piedi poco lontano, su una lingua di sabbia che si protendeva nel mare. Il gigantesco sassone era appoggiato alla sua grande spada e guardava in direzione degli scogli.

Qua e là, sulla spiaggia, giacevano i cadaveri che erano stati spinti a terra dalle onde. Una smorfia di soddisfazione apparve sulle labbra di Turlogh. Lì ai suoi piedi c'era un dono degli Dèi: un vichingo giaceva a terra morto, completamente armato con l'elmo e l'usbergo di maglia che non aveva avuto il tempo di togliersi prima che la nave affondasse, e Turlogh si accorse che erano i suoi. Anche il leggero scudo rotondo legato alla schiena del norvegese era il suo.

Turlogh si chiese come mai tutte le sue armi erano finite in possesso di un solo uomo; tuttavia spogliò il morto e indossò il semplice elmo rotondo e il giaco di nera maglia metallica, Così armato si avviò sulla spiaggia in direzione di Athelstane, con una luce minacciosa negli occhi.

Il sassone si voltò nel sentirlo avvicinare.

«Salve, amico», lo salutò. «Siamo i soli rimasti vivi, di tutti coloro che erano a bordo della nave di Lodbrog. L'avido mare verde se li è bevuti tutti. Per Thor, ti devo la vita! Con il peso dell'armatura e la botta in testa che ho preso urtando contro il parapetto, sarei finito certamente in pasto agli squali, se non fosse stato per te. Ora sembra tutto un sogno.»

«Tu mi hai salvato la vita», ringhiò Turlogh, «e io ho salvato la tua. Ora il debito è pagato, e i conti sono chiusi, perciò impugna la spada e facciamola finita!»

Athelstane lo squadrò.

«Vuoi batterti con me? E perché mai?»

«Odio la tua razza come odio il Diavolo!», ruggì il celta con una luce di follia negli occhi. «I tuoi lupi hanno straziato il mio popolo per cinquecento anni! Le rovine fumanti delle Terre del Sud, e i mari di sangue sparso, gridano vendetta! Le urla di mille fanciulle violentate mi risuonano negli orecchi, notte e giorno! Ah, se il Nord avesse un unico petto perché la mia scure potesse squarciarlo!»

«Ma io non sono norvegese», borbottò il gigante in tono conciliante.

«Vergogna a te, allora, rinnegato!», inveì il celta, fuori di sé. «Difenditi, se non vuoi che ti uccida a sangue freddo!»

«Questo non mi piace», protestò Athelstane, alzando la spada possente. I suoi occhi grigi erano seri, ma non mostravano alcuna paura. «Dicono il vero quando affermano che sei pazzo.»

Non parlarono più mentre si preparavano a un duello mortale. Il celta si avvicinò all'avversario tenendosi acquattato come un leopardo, con gli occhi sfolgoranti. Il sassone attendeva l'assalto a gambe larghe, con la spada brandita in alto e stretta con entrambe le mani. La scure e lo scudo di Turlogh contro lo spadone a due mani di Athelstane: in un duello, un colpo poteva finire in qualsiasi modo. Come due grosse belve della giungla incominciarono il loro gioco mortale...

Mentre i muscoli di Turlogh si tendevano per un balzo decisivo, un suono spaventoso squarciò il silenzio! Entrambi sussultarono e indietreggiarono. Dal profondo della foresta dietro di loro si levò un grido orrendo, inumano. Era acuto e tuttavia aveva un enorme volume; e salì sempre più alto, fino a quando s'interruppe proprio al culmine, come il grido di trionfo di un Demone, o quello di un orco che si compiace di una preda umana.

«Per il sangue di Thor!», esclamò il sassone, abbassando la punta della spada. «Cos'è stato?»

Turlogh scosse la testa. Persino i suoi nervi d'acciaio erano un po' scossi.

«Qualche Demone della foresta. Questa è una strana terra in uno strano mare. Forse qui regna Satana in persona, e questa è la porta dell'Inferno.»

Athelstane sembrava incerto. Era più pagano che cristiano, e i suoi diavoli erano diavoli pagani. Ma non per questo erano meno terribili.

«Bene», propose. «Dimentichiamo le nostre divergenze fino a che non

avremo visto che cos'è. Due lame sono meglio di una, sia contro un uomo che contro un Demone...»

Un urlo frenetico lo interruppe. Questa volta era una voce umana, agghiacciante per l'orrore e la disperazione. Nello stesso istante giunse lo scalpiccio rapido di passi e il fruscio di un corpo che correva tra gli alberi. I due guerrieri si voltarono di scatto in direzione del suono, e dalle ombre uscì una donna seminuda, come una foglia bianca portata dal vento. I suoi capelli sciolti erano come una fiamma dorata, le membra candide balenavano nel sole del mattino, e gli occhi sfolgoravano di terrore folle. E dietro di lei...

Turlogh si sentì rizzare i capelli. L'essere che inseguiva la giovane fuggiasca non era né uomo né bestia. Aveva la forma di un uccello, ma di un uccello quale il resto del mondo non vedeva da molto tempo. Era alto dodici piedi, e la testa orrenda dai maligni occhi rossi e dal rostro crudele era grande quanto quella di un cavallo. Il lungo collo arcuato era più grosso della coscia di un uomo e gli enormi piedi ungulati avrebbero potuto afferrare la donna con la stessa facilità con cui un'aquila afferra un passero.

Questo fu tutto ciò che Turlogh scorse a una prima occhiata, mentre si lanciava tra il mostro e la sua preda, che cadde sulla spiaggia con un grido. L'essere torreggiò davanti a lui come una montagna di morte; il rostro si avventò, ammaccando lo scudo che Turlogh aveva levato e facendo barcollare il Celta per il colpo. Nello stesso istante, il gaelico vibrò la scure; ma l'arma affilata affondò senza far danni in una massa di penne spinose. Il becco saettò nuovamente verso di lui, e solo un fulmineo balzo di lato gli salvò la vita.

Poi accorse Athelstane, che si piantò a gambe larghe, e roteò la grande spada con entrambe le mani e con tutta la sua forza. La lama possente tranciò sotto la giuntura una delle zampe simili a tronchi d'albero, e con un urlo agghiacciante il mostro stramazzò sul fianco, battendo convulsamente le ali corte e pesanti. Turlogh affondò il punzone della scure tra i feroci occhi rossi, e l'uccello gigantesco scalciò un paio di volte e restò immobile.

«Per il sangue di Thor!» Gli occhi grigi di Athelstane sfolgoravano di furia sanguinaria. «In verità siamo giunti sull'orlo del mondo...»

«Sorveglia la foresta, nel caso che ne arrivasse un altro», ordinò Turlogh, rivolgendosi alla donna che si era alzata in piedi e ansimava, con gli occhi sgranati per lo stupore.

Era un giovane splendido animale: alta, snella e ben tornita. L'unico indumento che portava era un drappo di seta avvolto con noncuranza intorno

ai fianchi. Ma, sebbene l'abbigliamento succinto sembrasse qualificarla come una selvaggia, la sua pelle era candida come neve, i capelli sciolti erano d'oro puro, gli occhi grigi.

Prese a parlare frettolosamente, balbettando, nella lingua dei Norvegesi, come se non la usasse da anni.

«Chi... chi siete voi due? Quando siete arrivati? Che cosa fate sull'Isola degli Dèi?»

«Per il sangue di Thor!», esclamò il sassone. «È una della mia razza!»

«Ma non della mia!», scattò Turlogh, incapace persino in quel momento di dimenticare il suo odio per il popolo del Nord.

La giovane donna li guardò incuriosita.

«Il mondo dev'essere molto cambiato da quando l'ho lasciato», disse. Evidentemente stava ritrovando l'autocontrollo. «Altrimenti, come sarebbe possibile che il lupo e il toro selvaggio vadano a caccia insieme? A giudicare dai tuoi capelli neri, tu sei gaelico; e tu, colosso, hai un accento tale che non puoi essere che un sassone.»

«Siamo due naufraghi», rispose Turlogh. «Vedi quei cadaveri sparsi sulla spiaggia? Erano l'equipaggio del *drakkar* che ci ha portati fin qui, sospinto dalla tempesta. Quest'uomo, Athelstane, che un tempo era del Wessex, era un guerriero di quella nave, e io ero un prigioniero. Sono Turlogh Dubh, già Capo del Clan degli O'Brien. Ma tu chi sei, e che terra è questa?»

«Questa è la terra più antica del mondo», rispose la giovane donna. «Roma, l'Egitto e il Cathay, sono come neonati, al suo confronto. Io sono Brunhilde, figlia del figlio di Rane Thorfin delle Orcadi e, fino a pochi giorni fa, ero la Regina di questo antico regno.»

Turlogh guardò Athelstane con uno sguardo interrogativo. La cosa sapeva di stregoneria.

«Dopo ciò che ho visto», borbottò il gigante, «sono disposto a credere qualunque cosa. Ma sei davvero la figlia del figlio di Rane Thorfin?»

«Sì!», esclamò la fanciulla. «Sono io! Fui rapita quando Tostig il Pazzo fece una scorreria nelle Orcadi e bruciò la casa di Rane in assenza del padrone...»

«E quindi Tostig sparì dalla faccia della terra... e del mare!», l'interruppe Athelstane. «Era davvero un pazzo! Molti anni fa m'imbarcai con lui per una scorreria, quando ero ancora molto giovane.»

«E la sua pazzia mi ha trascinata su quest'isola», disse Brunhilde. «Infatti, dopo che ebbe devastato le coste dell'Inghilterra, il fuoco che gli divora-

va il cervello lo spinse su questi mari sconosciuti... a Sud e sempre più a Sud, fino a quando persino i lupi al suo comando incominciarono a mormorare.

Poi una tempesta ci gettò contro quelle scogliere, in un'altra parte dell'isola, distruggendo il *drakkar* come il vostro è stato distrutto questa notte. Tostig e tutti i suoi uomini perirono tra le onde, ma io mi aggrappai a un relitto e un capriccio degli Dèi mi gettò più morta che viva sulla spiaggia. Avevo quindici anni, e questo avvenne dieci anni fa.

Trovai qui un popolo strano e temibile dalla pelle bruna, che conosceva molti segreti della Magia più tenebrosa. Mi trovarono priva di sensi sulla sabbia e, poiché ero il primo essere umano bianco che avessero mai visto, i loro Sacerdoti sentenziarono che ero una Dea donata loro dal mare perché la venerassero. Perciò mi misero nel tempio, con gli altri Dèi bizzarri che adorano, e mi resero omaggio. E il loro Sommo Sacerdote, il vecchio Thotahan - maledetto sia il suo nome - m'insegnò molte cose strane e spaventose.

Ben presto imparai la loro lingua e molti dei Misteri più sacri. Quando diventai donna, mi prese il desiderio del potere; perché i popoli del Nord sono fatti per governare il mondo, e la figlia di un Re del Mare non può rassegnarsi a starsene docilmente in un tempio ad accettare le offerte di frutti e fiori e i sacrifici umani!»

Brunhilde s'interruppe per un momento. Gli occhi le sfolgoravano. Era davvero una degna figlia della sua razza guerriera.

«Bene», continuò poi. «C'era un giovane Capo che mi amava, Kotar. Tramai con lui, e alla fine mi ribellai al giogo del vecchio Gothan. Fu un periodo tremendo d'intrighi e controintrìghi, rivolte e carneficine! Uomini e donne morivano come mosche e il sangue scorreva per le vie di Bal-Sagoth... ma, alla fine, io e Kotar trionfammo! La dinastia di Angar finì in una notte di furore e di sangue, e io regnai sull'Isola degli Dèi, Regina e Dea allo stesso tempo!»

Si era eretta in tutta la sua statura, con il bel volto acceso d'orgoglio, il seno ansante. Turlogh era allo stesso tempo affascinato e inorridito. Aveva visto sorgere e cadere molti sovrani, e tra le righe del breve racconto leggeva spargimenti di sangue e carneficine, crudeltà e tradimenti... e la spietatezza di quella giovane donna.

«Ma se eri Regina», le chiese, «come mai ti abbiamo trovata mentre questo mostro t'inseguiva nelle foreste del tuo dominio, come una schiava fuggiasca?»

Brunhilde si morse le labbra e un rossore di collera le salì alle guance.

«Che cos'è che rovina ogni donna, qualunque sia la sua posizione? Mi fidavo di un uomo... Kotar, il mio amante, con il quale dividevo il potere. Mi tradì! Dopo che lo ebbi innalzato al potere più grande del regno, inferiore soltanto al mio, scoprii che amoreggiava in segreto con un'altra. Li uccisi entrambi.»

Turlogh sorrise freddamente. «Sei una vera Brunhilde! E poi che cosa avvenne?»

«Kothar era amato dal popolo. Il vecchio Gothan fomentò la rivolta. Avevo commesso il mio errore più grave quando avevo permesso che quel vecchio vivesse. Tuttavia non osavo ucciderlo. Ebbene, Gothan si ribellò contro di me, come io mi ero ribellata a lui, e i guerrieri insorsero massacrando quanti mi erano fedeli. Mi presero prigioniera ma non osarono uccidermi, perché dopotutto mi credevano una Dea. Perciò, prima dell'alba, temendo che il popolo cambiasse di nuovo idea e mi rendesse il potere, Gothan mi ha fatto portare alla laguna che separa questa parte dell'isola dall'altra. I Sacerdoti mi hanno condotta in barca attraverso la laguna e mi hanno lasciata al mio destino, nuda e indifesa.»

«E il tuo destino era... questo?»

Athelstane toccò con il piede l'enorme cadavere.

Brunhilde rabbrividì.

«Nella remota antichità c'erano molti di questi mostri sull'isola, così dicono le leggende. Facevano guerra agli abitanti di Bal-Sagoth e li divoravano a centinaia. Ma alla fine vennero sterminati sulla parte principale dell'isola, e su questo lato della laguna morirono tutti, eccettuato questo, che era vissuto qui per secoli.

Anticamente schiere di uomini erano venute qui per combatterlo; ma era il più grosso di tutti gli uccelli-demoni e uccideva coloro che lo affrontavano. Perciò i sacerdoti avevano dichiarato che era un Dio e gli avevano lasciato questa parte dell'isola. Nessuno viene qui, tranne coloro che vi sono condotti come vittime... come me. Non poteva raggiungere la parte principale dell'isola, perché la laguna pullula di grandi squali che avrebbero fatto a pezzi anche lui.

Per qualche tempo sono riuscita a sfuggirgli nascondendomi tra gli alberi, ma alla fine mi ha vista... e il resto lo sapete. Vi devo la vita. Ora che farete di me?»

Athelstane guardò Turlogh, e Turlogh scrollò le spalle.

«Che cosa possiamo fare, se non morire di fame in questa foresta?»

«Ve lo dirò io!», esclamò la giovane donna con voce sonante, mentre i suoi occhi si accendevano di un nuovo fuoco. «Questo popolo ha una vecchia leggenda... parla di uomini di ferro che usciranno dal mare, e allora la città di Bal-Sagoth cadrà! Voi, con le corazze e gli elmi, apparirete come uomini di ferro a costoro che non conoscono le armature. Avete ucciso Groth-golka, il Dio-Uccello... siete venuti dal mare come me... il popolo vi crederà Dèi! Venite con me e aiutatemi a riconquistare il mio regno. Sarete i miei fidi e io vi colmerò di onori! Abiti splendidi, palazzi lussuosi, belle fanciulle, tutto sarà vostro!»

Quelle promesse scivolarono sulla mente di Turlogh senza lasciare traccia; tuttavia il folle splendore della proposta lo affascinò. Desiderava ardentemente vedere la strana città di cui parlava Brunhilde e il pensiero di due guerrieri e di una giovane donna che si contrapponevano a una nazione per il possesso di una corona, allettava profondamente il suo spirito di cavaliere errante.

«Sta bene», disse. «E tu, Athelstane, che ne pensi?»

«Io ho la pancia vuota», borbottò il gigante. «Conducimi dove c'è cibo, e mi aprirò a forza la strada per raggiungerlo anche attraverso un'orda di sacerdoti e di guerrieri.»

«Guidaci alla città», disse Turlogh a Brunhilde.

«Evviva!», gridò la giovane donna, levando al cielo le braccia bianche in un gesto di esultanza. «Ora Gothan, Ska e Gelka tremeranno! Con voi al mio fianco riconquisterò la corona che mi hanno strappato, e questa volta non risparmierò i miei nemici! Butterò giù il vecchio Gothan dal bastione più alto, anche se il muggito dei suoi Demoni dovesse scuotere le viscere della terra!

E vedremo se il Dio Gol-goroth potrà opporsi alla spada che ha tranciato una zampa a Groth-golka. Ora tagliate la testa di questa carcassa, perché il popolo possa vedere che avete sopraffatto il Dio-Uccello. Poi seguitemi, perché il sole sta salendo nel cielo e questa notte vorrei dormire di nuovo nel mio palazzo!»

I tre entrarono nelle ombre della foresta. I rami, intrecciandosi decine di braccia sopra le loro teste, diminuivano quella poca luce solare che riusciva a filtrare. Non si vedevano esseri viventi, se non qualche uccello dai colori sgargianti o qualche grossa scimmia. Quelle bestie, spiegò Brunhilde, erano sopravvissute ad un'altra epoca, ed erano innocue se non venivano attaccate.

Dopo un po' la vegetazione cambiò; gli alberi si diradarono e rim-

picciolirono, e tra i rami apparvero frutti di molte varietà. Brunhilde spiegò ai guerrieri quali dovevano cogliere e mangiare mentre camminavano. Turlogh trovò quei frutti molto gradevoli; ma Athelstane, sebbene ne mangiasse moltissimi, lo fece con scarso piacere. La frutta era un nutrimento troppo leggero per un uomo abituato a cibi più sostanziosi. Persino gli insaziabili Danesi ammiravano l'appetito del sassone per la carne e la birra.

«Guardate!», esclamò Brunhilde tendendo il braccio e arrestandosi. «Le guglie di Bal-Sagoth!»

Tra gli alberi i guerrieri scorsero un candido baluginio che sembrava molto lontano. C'era un'impressione illusoria di bastioni torreggianti nell'aria, cinti da nubi lanuginose. Quella visione ridestò strani sogni nelle profondità mistiche dell'anima del gaelico e persino Athelstane ammutolì, come se anche lui fosse colpito dalla bellezza misteriosa di quella scena pagana.

Proseguirono attraverso la foresta; ogni tanto perdevano di vista la lontana città quando veniva nascosta dalle cime degli alberi, e poi la rivedevano. Finalmente giunsero sulle rive digradanti di una vasta laguna azzurra e la bellezza del paesaggio li colpì.

Sulla sponda opposta il territorio saliva con dolci ondulazioni che finivano ai piedi di una catena di colline azzurre, a qualche miglio di distanza. Queste ondulazioni erano coperte d'erba fitta e numerosi boschetti, mentre più lontano, da entrambe le parti, si perdeva in distanza facendo una curva quella fascia di foresta che, come aveva detto Brunhilde, cingeva l'intera isola.

Tra quelle azzurre colline sognanti, sorgeva l'antichissima città di Bal-Sagoth, con le mura bianche e le torri di zaffiro che spiccavano nitide contro il cielo mattutino. L'impressione della grande distanza era stata un'illusione.

«Non è forse un regno per il quale vale la pena di combattere?», esclamò Brunhilde con voce squillante. «Ora facciamo in fretta... leghiamo insieme questi tronchi secchi e costruiamo una zattera. Non soprawiveremmo neppure per un istante se attraversassimo a nuoto queste acque infestate dagli squali.»

In quell'istante una figura balzò fuori dall'erba alta sulla sponda opposta... un uomo nudo dalla pelle bruna che per un momento rimase a bocca aperta. Poi, quando Athelstane gridò alzando il macabro trofeo della testa di Groth-golka, l'uomo gettò un grido strozzato e corse via come un'antilope.

«È uno schiavo che Gothan ha lasciato per vedere se avrei tentato di traversare la laguna a nuoto», disse Brunhilde con soddisfazione. «Lasciamo che corra in città a dare l'annuncio... ma affrettiamoci a compiere la traversata prima che Gothan possa venire a contrastarci il passo.»

Turlogh e Athelstane si stavano già dando da fare. Lì intorno c'erano numerosi alberi secchi; li spogliarono dei rami e li legarono con lunghe liane. In poco tempo costruirono una zattera, primitiva e ingombrante, ma capace di portarli al di là della laguna. Brunhilde emise un sospiro di sollievo quando toccarono l'altra sponda.

«Andiamo subito in città», disse. «Lo schiavo ormai sarà arrivato, e ci staranno spiando dalle mura. Un comportamento audace è il solo che possiamo adottare. Per il martello di Thor, vorrei vedere la faccia di Gothan, quando lo schiavo gli dirà che Brunhilde sta ritornando con due guerrieri sconosciuti e con la testa del mostro cui intendeva sacrificarmi!»

«Perché non uccidesti Gothan quando ne avevi la possibilità?», chiese Athelstane.

Brunhilde scosse la testa, mentre i suoi occhi si appannavano di un'ombra di paura.

«È più facile a dirsi che a farsi. Metà della popolazione odia Gothan, e metà lo ama; ma tutti lo temono. Gli uomini più anziani della città dicono che era già vecchio quando loro erano dei fanciulli. La gente crede che sia più un Dio che un sacerdote, e io stessa l'ho visto fare cose terribili e misteriose, che trascendono il potere d'un uomo comune.

No, quando ero soltanto una marionetta nelle sue mani, ero giunta appena alla soglia dei suoi Misteri. Tuttavia ho visto cose che mi agghiacciavano il sangue: ho visto strane ombre guizzare lungo le pareti a mezzanotte e, brancolando lungo bui corridoi sotterranei, ho udito suoni empi e ho sentito la presenza di esseri orrendi. E una volta ho udito i muggiti atroci dell'Essere Senza Nome che Gothan ha incatenato nelle viscere delle colline su cui sorge la città di Bal-Sagoth.»

Brunhilde rabbrividì.

«Vi sono molte Divinità a Bal-Sagoth, ma la più grande di tutte è Gol-Goroth, il Dio delle Tenebre che siede eternamente nel Tempio delle Ombre. Quando rovesciai Gothan, vietai agli uomini di adorare Gol-Goroth, e ordinai ai Sacerdoti di proclamare quale unica vera Divinità A-ala, la Figlia del Mare... me. Comandai a uomini forzuti di armarsi di grossi martelli e di distruggere l'immagine di Gol-Goroth, ma i colpi riuscirono soltanto a distruggere i martelli e causarono strane ferite agli uomini che li impu-

gnavano. Gol-Goroth era indistruttibile e restava intatto. Perciò desistetti e chiusi la porta del Tempio delle Ombre, che è stata riaperta solo quando io sono stata spodestata e Gothan, che stava nascosto in qualche luogo segreto della città, ha ripreso il potere.

Allora Gol-Goroth è tornato a regnare, circondato dal terrore, tutti gli idoli di A-ala sono stati abbattuti nel Tempio del Mare, e i Sacerdoti di A-ala sono morti urlando sull'altare insanguinato, davanti al Dio Nero. Ma ora vedremo!»

«Senza dubbio devi essere una Valchiria», mormorò Athelstane. «Ma tre contro una nazione non sono molti... soprattutto considerando che questo popolo è sicuramente formato da Streghe e Stregoni.»

«Puah!», esclamò Brunhilde in tono sprezzante. «Ci sono molti Stregoni, è vero, ma, sebbene questo popolo sia strano, come tutte le nazioni è prevalentemente stolto. Quando Gothan mi ha condotta prigioniera per le strade, mi hanno sputato addosso. Ora li vedrete scagliarsi contro Ska, il nuovo Re che Gothan ha dato loro, quando sembrerà che la mia stella ascenda di nuovo! Ma ci stiamo avvicinando alle porte della città... siate audaci, ma cauti!»

Erano saliti sui lunghi pendii ondulati e non erano lontani dalle mura che s'innalzavano vertiginosamente. Senza dubbio, pensò Turlogh, erano state delle Divinità pagane a costruire la città. Le mura sembravano di marmo, e i bastioni traforati e le agili torri di guardia facevano sfigurare il ricordo di città come Roma, Damasco e Bisanzio.

Un'ampia, candida strada tortuosa, saliva dai livelli inferiori al pianoro davanti alle porte e, quando percorsero quella via, i tre avventurieri sentirono centinaia d'occhi nascosti fissi su di loro con ardente intensità. Le mura sembravano deserte, e la città pareva morta. Ma era impossibile non sentire il peso di quegli sguardi.

Si fermarono davanti alla massiccia porta che agli occhi sbalorditi dei guerrieri sembrava avere i battenti di argento intarsiato.

«Valgono quanto il riscatto di un imperatore!», borbottò Athelstane con un lampo negli occhi. «Per il sangue di Thor, se avessimo una banda di robusti pirati e una nave per portar via il bottino!»

«Colpite la porta e poi arretrate, perché non vi piombi addosso qualcosa», disse Brunhilde, e il colpo della scure di Turlogh sui battenti destò degli echi tra le colline addormentate.

I tre indietreggiarono di qualche passo e, all'improvviso, i massicci battenti si aprirono verso l'interno, rivelando una strana folla. I due guerrieri

videro una scena di splendore barbarico. Davanti a loro stava una notevole quantità di uomini alti e snelli, dalla pelle bruna. Indossavano soltanto perizomi di seta la cui finezza contrastava in modo strano con la loro seminudità. Alti pennacchi ondeggianti multicolori ornavano le loro teste, e bracciali e cavigliere d'oro e d'argento, incrostati di gemme scintillanti, completavano il loro abbigliamento. Non avevano armatura, ma ognuno portava sul braccio sinistro un leggero scudo di legno duro lucidissimo e rivestito d'argento. Le loro armi erano lance a lama sottile, accette e pugnali, tutti con lame di acciaio finissimo. Evidentemente si affidavano più alla sveltezza e all'abilità che alla forza bruta.

Davanti a tutti stavano tre uomini che attiravano l'attenzione al primo colpo d'occhio. Il primo era un guerriero dal volto aquilino, alto quasi quanto Athelstane, che portava intorno al collo una grande catena d'oro cui era appeso un bizzarro simbolo di giada. Uno degli altri era giovane e aveva lo sguardo maligno; dalle sue spalle ricadeva un mantello di piume di pappagallo dai colori vivaci. Il terzo non aveva nulla che lo distinguesse dagli altri, eccettuata la sua strana personalità.

Non portava mantello né armi. Il suo unico indumento era un semplice perizoma. Era vecchissimo; lui solo, tra tutti, aveva la barba, candida come i lunghi capelli che gli cadevano sulle spalle. Era molto alto e magro, e i grandi occhi scuri brillavano come per un fuoco nascosto.

Senza bisogno che qualcuno glielo dicesse, Turlogh comprese che quello era Gothan, il Sacerdote del Dio Nero. Era circondato da un alone di mistero e di antichità. I suoi grandi occhi erano come le finestre di un tempio dimenticato, dietro le quali passavano come spettri pensieri tenebrosi e terribili. Turlogh ebbe la sensazione che Gothan avesse frugato troppo profondamente tra i segreti proibiti per essere rimasto del tutto umano. Aveva varcato soglie che lo avevano isolato dai sogni, dai desideri e dai sentimenti dei comuni mortali.

Mentre guardava quegli occhi impassibili, Turlogh si sentì rabbrividire come se avesse incrociato lo sguardo di un grande serpente.

Un'occhiata verso l'alto mostrò che le mura erano gremite di folla silenziosa. Il palcoscenico era pronto, e attendeva lo svolgimento del rapido dramma sanguinoso. Turlogh sentì il cuore battergli più forte per l'esaltazione, e gli occhi di Athelstane incominciarono a brillare di una luce feroce.

Brunhilde si fece avanti audacemente, a testa alta, splendida e sicura di sé. I due guerrieri, ovviamente, non potevano comprendere le parole che

scambiava con gli altri e potevano solo cercare d'interpretare i gesti e le espressioni; ma più tardi Brunhilde riferì loro i dialoghi, quasi parola per parola.

«Dunque, popolo di Bal-Sagoth», chiese, parlando con solenne lentezza, «che cosa avete da dire alla vostra Dea che avete deriso e disprezzato?»

«Che cosa vuoi, ingannatrice?», esclamò l'uomo alto, Ska, il Re scelto da Gothan. «Tu che ti sei fatta beffe delle consuetudini dei nostri antenati, hai sfidato le leggi di Bal-Sagoth, le più antiche del mondo, hai assassinato il tuo amante e profanato il tempio di Gol-Goroth. Sei stata condannata dalla legge, dal Re e dal Dio, e condotta nella foresta oltre la laguna...»

«E io, che sono una Dea più potente di tutti gli Dèi», rispose Brunhilde in tono sarcastico, «sono ritornata dal regno dell'orrore con la testa di Groth-golka!»

A un suo cenno, Athelstane alzò la grande testa coperta dall'elmo, e un brusio di sbalordimento e di paura corse sui bastioni.

«Chi sono questi uomini?»

Ska guardò i due guerrieri con aria proccupata.

«*Sono uomini di ferro venuti dal mare!*», rispose Brunhilde con una voce chiara che giungeva lontano. «Gli esseri venuti in risposta all'antica profezia per rovesciare la città di Bal-Sagoth, i cui abitanti sono traditori, e i cui Sacerdoti sono degli impostori!»

A queste parole il brusio si ripeté lungo le mura, fino a quando Gothan alzò la testa d'avvoltoio, e il popolo ammutolì e tremò sotto lo sguardo gelido di quegli occhi terribili.

Ska appariva frastornato; la sua ambizione lottava contro una paura superstiziosa.

Turlogh guardò attentamente Gothan e credette di riuscire a comprendere qualcosa, dietro la maschera impassibile della faccia del vecchio Sacerdote. Nonostante la sua sapienza inumana, Gothan aveva i suoi limiti. L'improvviso ritorno della donna che credeva di aver eliminato e l'apparizione dei giganti dalla pelle bianca che l'accompagnavano lo avevano colto alla sprovvista: Turlogh ne era certo. Non aveva avuto il tempo di prepararsi adeguatamente.

Il popolo aveva già incominciato a mormorare per le strade protestando contro la severità del breve regno di Ska. Gli abitanti avevano sempre creduto che Brunhilde fosse una Dea; adesso che era ritornata con due giganti dalla pelle come la sua, portando il lugubre trofeo che segnava la vittoria su un altro dei loro Dèi, gli abitanti esitavano. Sarebbe bastata una cosa da

nulla per far pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

«Popolo di Bal-Sagoth!», gridò all'improvviso Brunhilde, arretrando e levando in alto le braccia, mentre scrutava i volti che la guardavano. «Io vi ordino di scongiurare la fine prima che sia troppo tardi! Voi mi avete spodestata e mi avete insultata; vi siete rivolti a Divinità più tenebrose! Eppure vi perdonerò, se tornerete ad essermi fedeli! Mi avete insultata... mi avete chiamata sanguinaria e crudele! È vero, ero una padrona severa... ma Ska è forse un padrone mite? Dicevate che frustavo la gente con sferze di cuoio grezzo... Ska vi accarezza forse con piume di pappagallo?

Una vergine moriva sul mio altare ad ogni luna piena... ma giovani e fanciulle muoiono al crescere e al calare, al sorgere e al tramontare di ogni luna davanti a Gol-Goroth, sul cui altare palpita sempre un cuore umano! Ska non è altro che un'ombra! Il vostro vero Signore è Gothan, che domina la città come un avvoltoio!

Un tempo eravate un popolo potente, e le vostre galee riempivano i mari! Ora di tutto questo rimane ben poco, e quel poco sta declinando rapidamente. Stolti! Morirete tutti sull'altare di Gol-Goroth prima che Gothan sia finito, ed egli rimarrà solo ad aggirarsi tra le rovine silenziose di Bal-Sagoth.»

«Guardatelo!» La voce di Brunhilde si levò in un urlo. Era pervasa da una frenesia ispirata e persino Turlogh, che pure non capiva una parola, rabbrividì. «Guardatelo! Se ne sta lì come uno spirito maligno uscito dal passato! Non è neppure umano! Vi dico che è uno spettro immondo, la cui barba è macchiata dal sangue di un milione di morti... un Demone incarnato uscito dalle nebbie dei tempi e venuto a distruggere il popolo di Bal-Sagoth!

Scegliete! Insorgete contro l'antico Demonio e i suoi Dèi blasfemi, accogliete di nuovo la vostra legittima Dea e Regina e ritroverete in parte la grandezza d'un tempo. Rifiutate, e l'antica profezia si compirà e il sole tramonterà sulle rovine mute e devastate di Bal-Sagoth!»

Spinto da quelle parole, un giovane guerriero che portava le insegne di Capo balzò sul parapetto dei bastioni e gridò:

«Viva A-ala! Abbasso gli Dèi sanguinari!».

Tra la moltitudine parecchi ripeterono quel grido, e con un clangore d'acciaio incominciarono molti scontri. La folla sui bastioni e per le vie ondeggiava, mentre Ska si guardava intorno, cupo e sgomento.

Brunhilde, trattenendo i suoi compagni che fremevano per la smania di entrare in azione, gridò:

«Fermi! Che nessuno colpisca! Popolo di Bal-Sagoth, fin dall'inizio del tempo la tradizione vuole che un Re combatta per la sua corona! Lasciate che Ska incroci la sua spada con uno di questi guerrieri! Se vincerà, m'inginocchierò davanti a lui e lascerò che mi mozzi il capo! Se Ska sarà sconfitto, allora mi accetterete come vostra legittima Regina e Dea!».

Dalle mura si levò un grido immane d'approvazione e gli scontri cessarono; tutti erano ben felici di scaricare la responsabilità sui loro Capi.

«Combatterai, Ska?», chiese Brunhilde, rivolgendosi beffardamente al Re. «Oppure mi darai la tua testa senza discutere?»

«Sgualdrina!», urlò Ska, infuriato. «Userò i teschi di questi sciocchi come coppe, e ti dilanierò legandoti a due alberi piegati!»

Gothan gli posò la mano su un braccio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, ma Ska era accecato dalla rabbia. Pensando di realizzare le sue ambizioni era diventato niente più di una marionetta dominata da Gothan, e ora anche la sola apparenza del potere gli sfuggiva, e quella donna lo derideva davanti a tutto il popolo. Tutto questo gli aveva fatto perdere il lume della ragione.

Brunhilde si rivolse ai suoi alleati.

«Uno di voi dovrà battersi con Ska.»

«Lascia che sia io!», disse Turlogh, con gli occhi accesi dalla smania di combattere. «Ha l'aria d'essere svelto come un gatto selvatico, e Athelstane, sebbene abbia la forza di un toro, è troppo lento per un simile scontro...»

«Lento!», esclamò Athelstane in tono di rimprovero. «Ah, Turlogh, per un uomo del mio peso...»

«Basta così!», l'interruppe Brunhilde. «Dovrà essere lui stesso a scegliere.»

Poi si rivolse a Ska, che per un momento la fissò con gli occhi arrossati, e quindi indicò Athelstane, che sorrise contento, gettò al suolo la testa del mostro e sguainò la spada. Il Re aveva pensato che avrebbe avuto maggiori possibilità, contro quel colossale bisonte che appariva piuttosto lento, di quante ne avrebbe avuto contro il guerriero dai capelli neri, la cui agilità felina era evidente.

«Ska non ha armatura», borbottò il sassone. «Aspetta: anch'io mi toglierò l'usbergo e l'elmo, così saremo ad armi pari...»

«No!», gridò Brunhilde. «L'armatura è la tua unica possibilità! Ti assicuro che questo falso Re è svelto come il fulmine d'estate! Già così ti sarà difficile tenergli testa. Non toglierti l'armatura, ti dico!»

«D'accordo», brontolò Athelstane. «D'accordo... d'accordo... Anche se non mi sembra giusto, ti ripeto. Comunque, facciamola finita.»

Il gigantesco sassone avanzò pesantemente verso l'avversario, che si acquattò e incominciò ad aggirarlo. Athelstane teneva la grande spada protesa davanti a sé con entrambe le mani, con la punta verso l'alto, e l'impugnatura un po' al di sotto del mento, nella posizione più adatta per sferrare un colpo a destra o a sinistra o per parare un attacco improvviso.

Ska aveva gettato via il leggero scudo; l'istinto gli diceva che sarebbe stato inutile contro i colpi di quella pesante lama. Stringeva nella destra l'esile lancia come fosse un dardo, e nella sinistra impugnava una scure affilata. Aveva intenzione di risolvere rapidamente il duello, e la sua tattica era ben fondata. Tuttavia, poiché non aveva mai visto un'armatura, commise l'errore fatale di crederla un indumento ornamentale che le sue armi avrebbero trapassato senza difficoltà.

Si avventò, mirando con la lancia al viso di Athelstane. Il sassone parò senza fatica e subito sferrò un terribile fendente alle gambe di Ska. Il Re spiccò un balzo, evitando la lama sibilante e, mentre era ancora a mezz'aria, cercò di colpire la testa china di Athelstane. La leggera scure vibrò e andò in pezzi contro l'elmo del vichingo, e Ska balzò indietro con un grido.

Questa volta fu Athelstane ad avventarsi con sveltezza inaspettata, come un toro che carica e, davanti a quell'assalto terribile, Ska, sconvolto dalla fine che aveva fatto la scure, venne colto alla sprovvista. Scorse per un attimo il gigante che incombeva sopra di lui, e balzò in avanti, anziché all'indietro, con un affondo rabbioso.

Fu il suo ultimo errore. La lancia rimbalzò senza far danni sul giaco del sassone, e in quell'istante la grande spada scese sibilando con un colpo che il Re non riuscì a evitare. La forza del colpo lo scagliò lontano, come se fosse stato investito da un toro: Ska cadde a circa quattro metri di distanza, e stramazzò morto in un orrore di sangue e intestini. Gli spettatori rimasero a bocca aperta, ammutoliti da quella prodezza.

«Tagliagli la testa!», gridò Brunhilde con gli occhi che fiammeggiavano mentre si stringeva le mani. «Infila la testa di quella carogna sulla punta della tua spada, in modo che possiamo portarla come trofeo oltre la porta della città!»

Ma Athelstane scosse il capo mentre ripuliva la spada.

«No. Era un valoroso, e non mutilerò il suo cadavere. La mia non è stata una grande impresa, perché il mio avversario era nudo e io ero armato di tutto punto. Altrimenti, il duello sarebbe terminato in modo diverso.»

Turlogh alzò gli occhi verso la folla assiepata sulle mura. Si erano ripresi dallo sbalordimento, e adesso gridavano a gran voce: «A-ala! Evviva la nostra vera Dea!». E i guerrieri che si trovavano accanto alla porta si gettarono in ginocchio e piegarono la fronte nella polvere davanti a Brunhilde che stava orgogliosamente eretta e ansimava per il trionfo. *In verità*, pensò Turlogh, *è più di una Regina... è una Valchiria, come ha detto Athelstane.*

Brunhilde si mosse, strappò la catena d'oro con il simbolo di giada dal collo del morto, la levò in alto e gridò:

«Popolo di Bal-Sagoth! Avete visto il vostro falso Re morire davanti a questo gigante dalla barba d'oro, che essendo di ferro non ha ricevuto ferite! Ora scegliete... mi accogliete di vostra spontanea volontà?».

«Sì! Sì!», urlò la moltitudine. «Ritorna al tuo popolo, onnipotente Regina!»

Brunhilde sorrise sardonicamente.

«Venite», disse ai due guerrieri. «Ora sono pieni d'amore e di fedeltà, e hanno già dimenticato il loro tradimento. Le folle hanno la memoria corta.»

Sì, pensò Turlogh mentre insieme al sassone si avviava a fianco di Brunhilde tra le file dei Capi prosternati; sì, le folle hanno la memoria molto corta. Appena pochi giorni erano trascorsi da quando avevano acclamato Ska come un liberatore, e poche ore erano passate da quando Ska stava assiso sul trono, padrone della vita e della morte, e il popolo si inchinava ai suoi piedi. Adesso... Turlogh lanciò uno sguardo al cadavere straziato che giaceva dimenticato davanti alla porta d'argento. L'ombra di un avvoltoio che scendeva dal cielo gli passò sopra. Il clamore della folla gli riempì le orecchie, e sorrise amaramente.

I grandi battenti si chiusero alle spalle dei tre avventurieri e Turlogh vide snodarsi davanti a sé un'ampia strada bianca. Altre strade più strette si dipartivano su entrambi i lati. I due guerrieri ebbero un'impressione confusa e caotica di grandi edifici di pietra bianca che si sostenevano a vicenda, di torri elevate al cielo e di palazzi dalle imponenti scalinate.

Turlogh sapeva che la città doveva essere stata costruita secondo un piano ordinato; ma a lui sembrava uno spreco di pietra, metallo e legno lucido, senza alcuna ragione al mondo. I suoi occhi sconcertati si posarono di nuovo sulla via.

Più avanti si estendeva una massa di uomini dalla quale s'innalzava un suono ritmico e rimbombante. Migliaia di persone tutte nude stavano in ginocchio, e si prostravano a toccare con la fronte le lastre di marmo,

quindi si risollevavano allargando le braccia. Si muovevano in perfetto unisono, come l'erba alta nel vento. E in sintonia con i loro movimenti levavano un canto monotono che ascendeva a vertici d'estasi. Così, quel popolo incostante accoglieva il ritorno della Dea A-ala.

Appena oltre la porta, Brunhilde si fermò. Allora le si avvicinò il giovane Capo che per primo aveva lanciato un grido di rivolta dalle mura. L'uomo s'inginocchiò, le baciò i piedi scalzi e disse:

«Oh grande Regina e Dea, tu sai che Zomar ti è sempre stato fedele! Tu sai che ho combattuto per te e che a stento sono sfuggito all'altare di Gol-Goroth!».

«In verità mi sei stato fedele, Zomar», rispose Brunhilde nel linguaggio solenne richiesto da quelle occasioni. «E la tua fedeltà non resterà priva di ricompensa. D'ora in poi sarai il Comandante della mia Guardia del Corpo.» Quindi, abbassando la voce, soggiunse: «Raduna i tuoi seguaci e coloro che hanno sempre abbracciato la mia causa, e conducili alla reggia. Non mi fido del popolo più di quanto sia necessario!».

All'improvviso Athelstane, che non capiva quello scambio di parole, intervenne:

«Dov'è finito il vecchio con la barba?».

Turlogh trasalì e si guardò intorno. Aveva quasi dimenticato il Mago. Non l'aveva visto allontanarsi... eppure era sparito.

Brunhilde rise con amarezza.

«Si è allontanato furtivamente per ordire altri tradimenti nell'ombra. È sparito con Gelka quando Ska è caduto. Ha dei passaggi segreti per andare e venire, e nessuno può fermarlo. Dimenticatelo, per il momento, ma state in guardia... ben presto avremo di nuovo a che fare con lui!»

I Capi portarono un palanchino intagliato, sorretto da due schiavi nerboruti, e Brunhilde vi salì, dicendo ai suoi compagni:

«Costoro hanno paura di toccarvi, ma vogliono sapere se accettate d'essere trasportati. Credo sia meglio che camminiate al mio fianco».

«Sangue di Thor!», tuonò Athelstane, caricandosi sulla spalla l'enorme spada che non aveva ancora rinfoderato. «Non sono un neonato! Spaccherò il cranio a chiunque cerchi di portarmi!»

E così Brunhilde si avviò lungo la grande strada bianca: figlia del figlio di Rane Thorfin delle Orcadi, ora era Dea del Mare, nonché Regina dell'antichissima Bal-Sagoth. Portata da due schiavi robusti, e fiancheggiata da due giganti bianchi che brandivano le armi snudate, aveva una schiera di Capi che la seguivano, mentre la folla si scostava a destra e a sinistra la-

sciando un ampio varco nel mezzo.

Le trombe d'oro suonavano una fanfara trionfale, i tamburi rullavano, e canti di adorazione echeggiavano sotto il cielo. Sicuramente, in quella gloria, in quello splendore barbarico, l'anima orgogliosa della giovane donna nordica s'inebriava di fierezza.

Gli occhi di Athelstane brillavano di gioia ingenua davanti a quello spettacolo di magnificenza pagana, ma al bruno guerriero dell'Occidente sembrava che anche nel clamore più fervido del trionfo, le trombe, i tamburi e le grida si smorzassero nella polvere e nel silenzio dell'eternità.

I regni e gli imperi passano come nebbia sul mare, pensava Turlogh; il popolo grida e festeggia, ma era stato durante il banchetto di Baldassarre che i Medi avevano sfondato le porte di Babilonia. Già ora l'ombra della fine incombe su questa città, e le lente maree dell'oblio lambiscono i piedi di questa razza ignara.

Così, preso da questi strani pensieri, Turlogh O'Brien procedeva a fianco del palanchino, e gli sembrava che lui e Athelstane camminassero in una città morta, tra folle di spettri acclamanti una regina fantasma.

3.

La notte era discesa sull'antica città di Bal-Sagoth. Turlogh, Athelstane e Brunhilde erano soli in una sala della reggia. La Regina era semisdraiata su un divano, mentre gli uomini sedevano su scranni di mogano e si servivano delle vivande che le ancelle avevano recato su piatti d'oro.

Le pareti della sala, come in tutto il palazzo, erano di marmo filigranato d'oro. Il soffitto era di lapislazzuli, e il pavimento di marmi intarsiati d'argento. Pesanti drappi di velluto decoravano i muri e i ricchi divani, scranni e tavoli di mogano erano sparsi qua e là con noncurante confusione.

«Darei non so che cosa per un corno pieno di birra, ma questo vino non è sgradevole al palato», disse Athelstane, vuotando con evidente piacere una fiasca dorata. «Brunhilde, tu ci hai ingannati. Ci avevi detto che sarebbero stati necessari duri combattimenti per riconquistare la tua corona... eppure io ho sferrato un sol colpo, e la mia spada è assetata come la scure di Turlogh, che non ha neppure bevuto. Abbiamo bussato alla porta e la gente si è prostrata in adorazione. E fino a poco fa stavamo a fianco del tuo trono nella grande sala, méntre tu parlavi ai devoti sudditi che venivano a prosternarsi davanti a te... Per Thor, non ho mai visto nulla di simile! E i miei orecchi ne rintronano ancora... che cosa dicevano? E dov'è finito quel

vecchio Stregone, Gothan?»

«La tua spada potrà bere a sazietà, sassone», rispose cupamente la Regina, appoggiando il mento sulle mani e guardando i guerrieri con occhi malinconici. «Se aveste giocato con città e corone come ho fatto io, sapreste che impadronirsi di un trono è più facile che conservarlo. La nostra apparizione improvvisa con la testa del Dio-Uccello e l'uccisione di Ska, hanno travolto il popolo. In quanto al resto... ho tenuto un'udienza nella reggia, come avete visto, anche se non capivate le parole, e i sudditi che accorrevano a inchinarsi mi assicuravano la loro eterna fedeltà...

Ah! li ho perdonati tutti, ma non sono una sciocca. Quando avranno tempo per pensare, ricominceranno a lamentarsi. Gothan si annida nell'ombra da qualche parte e complotta contro tutti noi, statene certi. Questa città è piena di corridoi segreti e di passaggi sotterranei che solo i Sacerdoti conoscono. Persino io, che ne ho percorsi alcuni quando ero la marionetta di Gothan, non so dove cercare le porte segrete, poiché Gothan mi bendava sempre prima di farmele varcare.

Per il momento ritengo di essere in vantaggio. Il popolo vi guarda con più timore di quello che riserva a me. Credono che le armature e gli elmi facciano parte dei vostri corpi, e che siate invulnerabili. Non vi siete accorti di come toccavano timidamente le vostre corazze mentre passavamo tra la folla, e non avete visto il loro sbalordimento quando sentivano il ferro?»

«Per essere un popolo tanto sapiente sotto certi punti di vista, è molto stolto sotto molti altri», osservò Turlogh. «Ma chi sono, e da dove sono venuti?»

«Sono così antichi», rispose Brunhilde, «che le loro leggende non accennano alla loro origine. Secoli addietro facevano parte di un grande impero che si estendeva su tutte le isole di questo mare. Ma poi alcune isole sprofondarono e scomparvero, con le città e i popoli. Quindi i selvaggi dalla pelle rossa li assalirono, e s'impadronirono di un'isola dopo l'altra. Finalmente rimase soltanto questa, e il popolo s'indebolì e dimenticò molte delle antiche arti.

In mancanza di porti dove fare scalo, le galee marcirono accanto ai moli che si sgretolavano a loro volta. Mai, a memoria d'uomo, un figlio di Bal-Sagoth ha navigato i mari. A intervalli irregolari i rossi selvaggi sono piombati sull'Isola degli Dèi, attraversando il mare con le loro lunghe canoe da guerra che portano sulle prue teschi ghignanti.

Non molto lontano secondo il criterio con il quale i Vichinghi misurerebbero un viaggio per mare, ma fuori vista oltre l'orizzonte, si trovano le

isole degli uomini rossi che secoli fa massacrarono tutti gli abitanti di quei luoghi. Li abbiamo sempre sconfitti; non possono scalare le mura, ma vengono lo stesso, e la paura delle loro incursioni incombe sempre sull'isola.

Tuttavia non sono loro che io temo; è Gothan, che in questo momento sta guizzando come una serpe ripugnante nelle sue nere gallerie, o prepara filtri abominevoli nei suoi rifugi segreti.

Nelle profonde caverne dove conducono i suoi tunnel, lui compie magie empie e terribili. I suoi sudditi sono bestie... serpenti, ragni, e scimmioni... e anche alcuni uomini... i prigionieri rossi e gli sciagurati della sua razza. Nelle sue grotte trasforma gli uomini in bestie, e le bestie in semi-uomini, mescolando l'animalesco con l'umano in una creazione agghiacciante.

Nessun uomo osa immaginare gli orrori che nascono nell'oscurità, e quali forme terribili sono apparse durante i periodi in cui Gothan ha operato i suoi malefici; perché non è come gli altri uomini, e ha scoperto il segreto della vita eterna. Ha dato la vita almeno a una creatura che lui stesso teme, l'Essere farfugliante e senza nome che tiene incatenato nella caverna più lontana, dove nessun uomo, tranne lui, ha mai messo piede. Lo scatenerebbe contro di me, se osasse...

Ma si è fatto tardi, e vorrei dormire. Riposerò nella stanza qui accanto, che non ha altra apertura se non questa porta. Non terrò con me neppure un'ancella, perché non mi fido interamente di nessuno di costoro. Voi resterete in questa camera e, sebbene la porta esterna sia sbarrata, sarà prudente, che uno di voi vegli mentre l'altro dorme. Zomar e le sue guardie pattugliano i corridoi qui fuori, ma mi sentirò più sicura se ci saranno due uomini del mio sangue tra me e il resto della città.»

Brunhilde si alzò e, rivolgendo a Turlogh uno sguardo stranamente prolungato, entrò nella sua camera e chiuse la porta.

Athelstane si stirò e sbadigliò.

«Ebbene, Turlogh», disse pigramente, «le fortune degli uomini sono incostanti come il mare. Ieri sera io ero lo spadaccino scelto di una banda di pirati e tu eri un prigioniero. Questa mattina eravano due naufraghi pronti a scagliarci l'uno contro l'altro. Ora siamo fratelli d'arme e fidi aiutanti di una Regina. E tu, credo, sei destinato a diventare Re.»

«Perché dici questo?»

«Come, non hai notato come ti guarda la ragazza delle Orcadi? In fede mia, c'è qualcosa di più dell'amicizia nelle occhiate che rivolge ai tuoi capelli neri e alla tua faccia bruna. Ti assicuro...»

«Basta così!» La voce di Turlogh era aspra, come se gli si fosse riaperta

un'antica ferita. «Le donne potenti sono lupi dalle zanne candide. Fu il dispetto di una donna che...»

S'interruppe.

«Bene, bene», rispose Athelstane in tono conciliante. «Le donne buone sono più numerose di quelle cattive. Lo so... sono stati gli intrighi d'una femmina a farti bandire. Dovremmo essere buoni amici: anch'io sono un fuorilegge. Se dovessi mostrare la mia faccia nel Wessex, ben presto contemplerei la campagna dondolando da un robusto ramo di quercia.»

«Che cosa ti ha condotto lontano, sulla via dei Vichinghi? I Sassoni hanno dimenticato le vie dell'oceano al punto che il Re Alfred fu costretto a ingaggiare dei pirati Frigi per costruire la sua flotta e farla navigare quando combatteva contro i Danesi.»

Athelstane scrollò le spalle possenti e cominciò ad affilare il pugnale.

«Sognavo il mare quando ero ancora un bambino e vivevo nel Wessex. Ero giovane quando uccisi un nobile e fuggii per scampare alla vendetta dei suoi. Mi rifugiai nelle Orcadi e scoprii che i costumi dei Vichinghi mi piacevano più di quelli della mia gente. Tuttavia ritornai per combattere contro Re Canuto e, quando l'Inghilterra si sottomise al suo dominio, mi diede il comando dei suoi servitori.

Questo ingelosì i Danesi perché l'onore era stato accordato a un sassone che li aveva combattuti, mentre i Sassoni non avevano dimenticato come avevo lasciato il Wessex, e mormoravano che ero troppo favorito dai conquistatori. Bene, un *thane* sassone e uno *jarl* danese mi aggredirono a un banchetto con parole offensive, e io persi la testa e li uccisi entrambi.

Così l'Inghilterra... divenne di nuovo... inaccessibile... per me... Ritornai... sulla... strada... dei... Vichinghi...»

Athelstane non finì la frase. Le mani gli scivolarono dalle ginocchia, e il pugnale cadde sul pavimento. Ripiegò la testa sull'ampio petto e chiuse gli occhi.

«Troppo vino», mormorò Turlogh. «Ma che dorma pure; monterò io la guardia.»

Eppure, mentre parlava, il gaelico si accorse di una strana stanchezza che lo pervadeva. Si assestò sull'ampio scranno. Gli occhi si appesantirono, e il sonno gli velò la mente.

Mentre giaceva così, gli apparve una strana visione d'incubo. Uno dei pesanti tendaggi di fronte alla porta ondeggiò con violenza, e apparve una figura spaventosa che strisciò sbavando nella stanza. Turlogh la guardava apatico, conscio di stare sognando e nel contempo sorpreso dalla stranezza

del sogno.

L'essere aveva una forma grottesca, simile a un uomo nodoso e storto, ma la sua faccia era bestiale. Mise allo scoperto delle zanne giallastre mentre avanzava in silenzio verso di lui, e sotto le sporgenti arcate sopracciliari gli occhietti rossi brillavano di una luce demoniaca. Eppure c'era qualcosa di umano nel suo aspetto; non era scimmia né uomo, ma una creatura innaturale, un orribile miscuglio dell'una e dell'altro.

L'apparizione immonda si fermò davanti a lui e, quando le dita ossute gli strinsero la gola, all'improvviso Turlogh si rese conto che non era un sogno, ma una realtà infernale. Con uno sforzo disperato spezzò le catene invisibili che lo trattenevano e si gettò lontano dallo scranno. Le dita protese sulla sua gola la mancarono ma, per quanto fosse svelto, non riuscì a sfuggire allo scatto fulmineo delle braccia pelose e, un attimo dopo, rotolò sul pavimento, mortalmente avvinghiato al mostro che aveva muscoli d'acciaio.

La tremenda lotta si svolse in un silenzio interrotto soltanto dal sibilo dei respiri. Turlogh infilò l'avambraccio sinistro sotto il mento scimmiesco del nemico, e tenne lontane le zanne acuminate dalla gola intorno alla quale si erano strette le dita del mostro.

Athelstane dormiva ancora sul suo scranno, con la testa abbandonata sul petto. Turlogh cercò di chiamarlo, ma le mani che lo strangolavano gli mozzavano la voce... e stavano per togliergli la vita. La stanza ondeggiava in una nebbia rossa davanti ai suoi occhi stralunati.

Con la mano destra serrata a pugno martellò disperatamente il muso bestiale chino su di lui; i denti belluini si spezzarono sotto i colpi, e il sangue sprizzò, ma gli occhi rossi continuarono a fissarlo con trionfale ferocia mentre le dita artigliate sprofondavano sempre di più, e un ronzio echeggiava nelle orecchie di Turlogh per annunciargli che la vita gli sfuggiva.

Mentre stava per sprofondare nell'incoscienza, gli cadde la mano su un oggetto che la mente stordita riconobbe: era il pugnale che Athelstane aveva lasciato cadere sul pavimento. Turlogh colpì alla cieca, e sentì le dita allentarsi intorno alla sua gola. Quando si accorse che la vita e le forze stavano ritornando, scattò, rovesciò sotto di sé l'assalitore e sferrò altre pugnalate fin quando l'essere orribile giacque inerte con gli occhi sbarrati.

Il gaelico si rialzò vacillando, stordito e ansimante. Aspirò a grandi boccate l'aria e, a poco a poco, lo stordimento lo abbandonò. Il sangue gli sgorgava abbondante dalle ferite alla gola. Notò, con stupore, che il sassone continuava a dormire. E all'improvviso incominciò a sentire di nuovo

quella sensazione di stanchezza soprannaturale che prima l'aveva ridotto all'impotenza.

Raccolse la scure, liberandosi a fatica da quella sensazione, e si avviò verso la tenda dalla quale era entrato l'uomo-scimmia. Come un'onda invisibile, lo colpì un potere sottile che emanava da quella tenda; con le membra appesantite, attraversò faticosamente la stanza. Giunse davanti alla tenda e sentì la potenza di una terribile volontà malefica che lo aggrediva e minacciava di asservirlo, mente e corpo.

Per due volte alzò la mano, e per due volte questa gli ricadde inerte lungo il fianco. La terza volta compì uno sforzo sovrumano e strappò di peso il drappo dalla parete. Per un istante scorse una figura bizzarra e seminuda, con un manto di penne di pappagallo e un'acconciatura di piume ondeggianti. Poi percepì tutta la forza ipnotica di quegli occhi sfolgoranti: allora chiuse gli occhi e colpì alla cieca. Sentì la lama della scure affondare; aperti gli occhi, fissò la figura silenziosa che giaceva ai suoi piedi, con la testa spaccata in una pozza cremisi.

All'improvviso Athelstane si alzò, si sfregò gli occhi e brandì la spada.

«Che cosa...?», balbettò, guardandosi intorno freneticamente. «Turlogh, in nome di Thor, cos'è successo? Quello è un Sacerdote, ma cos'è quell'essere morto?»

«Uno dei diavoli di questa città immonda», rispose Turlogh mentre riprendeva la scure. «Credo che Gothan abbia fallito di nuovo. Costui si era nascosto dietro i tendaggi per stregarci a nostra insaputa. Ha gettato su di noi l'Incantesimo del Sonno...»

«Sì, mi ero addormentato», disse il sassone, annuendo. «Ma come hanno fatto ad arrivare qui?...»

«Dev'esserci una porta segreta dietro quei drappi, anche se non riesco a trovarla...»

«Ascolta!»

Dalla stanza dove dormiva la Regina provenne un suono vago che sembrava carico di funeste possibilità.

«Brunhilde!», gridò Turlogh.

Gli rispose uno strano gorgoglìo. Spinse la porta: era sbarrata. Mentre brandiva la scure per abbatterla, Athelstane lo scostò e si lanciò con tutte le sue forze. I pannelli si schiantarono e il sassone balzò nella camera. Un ruggito gli uscì dalle labbra.

Al di sopra della sua spalla, Turlogh scorse uno spettacolo che sembrava uscito da un delirio. Brunhilde, Regina di Bal-Sagoth, si contorceva impo-

tente a mezz'aria, stretta da una nera ombra d'incubo. Poi, quando la grande forma tenebrosa rivolse verso di loro i freddi occhi fiammeggianti, Turlogh vide che era un essere vivente. Stava in piedi come un uomo sulle gambe, grosse come alberi, ma la figura e la faccia non erano quelle di un uomo, bensì di un diavolo o di una bestia.

Era quello, pensò Turlogh, l'orrore che lo stesso Gothan aveva esitato a scatenare contro i suoi nemici; il Demone a cui il diabolico Sacerdote aveva donato la vita nelle sue grotte segrete. Quale mostruosa sapienza era stata necessaria, quale orrendo miscuglio di cose umane e bestiali e di forme senza nome provenienti dal vuoto delle tenebre?

Brunhilde si torceva con gli occhi sgranati dall'orrore, e in quel momento l'Essere le staccò dalla bianca gola una mano deforme per difendersi, mentre un agghiacciante urlo di paura prorompeva dalle labbra pallide della donna. Athelstane, che era stato il primo a entrare, precedeva il gaelico. La figura incombeva sul gigantesco sassone, facendolo sembrare più piccolo; ma Athelstane, impugnando a due mani la spada, spiccò un balzo verso l'alto. La grande lama affondò per metà della lunghezza nel corpo nero, e uscì tinta di cremisi mentre il mostro arretrava vacillando.

Si udì un pandemonio infernale, e gli echi dell'urlo terribile rintronarono nel palazzo assordando quanti lo udirono. Turlogh corse nella camera brandendo la scure, quando il Demonio lasciò cadere la Regina e fuggì scomparendo in un buio varco nel muro. Athelstane, fuori di sé, si lanciò all'inseguimento.

Turlogh fece per imitarlo, ma Brunhilde, alzandosi barcollante, lo cinse strettamente con le braccia candide.

«No!», urlò, con gli occhi che ardevano di terrore. «Non seguirli in quel corridoio! Deve condurre all'Inferno! Il sassone non tornerà più! Non andare, o farai la stessa fine!»

«Lasciami, donna!», ruggì Turlogh, cercando di svincolarsi senza farle male. «In questo momento il mio compagno si sta forse battendo per la sua vita!»

«Aspetta che chiami le guardie!», gridò la Regina, ma Turlogh la gettò lontano da sé.

Mentre si precipitava oltre l'entrata segreta, Brunhilde suonò il gong di giada fino a che tutta la reggia echeggiò. Nel corridoio vi fu un calpestio, e la voce di Zomar tuonò:

«Regina, sei in pericolo? Dobbiamo sfondare la porta?».

«Affrettatevi!», gridò lei. Quindi corse alla porta esterna e la spalancò.

Turlogh corse per qualche istante nel corridoio buio. Sentiva davanti a sé i muggiti di dolore del mostro ferito e le grida feroci del vichingo. Poi quei suoni svanirono in lontananza, quando giunse nello stretto passaggio fiocamente illuminato da torce fissate nelle nicchie. A terra giaceva bocconi un uomo bruno, con un mantello di penne grigie, e il cranio schiacciato come un guscio d'uovo.

Turlogh O'Brien non avrebbe saputo dire per quanto tempo continuò a seguire quel corridoio buio. C'erano altri passaggi più piccoli che si diramavano lateralmente, ma proseguì lungo quello principale. Finalmente oltrepassò un arco e si trovò in una strana sala immensa.

I pilastri massicci sostenevano una volta così alta che sembrava una nube minacciosa in un cielo notturno. Turlogh vide che era un tempio. Dietro un altare di pietra nera macchiato di rosso giganteggiava una forma possente e sinistra. Il Dio Gol-Goroth! Senza dubbio doveva essere lui.

Tuttavia Turlogh degnò appena d'uno sguardo la figura colossale che troneggiava nell'ombra. Davanti a lui si offriva una strana scena. Athelstane era appoggiato sulla sua grande spada e guardava le due figure che giacevano in una pozza rossa ai suoi piedi.

Quale che fosse l'immonda magia che aveva dato vita all'Essere Nero, era stato sufficiente l'affondo di una lama inglese per farlo riprecipitare nel limbo dal quale era uscito. Il mostro giaceva riverso sulla sua ultima vittima... un uomo magro dalla barba bianca i cui occhi avevano un'espressione malefica persino nella morte.

«Gothan!», esclamò il gaelico, sgomento.

«Sì, il Sacerdote... ho inseguito questo mostro per tutto il corridoio, ma nonostante le sue dimensioni era svelto come un cervo. Qualcuno che indossava un manto di piume ha cercato di trattenerlo, ma lui gli ha fracassato il cranio senza neppure fermarsi. Alla fine siamo entrati in questo tempio, e io ero alle calcagna del mostro, con la spada levata per sferrargli il colpo mortale. Ma, per il sangue di Thor, quando ha visto il vecchio accanto all'altare, ha gettato un urlo orribile, lo ha dilaniato e quindi è morto, tutto in un istante, prima che potessi agire.»

Turlogh guardò il gigantesco essere informe. Sebbene lo scrutasse attentamente, non riusciva a comprendere che cosa fosse: dava solo l'impressione di dimensioni enormi e di una malvagità inumana. Adesso giaceva come un'immensa ombra sul pavimento marmoreo. Sicuramente ali nere venute da abissi senza luna avevano assistito alla sua nascita, e nella sua essenza s'erano trasfuse le anime perverse di innumerevoli Demoni.

Brunhilde uscì in quel momento dal corridoio buio, accompagnata da Zomar e dalle guardie. E dalle porte esterne e dalle nicchie segrete accorsero altri, guerrieri e sacerdoti dai manti piumati, fino a quando vi fu una grande folla nel Tempio delle Tenebre.

La Regina gettò un grido quando vide ciò che era accaduto. I suoi occhi sfolgorarono terribilmente, come se una strana follia si fosse impadronita di lei.

«Finalmente!», urlò, scostando con il piede il cadavere del suo arcinemico. «Finalmente sono la vera padrona di Bal-Sagoth! Ora i segreti delle antiche arti sono miei, e la barba del vecchio Gothan è sporca del suo sangue.»

Levò le braccia in gesto di trionfo e corse verso il macabro idolo, gridando ingiurie, come una pazza. E in quel momento il tempio tremò! La statua colossale vacillò e quindi s'inclinò all'improvviso come un albero reciso. Turlogh si gettò avanti con un grido; ma proprio in quell'attimo, con un tuono simile allo schiantarsi d'un mondo, il Dio Gol-Goroth precipitò sulla Regina che era rimasta impietrita. La statua gigantesca s'infranse in mille grandi frammenti, nascondendo per sempre alla vista degli uomini Brunhilde, figlia del figlio di Rane Thorfin, Regina di Bal-Sagoth. Da sotto le rovine sgorgò un ampio rivolo cremisi.

Guerrieri e sacerdoti restarono immobili, assordati dallo schianto, storditi dalla bizzarra catastrofe. Una mano gelida toccò la spina dorsale di Turlogh. Quella massa immensa era stata sospinta dalle dita di un morto? Mentre la statua precipitava, il gaelico aveva avuto la sensazione che per un istante le fattezze inumane dell'idolo avessero assunto l'aspetto di Gothan!

Mentre tutti stavano muti, l'accolito Gelka si rese conto dell'occasione propizia e l'afferrò.

«Gol-Goroth ha parlato!», gridò. «Ha schiacciato la falsa Dea! Non era altro che una malvagia mortale! E anche questi stranieri sono mortali! Vedete... quello sanguina!»

Il sacerdote indicò il sangue raggrumato sulla gola di Turlogh, e dalla folla si levò un profondo ruggito. Storditi e sconvolti dalla rapidità e dall'enormità degli avvenimenti, erano tutti come lupi impazziti, pronti a dimenticare dubbi e paure in una smaniosa bramosia di sangue.

Gelka si avventò contro Turlogh brandendo la scure, e un coltello impugnato da un suo seguace saettò verso la schiena di Zomar. Turlogh non aveva compreso il grido, ma si rendeva conto che l'atmosfera era carica di

pericolo per lui e per Athelstane. Bloccò l'attacco di Gelka con un fendente che gli tranciò il pennacchio e il cranio; e poi mezza dozzina di lance si spezzarono sul suo scudo, e una carica rabbiosa lo spinse indietro contro un grande pilastro.

Finalmente Athelstane, che era lento di comprendonio ed era rimasto a bocca aperta dal momento in cui era accaduto tutto questo, si scosse in un impeto di tremendo furore. Con un ruggito assordante fece descrivere alla spada un arco poderoso. La lama sibilò, spiccò una testa, troncò un busto e affondò in una colonna vertebrale. I tre cadaveri crollarono uno sull'altro e, persino nella follia della battaglia, molti uomini gettarono grida di meraviglia nel vedere il risultato di quell'unico colpo.

Ma come una cieca marea il popolo infuriato di Bal-Sagoth si scagliò contro i due guerrieri. Le guardie della defunta Regina, strette nella calca, morirono tutte senza poter sferrare un colpo. Ma non era altrettanto facile sopraffare i due guerrieri bianchi. Spalla contro spalla, continuavano a colpire; la spada di Athelstane seminava la morte, e la scure di Turlogh era un lampo.

Circondati da un mare di ringhianti facce brune edi acciaio lampeggiante, si aprirono lentamente un varco verso una porta. Il numero stesso intralciava gli assalitori perché non avevano lo spazio necessario per guidare i colpi, mentre le armi degli stranieri mantenevano libero davanti a loro un cerchio di sangue.

Lasciandosi dietro una spaventosa scia di cadaveri, i due compagni si aprirono lentamente la strada tra l'orda inferocita. Il Tempio delle Tenebre, testimone di tanti atti sanguinari, era pieno del sangue versato come un sacrificio per il suo Dio distrutto. Le pesanti armi dei guerrieri bianchi inferserо perdite tremende alle file dei nemici nudi, mentre le loro armature li proteggevano. Ma le braccia, le gambe e i volti erano bersagli abbastanza facili per le armi degli avversari, e sembrava che questi, grazie alla superiorità numerica, dovessero riuscire a sopraffarli prima che raggiungessero la porta.

Finalmente la raggiunsero, e combatterono disperatamente sino a quando i guerrieri bruni, ormai impossibilitati a piombare su di loro da ogni parte, indietreggiarono per prendere fiato, e lasciarono davanti alla soglia un rosso mucchio di caduti. In quell'istante i due balzarono all'indietro nel corridoio, afferrarono la grande porta bronzea e la chiusero in faccia ai nemici che si avventavano urlando per impedirlo. Athelstane, puntellandosi sulle gambe poderose, la tenne bloccata fino a quando Turlogh ebbe il

tempo di trovare la sbarra e di inserirla.

«Per Thor!», esclamò il sassone, detergendosi il sangue dal viso. «C'è mancato poco! E adesso?»

«Per il corridoio, presto!», gridò il gaelico. «Prima che ci piombino addosso da questa parte e ci prendano in trappola come topi. Per Satana, dev'essersi svegliata tutta la città! Senti che fracasso!»

Mentre correvano lungo il passaggio semibuio, sembrava che a Bal-Sagoth fossero esplose la ribellione e la guerra civile. Da ogni parte giungevano rumori d'acciaio, grida di uomini, urla di donne, e un ululato terribile.

In fondo al corridoio apparve un pallido bagliore e, quando Turlogh, che precedeva il compagno, superò un angolo e giunse in un cortile aperto, una figura si avventò contro di lui e un'arma pesante piombò con forza inaspettata sul suo scudo, minacciando di farlo cadere. Ma, sebbene vacillasse, Turlogh colpì a sua volta, e lo stiletto inserito nella parte anteriore della scure affondò nel cuore dell'assalitore, che cadde ai suoi piedi.

Nel bagliore che illuminava ogni cosa, Turlogh vide che la sua vittima era diversa dai guerrieri bruni contro i quali aveva combattuto. Costui era nudo, muscoloso, e aveva la pelle color rosso-rame anziché bruna. La mascella belluina e la fronte sfuggente non avevano nulla dell'intelligenza e della raffinatezza del popolo bruno, ma tradivano soltanto una ferocia brutale. Accanto a lui giaceva una pesante clava rozzamente intagliata.

«Per Dio!», esclamò Athelstane. «La città brucia!»

Turlogh alzò gli occhi. Si trovavano in una specie di cortile rialzato, dal quale un'ampia gradinata scendeva nelle vie; e di lassù potevano vedere la terribile fine di Bal-Sagoth.

Le fiamme s'innalzavano sempre di più facendo impallidire la luna, e nel bagliore rosso minuscole figure correvano qua e là, cadendo e morendo come marionette che danzavano al comando degli Dèi Neri. Tra il ruggito delle fiamme e gli schianti dei muri che crollavano si levavano urla di morte e atroci grida di trionfo. La città brulicava di diavoli nudi dalla pelle di rame che incendiavano, violentavano e massacravano tutti quelli che trovavano.

Gli uomini rossi delle isole! Erano piombati a migliaia nella notte sull'Isola degli Dèi, grazie al tradimento avevano superato le mura, e adesso infuriavano nelle vie cosparse di cadaveri, saziando nell'olocausto e nel massacro la loro sete di sangue.

Non tutti i cadaveri che giacevano per le vie, tra i rivoli cremisi, erano

bruni: il popolo della città condannata combatteva con coraggio disperato ma, poiché era inferiore numericamente ed era stato colto di sorpresa, il suo coraggio era inutile. Gli uomini rossi erano come tigri inferocite.

«Ecco, Turlogh!», gridò Athelstane, con la barba irta e gli occhi sfolgoranti per la follia di quella scena che accendeva una corrispondente passione nella sua anima barbara. «È la fine del mondo! Gettiamoci nella mischia e dissetiamo le nostre armi prima di morire! Per chi dobbiamo batterci... i rossi o i bruni?»

«Fermati!», esclamò il gaelico. «Gli uni e gli altri ci taglierebbero la gola. Dobbiamo aprirci la strada fino alle porte, e che il Diavolo se li prenda tutti. Qui non abbiamo amici. Di qua... giù per la scalinata. Al di là dei tetti, in quella direzione, vedo l'arco di una porta.»

I due compagni scesero correndo i gradini, raggiunsero la strada e si precipitarono nella direzione che Turlogh aveva indicato. Intorno a loro infuriava la strage. Un fumo denso velava ogni cosa, e dappertutto dei gruppi si formavano e si disperdevano senza alcun ordine, costellando di cadaveri insanguinati il selciato.

Era come un incubo nel quale balzavano figure demoniache, apparendo all'improvviso tra la nebbia screziata di fiamme e scomparendo altrettanto improvvisamente. Le fiamme ai lati delle strade s'incurvavano, strinando i capelli dei due guerrieri. I tetti crollavano con schianti spaventosi, e i muri cadevano riempiendo l'aria di frammenti letali. Molti uomini sferravano colpi alla cieca nel fumo, e i due compagni li abbattevano senza neppure sapere se avevano la pelle rossa o bruna.

Poi una nota nuova si alzò nell'orrore. Accecati dal fumo, confusi dalle vie tortuose, gli uomini rossi restavano prigionieri nella trappola creata da loro stessi. Il fuoco è imparziale: può bruciare l'incendiario come la vittima predestinata; e un muro che precipita è cieco. Gli uomini rossi abbandonarono il bottino e corsero di qua e di là, urlando come bestie in cerca di scampo; molti, accorgendosi che era inutile, tornarono indietro in un'ultima irrazionale tempesta di follia, come tigri accecate, e fecero degli istanti finali della loro vita un'esplosione di massacri.

Turlogh, con l'infallibile senso dell'orientamento che un uomo acquisisce quando vive come un lupo, corse verso il punto dove sapeva esserci una porta della città; tuttavia, nei meandri delle vie e tra il fumo, il dubbio lo assalì.

Dall'oscurità davanti a lui risuonò un urlo agghiacciante. Una fanciulla nuda apparve barcollando e cadde ai piedi di Turlogh, con il sangue che le

sgorgava dal seno mutilato. Un diavolo urlante e sporco di sangue l'inseguì, le balzò addosso, le sollevò la testa e le tagliò la gola, un attimo prima che la scure di Turlogh gli spiccasse la testa dalle spalle e la mandasse a ruzzolare, ancora ghignante, sulla strada.

In quel momento un colpo di vento allontanò il fumo, e i due compagni videro davanti a loro la porta spalancata e un brulichio di guerrieri rossi. Un grido feroce, una carica fulminea, un istante folle di rabbia vulcanica che cosparse di cadaveri l'ingresso della città, poi i due passarono e scesero correndo il pendio dirigendosi verso la lontana foresta e la spiaggia. Davanti a loro, l'aurora arrossava il cielo; dietro di loro si levava lo sconvolgente tumulto della città condannata.

Fuggirono come animali inseguiti, cercando ogni tanto un rifugio nei numerosi boschetti per evitare gruppi di selvaggi che correvano verso la città. Tutta l'isola ne sembrava piena; i Capi dovevano aver arruolato uomini in tutto l'arcipelago per un raggio di centinaia di miglia per organizzare una simile incursione. Finalmente, i due compagni raggiunsero la foresta e respirarono di sollievo quando arrivarono sulla spiaggia e videro che era abbandonata; c'era solo un grande numero di lunghe canoe da guerra ornate di teschi.

Athelstane si sedette per riprendere fiato. «Per il sangue di Thor! E adesso? Cosa possiamo fare se non nasconderci in questa foresta fino a che quei diavoli rossi ci staneranno?»

«Aiutami a mettere in acqua questa canoa», ordinò Turlogh. «Cerchiamo di allontanarci...»

«Oh!» Athelstane balzò in piedi e tese il braccio. «Per il sangue di Thor, una nave!»

Il sole era appena sorto e brillava sul mare come una grande moneta d'oro. E, stagliata nella luce, c'era una nave dall'alta poppa. I due compagni balzarono a bordo della canoa più vicina e remarono con tutte le loro forze, gridando e agitando i remi per attirare l'attenzione della ciurma. I loro muscoli potenti spinsero la lunga e sottile imbarcazione a velocità incredibile, e non trascorse molto tempo prima che la nave virasse per lasciarsi affiancare. Dal parapetto si sporsero uomini dai volti scuri che indossavano dei giachi di cuoio.

«Spagnoli», borbottò Athelstane. «Se mi riconoscono, sarebbe meglio che fossi rimasto sull'isola!»

Tuttavia si arrampicò sulla catena senza esitazioni. E i due si trovarono di fronte a un uomo magro e serio che indossava l'armatura dei Cavalieri

delle Asturie. L'uomo parlò in spagnolo e Turlogh gli rispose; il gaelico, come molti della sua razza, era un poliglotta nato, aveva vagabondato in molti luoghi e parlava molte lingue. In poche parole il dalcassiano narrò la loro storia e spiegò la grande colonna di fumo che saliva dall'isola nell'aria fresca del mattino.

«Digli che c'è un immenso tesoro a sua disposizione» intervenne Athelstane. «Parlagli delle porte d'argento, Turlogh.»

Ma quando il gaelico parlò dell'immenso bottino nella città condannata, il comandante scosse il capo.

«Mio buon signore, non abbiamo tempo di impadronircene, né uomini da rischiare. I diavoli rossi che tu descrivi non ci lascerebbero prendere nulla senza combattere, e io non sono padrone del mio tempo e dei miei uomini. Sono Don Roderigo Cortez di Castiglia, e questa nave, il *Frate Grìgio*, fa parte di una flotta che era partita per combattere i corsari Mori.

Alcuni giorni fa siamo rimasti separati dal resto delle flotta durante una battaglia, e la tempesta ci ha spinti lontani dalle altre navi. Ora stiamo cercando di raggiungere i nostri compagni, se riusciremo a trovarli; altrimenti attaccheremo gli infedeli come potremo. Noi serviamo Dio e il Re, e non possiamo fermarci per impadronirci di qualche orpello. Tuttavia siete i benvenuti a bordo di questa nave; abbiamo bisogno di combattenti come voi. Non dovrete pentirvene se accetterete di unirvi a noi e di combattere per il Cristianesimo contro i Musulmani.»

Sul viso magro e ascetico dal naso affilato e dai profondi occhi scuri, Turloghlesse le caratteristiche del fanatico Cavaliere errante senza macchia. Si rivolse ad Athelstane: «Costui è pazzo; ma ci sono belle battaglie da combattere e strane terre da visitare. E comunque non abbiamo scelta».

«Un posto vale l'altro, per vagabondi senza padrone come noi», disse il gigantesco sassone. «Digli che siamo pronti a seguirlo anche all'Inferno e a bruciare la coda del Diavolo, se c'è qualche speranza di far bottino.»

4.

Turlogh e Athelstane stavano appoggiati al parapetto e guardavano l'Isola degli Dèi che si allontanava lentamente, sovrastata da una colonna di fumo dove aleggiavano gli spettri di mille secoli e le ombre e i misteri d'un impero dimenticato. Athelstane bestemmiava come sa fare soltanto un sassone.

«Un riscatto da re... e dopo tutto quel sangue sparso... niente bottino!»

Turlogh scosse la testa. «Abbiamo visto cadere un antico regno... abbiamo visto gli ultimi resti del più vecchio impero del mondo sprofondare tra le fiamme nell'abisso dell'oblio, e la barbarie alzare la testa sopra le rovine. Così passano la gloria, lo splendore e la porpora imperiale... tra le fiamme e il fumo.»

«Ma neppure un po' di bottino...», insistette il vichingo.

Turlogh scrollò di nuovo il capo. «Io ho portato con me la gemma più rara dell'isola... per la quale sono morti uomini e donne, e nelle strade scorre il sangue.»

Estrasse dalla cintura un piccolo oggetto... un simbolo di giada scolpito bizzarramente.

«L'emblema della regalità!», esclamò Athelstane.

«Sì... mentre Brunhilde lottava con me per impedirmi di seguirti nel corridoio, questo si è impigliato nel mio giaco e si è staccato dalla catena d'oro a cui era attaccato.»

«Colui che lo porta è il Re di Bal-Sagoth», mormorò il sassone. «Come avevo predetto, Turlogh, sei Re!»

Turlogh rise amaramente e indicò la grande colonna di fumo che s'innalzava nel cielo all'orizzonte.

«Sì... di un regno di morti... di un impero di fantasmi e di rovine. Sono l'Ard-Righ di una città fantasma... sono Re Turlogh di Bal-Sagoth e il mio regno si sta dissolvendo nel cielo del mattino, simile in questo a tutti gli altri imperi del mondo: sogni, spettri e fumo.»

La resurrezione del Dio Grigio

> Un attimo dopo, quel matto dai capelli rossi mi scrollava come un cane fa con un topo. «Dov'è Maeve MacDonnal?», urlava. Per tutti i Santi, è orribile udire un pazzo che in un posto solitario, a mezzanotte, urla il nome di una donna morta da trecento anni!
>
> *Racconto dello scaricatore*

«Ecco il tumulo», dissi, posando la mano, un po' impacciato, su una delle rozze pietre che formavano un mucchio stranamente simmetrico.

Un interesse avido ardeva negli occhi scuri di Ortali. Il suo sguardo spaziò sul panorama, quindi tornò a posarsi sul grande mucchio di grosse pietre levigate dalle intemperie.

«Che luogo selvaggio, strano e desolato!», esclamò. «Chi avrebbe mai

pensato di trovare un posto simile, qui? Se non fosse per il fumo che si alza laggiù, difficilmente si potrebbe pensare che oltre il promontorio c'è una grande città! Qui si scorge a malapena qualche baracca di pescatori.»

«La gente evita il tumulo, come l'ha sempre evitato per secoli», replicai.

«Perché?», fu la pronta domanda.

«Me l'hai già chiesto», dissi spazientito. «Posso solo dirti che ormai tutti evitano per abitudine quello che i loro antenati evitavano per una buona ragione.»

«Una buona ragione!» Ortali rise, ironicamente. «Sono solo superstizioni!»

Lo guardai cupamente, con odio palese. Sarebbe stato difficile trovare due uomini più diversi di noi. Ortali era snello, sicuro di sé, inconfondibilmente latino, con gli occhi scuri e l'aria sofisticata. Io sono grosso, goffo come un orso, con gli occhi azzurri e freddi e i capelli rossi sempre scomposti. Eravamo compatrioti, perché nati nella stessa terra. Ma le patrie dei nostri avi erano lontane quanto lo sono il Sud e il Nord.

«Superstizioni nordiche» ripeté Ortali. «Non riesco a immaginare un popolo latino che lascia irrisolto per tanti anni un simile mistero. I Latini sono troppo pratici, troppo pragmatici, se preferisci. Sei sicuro della data di questa strana specie di monumento?»

«Non ho trovato alcun accenno nei manoscritti anteriori al 1014», borbottai. «E ho letto tutti quelli esistenti, in originale. MacLiag, il poeta di Re Brian Boru, dice che il tumulo è stato eretto subito dopo la battaglia, e non c'è dubbio che si riferisca proprio a questo.

Viene ricordato brevemente nelle successive *Cronache dei Quattro Maestri*; e nel *Libro di Leinster*, compilato intorno al 1150; e poi nel *Libro di Lecan*, compilato dai MacFirby verso il 1416. Tutti lo fanno risalire alla battaglia di Clontarf, senza spiegare perché è stato eretto.»

«Be', ma cos'ha di misterioso?», chiese Ortali. «Non è naturale che i Normanni sconfitti erigessero un tumulo sul corpo di un grande Capo caduto in combattimento?»

«Anzitutto,» risposi, «c'è un mistero che aleggia sulla sua stessa esistenza. Era una consuetudine norvegese, non irlandese, erigere tumuli sui caduti. Eppure, secondo le cronache, non sono stati i Norvegesi a costruirlo. Come possono averlo eretto subito dopo la battaglia, se erano stati fatti a pezzi e costretti alla fuga per rifugiarsi dentro Dublino? I loro Capi giacevano dov'erano caduti, e i corvi ne hanno spolpato le ossa. Sono stati gli Irlandesi ad ammucchiare queste pietre.»

«Era poi una cosa tanto strana?», insistette Ortali. «Anticamente gli Irlandesi erano soliti erigere tumuli di pietra prima di attaccare battaglia: ogni uomo metteva una pietra e, dopo il combattimento, ogni superstite la recuperava. Era un modo semplice per contare i caduti: bastava contare le pietre rimaste.»

Scossi il capo.

«Era così nei tempi più antichi; ma non nella battaglia di Clontarf. Anzitutto c'erano più di ventimila guerrieri, e qui ne sono caduti quattromila: poi il tumulo non è abbastanza grande perché si possa credere che servisse a contare gli uomini uccisi in combattimento. Ed è troppo simmetrico. In tutti questi secoli, si può dire che non ne sia caduta neppure una pietra. No. È stato di certo eretto per coprire qualcosa.»

«Continuo a dire che si tratta di superstizioni!», esclamò di nuovo Ortali, in tono ironico.

«Sì, superstizioni, se preferisci!» Irritato dal suo disprezzo, reagii con un'esclamazione così violenta che lui indietreggiò infilando istintivamente una mano nella tasca della giacca. «Noi dell'Europa settentrionale avevamo Dèi e Demoni al cui confronto le mitologie del Sud appaiono puerili. Quando i vostri antenati oziavano su cuscini di seta, fra le fatiscenti colonne marmoree di una civiltà in declino, i miei avi costruivano una loro civiltà fra traversie e privazioni, sostenendo gigantesche battaglie contro nemici umani e no.

Qui su questa pianura è finito il Medioevo e la luce di un'epoca nuova ha brillato su un mondo di odio e anarchia. Qui, come sai anche tu, nel 1014, Brian Boru e i suoi Dalcassiani armati di scuri hanno distrutto per sempre la potenza dei pagani norvegesi. Quei feroci saccheggiatori per secoli avevano ritardato il progresso della civiltà.

Non è stata semplicemente una lotta tra Gaelici e Danesi per la corona d'Irlanda. È stata una guerra tra il Cristo Bianco e Odino, tra cristiani e pagani. È stata l'ultima resistenza del paganesimo dei popoli attaccati ad antiche macabre tradizioni. Da trecento anni il mondo tremava sotto il giogo dei Vichinghi, e qui a Clontarf quel flagello è stato annientato per sempre.

Allora, come oggi, l'importanza della battaglia è stata sottovalutata dagli storici latini e latinizzati. Agli schizzinosi e raffinati abitanti delle città civili del Sud non interessavano le battaglie dei barbari nel più remoto angolo nordoccidentale del mondo. Conoscevano a malapena i nomi di questi luoghi e di questi popoli. Sapevano solo che le terribili scorrerie dei Re del Mare avevano cessato all'improvviso di devastare le coste dei loro paesi, e

nel volgere di un secolo quell'epoca feroce di saccheggi e di massacri è stata quasi dimenticata. Tutto perché un popolo rozzo e incivile, che si copriva con pelli di lupo, era insorto contro i conquistatori.

Qui si è compiuto il *Götterdämmerung*, la Caduta degli Dèi! Qui, per la verità, è caduto Odino, perché la sua religione ha ricevuto un colpo mortale. Era stato l'ultimo degli Dèi pagani a opporsi al cristianesimo, e per qualche tempo era parso che i suoi figli dovessero prevalere e far precipitare di nuovo il mondo nelle tenebre e nella barbarie.

Narrano le leggende che, prima di Clontarf, Odino appariva spesso ai suoi adoratori, sulla Terra, mostrandosi tra i fumi dei sacrifici dove morivano urlando le vittime umane, oppure fra le nubi lacerate dal vento, con la chioma scomposta agitata dalla bufera. Oppure, con l'aspetto di un guerriero norvegese, sferrava tremendi colpi nelle prime file dei guerrieri che combattevano battaglie senza nome.

Ma dopo Clontarf nessuno l'ha più visto: i suoi adoratori l'invocavano invano con cantilene selvagge e macabri sacrifici. Poi hanno perso la fede in lui, che li aveva abbandonati nell'ora più tremenda; i suoi altari sono crollati, i suoi sacerdoti sono invecchiati e morti, e gli uomini si sono rivolti al suo vincitore, il Cristo Bianco.

Il regno del sangue e del ferro è stato dimenticato, l'età dei feroci Re del Mare è passata. Lentamente, fiocamente, il sole si è levato a rischiarare la notte del Medioevo, e gli uomini hanno dimenticato Odino, che non è più venuto sulla Terra.

Sì, ridi pure, se vuoi! Ma chi sa quali forme di orrore sono scaturite dalle fredde tenebre e dai sibilanti abissi neri del Nord? Nelle terre meridionali splende il sole e ondeggiano i fiori: sotto quei dolci cieli gli uomini ridono dei Demoni. Ma nel Nord, chi può dire quali spiriti elementari del Male dimorano nelle tempeste furiose e nell'oscurità? Può darsi che sul ricordo di questi Demoni della notte gli uomini avessero dato vita al culto dei feroci Dèi: Odino, Thor, e tutta la loro terribile stirpe.»

Ortali tacque per un istante, colpito dalla mia foga; poi rise. «Ben detto, mio caro filosofo! Ma discuteremo di questi problemi un'altra volta. Era inevitabile che un discendente dei barbari del Nord fosse suggestionato dai sogni e dal misticismo della sua razza. Ma non puoi pretendere che io mi lasci turbare dalla tua immaginazione. Ritengo che questo tumulo non nasconda segreti più terribili di un Capo norvegese caduto in combattimento... e che per la verità i tuoi deliranti discorsi sui Demoni del Nord siano del tutto fuori luogo. Mi aiuterai a scoprire questo tumulo?»

«No», risposi con decisione.

«Poche ore di lavoro basteranno a portare alla luce ciò che può nascondere», continuò Ortali, come se non mi avesse udito. «Ma, a proposito di superstizioni: non c'è una storia assurda che parla di vischio in relazione a questo tumulo?»

«Una vecchia leggenda narra che tutti gli alberi che avevano del vischio erano stati abbattuti entro il raggio di una lega, per qualche ragione misteriosa», risposi, controvoglia. «È un altro mistero. Il vischio aveva una parte importante nella Magia norrena. I Quattro Maestri parlano di un vichingo (un vecchio dalla barba bianca e dall'aria selvaggia, evidentemente un Sacerdote di Odino) che era stato ucciso dagli abitanti del luogo mentre cercava di deporre un ramo di vischio sul tumulo, un anno dopo la battaglia.»

Ortali rise. «Mi sono procurato un ramoscello di vischio, vedi? Lo metterò all'occhiello, e forse mi proteggerà dai tuoi Demoni del Nord. Sono sicuro che il tumulo copre un Re del Mare, e quelli venivano sempre sepolti con tutte le loro ricchezze: coppe d'oro e spade dall'elsa ricoperta di gemme e corazze d'argento. Sono convinto che quel tumulo nasconde grandi tesori, sui quali i contadini irlandesi camminano da secoli vivendo nella miseria e morendo di fame. Bah! Torneremo qui verso mezzanotte, quando potremo avere la certezza di non essere interrotti: e tu mi aiuterai a scavare.»

L'ultima frase venne pronunciata con un tono che mi fece salire il sangue alla testa. Ortali si voltò e cominciò a esaminare il tumulo: mentre parlava, quasi istintivamente la mia mano si tese furtiva e si strinse intorno a un frammento appuntito di pietra staccatosi da uno dei massi. In quel momento ero un assassino potenziale, se mai ce n'era stato uno. Un colpo, rapido, silenzioso, e sarei stato libero per sempre da una schiavitù amara quanto quella che i miei antenati celti avevano conosciuto sotto il giogo vichingo.

Come se avesse intuito i miei pensieri, Ortali si girò di scatto verso di me. Mi affrettai a infilare in tasca la pietra, senza sapere se si era accorto del mio gesto. Ma dovette vedere l'impulso di uccidere che mi bruciava negli occhi, perché arretrò di nuovo e la sua mano cercò la rivoltella nascosta.

Tuttavia si limitò a dire: «Ho cambiato idea. Questa notte non scopriremo il tumulo. Domani notte, forse: potrebbero spiarci. Ora torno all'albergo».

Non risposi; voltate le spalle mi avviai di malumore verso la spiaggia.

Ortali cominciò a salire il pendio del promontorio, oltre il quale c'era la città: quando mi voltai a guardarlo stava superando la cresta, profilato nitidamente contro la foschia del cielo. Se l'odio potesse uccidere, sarebbe crollato morto in quel momento. Lo vedevo in un confuso bagliore rossastro, e le vene delle tempie mi battevano come martelli.

Mi girai di nuovo verso la spiaggia e, all'improvviso, mi fermai. Assorto nei miei cupi pensieri ero giunto a pochi passi da una donna, che non avevo visto. Era alta, robusta, e aveva il volto grave, profondamente segnato come le colline. Era vestita in un modo che mi parve strano, ma non vi feci molto caso, conoscendo i bizzarri tipi d'abbigliamento che usano certi strati arretrati della popolazione.

«Cosa facevate accanto al tumulo?», mi chiese con voce profonda e forte.

La guardai sorpreso: aveva parlato in gaelico, ma questo non era strano. Però il gaelico che aveva usato - a quanto ne sapevo - era estinto come lingua parlata: era quello dei filologi, puro e con un accento nettamente arcaico. Quella donna doveva provenire da una zona isolata delle colline, pensai, dove la gente parlava ancora l'autentica lingua degli avi.

«Parlavamo della sua stranezza», risposi nella stessa lingua, esitando perché - sebbene conoscessi correttamente la forma moderna insegnata nelle scuole - uguagliare l'abilità della donna costituiva per me uno sforzo.

Lei scosse lentamente il capo. «Non mi piace l'uomo bruno che era con te», disse, cupa. «Chi sei?»

«Sono americano, anche se sono nato e cresciuto qui», risposi. «Mi chiamo James O'Brien.»

Una strana luce brillò nei suoi occhi di ghiaccio.

«O'Brien? Sei del mio Clan. Anch'io sono una O'Brien. Ho sposato un MacDonnal, ma il mio nome è sempre rimasto con la gente del mio sangue.»

«Abiti qui vicino?», chiesi, pensando al suo strano accento.

«Sì: un tempo abitavo qui», rispose. «Ma sono stata via per molto tempo. Ora tutto è cambiato... Non sarei tornata, ma sono stata ricondotta qui da un richiamo che non puoi capire. Dimmi: volete scoprire il tumulo?»

Trasalii e la scrutai attentamente, pensando che potesse aver ascoltato la nostra conversazione.

«Non sta a me deciderlo», risposi con una vena di amarezza. «Ortali, l'uomo che hai visto con me, l'aprirà senza dubbio, e io sarò costretto ad aiutarlo. Se fosse per me, non lo profanerei di certo!»

I freddi occhi della donna mi penetrarono nell'anima.

«Gli sciocchi si precipitano alla cieca verso la loro rovina», disse cupamente. «Cosa ne sa, quell'uomo, dei misteri di questa terra antica? Qui sono state compiute imprese che hanno fatto tremare il mondo. Là, molto tempo fa, quando il Bosco di Tomar sorgeva cupo e frusciante sulla piana di Clontarf e le mura di Dublino giganteggiavano a sud del fiume Liffey, i corvi si sono cibati delle carni dei caduti e il sole calante ha rischiarato laghi color cremisi per il sangue. Là il Re Brian - tuo e mio antenato - ha spezzato le lance degli uomini del Nord.

Erano venuti da tutte le terre e dalle isole del mare: erano venuti con i loro scintillanti giachi di maglia, e gli elmi ornati di corna gettavano lunghe ombre sulla terra. Le loro navi dalla prua a forma di drago fendevano le onde, e il battito dei remi era come il rombo di una tempesta.

Su quella piana gli Eroi sono caduti come grano maturo sotto la falce. Il Conte Sigurd delle Orcadi, e Brodir di Man, l'ultimo dei Re del Mare, e tutti i loro Capi. E anche il Principe Murrogh e suo figlio Turlogh, e molti Capi delle tribù gaeliche, e lo stesso Re Brian Boru, il più potente monarca di Erin.»

«È vero!» La mia immaginazione si scatenava sempre nell'udire le vicende epiche della mia terra natale. «Qui è stato sparso il sangue dei miei avi e, sebbene io abbia trascorso gran parte della mia vita in un paese lontano, ci sono dei legami fortissimi che uniscono la mia anima a questa spiaggia.»

La donna annuì lentamente, e tirò fuori dalla veste un oggetto che scintillò fiocamente nel tramonto.

«Prendilo», disse. «Te lo offro in pegno del nostro legame di sangue. Percepisco eventi strani e mostruosi... ma questo ti salverà dal Male e dal Popolo della Notte. È più sacro di quanto gli uomini possano immaginare.»

Lo presi, stupito: era un crocefisso d'oro, lavorato in maniera singolare, e costellato di minuscole gemme. La lavorazione era estremamente arcaica, inequivocabilmente celtica. Ricordai vagamente una reliquia perduta da moltissimo tempo, descritta da monaci dimenticati in manoscritti oscuri.

«Santo cielo!», esclamai. «Questo è... deve essere.... *non può* essere altro che il crocefisso perduto di San Brandano!»

«Sì.» La donna chinò la testa. «È la Croce di San Brandano, foggiata dalle mani del Santo molto tempo fa, prima che i barbari Vichinghi facessero di Erin un rosso Inferno... nei giorni in cui la pace più totale regnava

su questa terra.»

«Un momento!», esclamai, sconvolto. «Non posso accettare un simile dono! Non ne conosci il valore! È immenso, e come sacra reliquia non ha prezzo...»

«Taci!» La sua voce profonda mi fece ammutolire di colpo. «Non parlare così: è sacrilegio. La Croce di San Brandano non ha prezzo: non è mai stata sporcata dall'oro di un baratto. Ha cambiato mano solo come dono. Te la offro perché ti protegga dalle Potenze del Male. Non dire altro.»

«Ma era andata perduta trecento anni orsono!», replicai. «Come... dove...?»

«Un sant'uomo me l'ha donata molto tempo fa», rispose la donna. «La tenevo nascosta in seno... Ma ora te la dono. Sono venuta da una terra lontana per offrirtela, perché nell'aria si agitano eventi mostruosi e questa ti servirà come spada e scudo contro il Popolo della Notte.

Un male antico si agita nella sua prigione, che le mani cieche della follia potrebbero spalancare; ma più forte di ogni male è la Croce di San Brandano, che ha acquisito potenza nel corso dei lunghi anni da quando quel male dimenticato è caduto sulla Terra.»

«Ma tu, chi sei?», le chiesi.

«Sono Maeve MacDonnal», rispose la donna con semplicità.

Poi, senza aggiungere altro, si avviò nel crepuscolo, mentre io restavo immobile, sbalordito. La vidi attraversare il promontorio e scomparire alla mia vista, penetrando nell'entroterra mentre ne superava la cresta.

Poi, riscuotendomi come se mi destassi da un sogno, salii lentamente il pendio e attraversai tutto il promontorio. Quando superai il crinale, fu come se fossi passato in un altro mondo: dietro di me vi era la selvaggia desolazione di una bizzarra epoca medioevale, mentre davanti ai miei occhi pulsavano le luci e il frastuono della moderna Dublino.

Un solo tocco di antichità distingueva la scena che si offriva al mio sguardo: a una certa distanza, nell'entroterra, si scorgevano i viottoli appena visibili di un antico cimitero, abbandonato da molto tempo e invaso dalle erbacce, che si riconosceva a malapena nella semioscurità.

Mentre guardavo, vidi un'alta figura muoversi come uno spettro tra le tombe in rovina: scossi il capo, con un certo stupore. Senza dubbio Maeve MacDonnal doveva essere un po' pazza, e viveva nel passato, come chi cerca di ridestare la fiamma dalle ceneri di tempi ormai morti.

Mi incamminai verso il punto dove cominciavano i puntini luminosi dai quali si gonfiava quell'oceano di luci che era Dublino.

Quando tornai nell'albergo di periferia dove eravamo alloggiati io e Ortali, non gli parlai del crocefisso che la donna mi aveva dato. Almeno questo non intendevo dividerlo con lui. Volevo conservarlo fino a quando lei non mi avesse chiesto di renderglielo: ero certo che l'avrebbe fatto.

Mentre ripensavo al suo aspetto, ricordai la singolarità del suo abbigliamento: c'era un particolare che sul momento si era impresso nel mio subconscio senza che me ne rendessi conto a livello cosciente: Maeve MacDonnal calzava sandali di un tipo che in Irlanda non si portava più da secoli. Be', forse era naturale che, dato il suo amore per il passato, preferisse imitare l'abbigliamento dei tempi che sembravano dominare ogni suo pensiero.

Rigirai la croce tra le mani, con reverenza. Non c'era dubbio: era il crocefisso che gli antiquari avevano cercato invano per tanto tempo e di cui, per disperazione, avevano finito col negare l'esistenza.

Michael O'Rourke, il sacerdote filologo, in un trattato scritto intorno al 1690, aveva descritto minuziosamente la reliquia, facendo una cronaca esauriente della sua storia, e aveva affermato che, quando se ne era avuta notizia per l'ultima volta, si trovava in possesso del Vescovo Liam O'Brien; costui, morto nel 1595, l'aveva lasciata a una parente, che non si era mai saputo chi fosse. O'Rourke affermava che la donna aveva nascosto a tutti il possesso del crocefisso e che il prezioso oggetto era stato sepolto con lei.

In un altro momento, la gioia di aver scoperto la reliquia mi avrebbe sopraffatto; ma ora la mia mente era troppo colma di odio e di furia repressa. Rimisi in tasca la croce e ripensai con rabbia ai miei legami con Ortali: erano legami che sconcertavano i miei amici, ma erano semplici da spiegare.

Alcuni anni prima ricoprivo un modesto impiego in una grande Università. Uno dei professori con cui lavoravo, un certo Reynolds, era un tipo insopportabile pieno di arroganza verso coloro che considerava suoi inferiori. Io ero uno studente poverissimo, e lottavo per guadagnarmi da vivere in un contesto quanto mai precario per gli studiosi.

Sopportai finché potei i maltrattamenti del professor Reynolds, ma un giorno litigammo. Il motivo non ha importanza: era piuttosto banale. Poiché avevo osato ribattere ai suoi insulti, Reynolds mi colpì, e io reagii facendogli perdere i sensi.

Quel giorno stesso mi fece allontanare dall'Università. Disperato non solo per la brusca fine del mio impiego e dei miei studi, ma anche perché mi

vedevo ridotto alla fame, quella notte andai nello studio di Reynolds con l'intenzione di dargli una dura lezione.

Lo trovai solo ma, nell'attimo in cui entrai, lui balzò in piedi e mi si avventò contro come una belva, stringendo un pugnale che usava come fermacarte. Non lo colpii: non lo toccai neppure. Mentre mi scostavo per sfuggirgli, inciampò in un tappeto. Cadde lungo disteso, e con mio indicibile orrore il pugnale gli si piantò nel cuore.

Morì subito. Mi resi conto della situazione in cui mi trovavo: si sapeva che avevo litigato con lui, che ci eravamo azzuffati. Avevo tutte le ragioni per odiarlo. Se mi avessero trovato nello studio insieme al cadavere, nessuna giuria al mondo sarebbe stata disposta a credere che non fossi stato io ad assassinarlo.

Me ne andai quindi in tutta fretta, credendo che nessuno mi avesse scorto. Ma Ortali, il segretario del morto, mi aveva visto. Mentre tornava da un ballo, aveva notato che stavo entrando: mi aveva seguito, e dalla finestra aveva assistito alla terribile scena. Ma questo lo seppi solo molto più tardi.

Il cadavere venne scoperto dalla governante di Reynolds, e naturalmente il fatto destò grande scalpore. I sospetti convergevano su di me, ma l'assenza di ogni indizio mi evitò l'incriminazione e portò a un verdetto di suicidio.

Ortali, nel frattempo, era rimasto zitto. Poi venne da me e mi disse ciò che sapeva. Naturalmente era a conoscenza del fatto che non avevo ucciso Reynolds, ma poteva testimoniare che mi trovavo nello studio al momento della morte del professore. Conoscevo Ortali: era capace di mettere in atto la sua minaccia e di giurare che mi aveva visto assassinare Reynolds a sangue freddo. Cominciò così a ricattarmi sistematicamente.

Devo dire che come ricatto fu ben strano. Allora non avevo denaro: Ortali puntò sul mio avvenire, perché era sicuro delle mie capacità. Mi prestò una somma ingente, e si diede da fare per farmi ottenere un incarico in un noto *college.* Poi cominciò tranquillamente a raccogliere i frutti del suo piano a piene mani. Ebbi un notevole successo, e ben presto potei contare su uno stipendio elevatissimo e ricevetti parecchi ricchi premi per le mie difficili ricerche. Ortali faceva la parte del leone... almeno per quanto riguardava il denaro. Sembrava che io possedessi il Tocco di Mida, ma del vino del mio successo assaporavo solo la feccia.

Non avevo neppure un soldo intestato a me. Il denaro passato per le mie mani era andato ad arricchire il mio aguzzino, all'insaputa di tutti. Era un uomo straordinariamente "dotato, e sarebbe potuto arrivare molto in alto;

ma aveva una strana indole che, unita a un'immensa avidità, ne faceva un parassita, una sanguisuga.

Il viaggio a Dublino, per me, era stato una vacanza. Ero esausto per i miei studi e le mie svariate attività. Ma Ortali aveva sentito parlare del Tumulo di Grimmin, come veniva chiamato: simile a un avvoltoio che sente l'odore della morte, aveva pensato di essere sulle tracce di un tesoro nascosto. Una coppa d'oro, per lui, sarebbe stata una ricompensa sufficiente per la fatica di smantellare il Tumulo, e una ragione abbastanza forte per profanare o addirittura distruggere l'antico monumento. Era un miserabile, e il suo unico Dio era l'oro.

Bene, pensai cupamente mentre mi svestivo per andare a letto: tutte le cose, belle o brutte, hanno una fine. La mia vita era insopportabile. Ortali aveva continuato a farmi balenare la forca davanti agli occhi fino a quando non ne avevo più avuto paura. Avevo barcollato sotto la mia croce solo perché amavo il mio lavoro. Ma anche la sopportazione umana ha un limite. Strinsi i pugni, pensando a Ortali che lavorava accanto a me, a mezzanotte, sul tumulo solitario. Un colpo sferrato con una pietra come quella che avevo raccolto il pomeriggio, e i miei guai sarebbero finiti. Era inevitabile che sarebbe stata la fine anche per la mia vita, le mie speranze, la mia carriera e le mie ambizioni.

Ah, che triste conclusione per i miei grandi sogni! Una corda e una breve caduta attraverso una botola avrebbero stroncato una carriera onorevole, un'esistenza di studi! E tutto a causa di un vampiro che sfogava la sua putrida bramosia sulla mia anima, e mi spingeva al delitto e alla rovina.

Ma sapevo che il mio futuro era scritto sugli ineluttabili libri del Destino. Prima o poi mi sarei ribellato a Ortali e l'avrei ucciso, sfidando le conseguenze. Ero arrivato al termine della mia strada: quella continua persecuzione mi aveva reso quasi pazzo. Sapevo che al Tumulo di Grimmin, a mezzanotte, la vita di Ortali sarebbe finita per mia mano e avrei distrutto la mia esistenza.

Qualcosa mi cadde dalla tasca. Lo raccolsi: era il pezzo di pietra aguzza che avevo preso vicino al tumulo. Mentre lo guardavo cupamente, mi chiesi quali mani l'avevano toccato nei tempi antichi, e quale lugubre segreto aveva contribuito a nascondere sullo spoglio promontorio di Grimmin.

Spenta la luce mi sdraiai, stringendo ancora in mano la pietra, poi la dimenticai, sprofondato nelle mie tetre riflessioni. A poco a poco scivolai in un sonno profondo.

All'inizio ero conscio di sognare, come spesso accade. Era tutto vago e

indistinto, e - lo intuivo - stranamente connesso al frammento di pietra che ancora stringevo in mano. Scene, paesaggi ed eventi giganteschi e caotici, mi passavano davanti come nubi che turbinassero nella tempesta.

Lentamente si concretizzò un paesaggio nitido, familiare, e tuttavia incredibilmente estraneo. Vidi una vasta pianura spoglia, delimitata da un lato dal mare grigio e dall'altro da una cupa e folta foresta; la pianura era divisa da un fiume tortuoso, oltre il quale vedevo una città come non avevo mai visto da sveglio: rozza, nuda e massiccia, era tipica della severa architettura di un'epoca più antica e selvaggia.

Sulla pianura vidi, come in una nebbia, una terribile battaglia. Le file dei guerrieri avanzavano e indietreggiavano, l'acciaio lampeggiava come un mare illuminato dal sole, e gli uomini cadevano sotto i colpi come spighe di grano maturo. Vidi guerrieri vestiti di pelli di lupo, con i capelli scarmigliati, che impugnavano asce gocciolanti sangue, e uomini alti, dall'elmo ornato di corna e dalle corazze luccicanti, con gli occhi freddi e azzurri come il mare.

E vidi me stesso.

Sì, nel sogno vidi me stesso e mi riconobbi, con un bizzarro distacco. Ero alto e possente, avevo i capelli scarmigliati, e indossavo solo una pelle di lupo intorno ai fianchi. Correvo nella mischia, urlando e sferrando colpi con un'ascia imbrattata di sangue, e il sangue mi scorreva sui fianchi da ferite che sentivo appena. I miei occhi erano di un azzurro gelido, e i capelli e la barba erano rossi e incolti.

Per un istante fui conscio dello sdoppiamento di personalità: consapevole di essere allo stesso tempo quell'uomo infuriato che correva e colpiva con l'ascia insanguinata e l'altro che dormiva e sognava. Ma presto la sensazione svanì. Non ebbi altra personalità che quella del barbaro. James O'Brien non esisteva più: ero Cumal il *Rosso*, parente di Brian Boru, e l'ascia gocciolava del sangue dei miei nemici.

Il rumore del combattimento andava scemando, sebbene qua e là gruppi di guerrieri continuassero a lottare. Giù, lungo il fiume, gli uomini seminudi delle diverse tribù, immersi fino alla cintola nell'acqua che si arrossava, lottavano con i guerrieri che i giachi non potevano salvare dai colpi delle asce dalcassiane. Oltre il fiume, un'orda insanguinata e disordinata varcava barcollando le porte di Dublino.

Il sole scendeva all'orizzonte. Per tutto il giorno avevo combattuto a fianco dei Capi. Avevo visto il Conte Sigurd cadere sotto la spada del Principe Murrogh; e avevo visto lo stesso Murrogh morire, nel momento

della vittoria, per mano di un torvo gigante di cui nessuno conosceva il nome. Avevo visto, mentre i nemici fuggivano, Brodir e Re Brian cadere insieme sulla soglia della tenda del Grande Re.

Sì, era stato un festino per i corvi, una rossa strage, e sapevo che mai più le navi dalla prua a forma di drago sarebbero venute dall'azzurro Nord a portare incendi e distruzioni. Dovunque per terra i Vichinghi giacevano nelle loro corazze lucenti, come grano maturo dopo la mietitura. Tra loro giacevano migliaia di corpi rivestiti delle pelli di lupo delle tribù, ma i morti Norreni erano molto più numerosi dei caduti di Erin.

Ero stanco, nauseato dal fetore del sangue fresco. Mi ero allietato nel massacro, e ora cercavo bottino. E lo trovai sul cadavere di un Capo vichingo riccamente abbigliato che giaceva presso la riva del mare. Gli strappai la corazza a scaglie d'argento e l'elmo ornato di corna. Mi andavano bene, come se fossero stati fatti per me: mi aggirai orgoglioso tra i morti, chiamando i miei compagni perché mi ammirassero, sebbene mi sentissi strano così bardato, poiché i Gaelici disprezzavano le armature e combattevano seminudi.

Per andare in cerca di bottino mi ero allontanato dal fiume; ma i cadaveri coperti dagli usberghi di maglia erano ancora numerosi, perché, allo spezzarsi delle righe, fuggiaschi e inseguitori si erano dispersi per la campagna, dal buio bosco di Tomar fino al fiume e al mare.

E sul pendio del promontorio di Drumna, verso il mare, fuori vista dalla città e dalla piana di Clontarf, mi imbattei in un guerriero morente. Era alto, massiccio, coperto da un giaco di maglia grigia. Era parzialmente avvolto nelle pieghe di un ampio mantello scuro, e la sua spada, spezzata, stava accanto alla destra poderosa. L'elmo ornato di corna gli era caduto dalla testa, e i suoi capelli erano agitati dal vento che soffiava da ovest.

Dove avrebbe dovuto esserci uno degli occhi, c'era l'orbita vuota, mentre l'altro brillava freddo e cupo come il Mare del Nord, sebbene fosse già vitreo per l'appressarsi della morte. Il sangue sgorgava da uno squarcio nella corazza.

Mi avvicinai guardingo, preso da una strana paura gelida che non comprendevo. Mi chinai su di lui, pronto a sfracellargli il cranio con l'ascia, e lo riconobbi: era il Capo che aveva ucciso il Principe Murrogh e aveva falciato a decine i guerrieri gaelici. Dovunque si era battuto, i Vichinghi avevano avuto la meglio, mentre altrove, sul campo di battaglia, i Gaelici erano stati irresistibili.

Mi parlò in norreno, e io compresi poiché per lunghi anni ero stato

schiavo del Popolo del Mare.

«I Cristiani hanno vinto», ansimò, con una voce che, sebbene soffocata, mi procurò un brivido di terrore. Aveva il suono delle onde gelide che si frangono su una spiaggia nordica, dei venti diacci che sussurrano tra i pini. «Le ombre avvolgono Asgard, e qui si è compiuto il *Götterdämmerung*. Non potevo essere dovunque, sul campo di battaglia, e ora sono ferito a morte. Una lancia... una lancia con una croce incisa sulla lama: nessun'altra arma avrebbe potuto ferirmi.»

Compresi che quel guerriero, intravedendo con l'occhio velato la mia barba rossa e l'armatura vichinga che mi ero messo addosso, credeva che fossi uno dei suoi. Ma l'orrore saliva cupo dalle profondità della mia anima.

«Cristo Bianco, non hai ancora vinto», mormorò, nel delirio. «Sollevami, uomo, e lascia che io ti parli.»

Non so perché ubbidii e, quando lo feci sedere, rabbrividii nel toccarlo, perché la sua carne era come l'avorio: più levigata e dura di quanto possa esserlo la carne umana, e più fredda di quanto sia il corpo di un moribondo.

«Io muoio come un uomo», mormorò. «Sono stato sciocco ad assumere gli attributi dell'umanità, fosse pure per aiutare il popolo che mi adora. Gli Dèi sono immortali, ma la carne può perire anche se è quella di un Dio. Presto! Prendi un ramoscello della Pianta Sacra - il vischio - e posalo sul mio petto. Sì: anche se non è più grande di una punta di pugnale, mi libererà dalla prigione carnale in cui mi sono messo quando sono venuto a far guerra agli uomini con le loro stesse mani. Allora mi libererò da questo corpo, e tornerò ad aggirarmi tra le nubi tonanti. Guai, allora, agli uomini che non piegheranno il ginocchio davanti a me! Affrettati: attenderò il tuo ritorno.»

Lasciò cadere all'indietro la testa leonina e, tastandolo sotto la corazza, con un brivido non sentii il battito del suo cuore. Era morto come muoiono gli uomini, ma io sapevo che sotto le spoglie di quel corpo umano dormiva lo spirito di un Demone del Gelo e delle Tenebre.

Sì, lo conoscevo: era Odino, l'Uomo Grigio, il Monocolo, il Dio del Nord che aveva preso la forma di un guerriero per combattere con il suo popolo. Assumendo un aspetto umano si era assoggettato a molti dei limiti dell'umanità. Tutti sapevano che talvolta gli Dèi scendevano sulla terra travestiti da uomini. Odino, in quell'aspetto, poteva rimanere ferito da certe armi, addirittura ucciso: ma il tocco del vischio l'avrebbe fatto risorgere.

Aveva affidato a me quel compito, non comprendendo che ero un nemico; in forma umana poteva usare solo le facoltà umane, che erano state menomate dell'imminenza della morte.

Mi si rizzavano i capelli, e un brivido mi scuoteva. Mi strappai di dosso l'armatura vichinga e lottai contro un panico folle che mi spingeva a fuggire alla cieca, urlando di terrore.

Nauseato dalla paura raccolsi alcuni macigni formando un rozzo giaciglio su cui, tremando d'orrore, collocai il corpo del Dio vichingo. E, mentre il sole calava e le stelle spuntavano silenziose, continuai a lavorare con foga rabbiosa, ammucchiando pietre enormi sul cadavere. Sopraggiunsero altri uomini delle tribù, e dissi loro ciò che stavo seppellendo... per sempre, speravo.

Scossi dall'orrore, presero ad aiutarmi. Nessun ramoscello di magico vischio doveva essere posato sul terribile petto di Odino. Sotto quelle rozze pietre il Demone vichingo avrebbe continuato a dormire fino al Giorno del Giudizio, dimenticato dal mondo che un tempo aveva gridato sotto il suo ferreo giogo.

Eppure non sarebbe stato interamente dimenticato, perché, mentre lavoravamo, uno dei miei compagni disse: «Questo non si chiamerà più il promontorio di Drumna, ma il Promontorio dell'Uomo Grigio».

Quella frase stabilì un legame tra il me stesso del sogno e il me stesso addormentato. Mi svegliai, esclamando: «Il Promontorio dell'Uomo Grigio!».

Mi guardai intorno, stordito. I mobili della stanza, fiocamente rischiarati dalla luce delle stelle, mi sembravano estranei e misteriosi: poi mi orientai di nuovo nel tempo e nello spazio.

«Il Promontorio dell'Uomo Grigio», ripetei. «*Grey Man*... Graymin... Grimmin... *Il Promontorio di Grimmin!* Gran Dio! La cosa sepolta sotto il tumulo!»

Balzai in piedi sconvolto, e mi accorsi che stringevo ancora il frammento di pietra. È noto che gli oggetti inanimati conservano bizzarre associazioni psichiche. Una pietra rotonda presa sulla piana di Gerico era stata messa nella mano di una medium in trance, la quale aveva subito ricostruito mentalmente la battaglia, l'assedio della città e il crollo delle mura. Ero certo che il frammento di pietra avesse agito da calamita, attirando la mia mente moderna attraverso le nebbie dei secoli fino a un'antica esistenza.

Ero più scosso di quanto sappia dire, perché quella visione fantastica collimava con troppa esattezza con certe vaghe sensazioni legate al tumulo

che fluttuavano in fondo alla mia mente, e non potevo credere che si fosse trattato di un sogno eccezionalmente vivido.

Sentivo il bisogno di bere un sorso, e mi ricordai che Ortali teneva sempre del vino nella sua stanza. Mi vestii in fretta, aprii l'uscio e attraversai il corridoio: stavo per bussare alla porta di Ortali, quando mi accorsi che era socchiusa, come se qualcuno avesse dimenticato di chiuderla completamente. Entrai e accesi la luce: la stanza era deserta.

Capii subito cos'era accaduto. Ortali diffidava di me, e non osava trovarsi solo, in mia compagnia, in una località isolata a mezzanotte. Aveva deciso di rinviare la visita al tumulo solo per ingannarmi, per avere la possibilità di allontanarsi indisturbato.

Il mio odio per Ortali era completamente sommerso, per il momento, dal folle panico al pensiero di ciò che avrebbe potuto causare l'apertura del tumulo. Non dubitavo affatto dell'autenticità del sogno. Non era stato un sogno: era un ricordo in cui avevo rivissuto l'altra mia vita. Il Promontorio dell'Uomo Grigio... il Promontorio di Grimmin... e sotto quelle rozze pietre il tremendo cadavere dall'aspetto umano... Non potevo certo sperare che il corpo, compenetrato com'era dall'imperitura essenza di uno spirito elementale, fosse stato ridotto in polvere dal tempo.

Ricordo poco della mia folle corsa attraverso la città, e poi per quelle plaghe desolate. La notte era un manto d'orrore in cui le stelle brillavano scarlatte come gli occhi avidi di belve strane, e i miei passi echeggiavano cupi, tanto che più volte temetti di essere seguito da un mostro.

Le luci sparse svanirono quindi alle mie spalle, e mi addentrai nella regione del mistero e dell'orrore. Non mi sorprendeva che il progresso avesse evitato quel luogo lasciandolo intatto: una sacca cieca abbandonata a sogni diabolici e a ricordi d'incubo. Era un bene che pochissimi ne sospettassero l'esistenza.

Intravidi il promontorio, ma la paura mi afferrò e mi trattenne. Provavo lo strano impulso di andare in cerca della vecchia Maeve MacDonnal. Lei era vissuta tra i misteri e le leggende di quella terra carica di antiche magie. Avrebbe potuto aiutarmi, se quel pazzo di Ortali avesse scatenato sul mondo il Demone dimenticato che gli uomini del Nord avevano adorato un tempo.

Una figura mi apparve davanti all'improvviso, nella luce delle stelle. La urtai e per poco non la feci cadere. Una voce balbettante, dal forte accento dialettale, protestò con la petulanza tipica dell'ubriaco. Era un robusto scaricatore che tornava a casa, senza dubbio dopo aver fatto baldoria fino a

tardi in una taverna. Lo afferrai e lo scrollai, stralunando gli occhi nel chiarore delle stelle.

«Cerco Maeve MacDonnal! La conosci? Dimmelo, stupido! Conosci la vecchia Maeve MacDonnal?»

Le mie parole parvero restituirgli la lucidità, come un getto d'acqua gelida. Lo vidi impallidire e deglutire spaventato. Cercò di farsi il segno della croce, con mano malferma.

«Maeve MacDonnal? È matto? Cosa vuole da *lei*?»

«Dimmelo!», gridai, scrollandolo furiosamente. «Dov'è Maeve MacDonnal?»

«Là!», ansimò lo scaricatore, tendendo la mano tremante nella direzione in cui, nel buio della notte, qualcosa spiccava tra le ombre. «In nome dei Santi del Paradiso, se ne vada, pazzo o diavolo che sia, e lasci in pace un onest'uomo! Là... là troverà Maeve Mac Donnal... dove l'hanno sepolta trecento anni fa!»

Senza più ascoltare le sue parole, lo spinsi da parte con un'esclamazione disperata e, mentre correvo sulla pianura invasa dalle erbacce, lo sentii fuggire a precipizio.

Semiaccecato dal panico, raggiunsi il basso edificio che lo scaricatore mi aveva indicato e, mentre avanzavo tra le erbacce, con i piedi che affondavano tra le muffe, compresi con un sussulto che quello era l'antico cimitero situato nell'entroterra del Promontorio di Grimmin dove avevo visto scomparire Maeve MacDonnal la sera prima.

Ero vicino alla porta della tomba più grande e, con una strana premonizione, mi chinai cercando di leggere l'iscrizione. Alla luce fioca delle stelle, e aiutandomi a tentoni con le dita, distinsi le parole e le date, nel gaelico semidimenticato di tre secoli prima: *Maeve MacDonnal: 1565-1640.*

Arretrai con un grido d'orrore ed estrassi il crocefisso che lei mi aveva dato, facendo l'atto di scagliarlo nelle tenebre... ma fu come se una mano invisibile mi avesse afferrato il polso. Era pazzesco... ma non avevo dubbi. Maeve MacDonnal era uscita dalla tomba in cui giaceva da trecento anni, per offrirmi l'antichissima reliquia affidatagli tanto tempo prima dal Vescovo suo parente. Ricordai le sue parole, e ricordai Ortali e l'Uomo Grigio. Mi distolsi da un orrore per affrontarne uno più grande, e mi avviai di corsa verso il promontorio che spiccava contro lo sfondo del cielo stellato.

Quando superai il canale, alla luce delle stelle vidi il tumulo e una figura intenta al lavoro, simile a uno gnomo. Ortali, con la sua abituale energia quasi soprannaturale, aveva già smosso molti macigni; mentre mi avvici-

navo, tremando d'orrore, lo vidi togliere l'ultimo strato e udii il suo selvaggio grido di trionfo che mi inchiodò a pochi metri da lui, sull'alto del pendio.

Un'empia luminosità si irradiava dal tumulo; e io vidi, a Nord, l'aurora boreale fiammeggiare all'improvviso con la sua bellezza terribile, facendo impallidire Se stelle. Tutt'intorno al tumulo pulsava una strana luce, che trasformava le rozze pietre in freddo argento lucente; e in quel lucore vidi Ortali che, dimentico di tutto, gettava via il piccone e si chinava avidamente sull'apertura... e vidi la testa coperta dall'elmo, posata sul giaciglio di pietre dove io, Cumal il *Rosso*, l'avevo messa tanto tempo addietro.

Vidi il terrore e la bellezza disumani di quel volto, in cui non c'erano né debolezza, né pietà, né misericordia. Vidi lo scintillio agghiacciante dell'unico occhio, spalancato in una spaventosa parvenza di vita. Sull'alta figura coperta dall'usbergo di maglia brillavano e lampeggiavano freddi balenii di luce gelida, come l'aurora boreale che sfolgorava nei cieli del Nord. Sì, l'Uomo Grigio giaceva come io l'avevo lasciato più di novecento anni prima, senza traccia di ruggine o di putredine.

E mentre Ortali si piegava per esaminare la sua scoperta, un grido angoscioso eruppe dalle mie labbra... perché il ramoscello di vischio, infilato all'occhiello come sfida alla «superstizione nordica», scivolò fuori, e nella strana luminosità lo vidi chiaramente cadere sul possente petto coperto dalla corazza della figura supina: all'improvviso sfolgorò di un bagliore troppo abbacinante per gli occhi umani.

Al mio grido fece eco quello di Ortali. La figura si mosse, e le membra possenti si fletterono, facendo cadere di lato le ultime pietre. Un nuovo bagliore illuminò il terribile occhio, e un'ondata di vita invase e animò i lineamenti che sembravano scolpiti nella roccia.

La figura si levò dal tumulo, e l'aurora boreale risplendette tremenda intorno a lei. L'Uomo Grigio si trasformò orribilmente. I lineamenti umani svanirono come una maschera sbiadita, l'armatura cadde dal corpo e si sgretolò in polvere, poi lo spirito diabolico del ghiaccio, della brina e delle tenebre, che gli uomini del Nord avevano divinizzato chiamandolo Odino, si erse nudo e terribile sullo sfondo delle stelle.

Intorno all'orrida testa guizzavano i fulmini e i fremiti dell'aurora boreale. La torreggiante forma antropomorfa era cupa come l'ombra e splendente come il ghiaccio; la sua orribile cresta si stagliava colossale contro la volta celeste.

Ortali indietreggiò, lanciando urla inarticolate, mentre le mani deformi e

artigliate si protendevano verso di lui. Sul cupo e indescrivibile volto di quell'Essere non c'era alcun riflesso di gratitudine per l'uomo che l'aveva liberato: solo una gioia demoniaca e un odio diabolico per tutti i figli degli uomini.

Vidi quelle braccia demoniache avventarsi e colpire. Udii Ortali lanciare un urlo: uno solo, acuto, insopportabile, che si spezzò mentre diveniva più stridulo. In un attimo un'abbagliante folgore azzurra esplose intorno a lui, rischiarandogli i lineamenti convulsi e gli occhi stralunati; poi il corpo venne scagliato al suolo, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica, così brutalmente che udii le ossa spezzarsi.

Ma Ortali era già morto prima di toccare terra... morto, raggrinzito e carbonizzato, come un uomo colpito da un fulmine: e a tale causa, infatti, venne in seguito attribuita la sua morte.

Il mostro che l'aveva ucciso avanzò quindi pesantemente verso di me, protendendo le braccia simili a tentacoli: la pallida luce delle stelle trasformava il suo grande occhio inumano in un abisso di luce, e gli spaventosi artigli irradiavano non so quali forze elementali capaci di distruggere i corpi e le anime degli uomini.

Ma io non mi mossi: in quell'istante non temevo né l'orrore del suo volto né la minaccia delle sue folgori. Come un'abbagliante fiamma bianca, mi era apparso chiaro il motivo che aveva spinto Maeve MacDonnal a uscire dalla tomba per portarmi l'antica croce rimasta per trecento anni sul suo petto, satura delle invisibili forze del Bene e della Luce, eternamente in guerra contro le forze del Male e delle Tenebre.

Mentre estraevo l'antica croce, sentii nell'aria intorno a me la presenza di forze gigantesche. Ero solo una pedina in quella partita... soltanto una mano che stringeva la sacra reliquia, simbolo delle Potenze avverse ai Demoni delle Tenebre.

Mentre la levavo in alto irradiò un raggio di luce bianca, insopportabilmente pura, come se tutte le forze della Luce si raccogliessero in quel simbolo e si scatenassero in una saetta furibonda contro quel Demone dell'Oscurità.

Con un urlo orrendo il Demone arretrò, raggrinzendo sotto i miei occhi. Poi, con un grande battito di ali d'avvoltoio, s'innalzò verso le stelle, rimpicciolendo sempre più tra i guizzi dei fuochi fiammeggianti e le luci dei cieli, fuggendo nel limbo tenebroso che l'aveva generato Dio solo sa quanti eoni prima.

La razza perduta

Coruruc gettò occhiate inquiete intorno a sé e affrettò il passo. Non era un codardo, ma quel luogo non gli piaceva affatto. Tutt'intorno crescevano alti alberi, i cui rami ombrosi impedivano il passaggio della luce del sole. Il sentiero indistinto si snodava attorno a quei tronchi, a volte costeggiando il bordo di un burrone dove Coruruc poteva osservare in basso le cime degli alberi sottostanti. Di tanto in tanto, attraverso uno squarcio nella foresta, riusciva a vedere in lontananza le tenebrose colline che annunciavano la catena montuosa posta molto più a Occidente, quella delle Montagne della Cornovaglia.

Era tra quelle montagne che Buruc il Crudele, capo di una banda di ladri, si presumeva si nascondesse in attesa di piombare sulle vittime che passavano da quelle parti. Coruruc spostò la presa sulla sua lancia e affrettò il passo. La sua fretta non era dovuta solamente alla minaccia dei banditi, ma anche al fatto che desiderava ritornare nella sua terra natale. Era stato lontano, in missione segreta presso le selvagge tribù della Cornovaglia; e, sebbene il suo compito fosse stato adempiuto con un certo successo, era impaziente di uscire dal loro inospitale paese.

Era stato un viaggio lungo e stancante, e Coruruc aveva ancora quasi tutta l'intera Britannia da attraversare. Lanciò un'occhiata di avversione attorno a sé. Desiderava rivedere i piacevoli boschi con i cervi che correvano e gli uccelli cinguettanti ai quali era abituato. Desiderava rivedere le alte scogliere bianche dove il mare azzurro si frangeva allegramente. La foresta che Coruruc stava attraversando sembrava disabitata. Non c'erano né uccelli né animali; e neppure aveva visto alcun segno di presenza umana.

I suoi compagni erano rimasti presso la barbara Corte del Re della Cornovaglia, apprezzando la sua rozza ospitalità senza desiderare di andarsene. Però Coruruc non era contento. Così li aveva lasciati ai loro piaceri e si era messo in marcia da solo.

Coruruc aveva una corporatura di tutto rispetto. Alto circa un metro e ottanta, dal fisico forte ed asciutto e dagli occhi grigi, era un puro britanno ma non un puro celta, dato che i lunghi capelli biondi rivelavano in lui una traccia della razza belga.

Indossava una pelle di cervo abilmente cucita, perché i Celti non avevano ancora perfezionato le ruvide stoffe che tessevano e la maggior parte di loro preferiva le pelli di cervo.

Coruruc era armato di un lungo arco di legno di tasso, fabbricato senza

particolare abilità, ma comunque un'arma efficiente; un lungo spadone di bronzo in un fodero di pelle di daino, un pugnale anch'esso di bronzo, e un piccolo scudo rotondo bordato da una striscia di bronzo e coperto di robusta pelle di bufalo. Sul capo calzava un rozzo elmetto, sempre di bronzo. Portava dei segni di guerra dipinti in blu sulle braccia e sulle guance.

Il suo viso privo di barba era tipico dei Britanni del Nord: aperto e schietto, univa la determinazione dei nordici al coraggio e all'abilità artistica dei Celti.

Così Coruruc percorreva il sentiero della foresta, cautamente, pronto a fuggire o combattere, ma non aveva alcuna preferenza per nessuna delle due soluzioni.

Il sentiero si allontanò dal burrone, scomparendo dietro a un grande albero. Dall'altro lato della pianta, Coruruc udì il suono di una lotta. Scivolando cautamente in avanti e domandandosi se avrebbe visto alcuni degli elfi e dei nani che si riteneva infestassero quei boschi, fece capolino da dietro l'enorme pianta.

A pochi passi di distanza Coruruc vide una strana scena: un grosso lupo si trovava con la schiena a ridosso di un grande albero, bloccato, con il sangue che gli colava da larghi squarci su una spalla; di fronte a lui, accucciata e pronta a balzare, il guerriero vide una grande pantera. Coruruc si chiese il perché di quella battaglia. Non capitava spesso che i signori della foresta si affrontassero in duello. Inoltre era perplesso per i ringhi emessi dal grande gatto. Erano selvaggi, bramosi di sangue, eppure contenevano una strana nota di paura; e la bestia sembrava esitasse a balzare addosso al suo antagonista.

Perché Coruruc scelse di prendere le parti del lupo, neppure lui avrebbe saputo spiegarlo. Senza dubbio doveva trattarsi dell'avventata cavalleria tipica dei Celti, una sorta di ammirazione per l'intrepido atteggiamento del lupo contro il suo molto più potente avversario. Sia come sia, Coruruc, dimenticando l'arco e optando per la soluzione più avventata, sguainò la spada e balzò di fronte alla pantera. Però non ebbe modo di usare la sua arma. Il felino, i cui nervi sembravano già in qualche modo scossi, emise un soffio di stupore e scomparve tra gli alberi così rapidamente che Coruruc si chiese se avesse veramente visto una pantera. Si girò quindi verso il lupo, chiedendosi se si sarebbe avventato su di lui. Quello lo stava fissando, mezzo accucciato; lentamente l'animale arretrò di pochi metri, poi si girò e se ne andò con uno strano passo strascicato. Mentre il guerriero lo osservava svanire nella foresta, venne colto da un'inquietante sensazione;

aveva visto moltissimi lupi, li aveva cacciati ed era stato da loro cacciato, ma non aveva mai visto un lupo come quello prima d'allora.

Coruruc esitò e poi s'incamminò cautamente dietro al lupo, seguendo le tracce che erano chiaramente visibili sul soffice terreno argilloso. Non si affrettò, accontentandosi semplicemente di seguire le impronte. Poco dopo, Coruruc si fermò bruscamente, e i capelli sulla nuca sembrarono rizzarsi. *Si vedevano solamente le tracce delle zampe posteriori: il lupo stava camminando in posizione eretta.*

Si guardò ansiosamente attorno. Non si udiva alcun suono; la foresta era assolutamente silenziosa. Coruruc provò l'impulso di voltarsi e mettere la maggior distanza possibile tra lui e quel mistero, ma la sua curiosità celtica non glielo permise. Seguì le tracce. Ma queste ad un tratto s'interruppero del tutto: sotto un grande albero svanivano. Coruruc sentì un sudore gelido bagnargli la fronte. Che tipo di luogo era quella foresta? Era stato fuorviato e poi era sfuggito a qualche mostro dei boschi, inumano e sovrannaturale, che cercava di intrappolarlo? Arretrò con la spada sollevata: il suo coraggio non gli permetteva di correre, ma desiderava enormemente di poterlo fare. Così tornò all'albero dove aveva visto il lupo la prima volta. Il sentiero che aveva seguito conduceva anche in un'altra direzione, e Coruruc la prese, quasi correndo per la fretta di allontanarsi dal lupo che camminava su due zampe e che era svanito nel nulla.

La pista si snodava più noiosa che mai, comparendo e scomparendo nello spazio di una dozzina di passi, ma fu un bene per Coruruc che fosse così, perché in questo modo poté udire le voci degli uomini che sopraggiungevano dal sentiero davanti a lui prima che potessero vederlo. Salì su un enorme albero che faceva sporgere i suoi rami sul sentiero e si sistemò, appiattito contro il grande tronco, lungo un ramo abbastanza largo.

Tre uomini stavano percorrendo il sentiero della foresta.

Uno era un grosso tizio corpulento, ben oltre il metro e ottanta, con una lunga barba rossa e una folta chioma di capelli dello stesso colore; i suoi occhi erano, per contro, nerissimi. Indossava una pelle di cervo ed era armato di una grande spada.

Degli altri due, uno era un furfante smilzo dallo sguardo bieco e con un occhio solo, l'altro un uomo piccolo e smunto, che scrutava in modo odiosamente furtivo con entrambi i piccoli occhi.

Coruruc li riconobbe dalle descrizioni che gli abitanti della Cornovaglia gli avevano fornito alternate a imprecazioni, e fu solo per il desiderio di avere una vista migliore del peggiore assassino della Britannia che scivolò

dal ramo dell'albero e piombò al suolo direttamente in mezzo a loro.

Si rimise in piedi all'istante, con la spada sguainata. Non poteva aspettarsi alcuna pietà; infatti sapeva che l'uomo dai capelli rossi era Buruc il Crudele, il flagello della Cornovaglia.

Il capo dei banditi emise una violenta imprecazione e liberò la grande spada. Evitato l'affondo furioso del britanno con un rapido balzo all'indietro, iniziò a battersi. Buruc attaccò il guerriero di fronte, cercando di gettarlo al suolo con il suo peso; intanto il bandito snello e agile scivolò di lato, cercando di attaccare Coruruc alle spalle. L'uomo più piccolo invece era arretrato fino al bordo della foresta. La bella arte della scherma era sconosciuta a quegli spadaccini. Tiravano fendenti, attacchi di taglio e di punta, con tutto il peso del braccio che accompagnava ogni colpo. I terribili fendenti che si abbattevano sullo scudo di Coruruc fecero cadere il guerriero al suolo, e il bandito snello si avventò su di lui per finirlo. Coruruc rotolò di lato senza alzarsi, tagliò le gambe del bandito dal basso e lo infilzò mentre cadeva, poi si mosse di lato e si alzò in piedi, giusto in tempo per evitare la spada di Buruc. Sollevò nuovamente lo scudo per bloccare a mezz'aria la spada del bandito, la deviò e ruotò la sua con tutta la forza che aveva. La testa di Buruc venne spiccata dalle spalle.

Poi Coruruc, girandosi, vide il bandito snello che si inoltrava nella foresta. Corse dietro di lui, ma l'uomo era svanito tra gli alberi. Consapevole dell'inutilità di tentare un inseguimento, Coruruc si girò e corse lungo il sentiero. Non sapeva se ci fossero altri banditi in quella direzione, ma sapeva che, se voleva uscire dalla foresta doveva farlo rapidamente. Senza dubbio il bandito fuggito avrebbe chiamato tutti i suoi compagni e ben presto avrebbero iniziato a battere la foresta al suo inseguimento.

Dopo aver corso un po' lungo la pista e non vedendo alcun segno degli avversari, Coruruc si fermò e salì in cima al ramo più alto di un grande albero che svettava sugli altri.

Un oceano di foglie sembrava circondarlo da ogni lato. A Ovest tutto ciò che poteva vedere erano le colline che aveva evitato. A Nord, in lontananza, si ergevano altre colline; a Sud si estendeva la foresta come un mare infinito. Ma a Est, lontano, poteva appena distinguere la linea che segnava il diradarsi degli alberi e la comparsa delle fertili pianure. Miglia e miglia distanti, non sapeva quante, c'erano dei villaggi di uomini, gente della sua razza. Fu sorpreso di riuscire a vedere così lontano, ma l'albero su cui si trovava era un gigante della sua specie.

Prima di iniziare la discesa, Coruruc diede una rapida occhiata intorno a

sé. Riuscì a distinguere la incerta traccia del sentiero che aveva percorso e che si snodava verso Oriente; e riuscì a vedere altri sentieri che si congiungevano o che si allontanavano. Poi un luccichio attirò la sua attenzione. Scrutò in una radura a una certa distanza sul sentiero e vide, poco dopo, un gruppo di uomini entrarvi e svanire. Qua e là, su ogni sentiero, colse i bagliori di armi e corazze e l'ondeggiare delle foglie. Così quel farabutto dai piccoli occhi furtivi aveva già allertato i banditi suoi compagni. Erano tutti attorno a lui; praticamente era circondato.

Un debole scoppio di urla selvagge proveniente dal sentiero alle sue spalle fece trasalire Coruruc. Dunque avevano già creato uno sbarramento attorno al luogo del combattimento e avevano scoperto che era fuggito. Se non si fosse allontanato rapidamente sarebbe stato catturato. Si trovava al di là dello sbarramento, ma i banditi erano tutti attorno a lui. Rapidamente Coruruc scivolò giù dall'albero ed entrò silenziosamente nella foresta.

Poi iniziò la caccia più eccitante cui Coruruc avesse mai preso parte; infatti era lui la preda e gli uomini i cacciatori. Scivolando da un cespuglio all'altro e da un albero all'altro, oppure correndo rapidamente, ma sempre al coperto, Coruruc fuggì sempre verso Oriente; non osava girare nel timore di tornare nuovamente nella foresta. A volte era costretto a modificare il suo percorso; infatti, raramente riusciva a compiere un percorso in linea retta, ma cercò sempre di proseguire verso Est.

Alle volte si acquattava tra i cespugli o si stendeva lungo qualche ramo fronzuto, e vide i banditi passargli così vicini che avrebbe potuto toccarli. Una volta o due lo videro e Coruruc fuggì, balzando sopra tronchi e cespugli, sfrecciando qua e là tra gli alberi; e li eluse sempre.

Fu durante una di queste fughe a rotta di collo che notò di essere entrato in una gola tra alcune piccole colline delle quali non si era accorto e, dando un'occhiata alle sue spalle, vide che gli inseguitori si erano fermati in piena vista. Senza fermarsi a riflettere su un fatto così strano, aggirò un grande masso, poi sentì una liana o qualcosa di simile intrappolargli il piede e cadde lungo disteso a terra. Contemporaneamente, qualcosa lo colpì al capo facendolo svenire.

Quando Coruruc riprese i sensi, scoprì di essere stato legato mani e piedi. Lo stavano trascinando su un terreno accidentato. Si guardò attorno. Degli uomini lo stavano portando a spalla, ma erano uomini che non aveva mai visto prima. Il più alto raggiungeva appena il metro e venti, ed erano di costituzione minuta e dalla carnagione molto scura. I loro occhi erano

neri; la maggior parte di loro erano piegati in avanti, come se avessero passato una vita acquattati per nascondersi, e scrutavano furtivamente ovunque. Erano armati di piccoli archi, frecce, lance e pugnali, tutti con la punta non di bronzo rozzamente lavorato, ma di ossidiana e di selce della più squisita manifattura. Indossavano pelli di coniglio e di altri piccoli animali finemente lavorate e una specie di panno ruvido; molti poi erano tatuati dalla testa ai piedi di ocra e di blu. Dovevano essere circa venti in tutto. Che razza di uomini erano quelli? Coruruc non ne aveva mai visti di simili.

Stavano scendendo lungo un burrone sui cui fianchi si ergevano ripide pareti. Poco dopo sembrarono giungere a un muro liscio dove la gola sembrava interrompersi bruscamente. Qui, a un ordine di uno di essi che sembrava avere il comando, posarono a terra il britanno e, afferrato un grosso macigno, lo spostarono di lato. Si aprì una piccola caverna che sembrava svanire nel ventre della terra; poi gli strani uomini presero il britanno e avanzarono.

I capelli di Coruruc gli si rizzarono sulla nuca al pensiero di essere portato in quella caverna dall'aspetto spaventoso. Che razza di uomini erano? In tutta la Britannia e Alba, in Cornovaglia o in Irlanda, Coruruc non aveva mai visto uomini simili. Piccoli uomini dall'aspetto di nani che abitavano sottoterra. Un sudore gelido comparve sulla fronte del giovane. Sicuramente erano quei nani malvagi di cui avevano parlato gli abitanti della Cornovaglia, che di giorno vivevano nelle loro caverne e di notte uscivano per derubare e bruciare le capanne e persino massacrarne gli occupanti se ne avevano la possibilità! Ne potete ancora sentire parlare tutt'oggi, se visitate la Cornovaglia.

Gli uomini, se tali si potevano considerare, lo portarono nella caverna, mentre altri, una volta entrati, rimisero il macigno al suo posto. Per un momento l'oscurità fu completa, poi si videro brillare in lontananza delle torce. E in seguito a un richiamo si mossero. Altri uomini delle caverne avanzarono con delle torce.

Coruruc si guardò attorno. Le fiaccole spandevano un vago bagliore sulla scena. Alle volte una, alle volte l'altra delle pareti della caverna comparivano per un istante, e il britanno si rese vagamente conto che erano ricoperte di pitture eseguite rozzamente, eppure con una certa abilità, che la sua razza non poteva eguagliare. Però il soffitto rimaneva sempre invisibile. Coruruc intuì che quella che sembrava una piccola caverna faceva parte di una grotta dalle dimensioni sorprendenti. Alla debole luce delle torce, quello strano popolo si muoveva, andava e veniva, silenziosamente, come

ombre di un fioco passato.

Coruruc sentì le corde che lo legavano allentarsi. Venne sollevato in piedi.

«Vieni avanti», disse una voce che parlava la lingua della sua razza, e il giovane sentì la punta di una lancia toccargli la nuca.

Coruruc si mosse in avanti, sentendo che i sandali sfregavano sul pavimento di pietra della caverna fino a quando giunsero a un punto dove il pavimento si alzava. La pendenza era forte e la roccia così scivolosa che Coruruc non sarebbe riuscito a scalarla da solo. Però i suoi catturatori lo spinsero e lo tirarono e il britanno vide che lunghe liane erano state fatte scendere da qualche punto in cima al pendio.

Poi quegli strani uomini le afferrarono e, poggiando i piedi contro la roccia viscida, la scalarono rapidamente. Quando i suoi piedi trovarono nuovamente una superficie piana, la caverna fece una svolta e Coruruc si ritrovò nel mezzo di una scena illuminata dal fuoco che lo lasciò senza fiato.

La caverna confluiva in una grotta così vasta da risultare quasi incredibile. Le possenti mura si ergevano a formare un grande soffitto arcuato che svaniva nell'oscurità. Il pavimento era piano dappertutto e attraverso di esso scorreva un fiume: un fiume sotterraneo. Fluiva da una parete per svanire silenzioso sotto l'altra. Un ponte di pietra ad arco, che sembrava naturale, attraversava il suo corso.

Tutt'attorno alle pareti della grande caverna, di forma rozzamente circolare, si aprivano piccole grotte e di fronte a ognuna ardeva un fuoco. Più in alto si trovavano altre aperture, disposte in maniera regolare, una fila sull'altra. Sicuramente esseri umani non avrebbero potuto costruire una simile città.

Persone entravano e uscivano dalle grotte che si affacciavano sul pavimento della caverna principale, indaffarate in quelle che sembravano faccende giornaliere. Alcuni uomini parlavano tra loro e riparavano armi, mentre altri erano intenti a pescare nel fiume; le donne attizzavano i fuochi o preparavano indumenti; e sarebbe potuto effettivamente sembrare un qualsiasi villaggio della Britannia a giudicare dalle loro occupazioni. Ma il tutto colpì Coruruc come qualcosa di estremamente irreale; lo strano luogo, il piccolo, silenzioso popolo intento ai suoi lavori, e il fiume che scorreva silenzioso in mezzo alla caverna.

Poi quella gente si accorse del prigioniero e si strinse attorno a lui. Non ci furono le grida, i maltrattamenti e le offese che solitamente i selvaggi ri-

servano ai loro prigionieri, quando i piccoli uomini si avvicinarono a Coruruc squadrandolo silenziosamente con sguardi malevoli e cupi. Il guerriero rabbrividì, suo malgrado.

Però i suoi catturatori lo spinsero attraverso la calca, portandolo davanti a loro. Nei pressi della riva del fiume si fermarono, poi si allontanarono radunandosi in cerchio.

Due grandi pire baluginavano e scoppiettavano davanti a Coruruc e qualcosa si trovava in mezzo a loro. Il britanno aguzzò lo sguardo e, poco dopo, distinse l'oggetto. Si trattava di un alto scranno di pietra, simile a un trono; e su di esso sedeva un uomo anziano con una lunga barba bianca, silenzioso, immobile, ma con gli occhi neri che scintillavano come quelli di un lupo.

Il vecchio era abbigliato con una specie di lunga tunica fluente. Una mano simile a un artiglio, dalle dita magre e contorte e dalle unghie simili agli artigli di un falco, poggiava su un bracciolo. L'altra mano era nascosta dall'abito.

La luce dei fuochi danzava e ondeggiava. Ora il vecchio si distingueva chiaramente: il suo naso adunco simile a un becco e la lunga barba attiravano lo sguardo, poi parve svanire fino a diventare invisibile alla vista del britanno, eccettuati i suoi occhi scintillanti.

«Parla Britanno!» Le parole giunsero all'improvviso, forti, chiare, senza alcun accenno di età. «Parla, che cosa hai da dire?»

Coruruc, colto di sorpresa, balbettò e disse: «Chi, chi... che razza di popolo siete? Perché mi avete preso prigioniero? Siete elfi?».

«Noi siamo Pitti», fu la secca risposta.

«Pitti!» Coruruc aveva udito parecchie storie su quell'antico popolo dai britanni gaelici; alcuni dicevano che essi si celavano ancora nelle colline della Siluria, ma...

«Ho combattuto i Pitti in Caledonia», protestò il Britanno. «Sono bassi, ma tozzi e malformati; non sono come voi!»

«Quelli non sono veri Pitti», fu la severa risposta. «Guardati intorno, britanno», e così dicendo il vecchio fece un gesto con il braccio. «Tu vedi i resti di una razza che sta scomparendo; una razza che un tempo dominava la Britannia da mare a mare.»

Coruruc sgranò gli occhi, confuso.

«Ascolta, Britanno», continuò la voce, «ascolta, barbaro, mentre ti narro la storia di una razza perduta.»

Il fuoco danzava e scoppiettava, lanciando vaghi riflessi sulle pareti torreggianti e sulle acque fluenti.

La voce del vecchio echeggiava in tutta la vasta caverna.

«Il nostro popolo giunse da Sud. Da oltre le isole, oltre il Mare Interno. Oltre le montagne coperte di neve, dove alcuni rimasero, per fermare qualunque nemico volesse seguirci. Arrivammo quindi nelle fertili pianure e ci distribuimmo su tutto il territorio. Diventammo ricchi e prosperi. Poi due re governarono la terra e quello che vinse scacciò lo sconfitto. Così molti di noi costruirono delle imbarcazioni e fecero vela verso le lontane scogliere che scintillavano bianche sotto il sole. Trovammo una bella terra dalle fertili pianure e una razza di barbari dai capelli rossi che viveva nelle caverne. Erano dei possenti giganti, dai grandi corpi e dalle piccole menti.

Costruimmo le nostre capanne di canne e coltivammo il suolo. Abbattemmo la foresta e ricacciammo i giganti dai capelli rossi nei boschi. Li ricacciammo sempre più indietro fino a quando, alla fine, non fuggirono sulle montagne dell'Ovest e su quelle del Nord. Eravamo ricchi. Prosperavamo.

Poi - e la voce del vecchio tremò per la rabbia e per l'odio fino a quando non sembrò riverberare per tutta la caverna - vennero i Celti. Vennero dalle isole a Occidente, nelle loro rozze imbarcazioni di vimini. Sbarcarono a Ovest, ma non si accontentarono dell'Ovest. Marciarono verso Oriente e conquistarono le fertili pianure. Combattemmo, ma loro erano più forti. Erano fieri combattenti armati di armi di bronzo, mentre noi avevamo solo armi di selce.

Fummo scacciati; ci resero schiavi e ci spinsero nelle foreste. Alcuni di noi fuggirono sulle montagne dell'Ovest. Molti sulle montagne del Nord. Si unirono con i giganti dai capelli rossi che avevamo sconfitto tanto tempo prima, e divennero una razza di nani mostruosi, perdendo la connotazione pacifica e mantenendo solamente la capacità di combattere.

Però alcuni di noi giurarono che non avrebbero mai abbandonato la terra per la quale avevano combattuto. Ma i Celti ci incalzavano. Erano molti, e molti altri ne arrivavano. Così ci rifugiammo nelle caverne, nelle gole, nelle grotte. Noi che avevamo sempre abitato in capanne luminose, che avevamo sempre coltivato la terra, imparammo a vivere come animali in caverne dove non arrivava mai il sole. E trovammo molte caverne, di cui questa è la più grande; altre ne costruimmo.

Tu, Britanno - la sua voce divenne un grido e un lungo braccio venne puntato come un'accusa - tu e la tua razza! Voi avete reso una libera e pro-

spera nazione un popolo di topi! Noi che non siamo mai fuggiti, che vivevamo all'aria aperta e sotto il sole vicino al mare dove giungevano i mercanti, ora dobbiamo fuggire come animali braccati e seppellirci come talpe! Ma di notte! Ah, allora ci prendiamo la nostra vendetta! È allora che scivoliamo fuori dai nostri nascondigli con torce e pugnali! Guarda, Britanno!»

E, seguendo il gesto, Coruruc vide un palo rotondo fatto con qualche tipo di legno molto duro, infisso in una buca nel pavimento di pietra, vicino alla sponda del fiume. Il pavimento attorno al buco era annerito come da vecchi fuochi.

Coruruc fissò senza capire. Anzi comprendeva poco di ciò che era accaduto. Che quella gente fosse del tutto umana, non ne era molto sicuro. Aveva udito così tante storie su quel «piccolo popolo». Gli tornarono in mente storie delle loro gesta, del loro odio per la razza degli uomini e della loro malevolenza. Non capiva che stava fissando uno dei misteri dei tempi antichi, e che le storie che gli antichi Celti narravano sui Pitti, già distorte, lo sarebbero state ancora di più con il passare del tempo, per diventare le storie degli elfi, dei nani, dei troll e delle fate, dapprima accettate, poi interamente rifiutate dalla razza umana, proprio come i mostruosi neandertaliani erano diventati goblin e orchi. Ma di ciò Coruruc non sapeva nulla e neppure gli importava, e il vecchio parlò nuovamente.

«È là, Britanno», gridò, indicando il palo, «che pagherai le tue colpe! Un ben misero pagamento per il debito che la tua razza deve alla mia, ma al massimo del suo prezzo.»

L'esultanza del vecchio sarebbe potuta sembrare malvagia, tranne per un certo elevato proposito che traspariva dal suo volto. Era sincero. Credeva di prendersi solo la giusta vendetta; e sembrava simile a qualche nobile patriota di una grande causa persa.

«Ma io sono un Britanno!», farfugliò Coruruc. «Non è stato il mio popolo che ha fatto esiliare la tua razza! Sono stati i Celti, dall'Irlanda. Io sono un Britanno e il mio popolo giunse dalla Gallia solo cento anni fa. Abbiamo vinto i Celti e li abbiamo cacciati nel Galles, in Irlanda e nella Caledonia, così come loro scacciarono la tua razza.»

«Non importa!» Il vecchio Capo ora era in piedi. «Un Celta è un Celta. Britanno o gaelico, non fa alcuna differenza. Se non erano Celti sarebbero stati Britanni. Ogni celta che cade nelle nostre mani deve pagare, che sia un guerriero, una donna, un fanciullo o un re. Prendetelo e legatelo al palo.»

In un istante Coruruc fu legato al palo e vide, con orrore, che i Pitti stavano accumulando legna ai suoi piedi.

«E quando sarai bruciato a sufficienza, Britanno», disse il vecchio, «questo pugnale che ha bevuto il sangue di cento Britanni, estinguerà la sua sete nel tuo.»

«Ma io non ho mai fatto del male a un Pitto!», gemette Coruruc, lottando con le corde che lo legavano.

«Tu paghi non per ciò che hai fatto, ma per ciò che la tua razza ha fatto», rispose seccamente il vecchio. «Ricordo bene le imprese che compirono i Celti quando sbarcarono per la prima volta in Britannia... le grida degli uomini massacrati, le urla delle ragazze violentate, il fumo dei villaggi in fiamme, i saccheggi.»

Coruruc sentì i corti capelli della sua nuca rizzarsi. Quando i Celti erano sbarcati per la prima volta in Britannia! Ma era stato più di cinquecento anni prima!

La sua curiosità celtica non gli avrebbe permesso di stare fermo, persino legato al palo con i Pitti che si apprestavano a dare fuoco alle fascine attorno a lui.

«Non puoi ricordare quelle cose. Sono accadute ere fa.»

Il vecchio lo guardò severamente. «Ma io sono vecchio di ere. Nella mia giovinezza ero un cacciatore di streghe, e una vecchia strega mi maledisse mentre si contorceva sul palo del rogo. Disse che sarei vissuto fino a quando l'ultimo figlio della razza dei Pitti non sarebbe morto. Che avrei visto quella che un tempo era una potente nazione cadere nell'oblio e allora - solo allora - l'avrei seguita. Quella strega mi lanciò la maledizione della vita eterna.»

Poi la voce del vecchio crebbe fino a riempire la caverna. «Però la maledizione in sé non era nulla. Le parole non possono ferire, non possono fare nulla a un uomo. Io vivo. E cento generazioni ho visto passare e svanire, e ancora altre cento ne vedrò. Che cos'è il tempo? Il sole sorge e tramonta e un altro giorno è caduto nell'oblio. Gli uomini osservano il sole e regolano la loro vita su di esso. Contano i minuti che li spingono verso l'eternità. Gli uomini sono sopravvissuti ai secoli prima che iniziassero a considerare il tempo. Il tempo è una creazione dell'uomo. L'eternità è opera degli Dèi. In questa caverna non esiste una cosa simile al tempo: non ci sono stelle, non c'è sole. Fuori c'è il tempo; all'interno l'eternità. Noi non contiamo il tempo. Nulla segna il trascorrere delle ore. I giovani escono. Vedono il sole, le stelle. Riconoscono il tempo. E muoiono. Io ero giovane quando entrai in

questa caverna. Non l'ho mai lasciata. Per come tu conti il tempo, potrei aver vissuto qui mille anni; oppure un'ora. Quando non è legata dal tempo, la mente, l'anima - chiamala come vuoi - può conquistare il corpo. E i saggi della mia razza, nella mia giovinezza, sapevano più di quanto il mondo esterno imparerà mai. Quando sento che il mio corpo inizia a indebolirsi prendo la pozione magica, che conosco solo io in tutto il mondo. Non fornisce immortalità - quella è opera della sola mente - ma ricostruisce il corpo. La razza dei Pitti scompare; si scioglie come neve sulle montagne. E quando l'ultimo se ne sarà andato, questo pugnale mi libererà dal mondo.» Poi, con un improvviso cambio di tono ordinò: «Accendete le fascine!».

La mente di Coruruc stava vacillando. Non aveva affatto capito quanto aveva appena udito. Era certo di stare impazzendo: e ciò che vide un minuto dopo lo convinse di ciò.

Attraverso la calca giunse un lupo: e vide che si trattava del lupo che aveva salvato dalla pantera nei pressi del burrone nella foresta!

Strano, quanto lontano e indietro nel tempo sembrava tutto ciò! Sì, era lo stesso lupo. Che appariva strano, dall'andatura zoppicante. Poi la creatura si alzò eretta e sollevò le zampe anteriori sopra il capo. Di quale orrore indicibile si trattava?

Poi la testa del lupo ricadde all'indietro svelando un volto umano: il volto di un Pitto, uno dei primi «lupi mannari». L'uomo uscì dalla pelle di lupo e avanzò, dicendo qualcosa. Un Pitto che era sul punto di dare fuoco alla legna attorno ai piedi del Britanno allontanò la torcia ed esitò.

Il Pitto-lupo si mosse in avanti e iniziò a parlare col capo, usando la lingua celtica, evidentemente a beneficio del prigioniero. (Coruruc fu sorpreso di udire tanti individui parlare la sua lingua, senza riflettere sulla sua relativa semplicità, e sull'abilità dei Pitti.)

«Cosa succede?», chiese il Pitto che aveva le sembianze del lupo. «Un uomo che non lo merita sta per essere messo al rogo!»

«Cosa?», esclamò fieramente il vecchio, afferrando la lunga barba. «Chi sei tu per contestare un'usanza antichissima?»

«Incontrai una pantera», rispose l'altro, «e questo Britanno rischiò la sua vita per salvare la mia. Può forse un Pitto mostrare ingratitudine?»

E mentre il vecchio esitava, evidentemente spinto da un lato dalla sua fanatica bramosia di vendetta e dall'altro dall'altrettanto fiero orgoglio della sua razza, il Pitto proruppe in un selvaggio discorso, nella sua lingua. Alla fine il vecchio capo annuì.

«Un Pitto paga sempre i suoi debiti», disse con impressionante serietà.

«E un Pitto non dimentica mai. Slegatelo. Nessun Celta potrà mai dire che un Pitto si è dimostrato ingrato.»

Coruruc venne liberato, e mentre, come stordito, cercava di esternare la sua gratitudine, il capo fece per allontanarsi.

«Un Pitto non dimentica mai un nemico, e ricorda sempre un gesto amichevole», replicò.

«Vieni», mormorò il Pitto amico di Coruruc, tirandolo per un braccio.

Lo condusse lungo una grotta che portava lontano dalla caverna principale. Mentre avanzavano Coruruc si voltò, per vedere il vecchio capo seduto sul suo trono di pietra, gli occhi scintillanti. Era come se guardasse lontano, attraverso le glorie perdute nel tempo, una figura grandiosa, il re di una razza perduta; su entrambi i lati i fuochi ondeggiavano e scoppiettavano.

Coruruc venne guidato dal suo nuovo amico per un lungo tratto. Alla fine uscirono, e il Britanno vide il cielo stellato sopra di sé.

«Da quella parte si trova un villaggio della tua gente», disse il Pitto, indicando con una mano a Est. «Là sarai il benvenuto fino a quando non vorrai riprendere il tuo viaggio.»

Poi diede dei doni al Celta; abiti di tessuto e di pelle di cervo finemente lavorata, cinture ingemmate, un bell'arco di corno con frecce dalla punta di ossidiana. Anche le armi vennero restituite a Coruruc.

«Ancora un momento», disse il Britanno, mentre il Pitto si voltava per andarsene. «Ho seguito le tue tracce nella foresta, ma poi sono svanite.» C'era un tono di domanda nella sua voce.

Il Pitto rise debolmente. «Sono balzato sui rami dell'albero. Se avessi alzato lo sguardo, mi avresti visto. Se mai desideri un amico, lo troverai sempre in Berula, capo dei Pitti di Alba.»

Si girò e scomparve. E Coruruc s'incamminò alla luce della luna verso il villaggio celta.

IL CICLO DI FACCIA DI TESCHIO

Il Ciclo di Faccia di Teschio

L'orrore

Altro non siamo che una lunga fila
d'ombre fatate che vengono e vanno.

L'orrore si manifestò concretamente per la prima volta nella forma meno concreta che esista: un sogno suggerito dall'hashish.

Ero immerso in un viaggio al di là del tempo e dello spazio, perduto nelle strane terre che sono proprie di questo stato di coscienza, a milioni di miglia dalla terra e da tutte le cose terrene; e tuttavia compresi che qualcosa si allungava verso di me attraverso il vuoto sconosciuto... qualcosa che lacerava spietatamente i veli dell'illusione e si inseriva nelle mie visioni.

Non mi ritrovai nel normale stato di veglia. Tuttavia, ero consapevole di vedere e percepire cose spiacevoli che non si accordavano col sogno di cui godevo in quel momento.

A chi non ha mai conosciuto i piaceri dell'hashish, la mia spiegazione apparirà caotica e assurda. Ma io mi accorsi che le nebbie si diradavano, e fu allora che il Volto si impose alla mia vista. Dapprima pensai che fosse soltanto un teschio: ma poi mi accorsi che era di un giallo rivoltante, anziché bianco, e dotato di un'orribile forma di vita. Gli occhi, profondamente incassati nelle orbite, ardevano, e le mascelle si muovevano come per parlare. Il corpo era indistinto: non ne vedevo che le spalle alte e strette: solo le mani, fluttuanti nelle nebbie davanti e sotto il teschio, erano orrendamente vivide, e mi riempivano di una paura agghiacciante. Erano come le mani di una mummia, lunghe, scarnite e gialle, con le giunture nocchiute e crudeli artigli ricurvi. Poi, sovrastando l'orrore che si stava impadronendo rapidamente di me, una voce parlò...

Immaginate un uomo morto da così tanto tempo che i suoi organi vocali si sono irrigiditi per il non parlare. Fu questo il pensiero che mi colpì e mi fece fremere la pelle, mentre ascoltavo.

«Un bruto robusto, che forse potrebbe riuscire utile. Assicurati che gli venga dato tutto l'hashish che vuole.»

A questo punto il volto cominciò a dileguarsi, mentre mi rendevo conto che l'oggetto di quelle parole ero io. Le nebbie vorticarono e cominciarono a richiudersi. Tuttavia, per un istante, la scena risaltò con sconvolgente chiarezza. Mi sfuggì un gemito... o cercai di gridare. Sopra l'alta spalla dell'apparizione, per un attimo spiccò nitido un altro volto che mi fissava: labbra rosse socchiuse, lunghe ciglia nere che velavano occhi vividi, una luminosa nube di capelli. Sopra la spalla dell'Orrore, per un attimo mi aveva fissato la bellezza più sconvolgente che avessi mai visto.

La donna del mistero

Dal Centro della Terra, il Settimo Portale,
ascesi per sedere sul Trono di Saturno.
OMAR KHAYYAM

Il sogno del volto simile a un teschio superò l'abisso - in genere invalicabile - che si stende tra le illusioni dell'hashish e la realtà di ogni giorno. Seduto a gambe incrociate nel Tempio dei Sogni di Yun Shatu, raccolsi le deboli forze del mio cervello annebbiato, cercando di ricordare gli eventi e i volti. Quel sogno era stato così diverso da tutti i precedenti che il mio vago interesse si destò al punto di indurmi a ricercarne l'origine.

Quando avevo incominciato a sperimentare l'hashish, avevo cercato di individuare una base fisica o psichica per gli assurdi voli dell'illusione che li caratterizzano; ma poi avevo finito col contentarmi di goderne, senza più andare in cerca delle cause e degli effetti. Stavolta, era diverso. Da dove proveniva l'impiegabile sensazione di *dejà-vu* suscitata da quella visione?

Strinsi la testa dolorante tra le mani e cercai faticosamente una traccia. Un morto vivente, e una giovane donna di straordinaria bellezza che mi aveva guardato da sopra la sua spalla.

Poi rammentai.

Nella caligine di giorni e notti che velano la memoria di un tossicomane dedito all'hashish, il mio denaro era finito. Sembrava che fossero trascorsi anni, secoli: ma la mia ragione obnubilata mi diceva che probabilmente non erano passati che pochi giorni. Comunque, mi ero presentato come al solito nel locale di Yun Shatu, ed ero stato buttato fuori dal gigantesco negro, Hassim, quando avevo confessato di non avere più denaro. Mentre l'universo andava in pezzi intorno a me e i miei nervi fremevano come corde di violino per il disperato bisogno di droga, mi accovacciai nella cunetta della via e balbettai bestialmente, finché Hassim uscì e mise fine al mio farneticare con un pugno che mi fece cadere a terra stordito.

Quando infine mi alzai barcollando, senza pensare più a nulla se non al fiume che scorreva vicino a me con un fresco mormorio... quando mi alzai, una mano mi si posò leggera sul braccio, delicata come un fiore. Mi voltai trasalendo, e rimasi incantato davanti alla splendida visione che si offriva al mio sguardo. Un paio di occhi scuri, colmi di pietà, mi scrutavano, e la piccola mano posata sulla mia manica lacera mi conduceva verso la porta del Tempio dei Sogni. Mi scostai, ma una voce sommessa, dolce e musica-

le, mi esortò. Colmo di una strana fiducia, seguii la mia bellissima guida.

Hassim ci bloccò sulla soglia, con le mani enormi levate e una cupa espressione sul grugno scimmiesco: ma, mentre mi rannicchiavo in attesa di una percossa, il negro si arrestò davanti al braccio levato della giovane donna e alle sue parole dal tono imperioso.

Non compresi ciò che diceva; ma vidi vagamente, come in una nebbia, che lei consegnava al negro del denaro. Poi mi fece sdraiare su un divano, sistemando i cuscini come se fossi stato il Re dell'Egitto anziché un relitto lacero e sporco che viveva solo per l'hashish. La sua mano sottile si posò fresca sulla mia fronte, per un momento. Poi si dileguò, ed entrò Yussef Ali, con la droga che la mia anima invocava urlando... presto ripresi a vagare in quei territori strani ed esotici conosciuti soltanto da chi è schiavo dell'hashish.

Ma ora ero sveglio e, mentre seduto sulla stuoia ripensavo al sogno del teschio, mi stupivo ancora di più. Da quando la sconosciuta mi aveva ricondotto nel locale, avevo ripreso a frequentarlo, come quando avevo denaro in abbondanza per pagare Yun Shatu. Certo, capivo che qualcuno stava pagando per me; ma, sebbene il subconscio mi dicesse che era la ragazza, il mio cervello annebbiato non era riuscito ad afferrare interamente la realtà, né a chiedersene il motivo. Ma perché fare domande? Qualcuno pagava, e i miei sogni turbinosi continuavano: di che altro dovevo preoccuparmi?

Adesso, però, ero turbato: infatti, la giovane donna che mi aveva protetto da Hassim e mi aveva portato l'hashish era la stessa che avevo visto nell'incubo del teschio. Nell'avvilimento della mia degradazione, il suo fascino era come una lama piantata nel mio cuore; e stranamente faceva rivivere i giorni in cui ero un uomo come tutti gli altri... non un miserabile schiavo dei sogni. Erano giorni lontani e indistinti, isole confuse nelle nebbie degli anni... quale mare di tenebra mi divideva da quei tempi!

Guardai la manica lacera della mia giubba, e la mano sudicia e adunca che ne spuntava; guardai attraverso il fumo denso che oscurava la stanza lercia, i bassi giacigli lungo la parete su cui erano distesi i sognatori, gli occhi sbarrati nel vuoto... schiavi, come me, dell'hashish e dell'oppio.

Guardai i cinesi che si aggiravano in silenzio, reggendo la pipa o riscaldando su piccoli fuochi guizzanti una pallina di purgatorio concentrato.

Guardai Hassim ritto accanto alla porta, le braccia conserte, come una grande statua di basalto nero.

Mi nascosi la faccia tra le mani, rabbrividendo, perché, con il fievole

barlume della recuperata umanità, compresi che quell'ultimo e crudelissimo sogno era vano: avevo oltrepassato un oceano senza ritorno, mi ero isolato dal mondo della gente normale. Ormai non mi restava altro che annegare quel sogno come avevo annegato tutti gli altri... rapidamente, e nella speranza di raggiungere presto l'Oceano Supremo che si stende oltre tutti i sogni.

Tali erano i fuggevoli momenti di lucidità, di nostalgia, che strappano i veli di tutti gli schiavi della droga: inspiegabili, irraggiungibili.

Tornai ai miei sogni vuoti, alle mie illusioni fantastiche; ma talvolta, come se una spada fendesse la nebbia, tra gli altopiani, le vallate e i mari delle mie visioni, fluttuava ancora, come una musica semidimenticata, lo splendore di quegli occhi scuri e di quei capelli lucenti.

Vi chiederete come mai io, Stephen Costigan, americano, uomo di una certa cultura e di un certo successo, fossi finito in quel lurido locale della Limehouse di Londra. Non ero un vizioso che cercava nuove sensazioni nei misteri dell'Oriente. Rispondo: le Argonne! Cielo, quali abissi d'orrore sono racchiusi in quell'unica parola! Stordito, dilaniato da un proiettile, ricordo giorni e notti senza fine, un inferno ruggente, rosso di sangue, sopra la terra di nessuno dove giacevo straziato dai proiettili e dalle baionette, ridotto a brandelli di carne maciullata. Poi il mio corpo guarì, non so in che modo; la mia mente invece non si era mai più ripresa. E le lingue di fuoco e le ombre mutevoli nel mio cervello torturato mi avevano trascinato in basso, sempre più in basso, sulla scala della degradazione, finché non avevo trovato pace nel Tempio dei Sogni di Yun Shatu, dove uccidevo i miei sogni scarlatti in altri sogni... i sogni dell'hashish, che consentono all'uomo di scendere negli abissi più profondi degli inferni o di ascendere a quelle altezze indicibili dove le stelle sono polvere di diamante sotto i suoi piedi.

Non erano, le mie, visioni da ubriaco. Raggiungevo l'irraggiungibile, affrontavo l'ignoto, e con cosmica serenità mi accostavo all'inimmaginabile. In un certo senso ero contento: fino a quando la vista di quei capelli bronzei e di quelle labbra scarlatte spazzò via il mio universo fondato sui sogni, e mi lasciò tremante fra le sue rovine.

Il padrone

E colui che ti gettò sul Campo,
di ciò sa tutto... Tutto! Tutto! Tutto!
OMAR KHAYYAM

Una mano venne a scuotermi in modo brusco, mentre uscivo languidamente dalla mia ultima abiezione.

«Il padrone ti chiama! In piedi, maiale!»

Era Hassim che mi scuoteva e mi parlava.

«Al diavolo il padrone!», risposi, perché odiavo Hassim... e lo temevo.

«In piedi, o non avrai più hashish», fu la risposta brutale. Mi affrettai ad alzarmi tremando.

Seguii l'enorme negro, che mi guidò nell'interno dell'edificio passando tra gli sciagurati sognatori stesi sul pavimento.

«Tutti gli uomini sul ponte!», borbottava un marinaio abbandonato su un giaciglio. «Tutti gli uomini sul ponte!»

Hassim spalancò una porta sul fondo e mi fece cenno di entrare. Non avevo mai varcato quella soglia, e avevo sempre pensato che conducesse nell'appartamento privato di Yun Shatu. Ma tutto l'arredamento era costituito da una branda, una specie di idolo di bronzo davanti al quale ardeva l'incenso, e un tavolo massiccio.

Il negro mi lanciò un'occhiata sinistra e afferrò il tavolo, come per farlo ruotare. E il tavolo infatti girò, come se fosse montato su una piattaforma mobile; insieme ruotò un tratto del pavimento, rivelando una botola nascosta. C'era una scala che portava giù, nelle tenebre.

Accesa una candela, con un gesto brusco Hassim mi invitò a scendere. Ubbidii, con la torpida docilità dei drogati, e lui mi seguì chiudendo la botola per mezzo di una leva di ferro fissata alla parte inferiore del pavimento. Nella semioscurità scendemmo i gradini malfermi (nove o dieci, mi parve), raggiungendo uno stretto corridoio. A questo punto Hassim mi passò davanti e mi precedette, tenendo alta la candela. Riuscivo a malapena a scorgere le pareti di quel corridoio simile a una grotta, ma capivo che non era molto ampio. La luce ondeggiante mostrava che, allineati lungo le pareti, c'era un gran numero di strani scrigni. Ricettacoli che contenevano l'oppio e le altre droghe, pensai. Un fruscio incessante e il frequente scintillio di piccoli occhi rossi animavano quelle ombre, indicando la presenza di parecchi di quei grossi topi che infestano in quel tratto le rive del Tamigi.

Poi nel buio davanti a noi, apparvero altri gradini, e il corridoio finì. Hassim mi precedette su per la scala, e in cima bussò quattro volte contro quella che sembrava la parte inferiore di una botola, che si aprì. Nel buio, filtrò un'ondata di luce dolce e illusoria.

Hassim si affrettò a farmi salire, spingendomi bruscamente, e io mi arrestai in uno scenario che non avevo mai visto neppure nelle visioni più assurde. Ero nel mezzo di una giungla di palme, tra cui serpeggiavano un milione di draghi dai vivaci colori. Poi, quando i miei occhi sbalorditi si abituarono alla luce, vidi che non ero stato improvvisamente trasferito su un altro pianeta, come avevo immaginato al primo istante. Le palme c'erano davvero, e anche i draghi: ma le prime erano artificiali e sistemate in grandi vasi, e i draghi ondeggiavano da pesanti arazzi che celavano le pareti.

La camera era enorme... disumanamente immensa. Un denso fumo giallo, che faceva pensare ai tropici, aleggiava su tutto, velando il soffitto e confondendo lo sguardo. Saliva da un altare di fronte alla parete alla mia sinistra. Trasalii. Oltre la nebbia color zafferano, due occhi mi guardavano scintillando, orrendamente grandi e vividi.

I vaghi contorni di un idolo bestiale assunsero una forma indistinta. Mi guardai intorno, inquieto, notando divani e giacigli orientali e arredi bizzarri; poi i miei occhi si posarono su un paravento di lacca, proprio davanti a me. Non potevo trapassarlo con lo sguardo, e non ne proveniva alcun suono: eppure, sentivo degli occhi che mi penetravano l'anima, brucianti. Una strana atmosfera di malvagità si irradiava dal paravento ornato di strani intagli e di decorazioni blasfeme.

Hassim s'inchinò profondamente; poi, senza parlare, arretrò e incrociò le braccia, restando immobile come una statua.

Una voce ruppe all'improvviso il cupo silenzio. «Tu, che sei un maiale: vorresti tornare a essere un uomo?»

Sussultai. Il tono era disumano, gelido. Sembrava che gli organi vocali fossero rimasti a lungo in disuso. Era la voce che avevo udito nel sogno!

«Sì», risposi, quasi ipnotizzato. «Vorrei tornare a essere un uomo.»

Seguì un altro silenzio. Poi la voce si fece udire di nuovo, con un fruscio sinistro, come di pipistrelli in volo in una caverna.

«Io farò di te nuovamente un uomo, perché sono amico di tutti i disperati. Non lo farò per un compenso, né per la tua gratitudine. E ti darò un segno per suggellare la mia promessa e il mio voto. Spingi la mano attraverso lo schermo.»

A queste strane parole, quasi inintelligibili, rimasi perplesso. Poi, quando la voce dell'essere invisibile ripeté l'ultimo comando, mi feci avanti e infilai la mano in una fenditura che silenziosamente si era aperta nello schermo. Sentii una stretta ferrea afferrarmi il polso e una cosa sette volte più fredda del ghiaccio toccarmi la parte interna della mano. Poi il mio

polso fu di nuovo libero. Ritirata la mano, vidi uno strano simbolo tracciato in blu alla base del pollice: qualcosa che sembrava uno scorpione.

La voce riprese a parlare in una lingua sibilante che non compresi, e Hassim avanzò in atteggiamento deferente. Tese la mano dietro lo schermo e poi si girò verso di me, reggendo un calice di liquido ambrato che mi offrì con un inchino ironico. Lo presi, esitante.

«Bevi senza temere», disse la voce dell'essere invisibile. «È un vino egiziano, datore di vita.»

Mi portai il calice alle labbra e bevvi. Il gusto non era sgradevole e, quando resi il calice a Hassim, mi sentivo già scorrere nelle vene una vita e un vigore nuovi.

«Rimarrai nella casa di Yun Shatu», proseguì la voce. «Avrai cibo e un letto, fino a quando sarai abbastanza forte per lavorare. Non userai più hashish, e non ne avrai più bisogno. È adesso, vai!»

Stordito, seguii Hassim oltre la botola segreta, giù per la scala, lungo il corridoio buio, e su oltre l'altra botola, che ci riportò nel Tempio dei Sogni. Quando passammo dal retro al grande stanzone dove giacevano i sognatori, mi rivolsi al negro con aria interrogativa.

«Quello era il padrone? Padrone di che cosa? Della vita?»

Hassim rise sardonico.

«Padrone del destino!», rispose laconicamente.

L'incarico

C'era la Porta, ma non trovai la Chiave;
C'era il Velo, ma al di là non vidi.
OMAR KHAYYAM

Seduto sui cuscini di Yun Shatu riflettevo, con una lucidità di mente per me nuova: ma tutte le mie sensazioni, in verità, erano nuove e strane. Mi pareva di essermi risvegliato da un sonno mostruosamente lungo e, sebbene i miei pensieri fossero torpidi, sentivo che le ragnatele che li avevano offuscati per tanto tempo erano state spazzate via, almeno in parte.

Mi passai la mano sulla fronte, e mi accorsi che tremavo. Ero debole e sconvolto, e avevo una terribile fame... non di droga, ma di cibo. Cosa conteneva, la bevanda che avevo ingurgitato nella camera misteriosa? E perché il «Padrone» aveva scelto proprio me, tra tutti i relitti umani ammucchiati nel locale di Yun Shatu, per regalarmi una nuova vita? E chi era,

soprattutto, questo Padrone?

Non sapevo perché, ma quella parola mi suonava vagamente familiare. Mi sforzai di ricordare. Sì, l'avevo udita mentre giacevo semicosciente su un divano o sul pavimento: sibilata sottovoce da Yun Shatu, o da Hassim, o da Yussef Ali, il moro, sussurrata nelle loro conversazioni a voce sommessa, e sempre accompagnata da parole che non riuscivo a comprendere.

Yun Shatu non era dunque il vero padrone del Tempio dei Sogni? Come tutti gli altri drogati, avevo sempre creduto che quel cinese incartapecorito fosse il sovrano supremo di quello squallido regno, e che Hassim e Yussef Ali fossero i suoi servitori. E i quattro ragazzi cinesi che scaldavano l'oppio con Yun Shatu e Yar Khan l'afgano, e Santiago l'haitiano, e Ganra Singh il *sikh* rinnegato... tutti erano pagati da Yun Shatu, pensavamo: legati al signore dell'oppio da vincoli d'oro e di terrore.

Yun Shatu era una potenza nella Chinatown londinese e, a quanto si diceva, i suoi tentacoli si estendevano oltre i mari, in luoghi dalle genti possenti e misteriose. Era Yun Shatu, l'uomo dietro il paravento di lacca? No: conoscevo bene la voce del cinese, e poi l'avevo visto indaffarato nella parte anteriore del tempio, proprio mentre varcavo la porta sul fondo.

Un pensiero mi venne in mente. Spesso, mentre giacevo intorpidito, nelle ultime ore della notte o nel primo grigiore dell'alba, avevo visto entrare furtivamente nel tempio uomini e donne che, per gli abiti e il portamento, erano stranamente fuori posto e incongrui. Uomini alti, eretti, spesso in abito da cerimonia, col cappello calato sulla fronte, e splendide signore velate, avvolte in sete e pellicce. Arrivavano sempre separatamente, mai a coppie, e nascondendosi il volto si affrettavano a raggiungere la porta posteriore: entravano e poi ne uscivano, spesso dopo diverse ore.

Sapendo che talvolta la passione per la droga trova spazio anche nella buona società, non mi ero mai stupito troppo, supponendo che fossero ricchi personaggi della buona società, divenuti vittime delle droghe, e che nel retro dell'edificio ci fosse una sala riservata a loro. Eppure, adesso ero incerto: spesso quelle persone rimanevano solo pochi istanti... venivano sempre e solo per l'oppio, oppure anche loro percorrevano lo strano corridoio per recarsi a parlare con l'uomo nascosto dietro il paravento?

Mi gingillai con l'idea di un grande specialista, al quale si rivolgevano individui di tutte le classi sociali per liberarsi dall'asservimento alle droghe. Se le cose stavano così, era però strano che avesse scelto di lavorare proprio in una fumeria d'oppio... e ancora più strano che il proprietario del locale mostrasse di trattarlo con tale rispetto.

La testa cominciò a dolermi per lo sforzo cui non ero più abituato, e gridai per chiedere da mangiare. Con prontezza sorprendente, Yussef Ali mi portò un vassoio. Ancora più stranamente, prima di andarsene si inchinò, lasciandomi a rimuginare sul bizzarro cambiamento della mia posizione sociale nel Tempio dei Sogni. Mangiai, domandandomi che cosa potesse mai volere da me l'uomo celato dietro il paravento.

Neppure per un istante pensai che le sue azioni fossero ispirate dalle ragioni che mi aveva dichiarato: l'ambiente della malavita mi aveva insegnato che nessuno dei suoi esponenti aveva tendenze filantropiche. E quella camera misteriosa sapeva tanto di malavita, nonostante il suo aspetto elaborato e bizzarro. Dove si trovava? Quale distanza avevo percorso, lungo il corridoio? Scrollai le spalle, chiedendomi se non fosse tutto un sogno causato dall'hashish; poi lo sguardo mi cadde sulla mano... e sullo scorpione che vi era stato impresso.

«Tutti sul ponte!», ripeteva il marinaio sul suo giaciglio. «Tutti!»

Ripercorrere i giorni che seguirono sarebbe tedioso per coloro che non hanno mai provato il tremendo asservimento alla droga. Attendevo che la brama furibonda mi aggredisse di nuovo... attendevo con certezza disperata e fatalista. Tutti i giorni, tutte le notti... settimana dopo settimana... e poi il mio cervello incredulo dovette prendere atto del miracolo. Contrariamente a tutte le teorie e a tutte le certezze della scienza e del buon senso, il bisogno della droga mi aveva abbandonato, all'improvviso e completamente, come un brutto sogno.

Non riuscivo a credere ai miei sensi: temevo di essere ancora in preda all'incubo della droga. Invece era vero. Dal momento in cui avevo vuotato il calice nella sala misteriosa, non avevo più provato il minimo desiderio per le sostanze che per me erano state la vita stessa. Intuivo vagamente che ciò era assurdo, contrario a tutte le leggi della natura. Se il temibile essere nascosto dietro il paravento aveva scoperto il segreto per spezzare il potere dell'hashish, quali altri segreti mostruosi aveva scoperto, quali poteri impensabili possedeva? La sensazione di una presenza malefica guizzava nella mia mente come una serpe.

Restai a lungo nel locale di Yun Shatu, oziando su un giaciglio o sui cuscini sparsi sul pavimento, mangiando e bevendo a volontà; ma ora che stavo ridiventando un uomo normale, l'atmosfera mi pareva ripugnante, e la vita degli infelici che si agitavano nei loro sogni mi ricordava sgradevolmente ciò che ero stato io stesso, e la cosa mi nauseava e mi sconvol-

geva. Perciò un giorno, mentre nessuno mi osservava, mi alzai, uscii sulla strada e m'incamminai lungo il Tamigi. L'aria, sebbene appesantita dal fumo e da odori sgradevoli, mi riempiva i polmoni di una strana freschezza e suscitava un vigore nuovo in un fisico come il mio, che un tempo era stato robusto e poderoso.

Provai un nuovo interesse per i rumori della vita e del lavoro, e la vista di una nave che veniva scaricata a uno dei moli mi affascinò, letteralmente. Gli scaricatori erano pochi: dopo un po' mi trovai anch'io a sollevare e a trasportare le casse. Sebbene il sudore mi scorresse dalla fronte e le membra tremassero per lo sforzo, esultavo al pensiero di essere nuovamente capace di lavorare, per quanto il lavoro potesse essere umile e noioso.

Quella sera, quando tornai alla porta del locale di Yun Shatu, tremendamente stanco ma felice per la rinnovata sensazione di umanità suscitata da un'onesta fatica, Hassim mi accolse sulla soglia.

«Dove sei stato?», mi chiese bruscamente.

«Ho lavorato al porto», risposi, laconico.

«Non hai bisogno di lavorare al porto», ringhiò Hassim. «Il Padrone ha del lavoro per te.»

Mi precedette, e percorsi di nuovo la scala buia e il corridoio sotterraneo. Questa volta ero lucido, e calcolai che il budello non poteva essere lungo più di dieci o dodici metri. Ancora una volta mi trovai di fronte al paravento di lacca, e ancora una volta udii la voce disumana della morte vivente.

«Ti assegno un incarico», disse quella voce. «Sei disposto a lavorare per me?»

Mi affrettai ad acconsentire. In fondo, nonostante la paura ispiratami da quella voce, avevo un grosso debito con l'essere che stava parlando.

«Bene. Prendi questi.»

Mentre mi avvicinavo al paravento, un comando secco mi fece arrestare: Hassim si portò avanti, sporse un braccio dietro lo schermo e prese ciò che gli veniva consegnato. Era un fascio di fotografie e di documenti.

«Studiali», disse colui che stava dietro il paravento, «e impara tutto ciò che puoi sul conto dell'uomo in questione. Yun Shatu ti darà del denaro: comprati abiti simili a quelli che portano i marinai, e sistemati in una stanza sulla facciata del Tempio. Tra due giorni, Hassim ti ricondurrà da me. Va'!»

Mentre la botola si chiudeva sopra di me, la mia ultima impressione fu che gli occhi dell'idolo, ammiccanti nel fumo, mi fissassero con espressio-

ne beffarda.

La parte del Tempio dei Sogni che dava sulla via era un complesso di stanze ammobiliate, che mascheravano la vera destinazione dell'edificio facendolo apparire come una pensione. La polizia, in tutte le visite fatte a Yun Shatu, non aveva mai trovato prove per incriminarlo.

Preso alloggio in una di quelle stanze, cominciai a studiare il materiale che mi era stato consegnato. Le fotografie raffiguravano tutte lo stesso uomo: grande e grosso, non molto diverso da me per corporatura e fisionomia del volto. Tuttavia aveva una fitta barba, ed era quasi biondo, mentre io sono bruno.

Il nome sui documenti era Fairlan Morley; era un Maggiore, Commissario Speciale per Natal e il Transvaal. La sua carica mi giungeva nuova, e mi chiedevo quale nesso potesse esserci tra un Commissario africano e una fumeria d'oppio sulle sponde del Tamigi. Le carte fornivano peraltro dati esaurienti, ripresi evidentemente da fonti autentiche, e riguardavano tutte Morley; c'erano anche numerosi documenti personali che gettavano ampia luce sulla vita privata del Maggiore. C'era una descrizione minuziosa dell'aspetto e delle abitudini di quell'uomo: molti particolari mi apparirono banali.

Mi chiesi che scopo avesse tutto questo, e come mai colui che si nascondeva dietro il paravento fosse riuscito a entrare in possesso di documenti così riservati. Non trovai una risposta plausibile, ma impegnai tutte le mie energie nel compito assegnatomi. Dovevo moltissimo allo sconosciuto che mi aveva chiesto di farlo, ed ero deciso a ricompensarlo per quanto mi fosse possibile.

In quel momento, non c'era nulla che potesse farmi sospettare una trappola.

Il lebbroso

Qual mai diga di lance, t'ha mandato
a scherzare nell'alba con la Morte?
R. KIPLING

Due giorni dopo, Hassim mi fece un cenno mentre ero nella sala della fumeria. Avanzai a passo sicuro ed elastico, certo di aver assimilato tutto ciò che contava nei documenti relativi a Morley. Ero un altro uomo: la mia rinnovata agilità fisica e mentale mi sorprendeva; qualche volta, mì sem-

brava addirittura innaturale. Hassim mi scrutò un momento, con le palpebre socchiuse, poi mi accennò di seguirlo come al solito.

Mentre attraversavamo la stanza, il mio sguardo si posò su un uomo steso su un divano accanto alla parete, che fumava l'oppio. Non c'era nulla di insolito nei suoi abiti laceri e disordinati, nel volto sporco e barbuto, in quello sguardo assente; ma i miei occhi, straordinariamente acuti, percepirono una strana incongruenza nelle membra robuste che neppure lo squallore dell'abbigliamento riusciva a nascondere.

Hassim pronunziò qualche parola, spazientito, e mi voltai. Entrammo nella stanzetta in fondo, e lui chiuse la porta e si girò verso il tavolo: questo ruotò da solo, e dalla botola nascosta uscì una figura massiccia. Il *sikh*, Ganra Singh, un gigante magro dagli occhi sinistri, uscì e si avviò verso la porta che conduceva nella sala della fumeria. Si fermò e attese che fossimo scesi, richiudendo il passaggio segreto. Mi ritrovai di nuovo fra le spire di fumo giallognolo, ad ascoltare la voce di colui che si nascondeva dietro il paravento.

«Pensi di saperne abbastanza sul conto del Maggiore Morley per impersonarlo?»

Sbalordito, risposi: «Potrei farlo, certo, se non incontrassi qualcuno che lo conosce intimamente».

«A questo penserò io. Ascoltami attentamente. Domani ti imbarcherai sul primo battello per Calais. Là incontrerai un mio agente che ti avvicinerà quando scenderai sul molo, e ti darà ulteriori istruzioni. Viaggerai in seconda classe ed eviterai di parlare con gli sconosciuti. Porta con te i documenti. L'agente ti aiuterà a truccarti, e la tua simulazione comincerà a Calais. È tutto. Va'!»

Uscii, sempre più sbalordito. Quel rompicapo aveva senza dubbio un senso, ma non ero in grado di venirne a capo. Nella fumeria, Hassim mi ordinò di sedermi su un divano e di attendere il suo ritorno. Alla mia domanda rispose ringhiando che usciva, come gli era stato ordinato, per comprarmi un biglietto per attraversare la Manica.

Se ne andò e io mi sedetti, appoggiandomi con le spalle alla parete. Mentre rimuginavo mi parve all'improvviso che qualcuno mi fissasse, tanto intensamente da turbare il mio subconscio. Alzai gli occhi, ma non c'era nessuno che mi guardasse. Il fumo, come al solito, aleggiava nell'atmosfera da fornace. Yussef e il cinese si muovevano in silenzio, avanti e indietro, per soddisfare le richieste dei fumatori. Sul divano davanti al mio, un uomo chiuse gli occhi con un sospiro, e si girò. Mi chiesi chi fosse: non

l'avevo mai visto prima.

All'improvviso la porta in fondo si aprì e ne emerse a passi esitanti una figura strana e orrenda. Non tutti coloro che avevano accesso al retrobottega di Yun Shatu erano aristocratici o membri della buona società: quello era una delle eccezioni. Ricordavo di aver visto spesso entrare e uscire quella figura alta e rinsecchita, avvolta in indumenti laceri e informi, col volto completamente nascosto da bende. Era meglio così, pensai, perché senza dubbio le bende nascondevano uno spettacolo disgustoso. Quell'uomo doveva essere un lebbroso riuscito in qualche modo a sfuggire alla vigilanza sanitaria, e che di tanto in tanto si aggirava nei quartieri più cupi e malfamati dell'East End, enigmatico perfino per gli infimi abitatori di Limehouse.

La mia mente ipersensibile captò nell'aria una nuova tensione. Il lebbroso varcò zoppicando la porta e se la richiuse alle spalle. Istintivamente cercai con gli occhi il divano dove stava l'uomo che in precedenza aveva suscitato i miei sospetti. Avrei giurato che i suoi freddi occhi d'acciaio brillassero minacciosamente, prima di chiudersi. Con un balzo raggiunsi il giaciglio, e mi chinai sull'uomo disteso. Qualcosa, nel suo volto, appariva innaturale: sotto la carnagione pallida mi sembrò di vedere una sana abbronzatura.

«Yun Shatu!», gridai. «Una spia!»

Poi tutto si svolse con rapidità sconvolgente. Con un movimento felino l'uomo sul divano balzò in piedi, e una pistola gli scintillò in pugno. Un braccio robusto mi scagliò da parte mentre cercavo di afferrarlo, e una voce brusca e decisa risuonò nel chiasso che si era subito levato.

«Ehi, tu! Fermo! Fermo!»

La pistola dello sconosciuto era puntata contro il lebbroso, che intanto si stava dirigendo a grandi passi verso la porta.

Tutt'intorno c'era una gran confusione: Yun Shatu strillava a tutto spiano in cinese, e i quattro ragazzi cinesi e Yussef Ali sopraggiunsero di corsa impugnando coltelli luccicanti. Tutto questo lo vedevo con chiarezza innaturale, mentre osservavo nel contempo il volto dello sconosciuto.

Il lebbroso in fuga non accennava a fermarsi, e vidi gli occhi d'acciaio indurirsi decisi e prendere la mira dietro la canna... Il volto era atteggiato nella smorfia cupa di chi si appresta a uccidere: il lebbroso aveva quasi raggiunto la porta principale, ma la morte l'avrebbe colpito prima che potesse fare in tempo ad arrivarci.

Allora, nell'istante in cui lo sconosciuto contraeva il dito sul grilletto, mi

avventai, e con il pugno destro lo centrai al mento. Cadde come colpito da un maglio, e il colpo di pistola esplose innocuo nell'aria.

In quell'istante, nel lampo abbagliante di luce che talvolta offre una rivelazione improvvisa, compresi che il lebbroso *non era altri che l'uomo dietro il paravento*!

Mi chinai sull'uomo caduto, che, pur non del tutto privo di sensi, era stato reso temporaneamente impotente dal mio tremendo pugno. Si dibatteva stordito, cercando di alzarsi, ma io lo spinsi giù bruscamente; poi afferrai la barba finta e tirai. Vidi un volto magro e abbronzato, dai lineamenti forti che neppure il cerone e il sudiciume artificiale riuscivano ad alterare. Yussef Ali si chinò su di lui, stringendo il pugnale, gli occhi socchiusi che annunciavano morte. La robusta mano bruna si alzò... ma io gli afferrai il polso.

«Calma, diavolo nero! Cosa vuoi fare?»

«Questo è John Gordon», sibilò Yussef Ali. «Il più grande nemico del Padrone! Deve morire, accidenti a te!»

John Gordon! Conoscevo quel nome, ma non riuscivo a collegarlo alla polizia londinese né a spiegare la sua presenza nella fumeria d'oppio. Comunque, ero deciso.

«Chiunque sia, non ucciderlo. Si alzi!» Quest'ultimo comando lo rivolsi a Gordon, che col mio aiuto si alzò vacillando: era ancora stordito.

«Quel pugno avrebbe steso un toro», dissi fra me, stupefatto. «Non sapevo di avere tanta forza.»

Il falso lebbroso intanto era scomparso. Yun Shatu mi fissava, immobile come un falso idolo, le mani nascoste nelle ampie maniche; Yussef Ali indietreggiò borbottando minacce e facendo scorrere il pollice lungo il filo del pugnale mentre io spingevo Gordon fuori dalla fumeria, attraverso il bar dall'aspetto innocente che stava tra quella stanza e la strada.

Sulla via, dissi all'uomo: «Non so chi lei sia né che cosa facesse qui: ma, come ha visto, per lei è un posto pericoloso. Le consiglio di starne alla larga».

L'unica risposta fu un'occhiata indagatrice; poi Gordon girò sui tacchi e si allontanò a passo svelto, benché un po' malfermo.

Zuleika

Da poco sono giunto in queste terre
da una tenebrosa Ultima Thule.

Un passo leggero risuonò davanti alla mia stanza. La maniglia girò adagio; la porta si aprì. Balzai in piedi soffocando un'esclamazione. Labbra rosse socchiuse, occhi profondi come il mare colmi di meraviglia, una massa di capelli lucenti... Incorniciata nel vano della porta stava la ragazza dei miei sogni!

Entrò, e voltandosi con un movimento sinuoso chiuse l'uscio. Mi feci avanti con le braccia tese, ma mi fermai quando lei si portò un dito alle labbra.

«Non parlare a voce alta», bisbigliò. «*Lui* non mi ha detto che non dovevo venire; tuttavia...»

La sua voce era chiara e musicale, con un lieve accento straniero che mi sembrava delizioso. Ogni intonazione, ogni movimento della ragazza faceva pensare all'Oriente. Era una brezza dell'Est, carica di profumi. Dai capelli neri come la notte, raccolti sulla fronte nivea, fino alla punta dei piedini racchiusi in pantofole turche dal tacco alto, rappresentava l'ideale più perfetto della bellezza asiatica: e l'effetto era intensificato, anziché sminuito, dalla camicetta e dalla gonna di stile inglese che indossava.

«Sei la cosa più bella che abbia mai visto!» mormorai, stordito. «Chi sei?»

«Zuleika», mi rispose con un sorriso timido. «Sono... sono lieta di piacerti. Sono lieta che tu non sogni più le illusioni dell'hashish.»

Una creatura così piccola bastava a farmi battere il cuore all'impazzata... che strano!

«Devo tutto a te», dissi, con voce rauca. «Se non ti avessi sognato in ogni momento, da quando mi hai tolto dalla strada, non avrei mai potuto sperare di liberarmi dalla mia abiezione.»

Arrossì deliziosamente, e intrecciò le candide dita in un gesto di nervosismo. «Domani lascerai l'Inghilterra?», chiese all'improvviso.

«Sì. Hassim non è ancora tornato col biglietto...» M'interruppi, ricordando che mi era stato ordinato di tacere.

«Sì, lo so, lo so!», si affrettò a mormorare lei, spalancando gli occhi. «E John Gordon è stato qui! Ti ha visto!»

«Davvero?»

Mi venne vicino, con un movimento agile e rapido.

«Tu dovrai impersonare un'altra persona. Ascolta: non farti mai vedere da Gordon. Ti riconoscerebbe nonostante ogni possibile travestimento. È

un uomo terribile!»

«Non capisco», dissi io, frastornato. «Come ha fatto il Padrone a liberarmi dall'asservimento all'hashish? Chi è questo Gordon, e perché era qui? Perché il Padrone si traveste da lebbroso... e chi è? E soprattutto, perché devo impersonare un uomo che non ho mai visto né sentito nominare?»

«Non posso... non oso dirtelo!», mormorò lei, impallidendo. «Io...»

D'un tratto, tutt'intorno risuonarono i toni smorzati di un gong. La ragazza sussultò come una gazzella spaventata.

«Devo andare! *Lui* mi chiama!»

Aperta la porta, uscì svelta, poi si fermò un istante, rivolgendomi un'esclamazione appassionata: «Oh, sii prudente, sii prudente, *sahib*!».

Quindi se ne andò.

Il teschio

Qual è il martello? Quale la catena?
In qual fornace era il tuo cervello?
E l'incudine? Quale morsa atroce
osa serrarne i terrori mortali?
W. BLAKE

Per qualche tempo, dopo che la mia splendida e misteriosa visitatrice se ne fu andata, rimasi seduto a riflettere. Credevo di aver trovato la spiegazione di almeno una parte dell'enigma, ed ero giunto a questa conclusione: Yun Shatu, il signore dell'oppio, doveva essere un agente o il servitore di un'organizzazione o di un individuo la cui attività si svolgeva su una scala assai più vasta dello spaccio di droga nel Tempio dei Sogni.

A quell'uomo, o a quegli uomini, occorrevano evidentemente dei collaboratori in tutte le classi sociali: in altre parole, ero caduto in un gruppo colossale di trafficanti d'oppio. Senza dubbio Gordon stava indagando sul caso, e bastava la sua presenza a farmi capire che si trattava di qualcosa di eccezionale, perché sapevo che aveva un alto incarico alle dipendenze del governo inglese, benché non sapessi esattamente quale.

Per conto mio, oppio o non oppio, ero deciso a sdebitarmi col Padrone. Il mio senso morale era stato attenuato dalle vie tenebrose che avevo percorso, e non mi tratteneva il pensiero di commettere uno spregevole reato. Ero troppo indurito. Inoltre, il debito di gratitudine mi appariva mille volte più grande quando pensavo alla ragazza. Lo dovevo al Padrone, se ero in

grado di reggermi con le mie gambe e guardare nei suoi occhi limpidi, come poteva farlo un normale essere umano. Quindi, se il Padrone aveva bisogno di me come contrabbandiere di droga, mi avrebbe avuto.

Senza dubbio mi avrebbe chiesto di impersonare un individuo così autorevole e importante che i funzionari della dogana non avrebbero ritenuto di doversi mostrare eccessivamente meticolosi. Dovevo introdurre in Inghilterra qualche rara droga? Questi pensieri mi turbinavano nel cervello mentre scendevo al pianterreno; ma ancora più in fondo c'erano altre domande, più affascinanti: perché la ragazza si trovava in quel locale orribile, come una rosa sul letame? e chi era?

Quando entrai nel bar mi raggiunse Hassim, con una cupa smorfia d'ira e anche - mi parve - di paura. Aveva in mano un giornale piegato. «Ti avevo detto di aspettare nella fumeria», ringhiò.

«Sei stato via così tanto che sono salito in camera. Hai il biglietto?»

Si limitò a grugnire e mi oltrepassò dirigendosi verso la fumeria. Dalla porta lo vidi attraversare la stanza e scomparire nella camera in fondo. Restai lì, sempre più sbalordito. Mentre Hassim mi passava accanto avevo scorto un titolo sulla prima pagina del giornale, contro cui premeva il suo nero pollice come per indicare proprio quella particolare notizia. E con la celerità innaturale di riflessi e di giudizio che sembrava caratterizzarmi in quei giorni, in quel breve istante avevo letto:

ASSASSINATO IL COMMISSARIO SPECIALE AFRICANO
Il cadavere del Maggiore Fairlan Morley è stato scoperto ieri nella stiva di una nave a Bordeaux...

Non avevo visto altro, ma questo bastava per darmi da pensare. Il caso sembrava assumere aspetti preoccupanti. Eppure...

Passò un giorno. Alle mie domande, Hassim rispose che i piani erano cambiati e che non dovevo più andare in Francia. Poi la sera, sul tardi, venne a chiamarmi per ricondurmi di nuovo nella stanza del mistero. Mi fermai davanti al paravento di lacca. Il fumo giallastro e acre mi saturava le narici: i draghi intessuti serpeggiavano sugli arazzi, e le palme si levavano fitte intorno a me.

«C'è stato un cambiamento nei piani», disse la voce. «Non partirai com'era stato deciso in precedenza. Ma ho altri lavori da affidarti. Forse potrai renderti più utile così, perché devo riconoscere che quanto a intelligenza mi hai deluso. L'altro giorno sei intervenuto in un modo che senza dub-

bio mi causerà delle difficoltà per il futuro.»

Non dissi nulla, ma un vago risentimento cominciò a crescere dentro di me.

«Anche dopo le intimazioni di uno dei miei servi più fidati», continuò la voce atona, senza la minima traccia di emozione tranne una lieve nota più acuta, «hai insistito per lasciare libero il mio più mortale nemico. Sii più cauto, in avvenire.»

«Ti ho salvato la vita!», esclamai irritato.

«E solo per questa ragione ho perdonato il tuo errore... per questa volta!»

Mi invase una lenta furia. «Per questa volta!», dissi. «Approfittane, allora, perché ti assicuro che non ci sarà una prossima volta. Il mio debito nei tuoi confronti è più grande di quanto io possa mai sperare di ripagare, ma questo non fa di me il tuo schiavo. Ti ho salvato la vita... e il debito per me è saldato, per quanto può farlo un uomo. Va' per la tua strada, e io andrò per la mia!»

Mi rispose una risata sommessa, terribile, come il sibilo di un rettile: «Sciocco! Mi ripagherai con l'impegno e il lavoro di tutta la tua vita! Non sei mio schiavo, tu dici? E io dico che lo sei... come è mio schiavo il negro Hassim che ti sta accanto... come è mia schiava la giovane Zuleika, che ti ha stregato con la sua bellezza».

Queste parole mi fecero salire al cervello un'ondata di sangue, e mi accorsi che per un secondo la mia ragione era stata sommersa dal furore. Come tutti i miei sentimenti e i miei sensi sembravano affinati ed esaltati, in quei giorni, così quello scoppio di rabbia trascendeva ogni sussulto d'ira che avevo vissuto fino a quel momento.

«Per tutti i demoni dell'abisso!», urlai. «Mostro! Chi sei, e quale potere hai sopra di me? Ma ora ti vedrò, a costo di morire!»

Hassim s'avventò contro di me, ma io lo respinsi con violenza scaraventandolo indietro e con un balzo raggiunsi il paravento e lo gettai di lato, con forza incredibile. Poi arretrai, urlando, con le braccia tese.

Davanti a me stava una figura alta e scarna, una figura abbigliata con una veste di broccato di seta lunga fin sul pavimento. Dalle maniche della veste sporgevano due mani che mi riempirono di gelido orrore. Lunghe, magrissime e con le dita adunche come artigli; la pelle incartapecorita, di un giallo brunastro, come le mani di un uomo morto da molto tempo.

Quelle erano le mani... Ma, mio Dio, il volto! Era un teschio cui aderivano ancora dei brandelli di carne, rivestito dalla pelle tesa, giallobruna-

stra, che faceva spiccare ogni dettaglio di quell'orrida testa di morto.

La fronte era alta, a suo modo solenne, ma si restringeva in modo singolare sulle tempie; sotto le sporgenti arcate sopraccigliari i grandi occhi brillavano come abissi di fuoco giallo. Il naso era affilato e sottile; la bocca uno squarcio incolore tra le labbra crudeli. Il collo lungo e ossuto sorreggeva quella visione spaventosa, e rendeva quell'essere ancora più simile a un rettile demoniaco scaturito da un inferno medioevale.

Ero di fronte all'uomo dal volto di teschio che avevo visto nei miei sogni!

L'elisir di vita

Quel terribile spettacolo scacciò dalla mia mente ogni pensiero di ribellione. Mi sentii gelare il sangue nelle vene e rimasi impietrito. Udii la cupa risata di Hassim, dietro di me. Gli occhi di quel volto cadaverico sfolgorarono di una luce diabolica, e io impallidii tremando di fronte a quella furia satanica.

Poi l'essere orrendo proruppe in una risata sibilante.

«Ti concedo un grande onore, Costigan: sei tra i pochissimi, perfino tra i miei servitori, che possono dire di aver visto la mia faccia e di essere rimasti in vita. Ma tu mi sarai più utile da vivo che da morto.»

Io tacevo, inebetito. Era difficile credere che quell'uomo fosse davvero un essere vivente, perché il suo aspetto smentiva quel pensiero. Somigliava orrendamente a una mummia. Tuttavia le sue labbra si muovevano quando parlava, e gli occhi ardevano di una vita tremenda.

«Farai ciò che ti dico», riprese, e la sua voce assunse un tono di comando. «Senza dubbio conosci Sir Haldred Frenton, o almeno hai sentito parlare di lui.»

«Sì.» Tutti gli uomini di cultura, in Europa e in America, conoscevano bene i libri di Sir Haldred Frenton, scrittore e avventuriero.

«Questa notte ti recherai nella tenuta di Sir Haldred...»

«Sì?»

«*E l'ucciderai!*»

Barcollai, letteralmente. Era un ordine incredibile, impensabile! Ero caduto abbastanza in basso da contrabbandare l'oppio; ma assassinare a sangue freddo un uomo che non avevo mai visto, un uomo noto per le sue attività filantropiche! Era troppo mostruoso perfino pensarlo!

«Rifiuti?»

Il tono era orribile e beffardo, come il sibilo di una serpe.

«Rifiutare?», urlai, ritrovando la voce. «Rifiutare? Demonio incarnato! Certo, che rifiuto! Tu...»

Qualcosa, nella gelida sicurezza del suo atteggiamento, mi fece interrompere... mi azzittii in un silenzio carico d'apprensione.

«Sciocco!», continuò, imperturbabile. «Ho spezzato per te le catene dell'hashish: ma sai come? Tra quattro minuti lo saprai, e maledirai il giorno in cui sei nato! Non ti sono sembrate strane, la nuova prontezza del tuo cervello e l'agilità del tuo corpo? Di quel cervello che dovrebbe essere tardo e annebbiato, di quel corpo che dovrebbe essere debole e torpido dopo anni di abusi? Il colpo che ha abbattuto John Gordon non ti ha sorpreso, per la sua potenza? La facilità con cui hai imparato a memoria tutti i dati relativi al Maggiore Morley, non ti ha meravigliato? Sciocco, sei legato a me da catene d'acciaio, di sangue e di fuoco! Ti ho mantenuto vivo e sano... Se sei come sei, è soltanto per merito mio. Ogni giorno ti è stato somministrato nel vino l'elisir di vita. Non potresti vivere e conservare la ragione, se ne venissi privato. E io, io soltanto, ne conosco il segreto!»

Lanciò un'occhiata a uno strano orologio posato su un tavolo, accanto a lui. «Questa volta ho ordinato a Yun Shatu di non darti l'elisir: avevo previsto la tua ribellione. Il momento si avvicina... ah, ecco!»

Disse ancora qualcosa, ma non lo udii. Non vedevo più nulla, nel senso letterale della parola. Mi contorcevo ai suoi piedi, urlando e balbettando tra le fiamme di un inferno quale gli uomini non avevano mai conosciuto. Avevo capito! Quel mostro mi aveva somministrato una droga così forte da annullare gli effetti dell'hashish. Adesso le mie facoltà innaturali erano comprensibili: mi ero limitato ad agire sotto lo stimolo di qualcosa che univa tutti gli inferni nella sua composizione, qualcosa che stimolava come l'eroina, ma il cui effetto non veniva notato dalla vittima.

Non avevo idea di ciò che poteva essere, e credo che non lo sapesse nessuno, tranne l'essere diabolico che mi osservava con sadico divertimento. Ma era servito a tenere limpido il mio cervello, a instillare nel mio organismo il bisogno di fruirne, e ora la spaventosa privazione mi dilaniava l'anima. Mai, neppure nei momenti più atroci del trauma causato dall'esplosione né in quelli in cui ero straziato dal bisogno di hashish, avevo provato qualcosa di simile.

Bruciavo del fuoco di mille inferni, ed ero raggelato da un freddo più tremendo del ghiaccio. Precipitavo negli abissi più profondi del tormento, e ascendevo alle vette più alte del dolore... un milione di diavoli urlanti mi

circondavano, trafiggendomi. Osso per osso, vena per vena, cellula per cellula, sentii il mio corpo disintegrarsi, esplodere in atomi sanguinanti che si spargevano nell'universo... e ogni cellula era un intero organismo di nervi tremanti e urlanti, che tornavano dagli abissi del vuoto per riunirsi in un tormento ancora più grande.

Nelle nebbie di fuoco e sangue udii la mia voce gridare, in un balbettio monotono. Poi, con gli occhi stralunati, vidi un calice dorato, sorretto da una mano adunca, apparire, avvicinarsi: un calice colmo di un liquido ambrato. Con un urlo bestiale l'afferrai con entrambe le mani, accorgendomi vagamente che lo stelo metallico cedeva sotto le mie dita, e ne accostai l'orlo alle labbra.

Bevvi con avidità frenetica, e il liquido mi si sparse sul petto.

Speranza

La notte ti sarà tre volte notte,
E il Cielo sarà cappa di ferro.
G. K. CHESTERTON

Faccia di Teschio rimase a scrutarmi impassibile mentre sedevo ar.sando su un divano, completamente esausto. Tenne in mano il calice e ne osservò lo stelo piegato e contorto: erano state le mie dita prive di controllo, nell'istante in cui avevo bevuto.

«Forza sovrumana, per un uomo nelle tue condizioni», disse la sua voce gracchiante, con una punta di saccenteria. «Dubito che lo stesso Hassim potrebbe uguagliarla. Sei pronto a ricevere le istruzioni, ora?»

Annuii, senza parlare. La forza diabolica dell'elisir mi fluiva già nelle vene, rinnovando le energie esaurite. Mi chiesi per quanto tempo un uomo avrebbe potuto vivere come vivevo io, continuamente distrutto e ricostruito artificialmente.

«Ti verrà dato un travestimento, e ti recherai da solo nella tenuta di Frenton. Nessuno sospetta azioni ai danni di Sir Haldred, e il tuo ingresso nella tenuta e nella casa sarà relativamente facile. Non indosserai il travestimento, che sarà eccezionale, fino a quando sarai pronto a entrare nella tenuta. Poi raggiungerai la camera di Sir Haldred e l'ucciderai, spezzandogli il collo con le mani: questo è essenziale.»

La voce monotona impartiva quei terribili ordini con una fredda e spaventosa disinvoltura. Un sudore gelido mi imperlava la fronte.

«Infine uscirai dalla tenuta, avendo cura di lasciare un'impronta della tua mano chiaramente visibile; l'automobile, che ti avrà atteso nelle vicinanze, ti riporterà qui, dopo che ti sarai tolto il travestimento. In caso di complicazioni, ho molti uomini pronti a giurare che hai trascorso tutta la notte nel Tempio dei Sogni, e non ne sei mai uscito. Ma tu non farti scoprire! Sii cauto ed esegui con scrupolo la tua missione, poiché ora conosci l'alternativa.»

Non tornai alla fumeria, ma venni condotto lungo dei corridoi tortuosi, dalle pareti rivestite di pesanti arazzi, in una stanzetta dove c'era soltanto un divano orientale. Hassim mi disse che dovevo restar lì fino al cader della notte, e mi lasciò.

La porta era chiusa, ma non cercai di scoprire se la serratura era stata bloccata: Faccia di Teschio mi teneva avvinto con delle catene più forti delle serrature e dei chiavistelli. Steso sul giaciglio, nell'ambiente bizzarro di quella camera che sembrava appartenere a una *zenana* dell'India, affrontai la realtà e combattei la mia battaglia. Era rimasta in me ancora una traccia di umanità... più di quanto avesse immaginato quel demonio. E provavo anche una disperazione nera, abissale. Decisi quindi di scegliere l'unico comportamento possibile.

La porta si aprì senza far rumore. L'intuizione mi disse chi era, e non fui deluso. Come una splendida visione, Zuleika era davanti a me: una visione che mi irrideva, rendendo ancor più cupa la mia disperazione, e tuttavia mi accendeva di un desiderio travolgente e di una gioia irragionevole. Reggeva un vassoio di cibo, che posò accanto a me. Poi si sedette sul divano, fissandomi in volto. Era un fiore in una tana di serpenti, e la sua bellezza stregava il mio cuore.

«Stephen!», mormorò, e mi sentii scosso da un brivido nell'udirle pronunciare per la prima volta il mio nome.

I suoi occhi luminosi si riempirono di lacrime, e mi posò su un braccio una mano delicata, che presi tra le mie.

«Ti hanno assegnato una missione che tu detesti!», balbettò.

«Sì.» Per poco non scoppiai a ridere. «Ma li ingannerò tutti! Zuleika, dimmi: cosa significa tutto questo?»

Lei si guardò intorno, timorosa.

«Non so tutto...» Esitò. «La situazione in cui ti trovi è colpa mia, ma io... io speravo... Stephen, per mesi interi ti ho osservato ogni volta che sei venuto nel locale di Yun Shatu. Tu non mi vedevi, ma io vedevo te: e in te non vedevo un relitto umano vestito di stracci, ma un'anima ferita, atroce-

mente ferita dalle abiezioni della vita. E ti commiseravo dal profondo del cuore. Poi, quando Hassim ti ha maltrattato, quel giorno...» Di nuovo i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Non l'ho più sopportato: sapevo quanto soffrivi per la mancanza di hashish. Perciò ho pagato Yun Shatu e poi sono andata dal Padrone e... e... oh, quanto mi odierai per questo!», singhiozzò.

«No... no... mai...»

«Gli ho detto che avresti potuto essergli utile, e l'ho implorato di ordinare a Yun Shatu di fornirti l'elisir. Lui ti aveva già notato perché ha l'occhio acuto dello schiavista, e tutto il mondo è il suo mercato degli schiavi! Perciò ha ordinato a Yun Shatu di fare ciò che avevo chiesto. E ora... forse sarebbe stato meglio per te se fossi rimasto ciò che eri, mio povero amico.»

«No! No!», esclamai. «Ho conosciuto alcuni giorni di vita normale, per quanto fosse falsa! Ti sono apparso come un essere umano, e questo per me vale qualunque prezzo!»

Ciò che provavo per lei doveva leggersi nei miei occhi, perché Zuleika abbassò lo sguardo e arrossì.

Non chiedetemi come l'amore colpisce l'animo di un uomo: ma sapevo di amare Zuleika. Amavo la misteriosa fanciulla orientale fin dal primo istante in cui l'avevo vista, e, non so come, sapevo che lei, almeno in parte, ricambiava il mio affetto. La rivelazione rese ancor più disperata e terribile la strada che avevo scelto; tuttavia, poiché l'amore rende sempre più forte un uomo, mi diede il coraggio di fare ciò che dovevo.

«Zuleika», dissi, «il tempo vola e ci sono cose che devo sapere. Dimmi chi sei e perché rimani in questo covo infernale.»

«Io sono Zuleika, e questo è tutto ciò che so. Sono circassa di sangue e di nascita. I Turchi mi hanno presa quando ero molto piccola durante una scorreria, e sono stata allevata in un harem di Istambul; quando ero ancora troppo giovane per le nozze, il mio padrone mi ha offerta in dono a... a *lui*.»

«E chi è... quell'uomo dal volto di teschio?»

«È Kathulos l'Egiziano: non so altro. Il Padrone.»

«Un egiziano? E che ci fa, qui a Londra? Perché tutto questo mistero?»

Zuleika intrecciò nervosamente le dita.

«Stephen, abbassa la voce, ti prego: c'è sempre qualcuno che ascolta. Non so chi sia, il Padrone, né perché sia qui e faccia ciò che fa. Te lo giuro nel nome di Allah! Se lo sapessi te lo direi. Certe volte qui vengono degli uomini dall'aria distinta, e il Padrone li riceve in una sala diversa da quelle che hai visto tu: allora mi fa danzare davanti agli ospiti, e poi flirtare un po'

con loro. Poi devo sempre ripetergli esattamente ciò che mi hanno detto. È quello che ho sempre dovuto fare: in Turchia, in Berberia, in Egitto, in Francia, in Inghilterra. Il Padrone mi ha insegnato il francese e l'inglese e mi ha dato un'istruzione. È il più grande stregone del mondo, conosce tutte le antiche scienze occulte.»

«Zuleika», dissi io, «tra poco sarà tutto finito, ma permettimi di portarti lontana da questo inferno... Vieni con me, e ti giuro che ti strapperò a quel demonio!»

Lei rabbrividì, celandosi il volto fra le mani. «No, no, non posso!», gemette.

«Zuleika», chiesi gentilmente, «che potere ha su di te, piccola? La droga?»

«No, no!», mormorò lei. «Non lo so... non lo so... ma non posso... non posso fuggire via!»

Rimasi in silenzio, sconcertato, per qualche istante; poi chiesi: «Zuleika, dove siamo ora?».

«In un magazzino abbandonato, dietro il Tempio del Silenzio.»

«L'immaginavo. Che cosa c'è negli scrigni che si trovano nel corridoio?»

«Non lo so.»

All'improvviso cominciò a piangere silenziosamente. «Anche tu, schiavo come me... tu che sei così forte, così buono... Oh, Stephen, non lo sopporto!»

Sorrisi. «Avvicinati, Zuleika, e ti dirò come intendo giocare questo Kathulos.»

Zuleika lanciò un'occhiata d'apprensione alla porta.

«Parla sottovoce. Verrò tra le tue braccia e, mentre fingi di accarezzarmi, mormorami ciò che hai da dire.»

Si abbandonò al mio abbraccio, e lì, sul divano trapunto di draghi, in quella casa infernale, scoprii per la prima volta il piacere dell'agile forma di Zuleika stretta tra le mie braccia, e della sua guancia morbida premuta contro il mio petto. Il suo profumo mi riempiva le narici, e i suoi capelli mi coprivano gli occhi; tutti i miei sensi erano in tumulto.

Poi, con le labbra affondate nella sua chioma serica, mormorai in fretta: «Per prima cosa avvertirò Sir Haldred Frenton... e poi cercherò John Gordon e gli rivelerò l'esistenza di questo covo. Lui porterà qui la polizia: tu dovrai stare in guardia, tenendoti pronta a nasconderti da *lui*... fino a quando faremo irruzione e lo uccideremo o lo cattureremo. Allora sarai libera».

«Ma tu!», ansimò Zuleika, impallidendo. «Tu hai bisogno dell'elisir, e

soltanto lui...»

«Conosco un modo per sconfiggerlo, piccola», risposi.

Zuleika impallidì: il suo intuito femminile balzò alla conclusione esatta: «Hai intenzione di ucciderti!».

Per quanto mi addolorasse vedere il suo turbamento, mi dava un fremito constatare che provava quel sentimento proprio per me. Mi cinse il collo con le braccia.

«No, Stephen!», implorò. «È meglio vivere, anche se...»

«No, non a un simile prezzo. Preferisco andarmene via così, pulito, finché sono ancora un essere umano.»

Zuleika mi fissò disperata; poi all'improvviso premette le labbra sulle mie, balzò in piedi e corse fuori.

Le vie dell'amore sono assai singolari. Come due navi alla deriva nelle correnti della vita, avevamo finito con l'avvicinarci; e, sebbene non ci fossimo scambiati una sola parola d'amore, l'uno conosceva il cuore dell'altra... Malgrado il sudiciume e gli stracci, malgrado l'abito da schiavi, ognuno conosceva il cuore dell'altro, e fin dal primo momento ci eravamo amati con la naturalezza e la purezza destinate all'umanità all'inizio del tempo.

Era l'inizio della vita, ma per me era anche la fine; perché appena avessi completato la mia missione, prima di provare ancora i tormenti della mia condizione, l'amore, la vita, la bellezza e il dolore sarebbero stati cancellati tutti insieme dalla cruda brutalità di un colpo di pistola, che avrebbe spappolato il mio cervello in fiamme. Meglio una morte pulita che...

La porta tornò ad aprirsi ed entrò Yussef Ali.

«È ora di partire», annunciò, laconico. «Alzati e seguimi.»

Non sapevo che ora fosse. Nella stanza in cui mi trovavo non c'erano finestre... Non ne avevo vista neppure una, in quel luogo. Le stanze erano rischiarate da candele fissate a lampadari appesi al soffitto. Quando mi alzai, l'agile negro mi lanciò un'occhiata sinistra.

«Resti tra me e te», disse con voce sibilante. «Siamo servi dello stesso padrone, ma questo riguarda solo noi due. Stai alla larga da Zuleika: il Padrone l'ha promessa a me, per quando verranno i giorni dell'Impero.»

Strinsi le palpebre, scrutando il volto cupo dell'orientale, e mi sentii invadere da un odio quale non avevo mai provato. Le mie dita si aprirono e si chiusero, involontariamente, e il negro, accorgendosene, indietreggiò e si portò la mano alla cintura.

«Ora no: abbiamo un lavoro da compiere. Più tardi, forse.» Poi, in un

improvviso e freddo slancio di odio, esplose: «Maiale! Scimmia! Quando il Padrone avrà finito con te, ti pianterò il pugnale nel cuore!».

Risi cupamente.

«Allora affrettati, serpente del deserto, altrimenti ti spezzerò la spina dorsale con queste mani.»

Il travestimento

Contro i ferri e gl'inferni dell'uomo,
io solo, senza aiuto, mi ribello!
MUNDY

Seguii il negro lungo i corridoi tortuosi, giù per le scale. Kathulos non era nella stanza dell'idolo, e nemmeno lungo la galleria; quindi attraversammo le stanze del Tempio dei Sogni, e uscimmo fuori, nella via dove i lampioni brillavano fiochi tra la nebbia, sotto una pioggerella leggera. Dall'altra parte della strada era ferma un'automobile, con le tendine abbassate.

«È la tua», disse Hassim, che ci aveva raggiunti. «Attraversa la strada con aria naturale. Non dare adito a sospetti: può darsi che questo posto sia sorvegliato. L'autista sa che cosa deve fare.»

Poi, insieme a Yussef Ali, rientrò nel bar, mentre io mi avviavo.

«Stephen!»

Una voce che mi fece balzare il cuore aveva pronunciato il mio nome. Una mano bianca mi rivolse un cenno di richiamo dall'ombra di un portone. Mi avvicinai in fretta.

«Zuleika!»

«Zitto!»

Mi strinse il braccio e mi mise qualcosa nella mano: mi parve una piccola fiasca d'oro. «Nascondila, presto!», mormorò, concitata. «Non tornare qui, fuggi e nasconditi in qualche posto. È piena di elisir: cercherò di procurartene ancora, prima che finisca. Devi trovare il modo di comunicare con me.»

«Sì, ma come l'hai avuto?», chiesi stupito.

«L'ho rubato al Padrone! E ora, ti prego, lasciami andare perché devo rientrare prima che si accorga che mi sono allontanata.»

Scomparve nell'ombra del portone. Esitai, indeciso. Sapevo che aveva rischiato la vita, ed ero sconvolto per ciò che avrebbe potuto farle Kathulos se avesse scoperto il furto. Ma tornare in quella casa infernale avrebbe cer-

tamente suscitato sospetti: dovevo realizzare il mio piano e colpire a mia volta, prima che Faccia di Teschio scoprisse il tradimento della sua schiava.

Attraversai la strada diretto all'automobile. L'autista era un negro che non avevo mai visto, magro e di media statura. Lo fissai, chiedendomi se si fosse accorto di qualcosa. Ma era impassibile, e pensai che, anche se mi aveva visto entrare nell'ombra del portone, non poteva aver scorto ciò che era avvenuto né aver riconosciuto la ragazza.

Si limitò a rivolgermi un cenno del capo, mentre mi sistemavo sul sedile posteriore; un attimo dopo stavamo attraversando delle vie deserte invase dalla nebbia. Accanto a me c'era un fagotto: immaginai che fosse il travestimento cui aveva accennato l'egiziano.

Non so come descrivere le sensazioni provate mentre viaggiavo in quella notte cupa e piovosa. Avevo l'impressione di essere già morto; le strade squallide e deserte intorno a me mi sembravano le vie dell'Aldilà, che il mio spettro avrebbe dovuto percorrere in eterno. Nel mio cuore c'erano una gioia tormentosa e una tremenda disperazione: la disperazione del condannato. Non era la morte, ad apparirmi orrenda: chi è vittima della droga muore di troppe morti per aver paura di quella definitiva; ciò che mi addolorava era andarmene proprio quando l'amore era entrato nella mia vita desolata. Ed ero ancora giovane. Un sorriso sardonico mi sfiorò le labbra... erano giovani anche gli uomini intorno a me nella terra di nessuno.

Mi rimboccai una manica e strinsi i pugni, gonfiando i muscoli. Non avevo un filo di grasso, la carne compatta si era consumata quasi tutta, ma i muscoli dei bicipiti erano saldi come grovigli di ferro, e indicavano una forza poderosa. Sapevo però che la mia energia era falsa, e che in realtà ero un involucro distrutto, animato soltanto dal fuoco artificiale dell'elisir, senza il quale sarebbe bastato un bimbo a farmi crollare. Poi l'automobile si fermò tra gli alberi.

Eravamo al limitare di un sobborgo elegante, ed era passata mezzanotte. Tra i tronchi scorsi una grande casa buia, che spiccava contro il chiarore lontano della Londra notturna.

«Aspetterò qui», disse il negro. «Nessuno può vedere la macchina dalla strada o dalla casa.»

Riparando un fiammifero con la mano, in modo che fosse impossibile scorgerne il barlume, esaminai il «travestimento» e faticai a trattenere una risata demenziale. Il travestimento era la pelle completa di un gorilla!

Misi il fagotto sotto il braccio e mi avviai verso il muro che circondava

la tenuta di Frenton. Pochi passi, e gli alberi tra cui il negro si nascondeva con l'automobile si fusero in un'unica massa scura. Ero certo che non potesse vedermi, ma per prudenza non mi avviai verso l'alto cancello di ferro bensì verso il muro laterale, dove non esistevano aperture. Nella casa non c'erano luci accese. Sir Haldred era scapolo, e tutti i servi dovevano ormai essere andati a letto da un pezzo.

Scavalcai il muro senza difficoltà, e attraversai furtivamente il prato buio raggiungendo una porta laterale; tenevo ancora sotto il braccio il mio grottesco «travestimento». La porta era chiusa a chiave, come avevo previsto, e non volevo svegliare nessuno prima di essere nell'edificio, dove il suono delle voci non sarebbe giunto a chi eventualmente mi avesse seguito. Afferrai il pomello con entrambe le mani, e usando lentamente la forza disumana che avevo acquisito cominciai a torcerlo. Il pomello ruotò nella mia stretta e all'improvviso la serratura interna si schiantò con un rumore che nel silenzio parve un colpo di cannone. In un istante, ero entrato e avevo chiuso la porta alle mie spalle.

Avanzai di un passo al buio, nella direzione in cui immaginavo che si trovasse la scala, e poi mi arrestai quando un raggio di luce mi colpì in faccia. A lato del raggio scorsi il luccichio della canna di una pistola: più sopra si distingueva un volto magro, segnato dalle ombre.

«Fermo lì e mani in alto!», udii.

Alzai le mani, lasciando cadere il fagotto sul pavimento. Quella voce l'avevo udita una sola volta, ma la riconobbi: era John Gordon.

«Quanti siete?»

Il tono era brusco, autoritario.

«Sono solo», risposi. «Mi porti in una stanza dove la luce non si possa scorgere dall'esterno, e le dirò alcune delle cose che desidera sapere.»

Gordon tacque un istante: poi, fattomi cenno di raccattare il fagotto che avevo lasciato cadere, si fece in disparte e mi indicò di precederlo nella stanza vicina. Lì mi fece salire una scala: arrivato sul ballatoio in alto, aprì una porta e accese le luci. Mi trovai in una stanza dalle tende chiuse. Durante il percorso Gordon non aveva allentato la sorveglianza, e continuava a tenermi sotto tiro. Vestito normalmente, appariva com'era in realtà: un uomo alto, magro ma poderoso, più alto di me ma meno pesante; gli occhi erano grigio-acciaio, i lineamenti squadrati. C'era qualcosa in lui che mi attraeva, sebbene notassi il livido sulla mascella dove l'avevo colpito col pugno in occasione del nostro precedente incontro.

«Non posso credere», cominciò «che questa apparente goffaggine, que-

sta mancanza di cautela siano autentiche. Senza dubbio avrà le sue buone ragioni per condurmi in una stanza isolata: ma Sir Haldred è comunque ben protetto. Stia fermo!»

Premendomi contro il petto la canna della pistola, fece correre l'altra mano sui miei abiti, in cerca di armi nascoste; parve un po' sorpreso di non trovarne.

«Comunque», mormorò, quasi parlando tra sé, «un uomo in grado di spezzare a mani nude una serratura di ferro non ha bisogno di armi.»

«Stiamo sprecando tempo prezioso», dissi, impaziente. «Sono stato mandato qui stanotte per uccidere Sir Haldred Frenton...»

«Mandato da chi?», chiese lui.

«Dall'uomo che talvolta va in giro travestito da lebbroso.»

Gordon annuì, con uno scintillio negli occhi.

«Quindi i miei sospetti erano fondati.»

«Senza dubbio. Ascolti: desidera uccidere o arrestare quell'uomo?»

Gordon rise cupamente.

«La mia risposta dovrebbe essere superflua, per un uomo che ha sulla mano il marchio dello scorpione.»

«Allora segua le mie indicazioni, e ci riuscirà.»

Socchiuse gli occhi, insospettito.

«Dunque era questo, il significato dell'ingresso imprudente e della mancata resistenza», disse adagio. «La droga che le dilata le pupille obnubila la sua mente al punto da farle credere di potermi attirare in un'imboscata.»

Mi strinsi le tempie tra le mani. Il tempo fuggiva, e ogni istante era prezioso: come potevo convincere quell'uomo della mia sincerità?

«Ascolti: mi chiamo Stephen Costigan, e sono americano. Frequentavo il locale di Yun Shatu, e fumavo l'hashish... come lei ha indovinato. Ma ora sono schiavo di una droga molto più potente. Grazie a questo asservimento, l'uomo che lei conosce come il falso lebbroso, e che Yun Shatu e i suoi amici chiamano "Padrone", ha acquisito un potere terribile su di me. Mi ha mandato qui per assassinare Sir Haldred: perché, Dio solo lo sa. Ma mi sono assicurato un breve vantaggio, entrando in possesso di una certa quantità della droga che mi è necessaria per vivere. Temo e odio quel padrone infernale: mi ascolti, e per tutto ciò che c'è di sacro e di empio, le giuro che prima del sorgere del sole il falso lebbroso sarà in suo potere.»

Compresi che, nonostante tutto, Gordon era impressionato.

«Parli, presto!», esclamò.

Intuivo ancora la sua incredulità, e un'ondata di disperazione m'invase.

«Se non vuole agire come le dirò», continuai, «mi lasci libero, e in un modo o nell'altro raggiungerò il Padrone e l'ucciderò. Ho poco tempo... le mie ore sono contate, e devo compiere la mia vendetta.»

«Esponga il suo piano in fretta», rispose Gordon.

«È semplice. Tornerò nel covo del Padrone e gli dirò di aver compiuto la mia missione. Lei mi seguirà a breve distanza con i suoi uomini, e mentre io parlo col Padrone farà circondare la casa. Poi, a un segnale, fate irruzione, e uccidetelo o arrestatelo.»

Gordon aggrottò la fronte. «Dov'è questa casa?»

«È il magazzino dietro il locale di Yun Shatu; è stato trasformato in un autentico palazzo orientale.»

«Il magazzino!», esclamò Gordon. «Com'è possibile? Ci avevo pensato fin dall'inizio, e l'ho esaminato attentamente dall'esterno. Le finestre sono sbarrate e coperte di ragnatele. Le porte sono inchiodate dall'esterno, e i sigilli applicati per indicare che il magazzino è abbandonato non sono mai stati spezzati né manomessi.»

«Hanno scavato una galleria sotterranea», risposi. «Il Tempio dei Sogni è collegato direttamente al magazzino.»

«Ho perlustrato il vicolo fra i due edifici», disse Gordon, «e le porte del magazzino, come ho detto, sono inchiodate dall'esterno fin da quando è stato abbandonato. Non ci sono uscite posteriori, nel Tempio dei Sogni.»

«Una galleria collega i due edifici: una porta si trova nel retro del locale di Yun Shatu, e l'altra nella sala dell'idolo, nel magazzino.»

«Sono stato nel retrobottega di Yun Shatu, ma non ho visto nessuna porta.»

«È una botola nascosta da un tavolo. Ha notato il pesante tavolo al centro della stanza? Facendolo ruotare, la porta segreta si apre nel pavimento. Ecco il mio piano: entrerò dal Tempio dei Sogni e m'incontrerò con il Padrone nella sala dell'idolo. Lei farà appostare i suoi uomini davanti al magazzino e altri sull'altra strada, davanti al Tempio dei Sogni. Il locale di Yun Shatu si affaccia sul Tamigi, mentre il magazzino, che ha la facciata nella direzione opposta, sorge su una stradetta parallela al fiume. Al segnale, dia ordine agli uomini che si trovano su questa strada di sfondare la porta del magazzino e di entrare, mentre quelli davanti al locale di Yun Shatu faranno irruzione attraverso il Tempio dei Sogni. Questi ultimi dovranno correre sul retro, sparando senza pietà a chiunque cerchi di fermarli; e poi dovranno aprire la porta segreta, ruotando il tavolo nel modo che ho detto. Siccome, a quanto ne so, non ci sono altre uscite dal covo del Pa-

drone, lui e i suoi servi cercheranno di fuggire attraverso la galleria sotterranea. Così li prenderemo tra due fuochi.»

Gordon rifletté, mentre io lo scrutavo con attenzione trattenendo il respiro. «Può essere una trappola», mormorò, «o un tentativo di allontanarmi da Sir Haldred, ma...»

Io continuavo a trattenere il fiato.

«Ho il temperamento del giocatore d'azzardo», proseguì lui, lentamente. «Come dite voi americani, mi affiderò all'intuito... ma Dio l'aiuti se mi ha mentito!»

Mi raddrizzai di scatto.

«Grazie a Dio! Ora mi aiuti a indossare questa pelle, perché devo averla addosso quando tornerò all'automobile che mi sta aspettando.»

Gordon socchiuse gli occhi mentre aprivo l'orribile costume e mi preparavo a indossarlo.

«Come sempre, questo dimostra il tocco di una mano magistrale. Lei ha certo ricevuto l'ordine di lasciare delle impronte delle mani, coperte da quei guanti orrendi.»

«Sì... anche se non so perché.»

«Io credo di saperlo. Il suo padrone è famoso per questo: non lascia mai indizi veri, sul luogo dei suoi delitti. Questa sera, una grossa scimmia è fuggita dallo zoo: e mi sembra difficile che si tratti di una coincidenza, tenendo conto di questo travestimento. La morte di Sir Haldred sarebbe stata attribuita alla scimmia.»

Non ebbi difficoltà a infilarmi nella pelle: l'illusione che creava era così perfetta che rabbrividii nel vedermi in uno specchio.

«Sono le due», disse Gordon. «Calcolando il tempo che impiegherà per tornare a Limehouse, e quello che occorrerà a me per piazzare i miei uomini, le assicuro che alle quattro e mezzo la casa sarà completamente circondata. Mi lasci un certo vantaggio: attenda qui fino a quando avrò lasciato questo posto, così arriverò contemporaneamente a lei.»

«Bene!» Gli afferrai la mano, d'impulso. «Laggiù troverete una ragazza, che non è implicata in nessun modo nelle malefatte del padrone: è solo una vittima, come me. Trattatela gentilmente.»

«Sarà fatto. Che segnale dovrò attendere?»

«Non credo che potrò farvi segnali, e dalla strada non si possono sentire i rumori della casa. Faccia in modo che i suoi uomini compiano l'irruzione alle cinque in punto.»

Mi voltai per andarmene.

«C'è un uomo che l'aspetta con una macchina, vero?», mi fece Gordon. «È possibile che sospetti qualcosa?»

«Riuscirò a scoprirlo», risposi, torvo, «e se sospetta, tornerò da solo al Tempio dei Sogni.»

Il ritorno

Meravigliandosi, e sognando sogni
che alcun mortale mai osò sognare.
MUNDY

La porta si richiuse silenziosa dietro di me; la grande casa buia spiccava più che mai nella notte. Piegando le spalle, attraversai di corsa il prato umido, simile a una figura orrenda e grottesca. Se qualcuno mi avesse scorto, avrebbe giurato che ero una scimmia gigantesca: il Padrone era stato veramente astuto. Scalai il muro, mi lasciai cadere al suolo e mi avviai nell'oscurità, sotto l'acquerugiola, verso il gruppo d'alberi che celava l'automobile.

L'autista negro si sporse dal sedile anteriore. Ansimavo, sforzandomi in vari modi di simulare il comportamento di un uomo che ha appena commesso un omicidio a sangue freddo ed è fuggito dalla scena del delitto.

«Non hai sentito niente, né rumori né grida?», sibilai, afferrandogli il braccio.

«Nulla, solo uno schianto soffocato quando sei entrato», rispose. «Hai fatto un buon lavoro. Nessuno, passando per la strada, avrebbe potuto accorgersi di nulla.»

«Sei rimasto sempre ad aspettarmi in macchina?», domandai.

Alla sua risposta affermativa, gli afferrai la caviglia e passai la mano sulla suola della scarpa. Era perfettamente asciutta, e lo era anche l'orlo dei calzoni. Tranquillizzato, presi posto sul sedile posteriore. Se avesse fatto anche un solo passo sul suolo bagnato, la scarpa e i calzoni l'avrebbero rivelato.

Gli ordinai di non avviare il motore prima che mi fossi tolta la pelle di gorilla; poi partimmo nella notte, a tutta velocità, e io venni assalito da dubbi e incertezze. Perché Gordon avrebbe dovuto fidarsi delle parole di uno sconosciuto, già alleato del Padrone? Non era forse logico che pensasse a quanto gli avevo detto come al delirio di un drogato, o a una menzogna studiata per attirarlo in trappola? D'altra parte, se non mi aveva credu-

to, perché mi aveva lasciato andare? Non potevo far altro che fidarmi di lui. Del resto, ciò che Gordon avrebbe fatto o non fatto non avrebbe influito sulla mia sorte: l'elisir che Zuleika mi aveva fornito mi avrebbe allungato la vita soltanto di qualche giorno.

Tutti i miei pensieri tornavano a lei, e ancor più viva del desiderio di vendicarmi di Kathulos era la speranza che Gordon riuscisse a salvarla da quel demonio. Comunque, pensai cupamente, se Gordon mi avesse deluso potevo ancora contare sulle mie mani: se solo avessi potuto metterle addosso a Faccia di Teschio...

Mi vennero in mente Yussef Ali e le sue strane parole, del cui peso mi resi conto solo in quell'attimo: «*Il Padrone l'ha promessa a me, per quando verranno i giorni dell'Impero!*».

I giorni dell'Impero... che poteva significare?

L'automobile si fermò davanti all'edificio che nascondeva il Tempio del Silenzio, immerso nel buio e nella quiete. Il viaggio mi era sembrato interminabile; scendendo, gettai un'occhiata all'orologio sul cruscotto della macchina. Mi si strinse il cuore: erano già le quattro e trentaquattro.

Mi parve di scorgere un movimento fra le ombre sul lato opposto della strada, oltre il cerchio di luce del lampione. A quell'ora di notte, c'erano due sole possibilità: un servitore del Padrone stava aspettando il mio ritorno, oppure Gordon aveva mantenuto la sua promessa. Il negro ripartì con la macchina; aprii la porta, attraversai il bar deserto ed entrai nella fumeria d'oppio. I giacigli e il pavimento erano occupati dai sognatori, perché in luoghi simili non c'è distinzione tra il giorno e la notte come per le persone normali: tutti giacevano immersi in un sonno profondo.

Le lampade brillavano nel fumo, e su tutto aleggiava un silenzio cupo come la nebbia.

I contenitori

Le tracce vide della propria morte,
e molte forme della dannazione.
G. K. CHESTERTON

I due ragazzi cinesi accovacciati tra i bracieri mi guardarono imperterriti mentre passavo tra i corpi stesi al suolo e mi dirigevo verso la porta che dava sul retro. Per la prima volta percorsi da solo il corridoio sotterraneo, trovando il tempo di chiedermi, ancora una volta, che cosa contenessero

gli strani contenitori allineati lungo le pareti. Bussai quattro volte alla botola, e un attimo dopo mi trovai nella sala dell'idolo.

Mi sfuggì un grido di stupore: non perché dietro la tavola, davanti a me, sedeva Kathulos in tutto il suo orrore, ma perché, a eccezione del tavolo, della sedia su cui stava Faccia di Teschio e dell'altare, ora privo d'incenso, la stanza era completamente vuota!

Le pareti spoglie e squallide del magazzino abbandonato si offrivano al mio sguardo al posto dei preziosi arazzi. Le palme, l'idolo, il paravento laccato... tutto era scomparso.

«Ah, Costigan, vedo che tutto questo ti sorprende.»

La voce morta del Padrone interruppe i miei pensieri. I suoi occhi da rettile brillavano minacciosi. Le lunghe dita gialle si intrecciarono sinuosamente sul piano del tavolo.

«Senza dubbio mi credevi uno sciocco!», esclamò all'improvviso.

«Pensavi che non ti avrei fatto seguire? Pazzo! Yussef Ali ti è sempre rimasto alle calcagna.»

Per un istante restai muto, gelato da quelle parole che mi investivano il cervello. Poi, quando ne compresi il significato, mi avventai con un ruggito.

Prima che le mie dita protese potessero afferrare l'orrore beffardo seduto dietro il tavolo, da ogni parte mi piombarono addosso degli uomini. Mi girai di scatto, e con la lucidità dell'odio distinsi nel vortice di facce selvagge quella di Yussef Ali, e gli sferrai un pugno alla tempia con tutte le forze. Mentre il moro si accasciava, Hassim mi fece cadere in ginocchio e un cinese mi lanciò sulle spalle una robusta rete. Mi rialzai, spezzando le solide funi come se fossero state spaghi sottili, ma Ganra Singh, con un colpo di manganello, mi fece finire stordito e sanguinante sul pavimento. Mani scarne e robuste mi afferrarono, legandomi con corde che mi mordevano crudelmente la pelle.

Quando emersi dalle nebbie della semi-incoscienza, mi trovai disteso sull'altare; Kathulos, mascherato, torreggiava sopra di me come una sottile rocca d'avorio. Intorno, a semicerchio, c'erano Ganra Singh, Yar Khan, Yun Shatu e parecchi altri che conoscevo come frequentatori del Tempio dei Sogni. Dietro di loro (e quella vista mi spezzò il cuore) vidi Zuleika rannicchiata sulla soglia, bianca in volto e con le mani premute contro le guance in un atteggiamento di terrore.

«Non mi fidavo di te», disse Kathulos con voce sibilante, «perciò ho incaricato Yussef Ali di seguirti. Ha raggiunto gli alberi prima di te, e se-

guendoti sempre, ha ascoltato la tua conversazione con John Gordon... ha scalato come un gatto l'esterno della casa, aggrappandosi al davanzale della finestra! Il tuo autista ha perso tempo apposta per lasciare a Yussef Ali la possibilità di tornare qui prima di te... Comunque, avevo già deciso di cambiare alloggio, e appena ci saremo sbarazzati del traditore... di te!... ce ne andremo anche noi. Lasceremo però una piccola sorpresa per il tuo amico Gordon quando arriverà, alle cinque e mezzo.»

Nel mio cuore si accese una scintilla di speranza. Yussef Ali aveva capito male, e Kathulos indugiava ancora lì, in una falsa sicurezza, mentre gli agenti avevano già circondato la casa.

Girando gli occhi, vidi Zuleika sparire oltre la porta. Fissai Kathulos, senza badare a ciò che stava dicendo. Non mancava molto alle cinque: se avesse atteso ancora... Poi rimasi impietrito quando l'egiziano pronunciò una parola e Li Kung - un cinese magro e cadaverico - uscì dal semicerchio di uomini silenziosi e tirò fuori dalla manica un pugnale lungo e sottile. Cercai con gli occhi l'orologio sul tavolo, e mi sentii stringere il cuore: mancavano ancora dieci minuti alle cinque.

La mia morte non aveva molta importanza, perché avrebbe solo affrettato l'inevitabile: ma temevo che Kathulos e i suoi assassini potessero fuggire mentre la polizia aspettava le cinque.

Faccia di Teschio interruppe a metà una frase e si mise in ascolto. Il suo intuito straordinario, credo, l'aveva avvertito del pericolo. Rivolse un ordine brusco a Li Kung, e il cinese balzò avanti levando il pugnale sopra il mio petto. L'atmosfera si sovraccaricò all'improvviso di una tensione insostenibile.

La punta affilata del pugnale era alta sopra di me... quando nitido, fortissimo, risuonò il fischio di un agente, immediatamente seguito da uno schianto tremendo che proveniva dalla facciata del magazzino.

Kathulos entrò freneticamente in azione. Sibilando ordini come un gatto inferocito, si lanciò verso la porta nascosta, e tutti gli altri lo seguirono. Ogni cosa si svolse con la rapidità di un incubo. Li Kung aveva seguito i compagni, ma Kathulos si girò per lanciargli un ordine e il cinese tornò indietro di corsa verso l'altare, col pugnale alzato e un'espressione di disperazione dipinta sul volto.

Un urlo superò il clamore: mentre mi contorcevo per evitare il pugnale, vidi Kathulos che trascinava via Zuleika. In quel momento, con un sussulto frenetico, caddi dall'altare: il pugnale di Li Kung, sfiorandomi il petto, si piantò sulla superficie macchiata di scuro e vi rimase infisso, vibrando.

Ero caduto fra l'altare e la parete, e non riuscii a vedere ciò che avveniva nella stanza: ma udii in lontananza grida terribili, soffocate. Poi Li Kung svelse il pugnale e con un balzo felino girò intorno all'altare. Nello stesso istante, dalla porta echeggiò un colpo di pistola: il cinese roteò su se stesso, il pugnale gli volò di mano, e lui si afflosciò sul pavimento.

Gordon giunse correndo dalla porta dove pochi momenti prima stava Zuleika. Aveva ancora in pugno la pistola fumante. Dietro di lui c'erano tre robusti agenti in borghese. Tagliò le corde che mi legavano e mi tirò su, in piedi, di peso.

«Presto! Dove sono andati?»

Nella stanza non c'era più nessuno, tranne me, Gordon, e i suoi agenti; due uomini giacevano morti sul pavimento.

Indicai la porta segreta, e dopo qualche istante trovai la leva che l'apriva. Pistola in pugno, gli uomini si raggrupparono intorno a me scrutando la scala buia. Dall'oscurità assoluta non proveniva nessun suono.

«Strano!», mormorò Gordon. «Immagino che il Padrone e i suoi servi siano passati di qui, lasciando l'edificio... visto che ora non ci sono più! Ma allora Leary e i suoi uomini avrebbero dovuto bloccarli nella galleria sotterranea o nel retrobottega di Yun Shatu. Comunque, in ogni caso ormai ci avrebbero informati.»

«Attento, signore!», esclamò uno degli agenti. E Gordon, lanciando un'imprecazione, colpì con la canna della pistola un enorme serpente che era salito silenziosamente su per i gradini provenendo dall'oscurità sottostante.

«Andiamo a vedere», fece Gordon, raddrizzandosi.

Ma prima che si avviasse per la scala, lo trattenni. Con un brivido d'orrore cominciai a comprendere ciò che era accaduto: il silenzio nella galleria sotterranea, l'assenza degli agenti, le urla udite qualche minuto prima mentre giacevo sull'altare. Quando esaminai la leva che apriva la porta, ne trovai un'altra più piccola: e cominciai a capire che cosa racchiudevano i contenitori misteriosi allineati lungo il corridoio.

«Gordon», dissi con voce rauca, «ha una torcia elettrica?»

Uno degli agenti in borghese me ne porse una, molto grossa.

«Punti il raggio di luce nella galleria, ma se le preme la vita non metta piede sui gradini.»

Il raggio tagliò le tenebre, rischiarando il corridoio e rivelando nei particolari una scena che ossessionerà la mia mente fino alla fine dei miei giorni. Sul pavimento del corridoio, tra i contenitori che adesso erano aperti, giacevano i cadaveri di due uomini del Servizio Segreto londinese. Giace-

vano con gli arti contorti e la faccia orrendamente sfigurata; sui loro corpi e tutto intorno strisciavano degli orribili rettili.

L'orologio batté le cinque.

Il cieco

Pareva un mendicante che va in cerca
d'una crosta di pane, e d'una birra.
G. K. CHESTERTON

Grigia e fredda, l'alba stava spuntando sul fiume quando entrammo nel bar deserto del Tempio dei Sogni. Gordon interrogò i due uomini che erano di guardia davanti all'edificio quando i loro sventurati compagni erano entrati per esplorare il corridoio sotterraneo.

«Appena abbiamo sentito il fischio, Leary e Murken si sono precipitati nel bar e hanno fatto irruzione nella fumeria, mentre noi aspettavamo qui alla porta d'ingresso, secondo gli ordini. Molti drogati si sono precipitati fuori, barcollando, e li abbiamo fermati. Ma non è uscito nessun altro, e non abbiamo più sentito né Leary né Murken: perciò siamo rimasti ad aspettare che lei facesse ritorno.»

«Non avete visto un negro gigantesco, o il cinese Yun Shatu?»

«No, signore. Dopo un po' sono arrivati gli agenti, e abbiamo circondato tutta la casa: ma non si è visto nessuno.»

Gordon scrollò le spalle; poche domande erano bastate a convincerlo che i prigionieri erano soltanto dei drogati non pericolosi, per cui li aveva fatti rilasciare.

«Siete certi che non sia uscito nessun altro?»

«Sì, signore... No, aspetti un momento. È uscito un vecchio mendicante cieco, sporco e lacero, condotto da una ragazza vestita di stracci. L'abbiamo fermato, ma non l'abbiamo trattenuto: un disgraziato come quello non poteva essere pericoloso.»

«No!», gridò Gordon. «Da che parte è andato?»

«La ragazza l'ha guidato lungo la strada fino all'altro isolato, e poi si è fermata un'automobile. Sono saliti a bordo, e la macchina è ripartita.»

Gordon lo guardò inferocito. «La stupidità degli agenti londinesi è giustamente famosa in tutto il mondo», disse, acido. «Senza dubbio non vi è parso strano che un mendicante di Limehouse disponesse di un'automobile.»

Poi, con un gesto d'impazienza fece cenno all'uomo di spostarsi, e anche se quello cercava di giustificarsi, si rivolse a me. La stanchezza era visibile sul suo volto.

«Signor Costigan, se vuole venire con me nel mio appartamento, potremo chiarire alcuni nuovi particolari.»

Kathulos

Oh, lame immerse nel sangue della vita,
mentre la donna invano urlava!
Oh, giorni antecedenti agli inglesi! Quando
mai quei tempi lontani rivivranno?
MUNDY

Gordon accese un fiammifero e distrattamente lasciò che si spegnesse. La sigaretta turca gli rimase spenta tra le dita.

«È la conclusione più logica», stava dicendo. «L'anello debole della nostra catena era rappresentato dalla mancanza di uomini. Ma, accidenti, è impossibile mettere insieme un esercito alle due del mattino, anche con l'aiuto di Scotland Yard. Sono andato a Limehouse, lasciando l'ordine che un certo numero di agenti mi seguisse, non appena li avessero trovati, per circondare la casa. Ma sono arrivati troppo tardi per impedire ai servitori del Padrone di fuggire dalle porte secondarie e dalle finestre: non dev'essere stato difficile, dato che c'erano solo Finnegan e Hansen di guardia alla facciata dell'edificio. Comunque, erano arrivati in tempo per impedire al Padrone di sparire allo stesso modo: senza dubbio ha ritardato per camuffarsi. È riuscito a cavarsela grazie alla sua astuzia e alla sua audacia, nonché all'idiozia di Finnegan e Hansen. La ragazza che l'accompagnava...»

«Era Zuleika, senza dubbio», dissi avvilito. Mi chiesi ancora una volta quali catene la legassero allo stregone egiziano.

«Lei deve la vita proprio a quella ragazza», esclamò Gordon, accendendo un altro fiammifero. «Eravamo nascosti in attesa che suonassero le cinque per attaccare, quando la ragazza è apparsa a una delle finestre sbarrate e ci ha supplicati di fare qualcosa, perché stavano per uccidere un uomo. Per questo abbiamo anticipato l'operazione. Però quando siamo entrati non l'abbiamo più vista.»

«È ritornata nella sala, senza dubbio», mormorai. «E sarà stata costretta ad accompagnare il Padrone. Voglia il cielo che lui rimanga all'oscuro del

suo intervento».

«Non so», disse Gordon, lasciando cadere il fiammifero bruciato, «se avesse indovinato la nostra vera identità, o se avesse chiesto aiuto per pura disperazione. Comunque, ciò che conta è il fatto che, sentendo il segnale, Leary e Murken sono entrati nel locale di Yun Shatu dalla porta principale, nel momento stesso in cui io e i miei tre uomini facevamo irruzione nel magazzino. Poiché c'è voluto qualche secondo per buttar giù la porta, è logico supporre che abbiano trovato la porta segreta e siano entrati nel corridoio sotterraneo, prima che noi potessimo penetrare nel magazzino. Il Padrone era al corrente dei nostri piani, e sapeva che avremmo fatto irruzione attraverso il corridoio; e poiché si era preparato a una simile evenienza...»

Un brivido involontario mi scosse.

«... ha azionato la leva che apre i contenitori. Le grida che lei ha udito mentre era steso sull'altare erano le urla di Leary e di Murken che stavano morendo. Poi, lasciando al cinese il compito di ucciderla, il Padrone e gli altri sono scesi nel corridoio sotterraneo, per quanto possa sembrare incredibile, e sono passati indenni tra i serpenti; sono entrati nella casa di Yun Shatu e poi ne sono fuggiti come ho già detto.»

«Mi sembra impossibile. Come mai i serpenti non li hanno attaccati?»

Gordon accese finalmente la sigaretta e aspirò qualche boccata, prima di rispondere.

«Forse i rettili dedicavano tutta la loro attenzione ai due moribondi, oppure... Già in altre occasioni ho potuto constatare il dominio che quell'essere esercita sulle bestie e sui rettili più pericolosi. Come abbiano fatto, lui e i suoi, a passare indenni tra quelle bestie schifose, per il momento è uno dei tanti misteri irrisolti che circondano quello strano uomo.»

Mi agitai inquieto sulla poltrona. Questo mi ricordava una delle ragioni per cui mi ero recato nell'ordinato ma singolare appartamento di Gordon.

«Non mi ha ancora detto», feci all'improvviso, «chi è quell'uomo e qual è la sua missione.»

«Circa la sua identità, posso dire soltanto che è conosciuto sotto il nome che gli dà lei: "il Padrone". Non l'ho mai visto senza maschera, e non conosco né il suo vero nome né la sua nazionalità.»

«Forse posso dirle qualcosa io», l'interruppi. «L'ho visto senza maschera, e ho sentito il nome con cui lo chiamano i suoi schiavi.»

Gordon si tese verso di me, con uno scintillio negli occhi.

«Si chiama Kathulos», proseguii, «e dice di essere egiziano.»

«Kathulos!», ripeté Gordon. «E dice di essere egiziano... Ha qualche ra-

gione per dubitarne?»

«Forse è egiziano davvero», risposi, soprappensiero. «Ma è diverso da ogni essere umano che abbia mai visto o speri di vedere in avvenire. Una vecchiaia innaturale potrebbe spiegare alcune delle sue strane caratteristiche; ma ci sono certi particolari che secondo i miei studi di antropologia dovevano essere presenti in lui fin dalla nascita. Caratteristiche che sarebbero anomale in chiunque altro, ma che in Kathulos appaiono perfettamente normali. Le sembrerà un paradosso, lo ammetto, ma per capire in pieno l'orrida inumanità di quell'individuo dovrebbe vederlo con i suoi occhi.»

Gordon mi ascoltò con la massima attenzione mentre descrivevo l'aspetto dell'egiziano così come lo ricordavo: un aspetto che mi si era impresso indelebilmente nella mente.

Quando ebbi terminato, annuì.

«Come ho detto, ho visto Kathulos solo quando era travestito da mendicante o da lebbroso o altri travestimenti simili: quando era nascosto da stracci, insomma. Tuttavia mi ha colpito una strana *differenza* in lui, qualcosa che non è presente negli altri uomini.»

Gordon si tamburellò sul ginocchio con le dita... Era una sua abitudine, quando era immerso in un problema.

«Mi ha chiesto qual è la missione di quell'uomo», riprese poi, lentamente. «Le dirò tutto quello che so. Il mio incarico, alle dipendenze del governo britannico, è del tutto singolare e un po' strano. Si potrebbe dire che ho il compito di curiosare un po' dappertutto... È un incarico creato per esigenze molto particolari. Nella mia qualità di funzionario del Servizio Segreto, durante la guerra, ho convinto io stesso le autorità a istituirlo e ad affidarmelo.

Diciassette mesi fa sono stato inviato in Sudafrica, per indagare sulle agitazioni che si stavano diffondendo tra gli indigeni dell'interno dopo la guerra, e che ultimamente hanno assunto proporzioni allarmanti. È stato là che mi sono trovato per la prima volta sulle tracce di questo Kathulos. Ho scoperto, per vie traverse, che l'Africa era un calderone di ribellioni, dal Marocco a Città del Capo. Era stato rinnovato il vecchio patto per cui negri e maomettani si erano alleati per ributtare in mare i bianchi.

Il patto era stato stretto già altre volte, ma era sempre stato infranto. Adesso sentivo invece la presenza di una mente diabolica, di un genio del male, così potente da realizzare l'unione e mantenerla. Lavorando su vaghi indizi e dicerie incerte, ne ho seguito le tracce attraverso l'Africa Centrale, fino in Egitto. Là finalmente ho trovato le prove certe dell'esistenza di

quell'uomo. Le dicerie accennavano a un uomo allo stesso tempo vivo e morto: *un uomo dalla faccia di teschio.* Sono venuto a sapere che era il Gran Sacerdote di una misteriosa Setta dello Scorpione, esistente nell'Africa Settentrionale. Veniva chiamato in vari modi: il Teschio, il Padrone, lo Scorpione. Sono riuscito finalmente a scovarlo ad Alessandria, seguendo una traccia di funzionari corrotti e di furti di segreti di Stato, ed è stato là che l'ho visto per la prima volta in un sordido locale del quartiere indigeno: era travestito da lebbroso. Ho sentito che gli indigeni lo chiamavano "Potente Scorpione"; ma mi è scappato di mano. Poi tutte le tracce sono svanite; la pista si è annullata completamente, fino a quando mi è giunta notizia di alcuni strani avvenimenti a Londra.

Sono rientrato in Inghilterra per svolgere indagini su un'apparente fuga di notizie al Ministero della Guerra. Come immaginavo, lo Scorpione mi aveva preceduto. Quell'uomo, la cui scienza e la cui astuzia trascendono ogni mia esperienza, è il capo di un movimento a livello mondiale quale il nostro pianeta non ha mai visto. In poche parole, sta tramando contro il potere delle razze bianche. Il suo scopo supremo è la creazione di un impero nero: e lui stesso sarà il sovrano del mondo. Per questo scopo ha associato in una congiura mostruosa i negri, i bruni e i gialli.»

«Ora capisco ciò che intendeva Yussef Ali quando ha parlato dei "giorni dell'Impero"», mormorai.

«Precisamente», esclamò Gordon, reprimendo a fatica l'eccitazione. «Il potere di Kathulos è enorme, inimmaginabile. Come una piovra, allunga i suoi tentacoli nei centri della civiltà e negli angoli più remoti del mondo. E l'arma di cui si serve è... la droga! Ha inondato l'Europa (e senza dubbio anche l'America) di oppio e di hashish, e malgrado tutti gli sforzi è stato impossibile scoprire i canali da cui passa quella roba infernale.

Se ne serve per rendere schiavi uomini e donne. Lei mi ha parlato degli aristocratici che ha visto entrare nel locale di Yun Shatu. Senza dubbio erano drogati... perché, come ho detto, nella rete sono caduti anche molti personaggi altolocati. Senza dubbio hanno posizioni importanti nel governo, e venivano a prendere la droga di cui non possono fare a meno, cedendo in cambio segreti di Stato, informazioni riservate e promesse di protezione per l'attività criminale del Padrone.

Oh, non agisce certo a casaccio! Prima che la marea nera travolga ogni cosa, lui sarà pronto: se la spunterà, i governi dei popoli bianchi saranno ormai nidi di corruzione... e gli uomini più forti delle razze bianche saranno morti. Si impadronirà dei segreti militari e, al momento opportuno, ci

sarà un'insurrezione simultanea contro la supremazia bianca da parte di tutte le razze di colore... razze che, nel corso dell'ultima guerra, hanno appreso il modo di combattere dei bianchi e che, guidate da un uomo come Kathulos e armate delle armi migliori, saranno pressoché invincibili. Un fiume incessante di fucili e di munizioni si è diretto per mesi verso l'Africa Orientale: solo quando ne ho scoperto la fonte è stato possibile arrestarlo. Ho accertato che una solida e fidata azienda scozzese contrabbandava le armi e le vendeva agli indigeni. E ho scoperto anche qualcos'altro: il direttore era un oppiomane. Ho capito che c'entrava Kathulos. Il direttore è stato arrestato e si è suicidato in carcere... Ma è solo uno dei tanti casi che mi sono trovato a fronteggiare. Per esempio, c'è stata la vicenda del Maggiore Fairlan Morley. Come me, aveva un incarico molto strano, ed era stato inviato nel Transvaal a occuparsi dello stesso problema. Ha inviato a Londra molte comunicazioni riservatissime, che sono arrivate qualche settimana fa e sono state chiuse nei sotterranei blindati di una banca. La lettera d'accompagnamento precisava che dovevano essere consegnate soltanto al Maggiore, se si fosse presentato personalmente a reclamarle; oppure a me, nel caso che fosse morto. Appena ho saputo che era partito dall'Africa ho inviato alcuni uomini fidati a Bordeaux, dove intendeva sbarcare. Non sono riusciti a salvargli la vita, ma hanno confermato la sua morte: hanno trovato il suo cadavere in una nave deserta arenata sulla costa. Abbiamo fatto di tutto per tenere segreta la notizia, ma in qualche modo è arrivata ai giornali, col risultato...»

«Comincio a capire perché avrei dovuto spacciarmi per il Maggiore», l'interruppi.

«Precisamente. Lei avrebbe dovuto presentarsi alla banca con una barba finta e i capelli tinti di biondo: avrebbe ricevuto i documenti dal funzionario, il quale conosceva Morley, ma non tanto da non lasciarsi ingannare dal travestimento. E le carte sarebbero finite in mano al Padrone. Non so bene che cosa contengano quei documenti, perché sono accadute troppe cose e troppo in fretta perché avessi il tempo di andare a ritirarli. Ma penso che riguardino le attività di Kathulos. Non ho idea di come ne sia venuto a conoscenza, scoprendo quindi le istruzioni contenute nella lettera d'accompagnamento, ma, come ho detto, Londra brulica delle sue spie.

Frequentavo spesso Limehouse, camuffato come lei mi ha visto la prima volta. Andavo al Tempio dei Sogni in cerca di indizi, e una volta sono persino riuscito a entrare nel retrobottega perché sospettavo che fosse un luogo di incontri poco chiari. Sono rimasto sconcertato nel vedere che non

c'erano uscite, e non ho avuto il tempo di cercare passaggi segreti perché sono stato buttato fuori dal negro gigantesco, Hassim, che non sospettava la mia vera identità. Ho notato che il lebbroso entrava o usciva molto spesso dal locale di Yun Shatu, e alla fine mi sono convinto che era lo Scorpione camuffato.

La notte che lei mi ha scoperto nella fumeria, ero venuto senza avere un piano preciso. Quando ho visto Kathulos che se ne andava, ho deciso di seguirlo, ma lei ha rovinato tutto.»

Si toccò il mento e rise, rabbiosamente. «A Oxford ero campione dilettante di pugilato», disse. «Ma neppure Tom Cribb avrebbe potuto resistere a un pugno simile... né avrebbe saputo sferrarlo.»

«Me ne dolgo profondamente.»

«Non si scusi. Subito dopo mi ha salvato la vita... Ero stordito, ma non al punto di non capire che quel demonio di Yussef Ali smaniava dalla voglia di spaccarmi il cuore.»

«Come mai si trovava nella tenuta di Sir Haldred Frenton? E come mai non ha organizzato una retata nel locale di Yun Shatu?»

«Non ho ordinato retate perché sapevo che Kathulos ne sarebbe stato informato in anticipo, e i nostri sforzi non avrebbero dato risultati. Ero a casa di Sir Haldred perché mi ero accordato per trascorrere con lui almeno una parte di ogni notte, dopo il suo ritorno dal Congo. Avevo previsto che avrebbero cercato di ucciderlo quando mi aveva detto che stava preparando, in base agli studi compiuti nell'ultimo viaggio, un libro sulle società segrete indigene dell'Africa Occidentale. Aveva accennato che le sue rivelazioni sarebbero state sensazionali, a dir poco. Poiché a Kathulos faceva comodo eliminare uomini come Frenton, che potevano aprire gli occhi al mondo occidentale, mi ero reso conto che Sir Haldred era sul suo libro nero. Anzi, due tentativi di ucciderlo erano già stati compiuti mentre tornava dall'interno dell'Africa verso la costa. Perciò ho messo di guardia due uomini fidati, che anche ora gli sono accanto. Mentre mi aggiravo nella casa, con le luci spente, ho sentito il rumore che lei ha fatto sfondando la serratura e, dopo aver avvertito i miei uomini, sono sceso a intercettarla. Durante la nostra conversazione Sir Haldred era nel suo studio, al buio, con al fianco due agenti di Scotland Yard con la pistola in pugno. La loro vigilanza spiega perché Yussef Ali non ha fatto ciò che avrebbe dovuto fare lei.

Qualcosa, nel suo contegno, mi ha convinto malgrado tutto», rifletté Gordon. «Ma devo ammettere che ho passato alcuni terribili momenti di dubbio mentre attendevo davanti al magazzino, nel buio che precede l'al-

ba.»

Si alzò di scatto, andò a una cassaforte in un angolo della stanza, e ne trasse una grossa busta.

«Finora Kathulos mi ha dato scacco quasi a ogni mossa», disse, «ma non sono rimasto del tutto in ozio. Notando i frequentatori della fumeria di Yun Shatu, ho compilato un parziale elenco degli uomini fidati dell'egiziano. Quello che mi ha detto lei mi ha permesso di completare l'elenco. Come sappiamo, i suoi fedeli sono sparsi in tutto il mondo, e qui a Londra sono probabilmente centinaia. Comunque, questo è l'elenco di coloro che secondo me fanno parte della sua cerchia più ristretta e che ora si trovano in Inghilterra con lui. Lo stesso Kathulos le ha detto che pochissimi, anche tra i suoi seguaci, l'hanno visto senza maschera.»

Esaminammo insieme l'elenco, che comprendeva i seguenti nomi: *Yun Shatu*, cinese di Hong Kong, sospetto di contrabbando d'oppio, gestore del Tempio dei Sogni, residente a Limehouse da sette anni. *Hassim*, ex capo senegalese, ricercato nel Congo Francese per omicidio. *Santiago*, negro, fuggito da Haiti, sospetto di aver commesso parecchie atrocità nel corso di riti vudù. *Yar Khan*, afgano, precedenti ignoti. *Yussef Ali*, arabo, mercante di schiavi in Marocco, sospettato di essere stato una spia dei Tedeschi durante la guerra, istigatore della rivolta dei *fellahin* nell'Alto Nilo. *Ganra Singh*, Lahore, India, *sikh*, contrabbandiere d'armi nell'Afghanistan, ha preso parte attiva nei disordini di Lahore e di Delhi, sospetto di due omicidi, uomo pericoloso. *Stephen Costigan*, americano, residente in Inghilterra dalla fine del conflitto, tossicomane dedito all'hashish, uomo di forza fisica non comune. *Li Kung*, Cina settentrionale, contrabbandiere d'oppio. Tre nomi, significativamente, erano cancellati con una riga: il mio, quello di Li Kung e quello di Yussef Ali. Accanto al mio non c'era scritto nulla, ma dopo il nome di Li Kung era scritto nella disordinata scrittura di Gordon: *Ucciso da John Gordon durante l'irruzione nel locale di Yun Shatu.* E dopo il nome di Yussef Ali: *Ucciso da Stephen Costigan durante l'irruzione nel locale di Yun Shatu.*

Risi amaramente. Impero nero o no, Yussef Ali non avrebbe mai tenuto Zuleika tra le braccia, perché non si era più rialzato dopo il mio colpo.

«Non so», disse cupamente Gordon mentre piegava il foglio e lo riponeva, «quale potere permetta a Kathulos di riunire intorno a sé i neri e i gialli che lo servono... di unire nemici atavici. Tra i suoi seguaci ci sono indù, mussulmani e pagani. E nelle nebbie dell'Oriente, dove agiscono forze potentissime e misteriose, questa unione si sta compiendo su scala gigante-

sca.» Diede quindi un'occhiata all'orologio. «Sono quasi le dieci. Si consideri a casa sua, signor Costigan, mentre io faccio una corsa a Scotland Yard per scoprire se è stata individuata la nuova sede di Kathulos. Credo che la rete si vada stringendo intorno a lui, e sono certo che col suo aiuto scoveremo la banda al massimo entro una settimana.»

Il figlio dell'oceano

Il mondo sazio dorme presso la compagna,
sul suolo devastato: e magri lupi attendono.
MUNDY

Nell'appartamento di John Gordon, rimasto solo, risi amaramente. Nonostante lo stimolo dell'elisir, la tensione della notte precedente, la mancanza di sonno e il susseguirsi degli eventi facevano sentire il loro peso. La mia mente era un caos vorticoso in cui i volti di Gordon, di Kathulos e di Zuleika ruotavano con sconvolgente rapidità. Tutte le cose che Gordon mi aveva confidato mi sembravano confuse, incoerenti. In quello stato d'animo, riuscivo a pensare a una cosa sola: dovevo trovare il nuovo nascondiglio dell'egiziano e salvare Zuleika... se era ancora viva.

Una settimana, aveva detto Gordon... Risi di nuovo. Entro una settimana, io non sarei stato più in grado di aiutare nessuno. Avevo capito la quantità esatta di elisir da usare, conoscevo la dose minima di cui avevo bisogno... e sapevo di poter far durare al massimo quattro giorni il contenuto della fiasca.

Quattro giorni! Quattro giorni per frugare tutte le stamberghe di Limehouse e di Chinatown... quattro giorni per scovare, nei labirinti dell'East End, il rifugio di Kathulos. Ero impaziente d'incominciare, ma la natura si ribellò. Mi diressi barcollando verso un divano, mi lasciai cadere e mi addormentai.

Poi sentii che qualcuno mi scuoteva.

«Si svegli, signor Costigan!»

Mi sollevai a sedere, sbattendo le palpebre. Gordon mi stava davanti, stravolto.

«Il diavolo ha compiuto la sua opera, Costigan! Lo Scorpione ha colpito ancora!»

Balzai in piedi, ancora semiaddormentato; capivo solo in parte ciò che mi stava dicendo. Gordon mi aiutò a infilare la giacca e mi porse il cappel-

lo; poi, tenendomi per un braccio, mi trascinò oltre la porta e giù per le scale. Nella via i lampioni erano accesi: avevo dormito parecchio.

«La vittima più logica!», stava dicendo il mio compagno. «Avrebbe dovuto avvertirmi del suo arrivo!»

«Non capisco...», mormorai, stordito.

Eravamo sul bordo del marciapiede: Gordon chiamò un tassì di passaggio e diede l'indirizzo di un piccolo albergo in un rispettabile quartiere della città.

«Il Barone Rokoff», esclamò, mentre la vettura partiva a velocità vertiginosa. «Un agente russo indipendente, che è in contatto col Ministero della Guerra. Ieri è tornato dalla Mongolia, e si è nascosto. Di certo aveva scoperto qualcosa d'importanza vitale sul lento risveglio dell'Oriente. Non si era ancora messo in comunicazione con noi, e non avevo idea che si trovasse in Inghilterra.»

«E ha saputo...»

«Il Barone è stato trovato nella sua camera, ucciso e orrendamente mutilato.»

Il rispettabile e convenzionale alberguccio che il Barone aveva scelto come nascondiglio era sottosopra nonostante gli sforzi della polizia di mantenere il riserbo. La direzione aveva cercato di tener nascosto il delitto, ma, chissà come, gli ospiti erano venuti a saperlo, e molti se ne stavano andando: o meglio si preparavano a farlo, dato che la polizia intendeva trattenere tutti per le indagini. La stanza del Barone, all'ultimo piano, era in un disordine indescrivibile. Neppure durante la guerra avevo visto un simile caos. Nulla era stato toccato: ogni cosa era rimasta come l'aveva trovata la cameriera mezz'ora prima. Tavole e sedie erano in pezzi sul pavimento, e i mobili, i tappeti e i muri erano chiazzati di sangue.

Il Barone, che in vita doveva essere stato alto e muscoloso, giaceva al centro della stanza: uno spettacolo orribile. Il cranio era spaccato fino alle sopracciglia, uno squarcio profondo sotto l'ascella sinistra aveva messo allo scoperto le costole, e il braccio sinistro era attaccato al collo da un brandello di carne. Sul freddo volto barbuto era dipinta un'espressione di orrore indescrivibile.

«Hanno usato senza dubbio un'arma curva e pesante», disse Gordon. «Una specie di sciabola, maneggiata con forza tremenda. Guardi qui, dove un colpo mancato è penetrato per parecchi centimetri nel davanzale. E qui: la spalliera di questa sedia è stata spezzata in due. Deve essersi trattato sicuramente di una sciabola.»

«Un *tulwar*», mormorai cupamente. «Non riconosce l'opera del macellaio dell'Asia Centrale? È stato Yar Khan.»

«L'afgano! È passato dai tetti, ed è sceso fino alla finestra con una corda a nodi fissata alla grondaia o a un camino. Verso l'una e mezzo la cameriera, passando per il corridoio, ha udito un baccano terribile nella stanza del Barone: mobili fracassati, poi un urlo che si è spento in un gorgoglio orrendo... e un suono di colpi pesanti, stranamente smorzati, quali potrebbe produrre una spada che si pianta nella carne umana. Poi tutti i rumori sono cessati di colpo. La cameriera ha chiamato il direttore: hanno cercato di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Non ricevendo risposta alle loro grida, hanno aperto col *passe-partout.* C'era solo il cadavere, ma la finestra era aperta. Però è strano: questo è diverso dalle procedure abituali di Kathulos. Non c'è alcuna astuzia. Spesso le sue vittime sembravano morte per cause naturali. Non capisco.»

«Il risultato, comunque, non è molto diverso», replicai. «Così come stanno le cose, non si può far nulla per catturare l'assassino.»

«È vero.» Gordon fece una smorfia. «Sappiamo chi è stato, ma non ci sono prove: neppure un'impronta digitale; anche se sapessimo dove si nasconde l'afgano e l'arrestassimo, non potremmo dimostrare nulla... e ci sarebbero venti uomini pronti a fornirgli un alibi.

Il Barone è tornato in Inghilterra soltanto ieri. Kathulos, probabilmente, ha saputo solo stanotte dell'arrivo. Ha scoperto che domani Rokoff mi avrebbe informato della sua presenza e mi avrebbe riferito ciò che aveva scoperto nell'Asia Settentrionale; ha capito che doveva agire in fretta e, non avendo il tempo di organizzare un assassinio più complicato e meno pericoloso per lui, ha mandato l'afgano con il suo *tulwar.* Non possiamo far nulla, almeno fino a quando non avremo scoperto il covo dello Scorpione. Non sapremo mai ciò che il Barone aveva appreso in Mongolia, ma sicuramente riguardava i piani di Kathulos.»

Uscimmo in strada, accompagnati da uno degli uomini di Scotland Yard, Hansen. Gordon propose di tornare a piedi al suo appartamento, e io approfittai con piacere dell'occasione, lasciando che l'aria fresca della notte mi snebbiasse il cervello. Mentre camminavamo per le strade deserte, all'improvviso Gordon imprecò.

«Stiamo vagando in un labirinto, e non arriviamo mai in nessun posto! Qui, nel cuore della metropoli più grande dei bianchi, il peggior nemico di questa civiltà commette delitti orrendi e rimane libero! Siamo come bambini: brancoliamo nel buio, lottiamo contro un male invisibile... siamo alle

prese con un diavolo incarnato, di cui non conosciamo la vera identità e di cui possiamo appena immaginare le vere ambizioni. Non siamo mai riusciti neppure ad arrestare uno dei collaboratori diretti dell'egiziano, e i pochi strumenti ignari che abbiamo catturato sono morti misteriosamente prima di poterci rivelare qualcosa. Mi domando ancora: quale strano potere permette a Kathulos di dominare questi uomini di razze e di religioni diverse? Coloro che sono a Londra con lui sono quasi tutti rinnegati, schiavi della droga: ma i suoi tentacoli si estendono in tutto l'Oriente. Ha un potere straordinario: lo stesso che ha costretto il cinese, Li Kung, a tornare indietro per uccidere, nonostante la certezza di essere ucciso a sua volta; che ha mandato Yar Kahn, il musulmano, sui tetti di Londra per commettere un omicidio, e che tiene Zuleika la circassa asservita da legami invisibili.

Naturalmente sappiamo», proseguì dopo un breve silenzio, «che in Oriente esistono sette che trascendono ogni considerazione religiosa. In Africa e in Oriente ci sono culti la cui origine risale a Ophir e alla caduta dell'Atlantide. Quest'uomo dev'essere un capo di qualcuna di queste sette, forse di tutte. Eccettuati gli Ebrei, non conosco una razza orientale che sia concordemente disprezzata dagli altri orientali quanto gli Egiziani! Eppure c'è un uomo, egiziano a quanto ha detto lui stesso, che ha in pugno la vita e il destino di musulmani, induisti, shintoisti, e adoratori del diavolo. Non è naturale.

Lei», disse, girandosi bruscamente verso di me, «ha mai sentito parlare dell'Oceano, a proposito di Kathulos?»

«Mai.»

«Nell'Africa Settentrionale c'è una superstizione molto diffusa, basata su una leggenda antichissima secondo la quale il grande capo delle razze di colore dovrà venire dal mare. E una volta ho udito un berbero parlare dello Scorpione chiamandolo "Il figlio dell'oceano".»

«Presso quella tribù è un termine di rispetto, non è vero?»

«Sì. Però qualche volta mi domando...»

Il negozio di antiquariato

Ridendo come teschi sparsi al suolo
dopo guerre perdute,
al cielo levano un'eterna risata.
G. K. CHESTERTON

«Un negozio aperto a quest'ora!», osservò improvvisamente Gordon.

La nebbia era calata su Londra, e nella strada silenziosa che stavamo attraversando i lampioni brillavano con l'alone rossastro tipico di quell'atmosfera. I nostri passi echeggiavano sinistri. Anche nel cuore delle grandi città ci sono sempre zone che sembrano dimenticate: una era appunto quella strada. Non si scorgeva neppure un poliziotto.

Il negozio che aveva attirato l'attenzione di Gordon era di fronte a noi, sullo stesso lato della strada. L'unica insegna sopra la porta era una specie di emblema simile a un drago. La luce filtrava dalla porta aperta e dalle piccole vetrine laterali. Poiché non era un caffè, né l'ingresso di un albergo, ci chiedemmo per quale ragione era ancora aperto. In una situazione normale, nessuno di noi se ne sarebbe preoccupato: ma avevamo i nervi così tesi che sospettavamo di tutto ciò che appariva fuori dall'ordinario.

E poi, qualcosa fuori dall'ordinario accadde veramente.

Un uomo molto magro, alto e curvo, apparve d'improvviso nella nebbia davanti a noi, oltre il negozio. Lo intravidi appena: un'impressione di magrezza incredibile e di indumenti lisi e sgualciti, un cappello di seta calcato sulla fronte, un volto nascosto da una sciarpa. Poi svoltò ed entrò nel negozio. Un vento freddo soffiava per le strade, agitando le spire di nebbia come esili spettri. Ma il gelo che si era impadronito di me trascendeva quello del vento.

«Gordon!», esclamai. «O non posso più fidarmi dei miei sensi, o quello che è appena entrato nel negozio era Kathulos!»

Gli occhi dell'inglese sfolgorarono. Eravamo ormai vicini al negozio; allungando il passo oltrepassò la porta, e io e l'agente ci affrettammo a seguirlo. Ci trovammo davanti a un bizzarro assortimento di merci. Armi antiche coprivano le pareti, e sul pavimento erano ammucchiati oggetti curiosi. Idoli maori stavano accanto a statuette cinesi, e armature medievali giganteggiavano cupe sullo sfondo di rari tappeti orientali e di scialli latini.

Era un negozio d'antiquariato. Ma non vedemmo il personaggio che aveva acceso il nostro interesse. Un vecchio abbigliato bizzarramente con fez rosso, giubba di broccato e babbucce turche uscì dal retrobottega: era un levantino.

«Desiderano qualcosa, signori?», ci chiese.

«Tiene aperto fino a tardi», disse Gordon, guardandosi intorno alla ricerca di un nascondiglio segreto.

«Sì, signore. Tra i miei clienti ci sono molti professori e studiosi eccentrici che osservano orari assai irregolari. Spesso i battelli che arrivano di

notte mi portano pezzi speciali, e capitano clienti anche più tardi. Perciò resto aperto tutta la notte, signore.»

«Volevamo solo dare un'occhiata.» Gordon tornò quindi indietro e mormorò a Hansen: «Vada nel retro, e fermi chiunque cerchi di andarsene».

Hansen annuì e si avviò con aria indifferente verso il retrobottega. Dal punto in cui stavamo si vedeva chiaramente la porta posteriore, al di là dei mobili antichi e degli arazzi appesi in mostra. Avevamo seguito così da vicino lo Scorpione - se era lui - che non poteva aver avuto il tempo di attraversare il negozio in tutta la lunghezza e di uscire senza che noi lo vedessimo entrando: infatti avevamo tenuto gli occhi sulla porta posteriore fin dal momento in cui eravamo entrati. Curiosammo con indifferenza tra i vari oggetti antichi; ne prendemmo in mano alcuni, discutendone, benché io non sapessi neppure con precisione che cosa fossero. Il levantino si era seduto a gambe incrociate su una stuoia moresca al centro del negozio, e apparentemente mostrava solo un educato interesse per le nostre indagini.

Dopo un po' Gordon mi bisbigliò: «Inutile continuare a fingere. Abbiamo guardato dovunque poteva nascondersi lo Scorpione, in condizioni normali. Ora mi farò riconoscere, e perquisiremo il negozio».

Aveva appena finito di parlare che un camion si fermò davanti alla porta, ed entrarono due robusti negri. Sembrava che il levantino li aspettasse, perché si limitò a far loro cenno di andare nel retro del negozio, e quelli risposero con un grugnito d'intesa. Io e Gordon li osservammo attentamente mentre si avviavano verso un grande sarcofago ritto accanto alla parete, non lontano dal retrobottega. L'adagiarono sul pavimento e poi si incamminarono verso la porta, reggendolo.

«Fermi!» Gordon si fece avanti, alzando una mano con fare autoritario. «Rappresento Scotland Yard», aggiunse prontamente. «E sono autorizzato a far ciò che ritengo più opportuno. Posate quella mummia. Niente deve uscire da questo negozio senza che l'abbiamo controllato.»

I negri ubbidirono in silenzio, e il mio amico si rivolse al levantino che, per nulla turbato o interessato, seguitava a fumare un narghilè turco: «Chi era l'uomo alto entrato prima di noi, e dov'è andato?».

«Non è entrato nessuno, prima di voi. E se è entrato, io ero nel retro e non l'ho visto. Può perquisire il negozio, se crede.»

Compimmo la perquisizione, unendo l'astuzia di un membro del Servizio Segreto a quella di un frequentatore degli ambienti della malavita, mentre Hansen rimaneva impassibile al suo posto. I due negri in piedi accanto al sarcofago erano altrettanto impassibili, e il levantino sedeva senza muove-

re un muscolo sulla stuoia, lanciando nell'aria sbuffi di fumo. L'intera scena aveva qualcosa d'irreale. Alla fine, sconcertati, tornammo al sarcofago, che era certo abbastanza lungo per nascondere un uomo della statura di Kathulos. Non sembrava sigillato, contrariamente al solito, e Gordon l'aprì senza difficoltà.

Una figura informe, avvolta in bende coperte di muffa, si offrì al nostro sguardo. Gordon scostò alcune bende e mise allo scoperto qualche centimetro di un braccio coriaceo, avvizzito e brunastro. Rabbrividì involontariamente nel toccarlo, come se avesse sfiorato un rettile o un oggetto freddo. Prese quindi un piccolo idolo di metallo da un tavolino e batté sul petto incavato e sul braccio della mummia: entrambe le volte si udì un tonfo sordo, come se battesse sul legno. Scrollò le spalle. «È morto da duemila anni, e non voglio correre il rischio di distruggere una mummia preziosa solo per dimostrare quello che già sappiamo.»

Richiuse il sarcofago. «La mummia potrebbe sgretolarsi, anche scoprendola così poco. Ma non credo.»

Queste ultime parole erano rivolte al levantino, che si limitò a rispondere con un gesto ossequioso. I negri ripresero il sarcofago e lo trasportarono al camion. Lo caricarono, e dopo un momento mummia, camion e negri erano svaniti nella nebbia.

Gordon continuò a curiosare nel negozio, ma io rimasi immobile, impietrito. Forse era il mio cervello di drogato, ma avevo avuto la sensazione che attraverso le bende avvolte sul viso della mummia due grandi occhi mi avessero fissato; occhi simili ad abissi di fuoco giallo, che mi bruciavano l'anima e mi inchiodavano impietrito. E mentre il sarcofago veniva portato fuori capii che la cosa senza vita racchiusa là dentro, morta Dio solo sapeva da quanti secoli, *rideva* silenziosamente, orribilmente.

Il manoscritto

Fumando rabbiosamente la sigaretta turca, Gordon fissò distratto Hansen che sedeva di fronte a lui.

«Immagino che possiamo aggiungere un altro insuccesso al nostro elenco. Il levantino, Kamonos, è di certo un accolito dell'egiziano, e le pareti e il pavimento del suo negozio sono probabilmente pieni di passaggi segreti e di porte che lascerebbero sconcertato anche un mago.»

Hansen rispose non so che, e io non dissi nulla. Da quando eravamo tornati nell'appartamento di Gordon, provavo uno strano senso di torpore e di

languore che neppure le mie condizioni anomale potevano spiegare, dato che il mio organismo era pieno di elisir: ma la mia mente sembrava lenta e affaticata, in netto contrasto con l'abituale vivacità conferita dalla droga infernale.

L'intorpidimento però mi stava abbandonando a poco a poco, come una nebbia che sale dalla superficie di un lago: mi sembrava di destarmi da un lungo sonno, innaturalmente profondo.

Gordon stava dicendo: «Non so che cosa darei per sapere se Kamonos è veramente uno degli schiavi di Kathulos, e se lo Scorpione è riuscito a fuggire da qualche uscita quando siamo entrati».

«Kamonos è un suo servo, certo.» Mi accorsi che ero io a parlare, lentamente, come cercando le parole esatte. «Quando siamo usciti ho visto il suo sguardo posarsi sullo scorpione tatuato sulla mia mano. Ho socchiuso gli occhi, e mentre uscivamo mi è passato vicino, sfiorandomi, e ha sussurrato in fretta, sottovoce: "Soho, 48".»

Gordon si raddrizzò di scatto, come un arco d'acciaio dopo che è stata scagliata la freccia. «Davvero?» esclamò. «Perché non me l'ha detto subito?»

«Non lo so.»

Il mio amico mi fissò acutamente.

«Ho notato che sembrava intossicato, da quando siamo usciti dal negozio», disse. «L'avevo attribuito all'effetto dell'hashish, ma non è così. Senza dubbio Kathulos è un potentissimo ipnotizzatore: il suo potere sui rettili velenosi lo dimostra, e comincio a credere che sia questa l'origine del suo dominio sugli esseri umani. In un modo o nell'altro, il Padrone l'ha colta alla sprovvista, in quel negozio, e ha affermato in parte la supremazia sulla sua mente. Da un nascondiglio segreto ha irradiato onde di pensiero per annientare il suo cervello. Non so come, ma Kathulos doveva essere in quel negozio, ne sono certo.»

«C'era. Nel sarcofago.»

«Nel sarcofago!», esclamò spazientito Gordon. «È impossibile! C'era la mummia che occupava quasi tutto lo spazio, senza lasciare posto neppure per un individuo magro come il Padrone.»

Scrollai le spalle. Non sapevo come ribattere a quell'affermazione: ma avevo la certezza che la mia intuizione fosse esatta.

«Kamonos», continuò Gordon, «senza dubbio non fa parte della cerchia più ristretta dei fedeli di Kathulos, e quindi non sa che lei ha cambiato campo. Vedendo il marchio dello scorpione, senza dubbio ha supposto che

fosse una spia del Padrone. Potrebbe anche trattarsi di un sistema per prenderci in trappola, ma ho la sensazione che quell'uomo fosse sincero... Soho 48 potrebbe essere il nuovo covo dello Scorpione.»

Anch'io pensavo che Gordon avesse ragione, anche se un sospetto si annidava nella mia mente.

«Ieri sono andato a ritirare i documenti del Maggiore Morley», continuò Gordon. «E li ho esaminati mentre lei dormiva. Confermano quanto già sapevo: parlano dell'irrequietezza degli indigeni e ripetono la teoria che alla base di tutto ci sia un grande genio. Ma c'è una cosa che mi ha interessato moltissimo, e credo che interesserà anche lei.»

Tolse dalla cassaforte un manoscritto redatto con i caratteri fini e ordinati dello sventurato Maggiore, e con voce monotona che quasi non lasciava trapelare l'intensa emozione lesse questa descrizione d'incubo:

> Ritengo che valga la pena di segnalare il seguente episodio. Eventuali ulteriori sviluppi riveleranno se ha qualche rapporto con il caso in questione.
>
> Ad Alessandria, dove trascorsi alcune settimane in cerca di indizi circa l'identità dell'uomo conosciuto come lo Scorpione, feci conoscenza, tramite il mio amico Ahmed Shah, con il noto egittologo professor Ezra Schuyler di New York. Schuyler confermò ciò che avevo sentito da varie parti circa la leggenda del «figlio dell'oceano». Il mito, tramandato di generazione in generazione, si perde nella notte dei tempi.
>
> In breve, si tratta di questo: un giorno verrà dal mare un uomo che guiderà il popolo dell'Egitto alla vittoria su tutti gli altri. La leggenda si è diffusa in tutto il continente africano, e le razze negre sono convinte che preannunci l'avvento di un imperatore universale. Il professor Schuyler ha espresso l'opinione che il mito fosse in qualche modo collegato alla perduta Atlantide, che secondo lui era situata tra l'Africa e il Sudamerica: gli antenati degli Egiziani erano vassalli dei suoi abitanti. Le ragioni di questo legame sono troppo lunghe e vaghe per riferirle in questa sede; ma dopo avermi esposto la sua teoria, Schuyler mi riferì una vicenda strana e fantastica.
>
> Disse che un suo caro amico, il tedesco von Lorfmon, una specie di scienziato indipendente oggi defunto, navigava al largo delle coste del Senegal, alcuni anni fa, per studiare e classificare e-

semplari di fauna marina che si trovano in quelle zone. Si trovava su un piccolo vascello mercantile, con un equipaggio di Arabi, Greci e negri. Quando avevano perso di vista la terraferma già da qualche giorno, avvistarono qualcosa che galleggiava sull'acqua. L'issarono a bordo e videro un sarcofago che era *stranissimo.*

Il professor Schuyler mi spiegò i particolari che lo rendevano diverso dagli altri sarcofaghi egizi, ma dalla sua esposizione rigorosamente tecnica ricavai solo l'impressione che si trattasse di un oggetto di forma strana, su cui erano incisi dei caratteri indecifrabili: né cuneiformi, né geroglifici.

Il sarcofago era laccato, impermeabile all'acqua e all'aria, e von Lorfmon ebbe considerevoli difficoltà per aprirlo. Tuttavia vi riuscì senza danneggiarlo, e dentro vi trovò una mummia eccezionale. Schuyler disse di non aver mai visto né la mummia né il sarcofago; tuttavia, secondo la descrizione fattagli dal capitano greco presente all'apertura, la mummia era tanto diversa dagli uomini normali quanto il sarcofago differiva dagli altri.

Un attento esame dimostrò che il corpo non era stato sottoposto all'abituale processo di mummificazione. Tutte le sue parti erano intatte, ma si era rattrappito e aveva acquistato la durezza del legno. Era avvolto in bende che si ridussero in polvere non appena entrarono in contatto con l'aria.

Von Lorfmon rimase molto colpito dall'effetto sull'equipaggio. I Greci mostrarono solo un interesse del tutto normale, ma gli Arabi e soprattutto i negri parvero quasi perdere la ragione. Quando il sarcofago venne issato a bordo, si prostrarono sulla tolda e cantarono una specie di inno d'adorazione; fu necessario ricorrere alla forza per non farli entrare nella cabina in cui venne messa la mummia. Scoppiarono numerose risse tra loro e i Greci, e il capitano e von Lorfmon ritennero molto più prudente tornare in tutta fretta al porto più vicino. Il capitano pensava che si trattasse della solita avversione dei marinai all'idea di avere a bordo un cadavere, ma secondo von Lorfmon c'era qualcosa di più profondo.

Attraccarono a Lagos. Quella stessa notte, von Lorfmon fu assassinato nella sua cabina e mummia e sarcofago scomparvero. Contemporaneamente, tutti i marinai arabi e negri disertarono. Schuyler notò (e qui la faccenda assume un aspetto più sinistro e misterioso) che subito dopo questo episodio, l'irrequietezza degli

indigeni cominciò a prendere forma tangibile: lui pensava che ci fosse un legame con l'antica leggenda.

Anche la morte di von Lorfmon era circondata da un alone di mistero. Lo scienziato si era chiuso con la mummia nella sua cabina, e nel timore di un attacco da parte dei membri più fanatici dell'equipaggio aveva sbarrato la porta e gli oblò. Il capitano, un uomo molto serio, giurava che era praticamente impossibile entrare dall'esterno. E tutto indicava che le serrature erano state aperte dall'inferno. Lo scienziato era stato ucciso con un pugnale che faceva parte della sua collezione e che l'assassino gli aveva lasciato piantato nel petto.

Subito dopo, come ho detto, l'inquieto calderone africano cominciò a ribollire. Secondo Schuyler gli indigeni credevano compiuta l'antica profezia: la mummia era *l'uomo venuto dal mare.*

Schuyler è convinto che il sarcofago fosse opera degli Atlantidi, e che la mummia fosse quella di un uomo nato nella perduta Atlantide. Non sa spiegarsi in che modo il sarcofago sia potuto venire a galla risalendo le centinaia di metri d'acqua che coprono il continente dimenticato. È tuttavia sicuro che in qualche angolo delle impenetrabili giungle africane la mummia sia stata sistemata su un trono e venerata come una divinità. Ispirati dalla presenza del morto, i guerrieri negri si radunano per compiere un colossale massacro. È inoltre convinto che alcuni astuti musulmani manovrino dietro le quinte la ribellione.

Gordon smise di leggere e alzò gli occhi verso di me.

«A quanto pare, le mummie intessono una macabra danza nella trama di questa vicenda», disse. «Lo scienziato tedesco ha fatto parecchie fotografie della mummia; e dopo aver visto queste foto, che stranamente non erano state rubate insieme al resto, il Maggiore Morley ha cominciato a pensare di essere sul punto di compiere una scoperta mostruosa. Il suo diario rispecchia questo stato d'animo, e a un certo punto diviene incoerente: si direbbe che fosse sul punto d'impazzire. Che cosa poteva averlo sconvolto a tal punto? Lei crede che gli incantesimi di Kathulos siano stati usati anche contro di lui?»

«Le foto...», cominciai io.

«Sono finite nelle mani di Schuyler, che ne ha data una a Morley. L'ho trovata fra i manoscritti.»

Me la porse, osservandomi attentamente. Spalancai gli occhi, poi mi alzai vacillando e mi versai un bicchiere di vino.

«Non è un idolo morto custodito in una capanna sacra al *voodoo*», dissi con voce tremante. «Ma un mostro animato da una vita terribile, che vaga per il mondo in cerca di vittime. Morley aveva visto il Padrone: per questo la sua mente ha ceduto. Gordon: com'è vero Dio, *questa è la faccia di Kathulos!*»

L'inglese mi fissò ammutolito.

«La mano del Padrone, Gordon», dissi, ridendo. Una lugubre gaiezza penetrava tra le nebbie del mio orrore nel vedere quell'uomo dai nervi d'acciaio ammutolito, senza dubbio per la prima volta in vita sua.

Si umettò le labbra e disse, con voce a malapena riconoscibile: «Ma allora, in nome di Dio, non c'è nulla di sicuro, e l'umanità brancola sul ciglio di indicibili abissi d'orrore. Se il mostro morto trovato da von Lorfmon è veramente lo Scorpione, riportato in vita in chissà quale orribile modo, che cosa possono fare i mortali contro di lui?».

«La mummia nel negozio di Kamonos...», cominciai.

«Sì, l'uomo la cui carne era indurita da mille anni di non esistenza... doveva essere Kathulos! Ha avuto giusto il tempo di spogliarsi, di avvolgersi nelle bende e di scivolare nel sarcofago prima che entrassimo. Ricorda che il sarcofago, ritto contro la parete, era seminascosto da un grande idolo birmano? E questo, senza dubbio, gli ha dato il tempo di agire. Mio Dio, Costigan, a quale orrore del mondo antidiluviano ci troviamo di fronte?»

«Ho sentito che certi fachiri indù sono capaci di porsi in una condizione molto simile alla morte», risposi. «Non è possibile che Kathulos, da quell'orientale acuto e geniale che è, si sia posto in uno stato analogo e che i suoi seguaci abbiano abbandonato il sarcofago nell'oceano, in un punto dove erano certi che sarebbe stato ritrovato? E non può essere accaduta la stessa cosa anche stanotte, nel negozio di Kamonos?»

Gordon scosse il capo.

«No. Ho visto quei fachiri. Nessuno di loro ha mai simulato la morte al punto di indurirsi e incartapecorirsi... di disidratarsi, insomma. Morley, in un altro passo, riporta la descrizione del sarcofago, come l'aveva fatta von Lorfmon e come è finita nelle mani di Schuyler. E risulta che vi aderivano parecchie alghe, di una varietà che si trova solo a grandi profondità, sul fondo dell'oceano. Anche il legno era di un tipo che von Lorfmon non è riuscito a riconoscere e a classificare, sebbene fosse un grandissimo esperto di botanica. I suoi appunti, poi, pongono continuamente in risalto l'e-

norme *antichità* dell'oggetto, von Lorfmon ammette che era impossibile accertare quanto fosse antica la mummia, ma i suoi commenti lo indicano: riteneva che avesse non qualche millennio ma addirittura milioni di anni!

Dobbiamo affrontare la realtà. Poiché lei è certo che la mummia sia Kathulos (e ci sono ben poche probabilità che si tratti di una frode), una cosa è praticamente sicura: lo Scorpione non è mai morto, ma in un tempo lontanissimo è stato chiuso nel sarcofago rimanendo in vita con chissà quali mezzi... Oppure era morto ed è stato riportato in vita! Entrambe le ipotesi, alla luce della ragione, sono insostenibili: siamo forse impazziti tutti?»

«Se lei avesse percorso la strada che porta all'hashish», dissi io, cupamente, «crederebbe qualunque cosa. Se avesse guardato i terribili occhi da rettile di Kathulos lo stregone, non dubiterebbe che è allo stesso tempo morto e vivo.»

Gordon guardò fuori dalla finestra: il suo volto era teso e scavato nella luce grigia che cominciava a rischiarare il cielo.

«Comunque», disse, «ci sono due posti che intendo esplorare meticolosamente prima del levar del sole: il negozio di antiquariato di Kamonos e Soho 48.»

La casa vuota

Mentre dall'alto d'una cupa torre
nella città, la Morte guarda in basso.
E. A. POE

Hansen era steso sul letto e russava, mentre io camminavo inquieto avanti e indietro. Un altro giorno era passato, e i lampioni brillavano nella nebbia. La loro luce mi faceva un effetto strano. Sembrava investire il mio cervello, come solide onde di energia. Distorceva la nebbia, facendole assumere strane forme: le luci del palcoscenico delle strade di Londra, quante scene macabre avevano rischiarato?

Mi strinsi le tempie doloranti tra le mani, sforzandomi di ordinare i miei pensieri, perduti in un labirinto caotico. Non avevo più visto Gordon dall'alba. Seguendo la pista di «Soho 48», era andato a organizzare una retata e aveva ritenuto più prudente che io restassi al sicuro. Pensava che potessero attentare alla mia vita, e che se mi fossi fatto rivedere negli squallidi locali da me frequentati un tempo avrei suscitato troppi sospetti.

Hansen continuava a russare. Mi sedetti e mi misi a guardare le scarpe

turche che portavo ai piedi. Zuleika calzava pantofole turche... La giovane era sempre presente nelle mie fantasticherie, e addolciva con il suo incanto anche i pensieri più cupi. Il suo volto mi sorrideva dalla nebbia; i suoi occhi brillavano nelle lampade; l'eco dei suoi passi mi risuonava nella testa.

Quei passi battevano un ritmo incessante, ossessivo, finché mi parve che ci fosse un'eco furtiva e leggera nel corridoio davanti alla mia stanza. All'improvviso venne bussato all'uscio, e io sussultai.

Hansen continuò a dormire quando attraversai la stanza e spalancai in fretta la porta. Una spira turbinante di nebbia aveva invaso il corridoio, e attraverso quel velo d'argento la vidi...

Zuleika mi stava davanti, con i suoi capelli splendenti, le rosse labbra socchiuse, i grandi occhi scuri. Muto, inebetito, rimasi immobile; lei lanciò un'occhiata lungo il corridoio, poi entrò e chiuse la porta.

«Gordon!», mormorò in tono concitato. «Il tuo amico! Lo Scorpione l'ha catturato!»

Hansen s'era svegliato e fissava a bocca a perta, istupidito, la strana scena che si offriva ai suoi occhi. Zuleika non gli badò neppure.

«E poi, Stephen!», esclamò, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ho cercato di procurarti dell'altro elisir, ma non ci sono riuscita.»

«Non importa.» Avevo ritrovato la voce, finalmente. «Dimmi di Gordon.»

«È tornato da solo al negozio di Kamonos, e Hassim e Ganra Singh l'hanno preso e l'hanno portato nella casa del Padrone. Questa notte un gran numero di seguaci dello Scorpione si radunerà per il sacrificio.»

«Il sacrificio!» Un brivido gelido mi corse lungo la spina dorsale. Non c'erano dunque limiti all'orrore?

«Presto, Zuleika, dov'è la casa del Padrone?»

«Soho 48. Devi chiamare la polizia e mandare molti uomini a circondarla, ma non devi andarci anche tu...»

Hansen balzò in piedi, smaniando dal desiderio di entrare in azione, ma io lo trattenni. Il mio cervello ormai era limpido, o almeno così mi pareva, e lavorava con innaturale rapidità.

«Aspetta!» Mi rivolsi a Zuleika. «Quando avrà luogo il sacrificio?»

«Al levar della luna.»

«Quindi, poche ore prima dell'alba. Il tempo per salvarlo c'è, ma se irrompiamo nella casa lo uccideranno prima che riusciamo a liberarlo. E Dio solo sa quali trucchi diabolici proteggono le vie d'accesso.»

«Non lo so», gemette Zuleika. «Ora devo andare, o il Padrone mi ucci-

derà.»

A queste parole, qualcosa scattò nel mio cervello: mi sentii invadere da un'esultanza frenetica e terribile.

«Il Padrone non ucciderà più nessuno!», gridai, levando le braccia. «Prima che l'aurora arrossi l'Oriente, il Padrone morirà! Lo giuro per tutte le cose sacre ed empie che esistono!»

Hansen mi guardò stralunato, e Zuleika indietreggiò quando mi girai verso di lei. Nel mio cervello eccitato dalla droga era esplosa all'improvviso una luce infallibile. Sapevo che Kathulos era un ipnotizzatore, e sapevo che conosceva alla perfezione il segreto che gli permetteva di dominare la mente e l'anima altrui. Inoltre avevo scoperto finalmente la ragione del suo potere sulla ragazza. L'ipnosi. Come un serpente affascina un uccellino e lo attira a sé, così il Padrone teneva legata Zuleika con ceppi invisibili. Il suo dominio su di lei era così assoluto che durava anche quando lei era lontana: agiva a grande distanza. C'era una sola cosa che poteva spezzare quel potere: l'energia di un'altra persona, il cui dominio fosse più forte di quello di Kathulos. Le posai le mani sulle esili spalle e la costrinsi a guardarmi.

«Zuleika», dissi in tono di comando, «qui sei al sicuro. Non tornerai da Kathulos. Non ce n'è bisogno. Ormai sei libera.»

Ma seppi di aver fallito prima ancora di cominciare. I suoi occhi avevano un'espressione di sbalordimento e di paura irragionevole: cercò timidamente di svincolarsi.

«Ti prego, lasciami andare!», implorò. «Devo! Devo!»

La trascinai verso il letto e chiesi a Hansen di darmi le manette. Me le consegnò, stupito, e io ne fissai una alla testata del letto e l'altra al polso sottile di Zuleika. Lei gemette, ma non oppose resistenza: i suoi limpidi occhi mi guardavano con un muto appello. Soffrivo nell'imporre la mia volontà in quel modo brutale, ma mi feci forza.

«Zuleika», dissi teneramente, «ora sei mia prigioniera. Lo Scorpione non potrà incolparti se non torni da lui, dato che non puoi farlo... e prima dell'alba sarai libera dal suo potere.»

Mi rivolsi a Hansen e gli parlai in un tono che non ammetteva discussioni: «Resti qui davanti alla porta fino al mio ritorno. Non faccia entrare nessuno, per nessuna ragione... a meno che si tratti di qualcuno che conosce personalmente. E le ordino, sul suo onore, di non lasciar andare questa ragazza, qualunque cosa dica. Se per le dieci di domani non saremo tornati né io né Gordon, la porti a questo indirizzo... Un tempo erano miei amici, e

si prenderanno cura di questa ragazza rimasta senza nessuno al mondo. Io vado a Scotland Yard».

«Stephen», gemette Zuleika. «Vai nel covo del Padrone? Ti uccideranno. Manda la polizia, non andarci tu!»

Mi chinai e la presi tra le braccia: sentii le sue labbra sulle mie, e dovetti staccarmi facendomi forza.

Le dita spettrali della nebbia mi avvolsero, fredde come le mani di un morto, mentre correvo per la via. Non avevo un piano preciso: ma già uno stava prendendo forma nella mia mente e cominciava a ribollire nel calderone turbinoso del mio cervello.

Mi fermai quando vidi un agente di ronda; lo chiamai con un cenno, scrissi un breve messaggio sul foglietto di un taccuino, e glielo consegnai.

«Lo recapiti a Scotland Yard: è questione di vita o di morte. Riguarda John Gordon.»

A quel nome l'agente si affrettò a tendere la mano guantata, ma la sua promessa di provvedere con sollecitudine si perse dietro di me mentre riprendevo a correre. Nel biglietto avevo precisato che Gordon era prigioniero a Soho 48, e consigliavo un'immediata irruzione in forze... anzi, l'ordinavo a nome di Gordon. La ragione della mia azione era semplice: sapevo che alle prime avvisaglie dell'irruzione il destino di John Gordon sarebbe stato segnato. Perciò dovevo raggiungerlo e proteggerlo, o liberarlo, *prima* dell'arrivo della polizia.

Il tempo non passava mai: ma finalmente la sagoma cupa e tetra della casa che portava il numero civico di Soho 48 si levò davanti a me, come uno spettro nella nebbia. L'ora era già tarda: c'era in giro poca gente disposta a sfidare la nebbia e l'umidità, quando mi arrestai per la strada davanti a quell'edificio dall'aspetto minaccioso. Dalle finestre non trapelava alcuna luce: sembrava abbandonato. Ma spesso la tana dello Scorpione sembra deserta, fino a quando la morte colpisce silenziosamente all'improvviso.

Fermandomi, fui colto da un pensiero. In un modo o nell'altro, all'alba il dramma si sarebbe concluso. Quella notte era il culmine della mia esistenza. Quella notte, ero io l'anello più forte della strana concatenazione di eventi: l'indomani, poco sarebbe contato che fossi vivo o morto.

Trassi dalla tasca la fiasca dell'elisir e la guardai: ce n'era abbastanza per altri due giorni, usandolo con parsimonia. Ancora due giorni da vivere! Oppure... Avevo bisogno di uno stimolo, come non era mai avvenuto: il compito che mi attendeva era tale che un comune essere umano non poteva sperare di realizzarlo. Se avessi bevuto tutto l'elisir che rimaneva, non a-

vrei saputo quanto sarebbe durato l'effetto, ma ero certo che si sarebbe protratto almeno per tutta la notte. Mi tremavano le gambe; la mia mente aveva degli strani momenti di vuoto assoluto; mi sentivo debole nel fisico e nel cervello.

Mi portai la fiaschetta alle labbra e la vuotai in un lungo sorso.

Per un istante credetti di morire. Non avevo mai bevuto una dose simile.

Cielo e terra turbinarono, ed ebbi l'impressione di esplodere in un milione di frammenti, come un globo di acciaio che si frantumasse. Come un fuoco infernale, l'elisir corse nelle mie vene, e mi sentii un gigante, un mostro, un superuomo.

Mi voltai e mi avviai verso il portone in ombra. Non avevo un piano: non ne sentivo la necessità. Come un ubriaco si avventura ignaro nel pericolo, mi avvicinai al covo dello Scorpione, magnificamente conscio della mia superiorità, regalmente fiducioso nell'effetto dell'elisir, sicuro come le stelle immutabili che la strada si sarebbe spalancata davanti a me. Oh, non era mai esistito un superuomo come colui che bussò imperiosamente alla porta di Soho 48, in quella notte di nebbia e di pioggia!

Bussai quattro volte, il vecchio segnale che usavamo per venire ammessi nella sala dell'idolo della fumeria di Yun Shatu. Al centro dell'uscio si aprì uno spioncino, e due occhi obliqui mi guardarono cauti. Si allargarono un poco quando l'uomo mi riconobbe, poi si strinsero malignamente.

«Sciocco!», esclamai, iroso. «Non vedi il marchio?»

Accostai la mano allo spioncino.

«Non mi riconosci? Fammi entrare, accidenti a te!»

Credo che fosse l'aperta sfrontatezza di quel trucco a causarne la riuscita. Ormai, senza dubbio, tutti gli schiavi dello Scorpione sapevano della ribellione di Stephen Costigan, sapevano che era destinato a morire. E il fatto stesso che fossi venuto lì a sfidare la sorte confuse il guardiano.

L'uscio si aprì, e io entrai. L'uomo che mi aveva fatto passare era un cinese alto e magro che conoscevo. Chiuse la porta dietro di me: eravamo in una specie di vestibolo, rischiarato da una fioca lampada che non si poteva scorgere dalla strada perché le finestre erano coperte da pesanti tende.

Il cinese mi guardò minaccioso, incerto, e io lo fissai, teso. Poi il sospetto gli balenò negli occhi, e portò fulmineamente la destra alla manica. In un attimo gli piombai addosso: il magro collo si spezzò tra le mie mani come un ramo secco. Poggiai il cadavere sul tappeto e ascoltai. Non un suono scalfiva il silenzio. Muovendomi come un lupo, con le dita protese come artigli, passai nella stanza accanto. Era arredata all'orientale, con di-

vani, tappeti e tendaggi trapunti d'oro; ma non c'era nessuno. L'attraversai e passai oltre. La luce pioveva tenue dai lampadari appesi al soffitto, e i ricchi tappeti smorzavano il suono dei miei passi: mi pareva di muovermi in un castello incantato.

Mi aspettavo ad ogni passo di venire assalito da silenziosi sicari usciti dalle porte o dalle tende ornate di draghi serpentiformi. Il silenzio era assoluto. Esplorai una stanza dopo l'altra, e infine mi fermai ai piedi della scala. Un incensiere irradiava una luce incerta, ma quasi tutta la scala era immersa nell'ombra. Quali orrori mi attendevano lassù?

La paura non poteva vincere l'effetto dell'elisir: salii i gradini speditamente, così com'ero entrato in quella casa del terrore. Le stanze al piano di sopra erano simili a quelle del pianterreno, e avevano una cosa in comune: erano deserte. Cercai di scoprire se c'era una mansarda, ma non trovai porte. Tornai al pianterreno e cercai una via d'accesso alla cantina, ma anche questa volta i miei sforzi furono vani. Dovetti accettare la sorprendente verità: eccettuati me e il morto che giaceva nel vestibolo, in quella casa non c'era nessuno.

Non capivo. Se l'edificio non fosse stato arredato, avrei dedotto che Kathulos era fuggito: ma non c'era nulla che indicasse una partenza precipitosa. Era innaturale, stranissimo. Mi fermai nella grande biblioteca semibuia, a riflettere.

Non avevo commesso errori dopo essere entrato nella casa. Anche se il cadavere nel vestibolo non fosse stato lì a fornire la sua muta testimonianza, tutto in quel luogo indicava la presenza del Padrone. C'erano le palme artificiali, il paravento laccato, gli arazzi; perfino l'idolo, sebbene davanti a lui non si levasse il fumo dell'incenso. Alle pareti c'erano lunghi scaffali carichi di libri dalle rilegature strane e preziose: libri in tutte le lingue del mondo, scoprii esaminandoli rapidamente, e su tutti gli argomenti, di preferenza eccentrici e bizzarri. Ricordando il passaggio segreto nel Tempio dei Sogni, provai a muovere la pesante tavola di mogano al centro della stanza, ma non accadde nulla.

D'improvviso fui preso da un'ira bestiale e irragionevole. Afferrai una statuetta posata sulla tavola e la scagliai contro la parete ricoperta di scaffali. Spezzandosi, pensavo, avrebbe fatto abbastanza rumore da indurre la banda a uscire dal nascondiglio. Ma il risultato fu ancor più sbalorditivo!

La statuetta colpì lo spigolo di uno scaffale, e la libreria girò silenziosamente verso l'esterno rivelando uno stretto passaggio. Come nel Tempio dei Sogni, c'era una scala che scendeva. In un altro momento avrei

tremato al pensiero di avventurarmi là sotto, poiché ricordavo gli orrori dell'altro passaggio sotterraneo; ma, sotto l'effetto dell'elisir, mi mossi senza esitare.

Poiché in casa non c'era nessuno, dovevano trovarsi nel corridoio o nel covo in cui quello portava. Varcai la soglia, lasciando aperta la porta: i poliziotti l'avrebbero trovata e mi avrebbero seguito, anche se presagivo che avrei dovuto agire da solo dall'inizio alla fine. Scesi parecchi gradini, e la scala sfociò in un corridoio in piano largo circa sei metri... che presentava un particolare straordinario. Nonostante l'ampiezza, il soffitto era piuttosto basso; ne pendevano piccole strane lampade che spandevano una luce fioca. Percorsi in fretta il corridoio, come la morte in cerca di vittime, e nel passare notai l'insolita struttura. Il pavimento era rivestito da grandi lastre, e le pareti erano formate da enormi blocchi regolari di pietra. Era evidente che quella galleria sotterranea non era un'opera moderna: non era stata scavata dagli schiavi di Kathulos. Doveva essere un passaggio segreto dei tempi medievali, pensai... e del resto, chissà quali cunicoli si aprono nel sottosuolo di Londra, i cui segreti sono più grandi e tenebrosi di quelli di Babilonia e di Roma?

Continuai a camminare. Capii che dovevo trovarmi a una notevole profondità: l'aria era umida e pesante, e gocce di acqua gelida cadevano dalle pietre delle pareti e del soffitto. Di tanto in tanto scorgevo degli stretti passaggi che si aprivano nell'oscurità; ma continuai, deciso, a percorrere il corridoio principale.

Un'impazienza feroce si era impadronita di me. Mi sembrava di camminare da ore, e'ppure ai miei occhi si offrivano solo pareti umide, lastroni nudi e lampade agonizzanti. Mi guardavo intorno, per controllare se c'erano contenitori dall'aspetto sinistro o cose simili... ma non vidi nulla.

Poi, mentre stavo per prorompere in imprecazioni furibonde, nell'ombra un'altra scala apparve davanti a me.

L'altare del sacrificio

E il lupo accerchiato allor si guardò intorno,
con gli occhi minacciosi, azzurro cupo.
Non ignaro del debito, egli disse:
«Posso ancora causar qualche ferita,
prima che sia il mio turno di morire».
MUNDY

Salii la scala come un lupo famelico. Circa sei metri più sopra c'era una specie di pianerottolo da cui partivano altri corridoi, simili a quello che avevo percorso. Pensai che il sottosuolo di Londra doveva essere pieno di simili passaggi segreti, l'uno sopra l'altro. Poco al di sopra del pianerottolo, i gradini si interrompevano davanti a una porta. Esitai, indeciso se bussare o no.

Mentre riflettevo, la porta cominciò ad aprirsi. Mi ritrassi contro la parete. La porta si spalancò e ne uscì un arabo. Avevo appena intravisto con la coda dell'occhio la stanza che stava al di là, ma i miei sensi, innaturalmente acuiti, registrarono il fatto che era vuota. Subito, prima che avesse il tempo di voltarsi, sferrai all'uomo un colpo mortale dietro la mandibola. Cadde giù dai gradini, e giacque in una posa scomposta sul pianerottolo, con le gambe e le braccia allargate in modo grottesco.

Fermai la porta mentre stava per richiudersi, e in un attimo la varcai entrando nella stanza. Come avevo pensato, non c'era nessuno. L'attraversai in fretta ed entrai in quella successiva. Erano tutte arredate in modo da far apparire insignificanti quelle della casa di Soho. Barbarico, empio, terribile: solo queste parole possono dare un'idea dello spettacolo che vidi. Teschi, ossa e scheletri costituivano la decorazione prevalente. Mummie ghignavano nei sarcofaghi, e rettili imbalsamati erano appesi alle pareti. Tra queste sinistre reliquie c'erano anche scudi africani di pelle e di bambù, zagaglie e pugnali. Qua e là si vedevano idoli empi, neri e terribili. Sparsi tra queste testimonianze della barbarie più selvaggia c'erano vasi, paraventi, tappeti e arazzi del più raffinato artigianato orientale: un effetto strano e incongruo.

Avevo attraversato due di quelle stanze senza incontrare nessuno, quando mi trovai davanti a una scala. La salii per parecchi piani, finché trovai una botola nel soffitto. Mi chiesi se ero ancora sottoterra, o se quella scala portava a una specie di casa. Sollevai cautamente la botola. La luce delle stelle mi colpì gli occhi; uscii, cautamente. Poi mi fermai. Un tetto ampio e piatto si stendeva in tutte le direzioni, e oltre il suo ciglio brillavano le luci di Londra.

Non sapevo su quale edificio mi trovassi; ma capivo che doveva essere molto alto perché ero al di sopra di quasi tutte le luci visibili. Poi mi accorsi che non ero solo. Sullo sfondo, all'ombra del cornicione che cingeva il tetto, una grande forma minacciosa torreggiava alla luce delle stelle. Due occhi mi fissavano, scintillanti di un lampo di follia; le stelle brillavano ar-

gentee su una lunga e ricurva lama d'acciaio. Yar Khan, l'assassino afgano, mi fronteggiava nelle ombre silenziose.

Mi invase un'esultanza frenetica: potevo cominciare a pagare il mio debito nei confronti di Kathulos e della sua banda infernale! La droga mi accendeva nel sangue una potenza sovrumana, una furia tenebrosa. Un balzo e fui in piedi, in uno slancio silenzioso e mortale.

Yar Khan era un gigante, ben più alto e massiccio di me. Impugnava un *tulwar*, e nell'attimo stesso in cui lo vidi compresi che era saturo della droga di cui era schiavo: l'eroina. Mentre mi avventavo su di lui, alzò nell'aria la sua pesante arma; ma prima che potesse colpirmi gli afferrai il polso destro in una stretta d'acciaio, e con la mano libera gli sferrai dei colpi tremendi allo stomaco e al ventre.

Ricordo ben poco di quella lotta tremenda, combattuta in silenzio sopra la città addormentata e sotto gli occhi delle stelle. Ci rotolammo avanti e indietro, avvinghiati in una stretta mortale. Ricordo la barba ispida che mi graffiava la pelle, mentre gli occhi infiammati dalla droga mi fissavano selvaggiamente. Ricordo il sapore del sangue nella bocca, il guizzo di un'esultanza spaventosa nella mia anima, la marea di forza e di furia disumane. Quale spettacolo per l'occhio umano se qualcuno avesse potuto vedere quel tetto buio dove due leopardi, ebbri di droga, cercavano di farsi a pezzi!

Infine, il braccio di Yar Khan si spezzò nella mia stretta come legno secco e il *tulwar* cadde dalla sua mano inerte. Così menomato, la fine era inevitabile: in un furibondo slancio di energia lo spinsi fino al ciglio del tetto e lo piegai all'indietro, oltre l'orlo. Per un istante lottammo: poi mi svincolai dalla sua stretta e lo scagliai lontano. Udii solo un grido mentre l'afgano precipitava nell'oscurità.

Levai le braccia verso le stelle come una antica statua di trionfo. Sul petto mi correvano rivoli di sangue dalle lunghe ferite inferte al collo e alla faccia dalle unghie dell'afgano.

Poi mi voltai di scatto, con l'astuzia dei folli. Qualcuno aveva forse udito i rumori dello scontro? I miei occhi erano posati sulla botola da cui ero salito; ma un suono mi fece voltare, e per la prima volta notai una specie di torretta che sporgeva dal tetto. Non c'erano finestre, ma solo una porta: mentre guardavo in quella direzione si aprì, e un'enorme figura nera si profilò nella luce dell'interno. Hassim!

Uscì sul tetto e chiuse l'uscio, curvando le spalle e allungando il collo per guardarsi intorno. Lo colpii con un pugno guidato dall'odio, facendogli

perdere i sensi. Mi chinai su di lui, per vedere se rinveniva; poi scrutai il cielo, e all'orizzonte scorsi un bagliore rossastro. Il levar della luna!

Dov'era Gordon, in nome di Dio? Mentre indugiavo, udii uno strano rumore. Era simile al ronzio di uno sciame d'api. Avviandomi nella direzione da cui sembrava provenire, attraversai il tetto e mi sporsi dal cornicione. Un incredibile spettacolo d'incubo si offrì ai miei occhi.

Cinque o sei metri sotto il tetto su cui mi trovavo ce n'era un altro, altrettanto ampio, che faceva parte dello stesso edificio. Da un lato era chiuso dal muro; sugli altri tre, un parapetto alto poco più di un metro sostituiva il cornicione. Sul tetto era assiepata una gran folla. In piedi, seduti o accovacciati, c'erano innumerevoli... *negri*! Erano centinaia, e il brusio che avevo udito era il loro parlottare sommesso. Ma ad attirare il mio sguardo fu ciò che tutti fissavano.

Al centro del tetto sorgeva una sorta di *teocalli*, una piramide tronca alta circa tre metri, identica a quelle che si trovano nel Messico e sulla cui cima i sacerdoti aztechi sacrificavano le vittime umane. Sebbene fosse infinitamente più piccola, era una perfetta piramide sacrificale. Sulla sommità piatta c'era un altare bizzarramente scolpito, al cui fianco era ritta una figura scarna e indistinta. Portava una maschera orrenda, ma ciò non mi impedì di riconoscerlo: era Santiago, lo stregone haitiano del *voodoo*. Sull'altare giaceva John Gordon, nudo fino alla cintola, legato mani e piedi ma cosciente.

Mi scostai dal tetto, dilaniato dall'indecisione. Neppure lo stimolo dell'elisir era sufficiente. Poi un fruscio mi indusse a voltarmi e vidi Hassim che, stordito, si stava risollevando sulle ginocchia. Lo raggiunsi in due balzi e lo abbattei di nuovo, spietatamente. Notai uno strano oggetto che gli pendeva dalla cintura. Mi chinai a esaminarlo: era una maschera simile a quella portata da Santiago.

Formulai un piano pazzesco e disperato, che solo alla mia mente dominata dalla droga poté non apparire assurdo. Mi accostai senza rumore alla torretta, aprii la porta e guardai all'interno. Non vidi nessuno da ridurre al silenzio, ma scorsi una lunga veste di seta appesa a un gancio sulla parete. La fortuna dei drogati! L'afferrai e chiusi la porta. Hassim non dava segno di riprendersi, ma per precauzione gli sferrai un altro colpo al mento; poi mi impadronii della maschera e corsi sul bordo del tetto.

Una sommessa, gutturale cantilena salì fino a me, stridente, barbarica, carica di una follia assetata di sangue. I negri, uomini e donne, tutti nudi, dondolavano al ritmo selvaggio del loro canto di morte. Sul *teocalli*, San-

tiago era immobile come una statua di basalto nero, rivolto verso l'Oriente, con il pugnale levato alto... Era una figura terribile: nudo, cinto da un perizoma di seta, il volto celato dalla maschera disumana. La luna mostrò una sottile falce rossastra sull'orizzonte, e una lieve brezza agitò le grandi piume nere che ondeggiavano sopra la maschera dell'uomo del *voodoo.* La cantilena dei fedeli si spense in un sinistro mormorio.

Misi la maschera, mi drappeggiai addosso la veste di seta e mi accinsi a scendere. Stavo per lanciarmi, sicurissimo - nella superba fiducia della mia insania - che sarei atterrato illeso, ma mentre scavalcavo il cornicione trovai una scaletta di ferro. Evidentemente Hassim, che era uno dei sacerdoti del *voodoo*, aveva avuto l'intenzione di scendere da quella parte. Perciò mi affrettai, sapendo che nell'istante in cui l'orlo inferiore della luna avesse superato l'orizzonte il pugnale ora immobile si sarebbe piantato nel petto di Gordon.

Stringendomi nella veste per nascondere la mia pelle bianca, scesi sul tetto inferiore e passai tra le file dei fedeli che si scostavano per farmi posto. Arrivai ai piedi del *teocalli* e salii la gradinata; giunsi accanto all'altare della morte e vidi che era coperto di macchie rosse.

Gordon giaceva riverso, a occhi aperti, il volto teso e scavato, ma con lo sguardo fermo e senza paura. Gli occhi di Santiago mi scrutarono attraverso le fenditure della maschera, ma non lessi il sospetto in quello sguardo finché non gli ebbi tolto il pugnale dalla mano. Era troppo sbalordito per resistere, e la folla dei negri tacque all'improvviso.

Santiago aveva visto che la mia mano non era la mano di un negro, ed era ammutolito dallo sbigottimento. Muovendomi fulmineo, tagliai i legami di Gordon e lo issai in piedi. Con un urlo, Santiago balzò verso di me: urlò di nuovo, e a braccia spalancate cadde dal *teocalli* col suo stesso pugnale infilato nel petto fino all'elsa.

Gli adoratori neri si avventarono verso di noi, tra grida selvagge, balzando sui gradini del *teocalli* come leopardi nel chiaro di luna, con i coltelli lampeggianti e gli occhi che brillavano bianchi. Mi strappai la maschera e la veste e risposi con una risata selvaggia all'esclamazione di Gordon. Avevo sperato che il travestimento mi consentisse di mettermi in salvo insieme a lui, ma ormai mi accontentavo di morire al suo fianco.

L'inglese strappò un grande ornamento metallico dall'altare, e l'impugnò, mentre gli assalitori avanzavano. Per un momento riuscimmo a tenerli a bada, ma poi c'investirono come un'onda nera. Per me, quello era l'ingresso nel Valhalla. I coltelli mi trafiggevano, i bastoni mi colpivano, ma io ride-

vo e sferravo pugni simili a mazzate che frantumavano ossa e carne. Vedevo la rozza arma di Gordon levarsi e abbassarsi, e ogni volta un uomo cadeva. Tra crani fracassati e spruzzi di sangue, la furia tenebrosa mi scorreva nelle vene. Facce da incubo mi turbinavano intorno; caddi in ginocchio, mi rialzai, e i volti cedettero sotto i miei colpi. Attraverso nebbie lontane mi parve di udire una voce orrendamente nota, levarsi in un comando imperioso.

Gordon era stato trascinato lontano da me, ma il frastuono mi diceva che la strage continuava ancora. Le stelle vorticavano tra nebbie di sangue; ma l'esaltazione dell'inferno era in me, e continuai a dibattermi fra le ondate tenebrose della furia finché un'onda più profonda e più buia mi travolse e non vidi più nulla.

Gli antichi padroni

Nell'ora del trionfo, al declinare,
stesa sui corpi sparsi di sua mano,
suicida dea sul proprio strano altare,
giace morta la Morte.
A. C. SWINBURNE

Tornai lentamente alla vita... lentamente, lentamente. Ero circondato dalla nebbia, e in quella nebbia vidi un teschio...

Mi trovavo in una gabbia d'acciaio, come un lupo prigioniero, e le sbarre - lo vedevo - erano troppo robuste anche per la mia forza. La gabbia era inserita in una specie di nicchia nel muro, in una grande camera. La stanza era sotterranea, poiché il pavimento era di lastre di pietra e le pareti e il soffitto erano formati da grandi blocchi dello stesso materiale. C'erano scaffali carichi di strani congegni, forse scientifici; altri stavano su un grande tavolo al centro del pavimento. Accanto al tavolo sedeva Kathulos.

Lo stregone indossava una veste gialla, e le orrende mani e l'orribile testa ricordavano più che mai un rettile. Girò verso di me i grandi occhi gialli, simili ad abissi di fuoco livido, e le labbra rinsecchite si contrassero in quello che forse voleva essere un sorriso.

Mi alzai barcollando, e mi aggrappai alle sbarre.

«Gordon! Maledetto, dov'è Gordon?»

Kathulos prese una provetta dalla tavola, la scrutò attentamente e la vuotò in un'altra.

«Ah, il mio amico si è svegliato», mormorò con la sua voce di morto vivente.

Infilò quindi le mani nelle lunghe maniche e si girò verso di me.

«Credo», disse chiaramente, «di aver fatto di te una specie di mostro di Frankenstein. Volevo un essere sovrumano per eseguire i miei voleri, ma tu ti sei ribellato. Sei la mia maledizione, più ancora di Gordon. Hai ucciso dei servi preziosi e hai ostacolato i miei piani. Tuttavia il male che mi hai causato finirà questa notte. Il tuo amico Gordon è fuggito, ma lo cercano in tutti i sotterranei e non potrà evitare la sua fine.

Tu», proseguì col tono di uno scienziato, «sei un soggetto interessantissimo. Il tuo cervello dev'essere formato in modo diverso da quello di qualunque altro uomo mai vissuto. Lo studierò a fondo e lo conserverò nel mio laboratorio. Non riesco a capire in che modo un uomo dominato dal bisogno dell'elisir sia riuscito a tirare avanti per due giorni, stimolato solo dall'ultima dose.»

Il mio cuore ebbe un tuffo. Nonostante la furbizia dello stregone, la piccola Zuleika era riuscita a ingannarlo: evidentemente lui non sapeva che gli aveva sottratto una fiasca di quel liquido che per me era la vita.

«L'ultima dose che hai avuto da me», proseguì Kathulos, «era sufficiente soltanto per otto ore. Ripeto, questo mi sorprende. Sapresti suggerire una spiegazione?»

Ringhiai senza parlare. Kathulos sospirò.

«Barbaro come sempre. Dice bene, il proverbio: "Scherza con la tigre ferita e scalda la vipera in seno, ma non cercare di far uscire il selvaggio dalla sua condizione di barbarie".»

Riflettè in silenzio per qualche istante. Lo osservai, inquieto. In lui avvertivo qualcosa di stranamente diverso: le lunghe dita che spuntavano dalle maniche tamburellavano sui braccioli del seggiolone, e una segreta esultanza sembrava fremere nella sua voce, conferendole una vibrazione insolita.

«Eppure, avresti potuto diventare un re del nuovo ordine», disse all'improvviso. «Sì, nuovo: nuovo e inumanamente antico!»

Rabbrividii nell'udire la sua secca risata gracchiante.

Kathulos chinò il capo, in ascolto. In lontananza si udiva un brusio di voci gutturali. Le sue labbra si contorsero in un sorriso.

«I miei figli neri», mormorò. «Stanno facendo a pezzi il mio nemico Gordon nelle gallerie sotterranee. Sono loro, Costigan, i miei fedeli più devoti, ed è stato per loro che questa notte ho fatto porre John Gordon sul-

la pietra dei sacrifici. Avrei preferito compiere qualche esperimento scientifico su di lui, ma ho preferito gratificare i miei figli. In futuro, sotto la mia guida, supereranno le loro puerili superstizioni e abbandoneranno le loro sciocche consuetudini: ma per ora è necessario condurli dolcemente per mano.

Ti piacciono, queste gallerie sotterranee?», mi chiese poi, cambiando argomento all'improvviso. «Pensavi... che cosa? Senza dubbio che le avessero costruite i selvaggi bianchi del Medioevo? Sciocchezze! Queste gallerie sono più antiche del tuo mondo! Sono state realizzate da re potentissimi in un'era così lontana che la tua mente non saprebbe comprenderla, quando una città imperiale torreggiava dove ora sorge questo rozzo villaggio che è Londra. Ogni traccia della metropoli è andata in polvere ed è scomparsa, ma le gallerie sono state costruite con ingegno sovrumano... ah! ah! E le migliaia di individui che ogni giorno si aggirano in superficie ne ignorano l'esistenza: solo i miei servi la conoscono... e non tutti. Zuleika, per esempio, non ne sa nulla, perché da un po' di tempo ho cominciato a dubitare della sua devozione, e la punirò in modo esemplare.»

Mi scagliai contro la gabbia, in preda a un'ondata di odio e di furore. Afferrai le sbarre e feci forza finché le vene mi spiccarono sulla fronte e i muscoli mi si gonfiarono nelle braccia e nelle spalle. E le sbarre si piegarono sotto la mia furia... un poco, non di più. Poi l'energia defluì dalle mie membra e mi abbandonai a sedere, tremante e indebolito. Kathulos mi guardava imperturbabile.

«Le sbarre hanno resistito», annunciò, quasi con sollievo. «Francamente preferisco trovarmi da questa parte. Tu sei un vero gorilla umano, se mai ce n'è stato uno.»

All'improvviso rise, selvaggiamente.

«Ma perché cerchi di opporti a me?», esclamò. «Perché sfidi me, Kathulos lo Stregone, grande già ai tempi dell'Antico Impero, e oggi invincibile? Un mago, uno scienziato sceso tra selvaggi ignoranti! Ah! Ah!»

Rabbrividii, e all'improvviso una luce accecante esplose dentro di me: anche Kathulos era drogato da un veleno di sua scelta! Quale intruglio infernale fosse così potente e terribile da eccitare e infiammare il Padrone, non lo so né lo voglio sapere. Tra tutte le sue stranezze, la consideravo la più inquietante.

«Sciocco buffone!», delirava, col volto acceso da una luce soprannaturale. «Sai chi sono io? Kathulos d'Egitto! Già mi conoscevano in ere remotissime! Regnavo sulle nebbiose terre vicino al mare, eoni prima che

le acque si innalzassero, sommergendo la terraferma. Poi sono morto, ma non come muoiono gli uomini: possedevo la pozione magica della vita eterna! L'ho bevuta e sono scivolato nel sonno. Ho dormito a lungo nel sarcofago laccato. La mia carne si è avvizzita e indurita, il sangue si è prosciugato nelle vene. Sono divenuto simile a un morto. Ma in me ardeva sempre lo spirito della vita, addormentato e in attesa del risveglio. Le grandi città sono diventate polvere, e il mare ha invaso la terra. Gli alti templi e le guglie maestose sono sprofondati sotto le onde. Io sapevo tutto questo, mentre dormivo, come un uomo sa nei suoi sogni. Kathulos d'Egitto! Sciocchezze! *Kathulos d'Atlantide!*»

Mi lasciai sfuggire un grido involontario. Per la mia mente era una cosa troppo sconvolgente.

«Sì, il mago, lo stregone. E nei lunghi anni di barbarie, mentre razze selvagge lottavano per salire la scala della civiltà senza i loro padroni, è nata la leggenda dei Giorni dell'Impero, quando uno dell'Antica Razza sarebbe giunto dal mare per guidare alla vittoria i popoli negri che nei tempi lontani erano nostri schiavi. I popoli bruni e gialli... che m'importa di loro? I negri erano gli schiavi della mia razza, e oggi io sono il loro Dio. Mi ubbidiranno ciecamente. I popoli bruni e gialli sono sciocchi: oggi li uso come strumenti, ma verrà il giorno in cui i miei guerrieri neri li assaliranno e li massacreranno per mio ordine. E voi, voi barbari bianchi, i cui antenati antropomorfi sfidavano senza tregua me e la mia razza... Sappiate che la vostra fine è prossima! Quando salirò sul trono dell'universo, i soli bianchi rimasti saranno schiavi!

La profezia si è compiuta quando il mio sarcofago si è liberato dalle cripte in cui si trovava fin dai tempi in cui l'Atlantide era ancora sovrana del mondo, e dov'era rimasto dopo che il suo impero era sprofondato nei verdi abissi. Travolto dalle maree dei fondali oceanici, il sarcofago si è mosso, liberandosi dalle alghe che nascondono templi e minareti, ed è salito fra le maestose guglie d'oro e di zaffiro, fra le acque verdi, fino a galleggiare sulle pigre onde del mare. Poi uno stupido bianco ha portato a termine un destino di cui non sapeva nulla. Gli uomini a bordo della sua nave, veri credenti, hanno compreso che il momento era giunto. E io... L'aria mi è penetrata nelle narici, e mi sono destato dal mio lunghissimo sonno. Mi sono mosso e ho ripreso vita. Nel cuore della notte ho ucciso lo sciocco che mi aveva tolto dall'Oceano; poi i miei servi mi hanno reso omaggio e mi hanno condotto in Africa, dove sono rimasto per qualche tempo, imparando le nuove lingue e le nuove consuetudini del mondo e

rafforzandomi.

La scienza del tuo squallido mondo... ah, ah! Io ho sondato gli antichi misteri, spingendomi più oltre di chiunque altro! Ho appreso tutto quello che gli uomini oggi conoscono: ma questa sapienza, paragonata a quella che ho portato con me attraverso i secoli, è come un granello di sabbia in confronto a una montagna! Ne sai qualcosa anche tu, poiché me ne sono servito per strapparti a un inferno, e gettarti in uno più terribile! Sciocco! Guarda ciò che potrebbe renderti libero! Sì, ti strapperebbe alle catene con cui ti ho avvinto!»

Prese una boccetta dorata e l'agitò davanti a me. La guardai come un uomo morente di sete nel deserto guarda i miraggi lontani. Kathulos la strinse, soprappensiero. L'eccitazione innaturale che lo animava sembrava spenta all'improvviso; quando riprese a parlare, usò di nuovo i toni misurati e spassionati dello scienziato.

«Sarebbe davvero un esperimento interessante: liberarti dall'assuefazione all'elisir e vedere se il tuo corpo saturo di droga riuscirebbe a sopravvivere. Nove volte su dieci la vittima, eliminato il bisogno e lo stimolo, muore; ma tu sei un bruto così forte...»

Posò la boccetta con un sospiro.

«Il sognatore si oppone all'uomo del destino. Non sono padrone del mio tempo. Vorrei trascorrere la vita nei laboratori, dedicandomi ai miei esperimenti. Ma anche ora, come nei giorni del vecchio impero, quando i re chiedevano il mio consiglio, devo operare per il bene della razza. Sì: devo gettare il seme della grandezza, in attesa dell'avvento dei giorni imperiali, quando il mare restituirà tutti i morti viventi.»

Rabbrividii. Kathulos rise di nuovo, follemente. Le sue dita ripresero a tamburellare sui braccioli del seggiolone, e il suo volto tornò ad accendersi di una luce innaturale. Visioni scarlatte avevano ripreso a turbinare nella sua mente.

«Sotto i verdi mari giacciono ancora gli antichi Padroni, nei sarcofaghi laccati, morti come gli uomini concepiscono la morte, e tuttavia soltanto addormentati. Dormono da epoche inconcepibili, in attesa del giorno del risveglio! Gli antichi Padroni avevano previsto che un giorno il mare avrebbe inghiottito la terra e si erano preparati. Si erano preparati per poter risorgere nei giorni della futura barbarie. Come ho dormito io, così dormono loro: antichi re e maghi severi, morti come muoiono gli uomini, prima che Atlantide sprofondasse: dormendo, sono sprofondati con lei, ma un giorno risorgeranno!

La gloria è mia! *Io* sono risorto per primo. E ho cercato i siti delle antiche città, sulle coste non ancora sprofondate. Sono tutte scomparse, scomparse da tanto tempo. La marea dei barbari le ha spazzate via migliaia di anni or sono, come le acque verdi avevano travolto le loro più antiche sorelle degli abissi. Su alcune si stendono nudi deserti. Su altre, come qui, sorgono giovani città barbare.»

S'interruppe. I suoi occhi si volsero verso una delle buie aperture che segnavano l'ingresso dei corridoi. Il suo strano intuito l'aveva avvertito di un pericolo imminente, ma penso che non immaginasse in quale modo drammatico la scena si sarebbe interrotta.

Mentre Kathulos era intento a guardare, risuonò un passo rapido e un uomo apparve sulla soglia... un uomo scarmigliato, lacero e sanguinante. *John Gordon!*

Kathulos balzò in piedi con un grido, e Gordon ansimando, spianò la pistola che stringeva in pugno e fece fuoco. Lo stregone vacillò, portandosi la mano al petto: poi avanzò vacillando verso la parete e vi si lasciò cadere contro. Una porta si aprì e Kathulos la oltrepassò, barcollando: ma quando Gordon attraversò con un balzo la stanza, si trovò di fronte a una superficie di pietra che non cedette ai suoi pugni furibondi.

Allora si voltò di scatto e corse alla tavola, dove il padrone aveva abbandonato un mazzo di chiavi.

«La boccetta!», urlai. «Prenda la boccetta!» Gordon se la cacciò in tasca.

In fondo al corridoio da cui era venuto risuonava un clamore crescente, simile all'ululato di un branco di lupi. Alcuni secondi preziosi andarono perduti mentre Gordon cercava la chiave giusta: poi la porta della gabbia si aprì, e balzai fuori. Eravamo uno spettacolo allucinante, fra tutt'e due! Feriti, lividi, con gli abiti a brandelli... Le mie ferite avevano smesso di sanguinare, ma quando mi mossi si riaprirono, e la rigidità delle mani mi diceva che avevo le nocche spezzate. E Gordon era coperto di sangue dalla testa ai piedi. Ci lanciammo in un corridoio, nella direzione opposta a quella da cui veniva l'orda minacciosa dei servi del padrone, sguinzagliati all'inseguimento.

Non eravamo certo nelle condizioni ideali per correre, ma facemmo del nostro meglio. Non sapevo dove stavamo andando. La forza sovrumana mi aveva abbandonato, e solo la volontà mi teneva in piedi. Svoltammo in un corridoio: non avevamo percorso più di venti passi quando, girandomi indietro, vidi i primi diavoli neri che giravano l'angolo. Con uno sforzo disperato aumentammo il distacco. Ma ormai ci avevano visti: un urlo di fu-

rore si levò dalle loro gole, seguito da un silenzio ancor più sinistro mentre impegnavano tutte le loro forze per raggiungerci. A poca distanza da noi vedemmo una scala, nella semioscurità. Se avessimo potuto raggiungerla...

Ma poi scorgemmo qualcosa d'altro. Al soffitto, tra noi e la scala, era sospesa una grata di ferro, che in basso terminava a punte aguzze: una saracinesca. Mentre la guardavamo, senza rallentare la corsa, cominciò a muoversi.

«Abbassano la saracinesca!», alitò Gordon. Il suo volto striato di sangue era una maschera di sfinimento e di forza di volontà. I negri, ormai, erano a pochi metri da noi... e l'enorme grata, accelerando il movimento, con un cigolio di meccanismi arrugginiti, piombò giù. Un guizzo finale, uno sforzo tremendo... e Gordon, trascinandomi con sé in un'esplosione di energia nervosa, passò al disotto. La grata calò dietro di noi.

Cademmo, e per un momento restammo distesi, ansanti, senza badare all'onda furibonda che impazzava e urlava dall'altra parte della grata. C'eravamo salvati a stento: i grandi spuntoni, scendendo, ci avevano lacerato gli abiti. I negri cercavano di colpirci con i pugnali attraverso le sbarre, ma eravamo fuori dalla loro portata. Sarei stato lieto di restare lì disteso, a lasciarmi morire di sfinimento, ma Gordon si alzò, vacillando, e mi tirò su in piedi.

«Dobbiamo uscire di qui», gracchiò. «Dobbiamo avvertire... Scotland Yard... corridoi sotterranei nel cuore di Londra... esplosivi potentissimi... armi... munizioni...»

Salimmo faticosamente i gradini, e davanti a noi mi parve di udire un cigolio metallico. La scala finiva in un pianerottolo che terminava contro un muro. Gordon lo percosse con i pugni, e l'inevitabile porta segreta si aprì. La luce penetrò fra le sbarre di una specie di grata. C'erano uomini della polizia londinese intenti a segare le sbarre, e appena ci videro praticarono un'apertura sufficiente a lasciarci passare.

«È ferito, signore!» Uno degli uomini afferrò Gordon per il braccio.

Il mio amico si svincolò.

«Non c'è tempo! Andiamocene al più presto!»

Eravamo in una specie di cantina. Ci affrettammo a salire le scale, e uscimmo nell'alba che cominciava a tingere l'Oriente di scarlatto. Oltre i tetti delle case più piccole, scorsi in lontananza il grande edificio squallido, e subito lo riconobbi: sul suo tetto si era compiuto, la notte appena trascorsa, il dramma selvaggio.

«Quella casa era stata affittata qualche mese fa da un misterioso cinese»,

disse Gordon, seguendo il mio sguardo. «In origine era un palazzo di uffici. Poi la zona è decaduta, e l'edificio è rimasto vuoto per molto tempo. Il nuovo inquilino vi aveva aggiunto alcuni piani, ma l'aveva lasciato apparentemente vuoto. Lo tenevo d'occhio da un po'.»

Parlava in modo concitato, mentre camminavamo a passo svelto sul marciapiede. L'ascoltavo meccanicamente, come in trance. Le forze mi stavano abbandonando rapidamente, e da un momento all'altro sarei crollato.

«Gli abitanti dei dintorni riferivano di aver visto e sentito cose strane. Il proprietario del seminterrato da cui siamo appena usciti ha udito strani rumori, oltre il muro, e ha chiamato la polizia. Più o meno in quel momento, io correvo avanti e indietro in quei maledetti corridoi, come un topo inseguito, e ho sentito gli uomini della polizia che picchiavano sulla parete. Ho trovato la porta segreta e l'ho aperta, ma era chiusa dalla grata. Mentre dicevo agli agenti di procurarsi una sega, i negri cui ero sfuggito per qualche momento sono ricomparsi e sono stato costretto a chiudere la porta e a fuggire. È per puro caso che ho trovato lei, e per puro caso sono riuscito a ritrovare la porta. Adesso dobbiamo correre a Scotland Yard. Se agiremo in fretta, potremo catturare l'intera banda di quei diavoli. Non so se ho ucciso Kathulos, ma non so neppure se può essere ucciso dalle armi normali. Ma a quanto mi risulta, ora sono ancora tutti nei corridoi sotterranei e...»

In quel momento, il mondo tremò.

Un rombo assordante parve schiantare il cielo con una detonazione incredibile; le case vacillarono e crollarono; una titanica colonna di fumo e di fiamme eruppe dal suolo sollevando verso il cielo masse enormi di macerie. Una nera nebbia di fumo, di polvere e di travi spezzate avvolse il mondo, e un lungo boato parve salire dal centro della terra. In quel frastuono, tra le grida, mi accasciai, perdendo i sensi.

La fine dell'incubo

Com'anima attardata,
senza compagno in cielo e nell'inferno,
nelle nubi ravvolta e nella nebbia,
rinasce dalla tenebra il mattino.
A. C. SWINBURNE

Non voglio soffermarmi sull'orrore di quel terribile mattino londinese. Il

mondo conosce quasi tutti i particolari della grande esplosione che rase al suolo una gran parte della metropoli causando perdite enormi di vite e danni incalcolabili.

Fu necessario fornire al pubblico una spiegazione della catastrofe; la storia dell'edificio abbandonato si riseppe, e circolarono molte dicerie incontrollate. Infine, per mettere a tacere le voci, venne comunicato che l'edificio era la roccaforte di una banda internazionale di anarchici, che avevano riempito la cantina di esplosivi potentissimi a cui avevano dato fuoco accidentalmente. In un certo senso, come sapete, in questa versione c'era un fondo di verità; ma la minaccia annidata in quell'edificio era ben più terribile di quella rappresentata dagli anarchici.

Tutto questo lo seppi più tardi: infatti quando avevo perso i sensi, Gordon, attribuendo le mie condizioni allo sfinimento e alla privazione dell'hashish, cui mi credeva assuefatto, mi aveva raccolto e con l'aiuto dei poliziotti mi aveva portato nel suo appartamento prima di tornare sul luogo dell'esplosione. A casa sua aveva trovato Hansen e Zuleika ammanettata al letto, come l'avevo lasciata. Gordon l'aveva liberata, dicendole di prendersi cura di me, perché Londra era nel caos e c'era bisogno di lui altrove.

Quando rinvenni, alzai lo sguardo verso gli occhi pieni di felicità di Zuleika e rimasi in silenzio a sorriderle. La ragazza si gettò su di me, nascondendo il viso tra le mie braccia e coprendomi le guance di baci.

«Stephen!», ripeté singhiozzando, e le sue lacrime mi piovvero sul volto.

Avevo appena la forza di abbracciarla. Restammo così a lungo, in un silenzio rotto solo dai suoi singhiozzi.

«Zuleika, ti amo», mormorai.

«Anch'io ti amo, Stephen», mormorò lei. «Oh, è così difficile separarci, adesso... ma verrò con te, Stephen. Non posso vivere senza di te!»

«Mia cara figliola», disse John Gordon, entrato all'improvviso. «Costigan non morirà. Gli daremo l'hashish di cui ha bisogno, e quando sarà più forte lo disintossicheremo.»

«Ma non capisce, *sahib*? Non è dell'hashish, che Stephen ha bisogno. È una droga che solo il Padrone conosceva. E ora che lui è morto o è fuggito, Stephen non potrà più averla e morirà.»

Gordon mi lanciò un'occhiata incerta. Il suo volto era teso e scavato, e gli abiti erano sporchi e laceri per il lungo lavoro tra le macerie causate dall'esplosione.

«Zuleika ha ragione, Gordon», dissi con un filo di voce. «Sto morendo. Kathulos ha eliminato il bisogno dell'hashish con un intruglio infernale che

chiamava elisir. Sono rimasto in vita grazie a quello che Zuleika gli ha sottratto, ma l'ho bevuto tutto questa notte.»

Non sentivo il bisogno disperato della droga, e neppure disagi fisici o mentali. I meccanismi del mio organismo stavano affievolendosi: avevo superato lo stadio in cui la crisi d'astinenza mi avrebbe straziato e dilaniato. Provavo solo un'immensa stanchezza e il desiderio di dormire. Ma sapevo che sarei morto nel momento stesso in cui avessi chiuso gli occhi.

«È una droga terribile, quell'elisir», dissi, con crescente sfinimento. «Brucia e agghiaccia: e poi, alla fine, la sua mancanza uccide rapidamente, senza dolore.»

«Accidenti, Costigan!», esclamò disperato Gordon. «Non può morire così! La boccetta che ho preso sul tavolo dell'egiziano... che cosa contiene?»

«Il Padrone aveva detto che quel liquido mi avrebbe liberato dalla maledizione, ma probabilmente mi avrebbe anche ucciso», mormorai. «L'avevo dimenticata. Me la dia: non può fare più che uccidermi, e io sto già morendo.»

«Sì, presto, me la dia!», esclamò Zuleika, balzando a fianco di Gordon e tendendo le mani.

Tornò portando la boccetta che Gordon aveva tratto dalla tasca, e s'inginocchiò accanto a me accostandomela alle labbra, mentre mormorava qualcosa dolcemente nella sua lingua nativa. Bevvi, vuotando la boccetta, ma in fondo mi sentivo indifferente. Avevo una visione impersonale della realtà, e mi facevo trascinare dalla risacca della mia vita; non rammento neppure il sapore del liquido. Ricordo solo di aver sentito un fuoco stranamente torpido che mi bruciava nelle vene. L'ultima cosa che vidi fu Zuleika china su di me, intenta a guardarmi intensamente. Aveva una mano infilata nella camicetta: e ricordando che aveva promesso di togliersi la vita se io fossi morto, cercai di alzare il braccio per disarmarla, e dire a Gordon di toglierle il pugnale che nascondeva nel vestito. Ma non riuscivo a parlare né a muovermi; andavo alla deriva su un bizzarro mare d'incoscienza.

Non ricordo nulla di quel periodo. Non ci furono sensazioni abbastanza forti perché il mio cervello intorpidito superasse l'abisso in cui galleggiavo. Dicono che rimasi come morto per ore, respirando appena, mentre Zuleika mi stava accanto, ribellandosi come una tigre quando qualcuno cercava di condurla via, di farla riposare.

Come avevo portato con me la sua visione nelle regioni del nulla, così i

suoi occhi furono la prima cosa che vidi quando ripresi conoscenza. Ero debole come se fossi rimasto invalido per molti mesi: ma la vita dentro di me, per quanto fievole, era sana e normale, non più causata da stimoli artificiali. Sorrisi alla ragazza e mormorai con un filo di voce: «Getta via il pugnale, piccola Zuleika: vivrò».

Con un grido, lei s'inginocchiò accanto a me, ridendo e piangendo. Gli esseri umani sono strane creature, dalle emozioni confuse e potenti.

Gordon entrò e mi strinse la mano che non avevo la forza di sollevare.

«Ormai lei è un paziente normale, Costigan», disse. «Anche un profano come me può capirlo. Per la prima volta da quando la conosco l'espressione dei suoi occhi è completamente razionale. Ha l'aria di chi ha passato un brutto esaurimento nervoso, e ha bisogno di un anno di riposo e di tranquillità. Santo cielo, amico, a parte la sua esperienza con le droghe, ne ha passate abbastanza da bastarle per tutta la vita.»

«Mi dica», chiesi, ansioso. «Kathulos è sopravvissuto all'esplosione?»

«Non lo so», rispose cupo. «A quanto sembra, l'intera rete di gallerie sotterranee è stata distrutta. So che l'ultimo proiettile, rimasto nella pistola che avevo strappato a uno dei miei aggressori, ha colpito il Padrone: ma non so se è morto per la ferita, e se un proiettile può fargli del male. E non sapremo mai se nell'agonia è stato lui a incendiare le tonnellate di esplosivo accumulate nei corridoi, o se sono stati i negri a farlo involontariamente.

Mio Dio, Costigan, aveva mai visto un simile labirinto? E non sappiamo neppure per quanti chilometri si stendessero le gallerie, in tutte le direzioni. Gli uomini di Scotland Yard stanno cercando aperture segrete in tutti i sotterranei della città. Tutti i passaggi noti, come quello da cui siamo passati, sono rimasti bloccati dai muri caduti. Il vecchio palazzo si è disintegrato.»

«E gli uomini che hanno fatto irruzione al numero 48 di Soho?»

«La porta segreta della biblioteca si era richiusa. Hanno trovato il cinese ucciso da lei, ma hanno perquisito invano la casa. È stata una fortuna, per loro, altrimenti si sarebbero trovati nelle gallerie al momento dell'esplosione e sarebbero morti insieme alle centinaia di negri che ci hanno rimesso la vita.»

«Dovevano esserci tutti i negri di Londra.»

«Direi di sì. Quasi tutti sono devoti del *voodoo*, e il potere che il Padrone esercitava su di loro era incredibile. I negri sono morti, ma lui? È stato annientato dagli esplosivi, o schiacciato dal crollo delle mura e delle volte di

pietra?»

«Immagino sia impossibile frugare in quelle rovine?»

«Infatti. Quando i muri sono crollati, le tonnellate di terra sostenute dalle volte sono precipitate, bloccando i corridoi per sempre. E, in superficie, le case abbattute dalla scossa hanno formato mucchi di macerie. Ciò che è accaduto in quelle terribili gallerie resterà per sempre un mistero.»

Il mio racconto sta per concludersi. I mesi successivi trascorsero senza eventi sensazionali, se si esclude la mia crescente felicità; ma vi annoierei se ve ne parlassi. Un giorno, comunque, io e Gordon parlammo di nuovo degli eventi misteriosi provocati dal Padrone.

«Da quel giorno», disse Gordon, «il mondo è tornato tranquillo. L'Africa si è calmata, e l'Oriente sembra tornato al suo sonno millenario. Ci può essere una sola spiegazione: vivo o morto, Kathulos è stato annientato quella mattina, quando il suo mondo gli è crollato addosso.»

«Gordon», dissi io, «qual è la spiegazione di tutti questi misteri?»

Il mio amico scrollò le spalle.

«Sono convinto che l'umanità brancoli sulle rive di oceani misteriosi di cui non sa nulla. Molte razze sono vissute e scomparse prima che la nostra uscisse dal suo stato primitivo, ed è probabile che altre vivranno sulla Terra quando la nostra sarà svanita. Da molto tempo alcuni studiosi ritengono che gli Atlantidi avessero una civiltà superiore alla nostra, e molto diversa.

Certamente Kathulos era la prova che la nostra tanto decantata cultura è ben poca cosa in confronto alla spaventosa civiltà della quale lui era il prodotto. Ciò che ha fatto con lei ha sconcertato il mondo scientifico, perché nessuno sa spiegare come abbia potuto eliminare l'assuefazione all'hashish, stimolarla con una droga infinitamente più potente, e poi produrre un antidoto capace di cancellarne completamente l'effetto.»

«In fondo, devo ringraziarlo per due cose», dissi io, lentamente. «Il recupero della mia umanità perduta... e Zuleika. Kathulos, dunque, è morto, per quanto possa morire una creatura mortale. Ma gli altri... gli Antichi'Padroni che dormono ancora in fondo al mare?»

Gordon rabbrividì.

«Come ho detto, forse l'umanità brancola nel buio, sul ciglio di impensabili abissi d'orrore. Ma già adesso una flotta di cannoniere sta pattugliando gli oceani: hanno l'ordine di distruggere qualsiasi strano sarcofago che venisse avvistato... insieme al suo contenuto. E se la mia parola ha qualche influenza sul Governo inglese e sulle altre nazioni del mondo, i mari ver-

ranno pattugliati fino a quando il Giorno del Giudizio farà calare il sipario sulle razze oggi esistenti.»

«Qualche volta, di notte, li sogno», mormorai. «Dormono nei loro strani sarcofaghi laccati, coperti di alghe, giù negli abissi, dove empie guglie e strane torri s'innalzano nell'oceano tenebroso.»

«Abbiamo affrontato un orrore ancestrale», disse Gordon, «una paura troppo oscura e misteriosa perché il cervello umano possa sopportarla. La fortuna ci ha assistito: ma non è detto che favorirà ancora gli uomini. Meglio restare sempre in guardia. L'universo non è stato creato solo per l'umanità; la vita assume strani aspetti, e il primo istinto naturale spinge le specie diverse a distruggersi a vicenda. Senza dubbio, noi eravamo orribili per il Padrone quanto lui lo era per noi. Abbiamo appena socchiuso lo scrigno dei segreti della natura, e rabbrividisco al pensiero di ciò che può esservi in serbo per la razza umana.»

«È vero», dissi io, mentre mi rallegravo del vigore che ricominciava a fluire nelle mie vene devastate. «Ma gli uomini affronteranno gli ostacoli via via che se li troveranno davanti. Solo oggi comincio a capire il vero valore della vita e dell'amore: e neppure tutti i diavoli degli abissi potranno fermarmi.»

Gordon sorrise.

«Se l'è meritato, vecchio mio. Dimentichi quell'interludio tenebroso, perché ormai viaggia sulla strada della luce e della felicità.»

APPENDICE

Il Ciclo Celta

Se Lovecraft diceva di se stesso che era un «gentiluomo inglese del 1700», e in funzione di questo assunto aveva conformato la sua vita - ma soprattutto il suo modo di pensare - a quel particolare periodo storico, Howard era risalito molto più indietro di lui nel tempo, e accreditava la propria famiglia di ascendenze celte, ossia derivava le sue origini da quei guerrieri che avevano popolato la Gran Bretagna in epoca preistorica.

Questo suo interesse per il mondo celta - e in particolare per il popolo dei Pitti che costituiscono l'elemento primario di questa saga - si concretizza, come già nel caso di Conan e di Kull di Valusia, nella creazione di alcune figure di eroi - in questo caso tre - che si stagliano immediatamente su tutti i comprimari delle varie avventure che li vedono protagonisti.

Anche se differenti come epoca storica, tipo di personaggio e vissuto individuale, tutti e tre sono fisicamente molto simili, ma questo non deve stupire, ove si pensi che la somiglianza fisica non è limitata soltanto a loro, ma si estende ad altri personaggi famosi presenti sull'ampia ribalta della scena howardiana, quali non solo i già citati Conan e Kull, ma anche Francis Xavier Gordon con il suo Oriente fantastico e avvincente, e Breckinridge Elkins che si muove in un West dove il Bizzarro e il Soprannaturale si sposano felicemente con il mito della «Nuova Frontiera».

A cosa è dovuta questa somiglianza tra tutti i personaggi protagonisti delle avventure che si svolgono nell'universo howardiano? Come mai questi eroi sono tutti alti, robusti, con i capelli neri e la carnagione chiara? È presto detto: in ognuno di loro Howard incarnava se stesso, e l'anelito a una libertà che a volte può diventare persino anarchica nella distruzione di sistemi di potere quali possono essere le istituzioni religiose o quelle socio-culturali, è una valenza primaria del nostro scrittore di Cross Plains.

Forte di una discendenza irlandese che gli veniva da parte della madre, la signora Hester, Howard sovverte completamente la teoria della derivazione ariana dei popoli europei e, mentre per Conan e Kull la provenienza che accredita loro è nientemeno che atlantidea, per i protagonisti del Ciclo Celta lascia volutamente in ombra la loro origine, limitandosi a indicare nelle terre del gelido Nord il paese da cui si sono mosse queste genti per venire a insediarsi stabilmente nella brumosa terra di Albione.

Poiché nel Ciclo Celta - a differenza delle sue altre grandi saghe - Howard è molto più fedele alla realtà storica, non può disconoscere che la tipologia prevalente dei Pitti che affollano queste sue storie è quella di individui bassi, scuri di pelle, e non certo forniti di corpi statuari e perfettamente proporzionati, ma in compenso li accredita di un valore e di un coraggio a tutta prova, dal che balza evidente la sua simpatia per questa razza, da cui sarebbero in seguito discesi gli Irlandesi, ossia i suoi antenati.

Dei tre personaggi principali che animano le pagine di questo Ciclo, il più importante è senza dubbio Bran Mak Morn, un leggendario Capo dei Pitti, che è il protagonista della maggior parte delle avventure comprese in questa Saga.

Assimilabile per molti versi all'eroe-tipo howardiano - molto più alto dei suoi congeneri, dagli occhi e dai capelli neri, agilissimo e forte ogni oltre dire - rappresenta una ennesima incarnazione del furore eroico e selvaggio cui anelava Howard, costretto invece ai monotoni e ristretti orizzonti della cittadina texana di Cross Plains dalla quale non si sarebbe mai mosso.

Secondo della triade degli eroi del Ciclo Celta è Turlogh il Nero. Del Clan degli O'Brien, epocalmente è di molto successivo a Bran Mak Mora: infatti, al tempo in cui si svolgono le sue avventure, quella del grande Capo dei Pitti è solo una figura leggendaria presente nei miti, nelle tradizioni, e addirittura divinizzata, come sta a dimostrarlo nel racconto *The Dark Man* la sua statua, che prende vita per aiutare i suoi discendenti nella lotta all'ultimo sangue col nemico, che a sua volta è rappresentato dai Vichinghi.

La figura di Turlogh è però assai diversa da quella di Bran Mak Morn. Mentre il grande Capo pitto rappresenta indubbiamente la somma delle virtù della sua razza, tant'è che in lui - quale Capo del suo popolo - sono idealizzati e ben presenti tutti quei valori di onore, lealtà e rispetto della tradizione che ne fanno un condottiero indiscusso di uomini, Turlogh è invece un «lupo solitario» scacciato dal suo Clan per aver ucciso uno della sua gente, e condannato a vivere in esilio avendo per soli compagni i ricordi, una segreta malinconia e, ovviamente, il proprio coraggio.

Barbari e selvaggi entrambi, figli della morte, della distruzione e del desiderio di sopravvivenza, sono però il primo «solare» e il secondo «notturno», se pure è possibile parlare di «solarità» in un ambiente fosco e cupo come quello dove si muovono le figure di questi grandi guerrieri.

Ad ogni modo Turlogh contende a Bran Mak Morn la palma di personaggio principale del Ciclo Celta, ove si pensi che è presente sia nel racconto *The Gray God Passes*, che in *The Dark Man* e in *The Gods of Bal-Sagoth.*

Cormac Mac Art è il terzo dei personaggi principali di questo ciclo. Nominato saltuariamente in altri episodi, svolge la parte di comprimario nel racconto *Kings of the Night*, mentre è il protagonista del racconto di apertura della Saga, *The Temple of Abomination.*

A differenza di Turlogh il Nero, è coevo di Bran Mak Morn, e le sue avventure, oltre a svolgersi nella stessa epoca del grande Re dei Pitti, lo vedono sempre al fianco di Bran. Cormac è forse il più positivo dei tre personaggi di questa serie: non è travagliato dal fascino della morte che - come nelle saghe nordiche - attanaglia Bran Mak Morn e Turlogh O'Brien, ma i suoi combattimenti e le sue lotte gli servono per sopravvivere, e non tendono a bramosie di conquiste e di potere.

La vita è sempre legata a un filo sottilissimo che può in qualsiasi momento essere spezzato, e Cormac, perfettamente consapevole di questo, la vive affrontando giorno dopo giorno ciò che gli pone davanti il destino,

proteso ad arrivare alla fine della giornata, prima di tutto vivo e, in secondo luogo, - se possibile - carico di bottino e tra le braccia di una donna più o meno compiacente.

Scorrendo rapidamente i vari racconti che formano il Ciclo Celta - per la prima volta presentato organicamente ai lettori italiani - vediamo che il racconto d'apertura, *The Temple of Abomination*, ci presenta Cormac Mac Art alle prese con un antico tempio druidico i cui adepti hanno fatto prigioniero un sacerdote cristiano di Roma, al quale hanno inflitto delle torture inenarrabili.

Contrariamente alle usuali valenze di ferocia e di cruente battaglie, in questo racconto abbiamo un solo combattimento tra Cormac, i Vichinghi che lo accompagnano, e le legioni abissali del Druido Nero. Il tema centrale, invece, è dato dalla pietà e dalla compassione che animano il guerriero gaelico alla vista del prete romano, morente per le torture cui è stato sottoposto. Né mancano i richiami allo spirito di fratellanza e di carità cristiana... che però sono presenti solo ed esclusivamente in questo racconto.

Infatti, in *Kings of the Night*, secondo episodio della Saga, la carità cristiana lascia subito il posto al sangue della battaglia, visto che dall'inizio alla fine narra di combattimenti tra i Pitti, i Vichinghi e i Romani.

Di particolare interesse in questo racconto è la presenza di Kull di Valusia che, a seguito di una magia druidica, oltrepassa gli abissi del tempo per venire a guidare i Vichinghi, i quali si rifiutano di combattere contro i Romani, a meno che non siano guidati da un Re che «non sia pitto, né gaelico, né britanno».

Assolto brillantemente il suo compito, e dopo aver guidato in battaglia i Vichinghi i quali, eroicamente, si fanno uccidere fino all'ultimo uomo determinando così la vittoria delle schiere di Bran Mak Morn, Kull fa ritorno alla sua lontanissima Valusia e, anche se ciò che ha vissuto gli sembra un sogno, gli rimangono sul corpo le innumerevoli ferite riportate in combattimento, a testimonianza di una realtà che travalica ampiamente la fantasia più sfrenata.

Con *Worms of the Earth* siamo giunti al terzo episodio del Ciclo, sicuramente il più corrusco di tutti i racconti presenti nella Saga. Il tema dominante è ancora quello dello scontro tra i Pitti e i Romani, rappresentati questa volta rispettivamente dalle figure di Bran Mak Morn e di Tito Silla, Governatore romano di Eboracum.

Per vendicarsi della crudeltà dei Romani - e in particolare di colui che ne è il massimo esponente *in loco*, ossia Silla - Bran Mak Moni non esita a far

ricorso all'aiuto di esseri abominevoli - i *Vermi della Terra* - il cui orrore abissale (alla Lovecraft de *I miti di Cthulhu*) travalica ogni possibilità di descrizione. Tanto che, alla fine della vicenda, grande è il rammarico del Re dei Pitti per aver evocato dalle tenebre questi figli dell'Inferno.

The Grey God Passes è un gigantesco affresco di una titanica battaglia svoltasi in Irlanda tra Pitti, Sassoni, Vichinghi e Britanni. Il tema prevalente del racconto è il combattimento nelle sue mille forme e l'approccio allo stesso da parte dei guerrieri delle varie fazioni. Peraltro è importante perché segna la fine del predominio della mitologia di derivazione scandinava, e l'abbandono della Terra da parte di Odino e degli altri Dei del Nord a favore del Dio cristiano. In un alone di malinconica grandezza, il Dio Monocolo abbandona i suoi seguaci che si stanno riducendo sempre più, e si perde nell'oblio dei secoli che si aprono sul futuro.

The Dark Man, quinto episodio del Ciclo, introduce la figura di Turlogh il Nero. Del Clan degli O'Brien come si è detto, è un «lupo solitario» senza patria, scacciato dalla sua gente per aver ucciso uno del Clan.

Postosi alla ricerca di una Principessa del suo sangue che è stata rapita dai Vichinghi dopo una razzia, s'imbatte in una strana statua che avrà una parte determinante e cruenta nello sterminio dei rapitori della ragazza da parte di un gruppo di Pitti. L'effigie in questione è quella dell'antico Re Bran Mak Morn, che infonde una forza soprannaturale nei Pitti suoi discendenti per aver ragione dei loro nemici.

Sempre Turlogh è il protagonista del racconto successivo, *The Gods of Bal-Sagoth.* Sicuramente atipico rispetto a tutti gli altri, questo episodio narra di un *excursus* in una terra ai confini tra la leggenda e la realtà fiabesca, vissuto da Turlogh unitamente al suo amico/nemico Athelstane il Sassone.

Naufragati su una terra misteriosa, i due fanno la drammatica conoscenza di una donna sassone che, già Regina di quei luoghi e ora spodestata e condannata a morte, chiede il loro aiuto per riconquistare il trono perduto. Dopo combattimenti con Sacerdoti ed esseri mostruosi devoti a Divinità blasfeme, Turlogh e Athelstane abbandonano la terra di Bal-Sagoth in preda a incendi e stragi, e si dirigono nuovamente verso il loro mondo e la realtà che hanno sempre vissuto.

Ed eccoci al capitolo successivo del Ciclo Celta. *The Cairn on the Headlands* effettua un salto di millenni rispetto al periodo storico degli altri racconti, e si svolge in questo secolo.

Uno studioso trova un tumulo su un promontorio in Irlanda, dove do-

vrebbe essere sepolto un antico guerriero. Un individuo equivoco che lo accompagna e lo ricatta, vuole a tutti i costi profanare la tomba, spinto dal miraggio di ricchezze e di tesori nascosti, pur contro la viva opposizione dello studioso che inconsciamente percepisce come sia necessario lasciare le cose come stanno a scanso di smuovere potenze soprannaturali che dormono da tempo immemorabile.

Ma tant'è: la tomba viene aperta, e chi emerge dal tumulo dove dormiva un sonno millenario? Nientemeno che Odino, il quale, scuotendosi di dosso l'incantesimo che lo teneva segregato dal mondo, si lancia nei cieli pronto a far nuovamente valere la sua potenza su tutto il pianeta.

In questo modo il Ciclo praticamente compie un cerchio perfetto, dato che la mitologia scandinava - prima dominante e poi negletta - ora finalmente si riafferma, e si appresta a ricondurre sotto il suo dominio il mondo che l'aveva dimenticata.

Ultimo degli episodi «celtici» è *The Lost Race*, una storia il cui contesto celta è indubitabile, ma che non presenta nessuno dei tre personaggi cardine di questa Saga, ovverossia Bran Mak Morn, Turlogh O'Brien e Cormac McArt. È chiaro che la sua collocazione nell'ambito della narrativa howardiana non può trovare posto se non in questo ciclo.

Concludendo, vediamo che questa Saga di Howard si richiama notevolmente alle leggende e ai miti nordici, e il *Götterdämmerung* (il *Crepuscolo degli Dei*) è ben presente, sia in maniera immanente in tutti gli episodi che costituiscono il Ciclo, sia specificatamente nei racconti *The Grey God Passes* e *The Cairn on Headlands*, dove abbiamo assistito prima alla scomparsa di Odino e poi al suo ritorno, sintomatico quest'ultimo di una nostalgia da parte di Howard per un mondo e un mito cui anelava al punto di togliersi la vita, quando si rese conto che non sarebbe mai riuscito a viverlo neppure nelle pagine delle sue creazioni letterarie. Così l'Ultimo Celta, in quel lontano 1936, con un colpo di pistola infranse il suo grande sogno d'inventare in ogni racconto un nuovo destino.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

Cronologia del Ciclo Celta

A. CRONOLOGIA DI BRAN MAK MORN
STABILITA DA GLENN LORD

«The Lost Race», *Weird Tales* gennaio 1927, storia sui Pitti, ma senza Bran Mak Morn.

Kings of the Night, *Weird Tales* novembre 1930, storia con Kull e Bran Mak Morn.

Worms of the Earth, *Weird Tales* novembre 1932.

The Dark Man, *Weird Tales* dicembre 1931, storia con Bran Mak Morn e Turlogh O'Brien.

B. CRONOLOGIA DI TURLOGH O'BRIEN
STABILITA DA GLENN LORD

The Dark Man, *Weird Tales* dicembre 1932, storia con Bran Mak Morn e Turlogh O'Brien.

The Grey God Passes, postumo, *Dark Mind, Dark Heart*, 1962.

The Gods of Bal-Sagoth, *Weird Tales* ottobre 1931.

Bibliografia howardiana

La nostra edizione comprende soltanto i racconti che Howard portò a termine compiutamente, in versione definitiva. Ne sono esclusi quindi i «frammenti» completati da altri autori dopo la sua morte, i testi scritti da altri sulla base di sunti, trame e «scalette» da lui lasciate, e a maggior ragione le storie basate su suoi personaggi ma scritte interamente da suoi - in genere immeritevoli - epigoni.

Soltanto in parte i racconti di Howard trovarono la via della stampa (normalmente su *Weird Tales)* durante la vita dell'autore. In questa bibliografia, i testi postumi sono indicati esplicitamente: con questa dizione si intendono quelli non inviati direttamente da Howard alle riviste specializzate, ma reperiti fra le sue carte o in giacenza presso gli agenti letterari di cui si serviva.

Le poche eccezioni rispetto ai criteri specificati sono esplicitate con note apposite.

CICLO DI CONAN IL BARBARO

«The Phoenix on the Sword», in *Weird Tales*, dicembre 1932.

«The Scarlet Citadel», in *Weird Tales*, gennaio 1933.

«The Tower of the Elephant», in *Weird Tales*, marzo 1933.

«Black Colossus», in *Weird Tales*, giugno 1933.
«The Slithering Shadow», in *Weird Tales*, settembre 1933.
«The Pool of the Black One», in *Weird Tales*, ottobre 1933.
«Rogues in the House», in *Weird Tales*, gennaio 1934.
«Shadows in the Moonlight», in *Weird Tales*, aprile 1934.
«The Queen of the Black Coast», in *Weird Tales*, maggio 1934.
«The Devil in Iron», in *Weird Tales*, agosto 1934.
«The People of the Black Circle», in *Weird Tales*, settembre/ottobre/novembre 1934.
«A Witch Shall Be Born», in *Weird Tales*, dicembre 1934.
«The Jewels of Gwahlur», in *Weird Tales*, marzo 1935.
«Beyond the Black River», in *Weird Tales*, maggio/giugno 1935.
«Shadows in Zamboula», in *Weird Tales*, novembre 1935.
«The Hour of the Dragon», in *Weird Tales*, dal dicembre 1935 all'aprile 1936. Noto anche col titolo «Conan the Conqueror».
«Red Nails», in *Weird Tales*, luglio/agosto/settembre 1936.

Storie postume:

«The God in the Bowl», in *Space Science Fiction*, settembre 1952.
«The Treasure of Tranicos», in *Fantasy Magazine*, marzo 1953, col titolo *The Black Stranger*. È una versione ritoccata; quella originale apparirà nel volume *Conan the Usurper*, Lancer 1967.
«The Frost Giant's Daughter», in *Fantasy Fan*, marzo 1934, col titolo «Gods of the North». La rivista in questione era un periodico amatoriale, edito in poche decine di copie. La prima pubblicazione professionale del racconto sarà in *Fantasy Fiction*, agosto 1953.
«The Vale of Lost Women», in *The Magazine of Horror*, primavera 1967.
«The Hall of the Dead», nel volume *Conan!*, Lancer 1968.

CICLO DI SOLOMON KANE

«Red Shadows», in *Weird Tales*, agosto 1928.
«Skulls in the Stars», in *Weird Tales*, gennaio 1929.
«Rattle of Bones», in *Weird Tales*, giugno 1929.
«The Moon of Skulls», in *Weird Tales*, giugno/luglio 1930.
«The Hills of the Dead», in *Weird Tales*, agosto 1930.

«The Footfalls Within», in *Weird Tales*, settembre 1931.
«Wings in the Night», in *Weird Tales*, luglio 1932.

Testi postumi:

«Death's Black Riders», nel volume *REH: Lone Star Fictioneer*, 1967.
«The Castle of the Devil», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«The One Black Stain», in *The Howard Collector*, 1962. Poesia.
«Blades of the Brotherhood», nel volume *Red Shadows*, 1968. Una versione di questo racconto, totalmente riscritta da John Pocsik, era già apparsa nell'antologia *Over the Edge*, 1964, col titolo *The Blue Flame of Vengeance.*
«Hawk of Basti», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«The Return of Sir Richard Grenville», nel volume *Red Shadows*, 1968. Poesia.
«The Children of Asshur», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«Solomon Kane's Homecoming», in *Fanciful Tales of Space and Time*, autunno 1936.

CICLO DI KULL DI VALUSIA

«The Shadow Kingdom», in *Weird Tales*, agosto 1929.
«The Mirrors of Tuzun Thune», in *Weird Tales*, settembre 1929.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930. Kull vi compare come personaggio secondario, che porta soccorso, sotto forma di statua animata, al suo discendente Bran Mak Morn, effettivo protagonista del racconto.
«The King and the Oak», in *Weird Tales*, febbraio 1939. Poesia.

Storie postume:

«Exile of Atlantis»
«Delcarde's Cat»
«The Skull of Silence»
«By this Axe I Rule!»
«Swords of the Purple Kingdom»
«The Altar and the Scorpion»
(Tutti apparsi nel volume *King Kull*, Lancer 1967).

CICLO CELTA

«The Cairn on the Headland», in *Weird Tales*, gennaio 1933.
«Worms of the Earth», in *Weird Tales*, novembre 1932.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930.
«The Dark Man», in *Weird Tales*, dicembre 1931.
«The Gods of Bal-Sagoth», in *Weird Tales*, ottobre 1931.

Storie postume:

«The Tempie of Abomination», in *The Tigers of the Sea*, febbraio 1974.
«The Grey God Passes», in *Dark Mind, Dark Hearth*, agosto 1972.

CICLO DI JAMES ALLISON

«Children of the Night», in *Weird Tales*, aprile/maggio 1931.
«The Garden of Fear», in *Fantasy Publications*, gennaio 1934.
«The Valley of the Worm», in *Weird Tales*, febbraio 1934.

CICLO DI CTHULHU

«The Black Stone», in *Weird Tales*, novembre 1931.
«The Thing on the Roof», in *Weird Tales*, febbraio 1932.
«Dig Me no Grave», in *Weird Tales*, febbraio 1935.
«The Fire of Assurbanipal», in *Weird Tales*, dicembre 1936.

CICLO DI KIRBY BUCKNER

«Black Canaan», in *Weird Tales*, giugno 1936.
«Pigeons from Hell», in *Weird Tales*, marzo 1938.

Storia postuma:

«Scarlet Tears», in *Weird Tales*, marzo 1972.

CICLO DI FACCIA DI TESCHIO

«Skull Face», in *Weird Tales*, ottobre 1929.

FINE